

J.R. MOEHRINGER

IL BAR DELLE GRANDI SPERANZE



PIEMME

Titolo originale: *The Tender Bar*

©2005 by J.R. Moehringer

Traduzione di Annalisa Carena

Realizzazione editoriale: Conedit Libri S.r.L. - Cormano (MI)

I Edizione 2007 © 2007 - EDIZIONI PIEMME Spa

15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10

Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223

www.edizpiemme.it





Indice

Prologo	4
Parte Prima	9
1 GLI UOMINI	10
2 LA VOCE	13
3 LA COPERTA DI LINUS	16
4 IL NONNO	21
5 JUNIOR	24
6 IL SIGNOR SANDMAN	28
7 NOKOMIS	31
8 MCGRAW	34
9 IL DICKENS	38
10 IL SOSTITUTO CORRIDORE	43
11 STRANIERI IN PARADISO	49
12 COLT, BOBO E JOEY D	52
13 PAT	65
14 JEDD E WINSTON	70
15 BILL E BUD	76
16 JR	83
17 SHERYL	87
18 LANA	92
19 IO FUTURO	97
20 MIA MADRE	101
Parte Seconda	105
21 IL DIAVOLO E MERRIAM WEBSTER	106
22 CAGER	110
23 DISASTRO	119
24 PADRE FERROVIA	127
25 SINATRA	133
26 JR MAGUIRE	139
27 RJ MOHINGER	144
28 TIM	148
29 JUNIOR AL «NEW YORK TIMES»	152
30 CIAMBELLONE	158
31 ALADINO	165
32 IL MERAVIGLIOSO	171
33 LA FATTORINA	177

34 PETER	181
35 PRIMA CATEGORIA	187
36 STEPHEN JR.	191
37 BOB IL POLIZIOTTO	194
38 MICHELLE E LA REGINA DEI PESCATORI	200
39 IL CAPOREDATTORE	203
40 SECRETARIAT	207
41 HUGO	213
42 STEVE	217
43 PUZZOLO	222
44 MIO PADRE	227
Epilogo UNO FRA TANTI	231
RINGRAZIAMENTI	238

Prologo

«Dove il mare non scorre, le acque del cuore
spingono le loro maree.»

DYLAN THOMAS,
La luce penetra dove non splende il sole

Ci andavamo per ogni nostro bisogno. Quando avevamo sete, naturalmente, e fame, e quand'eravamo stanchi morti. Ci andavamo se eravamo felici, per festeggiare, e quand'eravamo tristi, per tenere il broncio. Ci andavamo dopo i matrimoni e i funerali, a prendere qualcosa per calmarci i nervi, e appena prima, per farci coraggio. Ci andavamo quando non sapevamo di cos'avevamo bisogno, nella speranza che qualcuno ce lo dicesse. Ci andavamo in cerca d'amore, o di sesso, o di guai, o di qualcuno che era sparito, perché prima o poi capitava lì. Ci andavamo soprattutto quando avevamo bisogno di essere ritrovati.

Il mio elenco personale di bisogni era lungo. Figlio unico, abbandonato da mio padre, avevo bisogno di una famiglia, di una casa, e di uomini. Specialmente di uomini. Mi servivano uomini come mentori, eroi, modelli, e come contrappeso maschile alla madre, la nonna, la zia e le cinque cugine con cui vivevo. Il bar mi ha fornito tutti gli uomini di cui avevo bisogno, e uno o due di cui avrei volentieri fatto a meno.

Molto prima di avermi come cliente, il bar mi ha salvato. Mi ha ridato fiducia quand'ero bambino, si è preso cura di me quand'ero adolescente e mi ha accolto quand'ero un giovane uomo. Anche se siamo attratti, temo, da ciò che ci abbandona, o promette di abbandonarci, alla fine credo che sia quel che ci accoglie a segnarci. Naturalmente io ho ricambiato subito l'abbraccio del bar, finché una notte il bar mi ha messo alla porta, e abbandonandomi mi ha salvato la vita.

C'è sempre stato un bar in quell'angolo, con un nome o con un altro, fin dalla notte dei tempi, o dalla fine del proibizionismo, che in una cittadina di grandi bevitori come la mia - Manhasset, Long Island - erano la stessa cosa. Negli anni Trenta vi sostavano i divi del cinema diretti ai circoli nautici e alle esclusive località turistiche sull'oceano. Negli anni Quaranta era un rifugio per i soldati che tornavano dalla guerra. Negli anni Cinquanta un ritrovo per i bulli impomatati e le loro amichette con le gonne a ruota. Ma il bar diventò un punto di riferimento, un pezzo di terra consacrata, solo nel 1970, quando Steve comprò il locale e lo ribattezzò. Sopra l'ingresso appese una silhouette di Charles Dickens e sotto vi fece scrivere il nome in caratteri Old English: Dickens. Una dimostrazione di anglofilia così sfacciata non deve certo aver fatto piacere ai Kevin Flynn e Michael Gallagher di Manhasset. Lasciarono correre solo perché approvavano senza riserve la Regola Aurea della Casa: dopo due bicchieri il terzo è gratis. Contribuì pure il fatto che Steve avesse assunto sette-otto membri del clan O'Malley per servire ai tavoli, e che avesse fatto in modo che il Dickens sembrasse spedito mattone su mattone dal Donegal.

Steve voleva che il suo bar somigliasse a un pub europeo, ma con un'atmosfera tipicamente americana, un vero locale per la gente. La sua gente. Nel cuore di Manhasset, un pittoresco sobborgo di ottomila abitanti a una trentina di chilometri a sud-est di Manhattan, Steve voleva creare un rifugio in cui i suoi vicini, amici e compagni di bevute, specialmente i compagni di liceo tornati dal Vietnam, potessero trovare un senso di sicurezza e di compensazione. In ogni impresa Steve era certo del successo - la sicurezza era la sua dote migliore e il suo peggior difetto - ma col

Dickens superò ogni sua aspettativa. Ben presto Manhasset finì per considerare quello di Steve come *il bar*. Così come dicevamo “La Città” intendendo New York, e “La Strada” intendendo Wall Street, dicevamo sempre “Il Bar”, come un assunto, e non c’era mai confusione sul locale cui ci stavamo riferendo. Poi, impercettibilmente, il Dickens diventò qualcosa di più che “Il Bar”. Diventò “Il Posto”, il rifugio ideale per tutte le tempeste della vita. Nel 1979, quando si fuse il nocciolo del reattore nucleare di Three Mile Island e in tutto il Nord-Est si temette un’Apocalisse, molti abitanti di Manhasset telefonarono a Steve per prenotare un posto nello scantinato a tenuta stagna sotto il suo bar. Naturalmente ognuno aveva un suo scantinato. Ma c’era qualcosa di speciale nel Dickens. Era il primo posto cui pensava la gente quando vedeva avvicinarsi il giorno del giudizio.

Oltre a un rifugio, Steve offriva lezioni serali di democrazia, ovvero del particolare pluralismo dell’alcol. Dal centro della sala, potevi vedere uomini e donne di ogni ceto sociale istruirsi e insultarsi a vicenda. Potevi sentire l’uomo più povero di Manhasset discutere della “volatilità del mercato” con il presidente della Borsa di New York, o il bibliotecario di zona spiegare a un campione dei New York Yankees perché conveniva impugnare la mazza più in alto. Potevi sentire un facchino sempliciotto dire una cosa così fuori dal comune, e tuttavia così saggia, che un docente universitario di filosofia l’annotava su un tovagliolo di carta e se lo metteva in tasca. Potevi sentire dei baristi - tra una scommessa e la preparazione di un Pink Squirrel - parlare come re filosofi.

Steve credeva che il bar fosse il più egualitario fra tutti i luoghi di ritrovo americani, e sapeva che gli americani hanno sempre avuto una venerazione per i loro saloon, taverne, cantine e *gin mill*, una delle sue espressioni preferite. Sapeva che attribuiscono grande importanza ai loro bar, e che dal bar si aspettano tutto, emozione, soccorso, e soprattutto sollievo dal più autentico flagello della vita moderna: la solitudine. Non sapeva invece che i puritani, sbarcando nel Nuovo Mondo, avevano costruito un bar prima di erigere una chiesa. Non sapeva che i bar americani sono i diretti discendenti delle locande medievali dei *Racconti di Canterbury* di Chaucer, che a loro volta discendono dalle birrerie sassoni, che discendono dalle *tabernae* lungo le strade dell’antica Roma. Si potevano rintracciare le origini del bar di Steve addirittura nelle caverne affrescate dell’Europa occidentale, dove gli anziani dell’Età della Pietra iniziavano ragazzi e ragazze alle regole della tribù quasi quindicimila anni fa. Pur ignorando tutte queste cose, Steve le aveva nel sangue e le metteva in pratica in tutto ciò che faceva. Più di molti altri, era consapevole dell’importanza del luogo, e sulla base di questo principio riuscì a realizzare un bar così strano e saggio e amato e straordinariamente in sintonia con i suoi clienti da farsi conoscere ben oltre i confini di Manhasset.

La mia cittadina era famosa per due cose: il lacrosse e gli alcolici. Ogni anno Manhasset produceva un numero spropositato di superbi giocatori di lacrosse e un numero ancora più alto di fegati ingrossati. Qualcuno conosceva Manhasset anche come il luogo in cui era ambientato *Il grande Gatsby*. Mentre componeva brani del suo capolavoro, F. Scott Fitzgerald se ne stava seduto sotto una fresca veranda di Great Neck e osservava dal lato opposto della baia di Manhasset la nostra cittadina, che trasformò nella East Egg del romanzo, una connotazione storica che conferiva un certo lustro archeologico alla nostra sala da bowling e alla nostra pizzeria. Ogni giorno ci muovevamo nello scenario abbandonato di Fitzgerald. Ci corteggiavamo fra le sue rovine. Era un piacere, un onore. Ma, come il bar di Steve, anche questo era semplicemente un frutto della notoria passione di Manhasset per il bere. Chi conosce Manhasset capisce perché nel romanzo di Fitzgerald l’alcol scorre come il Mississippi in pianura. Uomini e donne che organizzano chiassose feste e bevono fino a stramazzare o a investire qualcuno con la macchina? Per noi era un normale martedì sera a Manhasset.

Sede del più grande spaccio di alcolici dello stato di New York, Manhasset era l’unica cittadina di Long Island ad aver dato il nome a un cocktail (un Manhasset è come un Manhattan con più alcol). Plandome Road, la via principale, lunga meno di un chilometro, era il sogno di qualunque bevitore: una serie infinita di bar. Molti abitanti vedevano in Plandome Road il mito di un sentiero di campagna irlandese, una processione ondeggiante di uomini e donne stracolmi di whisky e di allegria. Plandome Road aveva tanti bar quante sono le stelle della Walk of Fame di Hollywood, e questa abbondanza produceva in noi uno strano, ostinato orgoglio. Quando un tizio diede alle fiamme il suo bar in Plandome Road per incassare l’assicurazione, i poliziotti lo rintracciarono in un

altro bar della stessa via e gli dissero che volevano interrogarlo. L'uomo si mise una mano sul cuore come un prete accusato di aver bruciato una croce. «Come avrei potuto,» domandò «come potrebbe chiunque... *bruciare un bar?*»

Con il suo curioso miscuglio di alta società e classe operaia, la sua mescolanza etnica di irlandesi e italiani, e la presenza di alcune fra le più ricche famiglie degli Stati Uniti, Manhasset faticava sempre a trovare un'identità. Era un posto dove i monelli dal muso sporco si riunivano al Memorial Field... ma per giocare a “polo in bicicletta”; dove ognuno si celava allo sguardo dei vicini dietro siepi perfette... ma riusciva a conoscere esattamente le vicende e le debolezze altrui; dove all'alba tutti prendevano il treno per Manhattan... ma nessuno andava mai via per sempre, se non in una cassa di legno di pino. Se Manhasset si sentiva una piccola comunità rurale, e le agenzie immobiliari tendevano a definirla una comunità dormitorio, noi ci aggrappavamo all'idea che fosse una comunità di bar. I bar ci fornivano un'identità e dei punti d'incontro. Le società giovanili di baseball, l'associazione del softball e quella del bowling non solo si riunivano tutte nel bar di Steve, ma spesso tutte nella stessa serata.

Brass Pony, Gay Dome, Lamplight, Kilmeade's, Joan and Ed's, Popping Cork, 1680 House, Jaunting Car, The Scratch: i nomi dei bar di Manhasset ci erano più familiari di quelli delle sue vie principali e delle famiglie dei fondatori. Misuravamo il tempo con gli archi di vita dei bar, come fossero dinastie, e il fatto che ogni volta che ne chiudeva uno se ne aprisse un altro ci dava un rudimentale conforto. Mia nonna diceva che Manhasset era uno di quei posti in cui la gente credeva fermamente al pregiudizio che bere in casa fosse indice di alcolismo. Se bevevi in pubblico, e non nel segreto, non eri un ubriaccone. Da qui, i bar. Un sacco di bar.

Ovviamente molti bar di Manhasset, come accade ovunque, erano postacci, pieni di gente che annegava i propri tormenti nell'alcol. Steve voleva che il suo bar fosse diverso. Voleva che fosse sublime. Sognava un bar che accogliesse le molteplici personalità di Manhasset. Un pub accogliente, capace di trasformarsi in un attimo in locale chiassoso per nottambuli. Un ristorante familiare in prima serata, che a notte fonda diventasse una bettola in cui uomini e donne potessero raccontare bugie e bere fino a crollare per terra. Per Steve il concetto essenziale era che il Dickens fosse l'opposto del mondo esterno. Fresco nelle giornate di canicola e caldo dai primi geli fino a primavera. Il suo bar doveva essere sempre pulito e bene illuminato, come la casa di quella famiglia perfetta che tutti crediamo che esista e invece non esiste, e non è mai esistita. Al Dickens tutti dovevano sentirsi speciali, e nessuno doveva spiccare. Forse il mio aneddoto preferito sul bar di Steve è quello del tizio che ci finì per caso dopo essere fuggito da un manicomio dei dintorni. Nessuno guardò con sospetto quell'uomo. Nessuno gli chiese chi fosse, perché fosse in pigiama, o come mai avesse quel lampo di follia negli occhi. La gente del bar si limitò a mettergli un braccio intorno alle spalle, a raccontargli barzellette e a offrirgli da bere per tutto il giorno. L'unico motivo per cui finirono per mandarlo via fu che all'improvviso e senza una ragione apparente si calò i pantaloni. E anche allora i baristi si limitarono a rimproverarlo gentilmente, usando il loro avvertimento standard: «Eh no! *questo non si fa!*».

Come le storie d'amore, i bar dipendono da una delicata combinazione di tempi, alchimia, illuminazione, fortuna e - forse soprattutto - generosità. Fin dall'inizio Steve annunciò che al Dickens nessuno sarebbe stato trattato con sufficienza. Gli hamburger sarebbero stati soufflé di filet mignon alti tre dita, l'orario di chiusura sarebbe stato trattabile, in barba alla legge, e i baristi avrebbero servito dosi stra-stra-generose. Al Dickens un normale bicchiere sarebbe stato due volte quello servito altrove. Uno doppio ti avrebbe stordito. Uno triplo ti avrebbe «mandato il cervello in pappa», come diceva il fratello minore di mia madre, zio Charlie, il primo barista assunto da Steve.

Da autentico figlio di Manhasset, Steve credeva nell'alcol.. Tutto ciò che era lo doveva all'alcol. Suo padre, un rivenditore di Heineken, morì quando il figlio era giovane, lasciandogli una piccola fortuna. La figlia di Steve si chiamava Brandy, il suo motoscafo da corsa si chiamava *Dipsomania*, e la sua faccia, dopo anni di bevute omeriche, era di un rosso decisamente rivelatore. Si considerava un Pifferaio Magico dell'Alcol, e anche gli alcolizzati abitanti di Manhasset lo vedevano così. Negli anni si creò un seguito di fanatici, una legione di devoti. Un Culto di Steve.

Ognuno di noi ha un luogo sacro, un rifugio, dove il suo cuore è più puro, la sua mente più

lucida, dove si sente più vicino a Dio o all'amore o alla verità o a qualunque cosa gli capiti di venerare. Nel bene e nel male, il mio luogo sacro era il bar di Steve. E poiché l'avevo scoperto durante l'infanzia, era ancora più sacro, avvolto dalla particolare reverenza che hanno i bambini per i posti in cui si sentono al sicuro. Per altri poteva essere un'aula o un parco giochi, un teatro o una chiesa, una biblioteca o uno stadio. Persino una casa. Ma nessuno di quei posti era il mio. Si esalta quel che si ha a disposizione. Se fossi cresciuto sulle rive di un fiume o di un oceano, naturale stimolo alla maturazione e alla fuga, forse sarebbe stato quello il mio mito. Invece sono cresciuto a centoquarantadue passi da una vecchia, gloriosa taverna americana, e questo ha fatto la differenza.

Non ho passato ogni minuto della mia vita in quel bar. Sono andato nel mondo, ho lavorato e ho fallito, mi sono innamorato, ho fatto lo scemo, ho sofferto per amore e ho compreso i miei limiti. Ma il bar di Steve è stato l'anello di congiunzione di ogni rito di passaggio con quello precedente e successivo, e di tutte le persone che ho conosciuto. Per i primi ventun anni della mia vita tutti mi hanno sempre mandato al bar, o scarrozzato al bar, o accompagnato al bar, o recuperato dal bar, o erano nel bar quando arrivavo, come se mi aspettassero dal giorno che ero nato. Fra questi ultimi c'erano Steve e gli uomini.

Dicevo sempre che avevo trovato al bar di Steve i padri di cui avevo bisogno, ma non era proprio così. A un certo punto il bar stesso è diventato mio padre, le sue decine di uomini si sono fusi in un enorme occhio maschile che mi proteggeva, che forniva la necessaria alternativa a mia madre, il cromosoma Y contrapposto al suo X. Mia madre non sapeva di essere in competizione con gli uomini del bar, e gli uomini non sapevano di essere in gara con lei. Davano per scontato di essere tutti d'accordo, perché avevano tutti la stessa idea antiquata della virilità. Per loro essere un brav'uomo era un'arte, ed essere un cattivo uomo era una tragedia, sia per il mondo sia per chi dipendeva dal cattivo in questione. Anche se mia madre fu la prima a inculcarmi quest'idea, fu il bar di Steve a darmene la dimostrazione quotidiana. Il bar attirava ogni genere di donne, una gamma impressionante, ma da ragazzo notavo solo il suo incredibile assortimento di uomini buoni e cattivi. Vagando liberamente in questa bizzarra confraternita di maschi alpha, ascoltando storie di soldati e giocatori di baseball, poeti e poliziotti, milionari e allibratori, attori e truffatori, chini ogni notte sul banco del bar di Steve, li ho sentiti ripetere continuamente che le differenze fra loro erano grandi, ma i motivi per cui erano diventati così diversi erano più o meno gli stessi.

Una lezione, un gesto, una storia, una filosofia, un atteggiamento, ho preso qualcosa da ogni uomo del bar di Steve. Sono stato un perfetto "ladro di identità" quando questo reato non era così grave. Sono diventato sarcastico come Cager, melodrammatico come zio Charlie, teppista come Joey D. Ho cercato di essere solido come Bob il Poliziotto, di essere freddo come Colt, e di razionalizzare la mia rabbia dicendomi che non era peggiore di quella, comunemente accettata, di Puzzolo. Ho finito per applicare il mimetismo imparato al Dickens alla gente che incontravo fuori dal bar: amici, amanti, genitori, capi, persino sconosciuti. Il bar mi ha inculcato la tendenza a trasformare ogni persona che mi capitava davanti in un mentore, o in un personaggio, ed è merito - e colpa - del bar se sono diventato un riflesso, o una rifrazione, di ognuno di loro.

Tutti i frequentatori abituali del bar di Steve amavano le metafore. Un vecchio bevitore di bourbon mi disse che la vita di un uomo è fatta di montagne e caverne: montagne che dobbiamo scalare, caverne in cui ci rifugiamo quando non siamo capaci di affrontare le montagne. Per me il bar è stato entrambe le cose. La mia caverna più lussuosa, la mia montagna più pericolosa. E i suoi uomini, per quanto cavernicoli di natura, sono stati i miei sherpa. Li ho amati profondamente, e credo che loro lo sappiano. Pur avendo alle spalle ogni genere di esperienza - guerra e amore, gloria e disonore, ricchezza e miseria - non credo che abbiano mai visto un bambino osservarli con occhi così luccicanti e adoranti. La mia devozione era qualcosa di nuovo per loro, e credo sia per questo che mi hanno voluto bene, a modo loro, e mi hanno rapito quando avevo undici anni. Ma adesso mi sembra di sentire le loro voci: «Ehi, figliolo, stai esagerando».

Steve preferirebbe che la mettessi così: mi sono innamorato del suo bar, e il suo bar di me, e questa storia d'amore ha plasmato tutte quelle della mia vita. In tenera età, frequentando il Dickens, ho capito che la vita è una serie di storie d'amore, e ognuna è una reazione a una storia precedente. Ma ero solo uno dei tanti romantici frequentatori del bar di Steve che erano giunti a questa

conclusione, che credevano in questa reazione a catena dell'amore. È stata questa convinzione a unirci, tanto quanto il bar, ed è per questo che la mia storia non è che una singola fibra della corda in cui tutte le nostre storie d'amore si intrecciano.

Parte Prima

«In ogni essere umano si celano possibilità infinite,
che non devono essere scatenate invano.
Poiché è terribile quando l'intero uomo risuona di tanti echi,
nessuno dei quali diventa una vera voce.»
ELIAS CANETTI, *Appunti da Hampstead*

1

GLI UOMINI

AmMESSo che un uomo possa ricostruire con precisione la sua evoluzione da bambino a frequentatore di bar, la mia iniziò in una calda sera d'estate del 1972. Avevo sette anni, ed ero in macchina con mia madre per le vie di Manhasset quando guardai fuori dal finestrino e vidi nove uomini in divisa arancione da softball che correvano nel Memorial Field, con la silhouette di Charles Dickens serigrafata in nero sul petto. «Chi sono?» chiesi a mia madre.

«Gente del Dickens» disse lei. «Vedi tuo zio Charlie? E il suo capo, Steve?»

«Possiamo guardare?»

Lei si fermò e trovammo posto sulle gradinate.

Il sole era al tramonto e le lunghe ombre che gli uomini proiettavano sul campo sembravano fatte dello stesso inchiostro nero delle silhouette che avevano sul petto. Anzi, per via delle ciambelle di grasso che tendevano le loro magliette XXL, quelle silhouette sembravano macchie che si erano prodotti inciampando in quelle stesse ombre. Tutto in quegli uomini aveva un carattere surreale, da cartone animato. Con le teste semicalve, le scarpe enormi, la parte superiore del corpo supersviluppata, sembravano tanti Bruto e tanti Braccio di Ferro, tanti Taddeo palestrati, tranne zio Charlie che, allampanato, pattugliava il campo come un fenicottero con le ginocchia gonfie. Ricordo che Steve brandiva una mazza di legno grossa come un palo del telefono, e ogni fuori campo che batteva si librava nel cielo come una seconda luna.

Steve, il Babe Ruth del campionato delle birrerie, batté i piedi sulla pedana e ringhiò al lanciatore di dargli una palla che potesse polverizzare. Il lanciatore lo guardò spaventato e divertito allo stesso tempo, perché anche mentre ringhiava Steve non smetteva di sorridere. Il suo sorriso era come il fascio di luce di un faro, che faceva sentire tutti un po' più sicuri. Era anche un ordine. Imponeva agli altri di sorridere pure loro. Era irresistibile, e non solo per quelli che gli stavano intorno. Lui stesso sembrava incapace di soffocarlo.

Steve e gli uomini del Dickens giocavano con passione, ma la partita non li distoglieva mai dall'obiettivo principale della loro vita: ridere. Indipendentemente dal punteggio, non smettevano di ridere, non riuscivano a smettere di ridere, e non ci riuscivano nemmeno i tifosi sulle gradinate. Io ridevo più forte di tutti, anche quando non capivo la battuta. Ridevo per il suono delle loro risate e per i loro tempi comici, fluidi e brillanti come la loro manovra di gioco.

«Perché si comportano in modo così buffo?» chiesi a mia madre.

«Sono solo... felici.»

«Perché?»

Lei li guardò, pensosa.

«Birra, tesoro. Sono felici per la birra.»

Al loro passaggio, gli uomini lasciavano una scia odorosa. Birra. Dopobarba. Cuoio. Tabacco. Lozione per capelli. Io inspiravo a fondo, memorizzando il loro aroma, la loro essenza. Da allora in poi, ogni volta che annuso un barilotto di Schaeffer, una bottiglia di Aqua Velva, un guanto da baseball Spalding appena ingrassato, una Lucky Strike accesa, un flacone di Vitalis, sono di nuovo lì, accanto a mia madre, a guardare quei giganti odorosi di birra che si aggirano per il campo.

Quella partita di baseball fu per me l'inizio di molte cose, ma soprattutto del tempo. I ricordi precedenti sono episodici, frammentari; da lì in poi procedono ordinatamente, in fila indiana. Forse dovevo trovare il bar, uno dei due principi organizzativi della mia esistenza, prima di poter fare una narrazione lineare, coerente, della mia vita. Ricordo che mi voltai verso il secondo principio organizzativo della mia esistenza e le dissi che volevo guardare quegli uomini per sempre. «Non possiamo, caro,» disse lei «la partita è finita.»

«Cosa?» dissi balzando in piedi, in preda al panico. Gli uomini stavano lasciando il campo abbracciati l'uno all'altro. Mentre sparivano fra gli arbusti intorno al Memorial Field dicendo «Ci vediamo al Dickens», scoppiai a piangere. Volevo andare con loro.

«Perché?» domandò mia madre.

«Per vedere cosa c'è di così divertente.»

«Noi non andiamo al bar» disse lei. «Noi andiamo a... casa.»

Inciampava sempre su quella parola.

Mia madre e io vivevamo in casa di mio nonno, una pietra miliare di Manhasset, famosa quanto il bar di Steve. Spesso la gente che passava in macchina davanti a casa del nonno la segnava a dito, e una volta sentii un passante dire che la casa doveva soffrire di una «grave sindrome edilizia». Ma ciò di cui più soffriva era il confronto. Fra le eleganti residenze vittoriane e i begli edifici coloniali olandesi di Manhasset, la decrepita casa in stile Cape Cod del nonno era doppiamente fuori posto. Il nonno sosteneva di non potersi permettere riparazioni, ma la verità era che non gliene fregava niente. Con un pizzico di disprezzo e un caparbio orgoglio chiamava la sua abitazione il Cesso, e non faceva attenzione al tetto che cominciava a incurvarsi come il tendone di un circo. Non badava al fatto che la vernice si sfogliasse in scaglie grandi come carte da gioco. Sbadigliava in faccia alla nonna quando lei gli faceva notare che si era aperta una crepa nel vialetto, come fosse stato colpito da un fulmine, cosa che era realmente avvenuta. I miei cugini avevano visto il fulmine schiantarsi sul vialetto, mancando di poco il portico. «Persino Dio,” pensavo “punta il dito verso la casa del nonno.”

Sotto quell'unico tetto cadente io e mia madre vivevamo con il nonno, la nonna, i due fratelli adulti della mamma - zio Charlie e zia Ruth - e le cinque figlie e l'unico figlio maschio della zia. «Masse affollate bramosi di vivere senza pagare l'affitto» ci definiva il nonno. Mentre Steve creava il suo locale pubblico al 550 di Plandome Road, il nonno gestiva un ostello al 646.

Anche lui avrebbe potuto appendere la silhouette di Charles Dickens sopra la porta, dato che le condizioni erano quelle di un ospizio dickensiano. Con un unico bagno funzionante e dodici persone, le attese a casa del nonno erano spesso strazianti, e lo scarico era perennemente intasato (a volte “il Cesso” non era solo un nomignolo insolente). Ogni mattina l'acqua calda cominciava a scarseggiare a metà della Doccia Numero Due, faceva una rapida apparizione durante la Doccia Numero Tre, poi illudeva e abbandonava senza pietà chi stava facendo la Doccia Numero Quattro. La mobilia, che risaliva in gran parte al terzo mandato di Franklin Roosevelt, era tenuta insieme con strati di nastro da pacchi. Gli unici oggetti nuovi in casa erano i bicchieri, “presi in prestito” dal Dickens, e il divano del salotto, comprato ai grandi magazzini, rivestito di una stoffa a disegni di affascinante bruttezza, con Campane della Libertà, aquile calve e le facce dei Padri Fondatori. Lo chiamavamo il divano del bicentenario. Eravamo in anticipo di qualche anno, ma il nonno diceva che il nome andava benissimo, dato che sembrava che George Washington avesse usato quel divano per attraversare il Delaware.

La cosa peggiore della vita a casa del nonno era il rumore. Ventiquattr'ore su ventiquattro di imprecazioni, pianti e litigi, con lo zio Charlie che urlava che stava cercando di dormire e la zia Ruth che sgridava i suoi sei figli con insopportabili strida da gabbiano. Questa cacofonia aveva come sottofondo una percussione costante, appena udibile all'inizio, poi più forte man mano che te ne rendevi conto, come il battito del cuore nella Casa degli Usher. Nella casa del nonno il battito del cuore era prodotto dalla zanzariera della porta che si apriva e chiudeva per tutto il giorno per l'andirivieni della gente - *squeak bang, squeak bang* - e anche dal particolare modo di camminare di tutti i membri della mia famiglia, sui tacchi, come truppe d'assalto su trampoli. Tra le urla e la porta, i litigi e il rumore dei passi, all'imbrunire finivi per ringhiare e contorcerti più della cagnetta, che correva fuori appena ne aveva l'occasione. Ma il crepuscolo era il culmine, l'ora più rumorosa e piena di tensione del giorno, perché il crepuscolo era l'ora di cena.

Seduti intorno al tavolo sbilenco della sala da pranzo, parlavamo tutti insieme, cercando di non pensare al cibo. La nonna non sapeva cucinare e il nonno le dava ben pochi soldi per la spesa, così ciò che usciva da quella cucina sui piatti da portata sbeccati era insieme velenoso e ridicolo. Per preparare quelli che definiva “spaghetti con polpette”, la nonna lessava una confezione di pasta

finché diventava colla, la innaffiava di zuppa al pomodoro Campbell e poi ci piazzava sopra degli hot dog crudi. Sale e pepe a piacere. Ma chi rovinava la digestione era il nonno. Solitario, misantropo, un musone balbuziente, si ritrovava ogni sera a capotavola con dodici ospiti non invitati, cane compreso. Una miserabile versione irlandese dell'Ultima Cena. Mentre ci squadrava dall'alto in basso, capivamo che stava pensando: "Stasera ognuno di voi mi ha tradito". A suo merito va detto che il nonno non mandava mai via nessuno. Ma non ci faceva nemmeno sentire benaccetti, e spesso si augurava ad alta voce che ci levassimo tutti dai piedi.

Mia madre e io lo avremmo fatto volentieri, ma non avevamo un altro posto dove andare. Lei guadagnava pochissimo e non riceveva nulla da mio padre, che non voleva avere a che fare con sua moglie e il suo unico figlio. Era un tipo difficile, mio padre, una fragile combinazione di fascino e rabbia, e mia madre non ebbe altra scelta che lasciarlo quando io avevo sette mesi. Lui si vendicò scomparendo e negandoci ogni aiuto.

Essendo così piccolo quando sparì, io non sapevo neanche che aspetto avesse. Conoscevo solo la sua voce, e fin troppo bene. Noto disc-jockey di rock'n roll, mio padre parlava ogni giorno da un grosso microfono in qualche punto di New York, e il suo tono baritonale volava lungo il corso dell'Hudson, attraversava la baia di Manhasset, planava su Plandome Road e un millesimo più tardi esplodeva dalla radio verde oliva sul tavolo da cucina del nonno. La voce di mio padre era così profonda, così minacciosa, che faceva vibrare le mie costole e tremare gli utensili della cucina.

Gli adulti in casa del nonno cercavano di proteggermi da mio padre fingendo che non esistesse. (La nonna non lo chiamava nemmeno col suo nome - Johnny Michaels - ma semplicemente La Voce.) Si gettavano sulla manopola della sintonia non appena lo sentivano, e a volte nascondevano addirittura la radio, cosa che mi faceva piangere di rabbia. Circondato da donne, e da due uomini inavvicinabili, vedevo La Voce come il mio unico collegamento al mondo maschile. E poi era l'unico mezzo che avevo per coprire tutte le altre voci odiose in casa del nonno. La Voce, che tutte le sere dava una festa nella stessa scatola verde oliva di Stevie Wonder, di Van Morrison e dei Beatles, era l'antidoto al frastuono che mi circondava. Quando il nonno e la nonna litigavano per la spesa, quando zia Ruth furibonda scagliava qualcosa contro il muro, io incollavo l'orecchio alla radio e La Voce mi diceva qualcosa di divertente o mi regalava una canzone dei Peppermint Rainbow. Io la ascoltavo con tale fervore, ero diventato così bravo a ignorare le altre voci, che diventai un maestro nell'ascolto selettivo, cosa che pensai fosse un dono finché non si rivelò una maledizione. La vita consiste nello scegliere quali voci selezionare e quali escludere, una lezione che ho imparato prima di tanti altri, ma che ho impiegato molto più tempo a mettere in pratica.

Ricordo che un giorno mi sentivo particolarmente solo, quando mi sintonizzai sulla trasmissione di mio padre. Il primo pezzo che mise fu *Working My Way Back to You* dei Four Seasons, poi fece una battuta col suo tono più dolce, vellutato, dal quale si intuiva il sorriso sulle labbra. Io chiusi gli occhi e risi, e per qualche istante dimenticai chi ero e dov'ero.

2

LA VOCE

Mio padre era un uomo dai molti talenti, ma il suo vero genio era scomparire. Senza preavviso cambiava orario o stazione. Io reagivo piazzandomi con una radio portatile sotto il portico, dove la ricezione era migliore. Con la radio sulle ginocchia manovravo l'antenna e giravo lentamente la manopola della sintonia, sentendomi perduto finché non ritrovavo La Voce. Un giorno mia madre mi scoprì. «Che stai facendo?» domandò.

«Cerco mio padre.»

Lei mi diede un'occhiataccia e rientrò in casa.

Sapevo che La Voce non aveva lo stesso effetto tranquillizzante su mia madre. Per lei era “piena di soldi”, come scrisse Fitzgerald a proposito di un'altra voce insensibile di Manhasset. Quando mio padre parlava alla radio, mia madre non sentiva le sue battute, il suo fascino, la sua voce. Sentiva tutti gli assegni di mantenimento che lui non le aveva mai firmato. Spesso, dopo una giornata passata ad ascoltare La Voce, vedevo mia madre spulciare fra la posta in cerca del suo assegno. Lasciando cadere la pila di buste sul tavolo della sala da pranzo, mi guardava con aria assente. Nulla. Tanto per cambiare.

Per amore di mia madre, cercavo di tenere basso il volume della radio. Ogni tanto provavo addirittura a rinunciare per sempre alla Voce, ma non c'era verso. Nella famiglia del nonno ognuno aveva almeno un vizio: alcol, fumo, gioco, menzogna, bestemmia, pigrizia. La Voce era il mio. Al crescere della mia dipendenza, crebbe anche la mia assuefazione, finché non mi bastò più solo ascoltare. Cominciai a parlare anch'io. Raccontavo alla Voce come andava la scuola, il torneo di baseball, la salute di mia madre. Ogni sera la vedevo tornare esausta dal lavoro, dicevo alla Voce, ed ero costantemente preoccupato per lei. Se imbroccavo i tempi giusti - ascoltando quando La Voce parlava, e parlando quando La Voce taceva - sembrava quasi una conversazione.

Alla fine mia madre mi scoprì. «Con chi parli?» domandò.

«Con nessuno.»

Lei si mise una mano sulla bocca con aria afflitta. Io abbassai il volume.

Un pomeriggio, subito dopo la fine della trasmissione della Voce, suonò il telefono nel salotto del nonno. «Rispondi» disse mia madre, con un tono strano. Alzai il ricevitore. «Pronto?»

«Pronto» disse La Voce.

Deglutii. «Papà?»

Non avevo mai usato quella parola. Avvertii un brusco calo di pressione in me, come se fosse saltato un tappo. Mi chiese come stavo. «Che classe fai? Davvero? Sono simpatici i tuoi insegnanti?» Non mi chiese di mia madre, che aveva concordato in segreto la telefonata dopo avere origliato la mia ultima conversazione con la radio. Non mi spiegò dov'era o perché non venisse mai a trovarmi. Chiacchierò come se fossimo vecchi compagni d'armi. Poi lo sentii fare un lungo tiro alla sigaretta ed espirare così forte che mi parve di vedere uscire un getto di fumo dal telefono. Sentii il fumo nella sua voce, e pensai che la sua voce *era* fumo. Era così che immaginavo mio padre: fumo che parla.

«Allora,» disse «ti piacerebbe andare a una partita di baseball col tuo vecchio?»

«Wow! Sul serio?»

«Certo.»

«Mets o Yankee?»

«Mets, Yankee, fa lo stesso.»

«Zio Charlie dice che i Mets sono venuti al Dickens l'altra sera.»

«Come sta tuo zio Charlie? Come se la passa al bar?»

«Giocano coi Braves domani sera.»

«Chi?»

«I Mets.»

«Oh. Giusto.»

Sentii il tintinnio di cubetti di ghiaccio in un bicchiere. «Sicuro» disse. «Domani sera. Vengo a prenderti dal nonno alle sei e mezza.»

«Sarò pronto.»

Ero pronto alle quattro e mezza. Seduto sotto il portico col berretto dei Mets in testa, picchiando il pugno nel mio nuovo guanto da baseball Dave Cash, spiavo ogni auto che si avvicinava. Aspettavo mio padre, ma non sapevo cosa significasse. Mia madre non aveva conservato di lui una sola foto, e non essendo mai andato a New York non avevo visto la sua faccia sui cartelloni e sugli autobus. Non sapevo se mio padre avesse un occhio di vetro, un parrucchino, un dente d'oro. Non lo avrei individuato se avessi dovuto fare un riconoscimento alla polizia, cosa che secondo la nonna mi sarebbe capitata prima o poi.

Alle cinque la nonna apparve sulla soglia. «Credevo che venisse alle sei e mezza» disse.

«Voglio farmi trovare pronto. Nel caso sia in anticipo.»

«Tuo padre? In anticipo?» Schioccò le labbra. «Tua madre ha chiamato dal lavoro. Mi ha detto di dirti che devi prendere una giacca.»

«Fa troppo caldo.»

Schioccò di nuovo le labbra e se ne andò. La nonna non aveva molta simpatia per mio padre, e non era l'unica. L'intera famiglia aveva boicottato il matrimonio dei miei genitori, tranne il fratello ribelle di mia madre, zio Charlie, di quattro anni più giovane, che accompagnò mia madre all'altare. Mi vergognavo di essere così emozionato per la visita di mio padre. Sapevo che era sbagliato accoglierlo, pensare a lui, amarlo. Come uomo della famiglia, come protettore di mia madre, avrei dovuto essere pronto a chiedergli dei soldi non appena si fosse fatto vivo. Ma non volevo spaventarlo. Morivo dalla voglia di vederlo, ancor più di quanto morissi dalla voglia di vedere i miei amati Mets dal vivo per la prima volta.

Mi misi a tirare una palla di gomma contro il portico e cercai di concentrarmi sulle cose positive che sapevo di mio padre. Mia madre mi aveva detto che prima di lavorare in radio aveva fatto il cabarettista e la gente «si rotolava per terra dal ridere» quando lui si esibiva. «Che cos'è un cabarettista?» domandai. «Uno che sale sul palcoscenico e fa ridere gli altri» rispose. Mi chiesi se mio padre mi avrebbe fatto ridere. Somigliava al mio comico preferito, Johnny Carson? Lo speravo. Promisi al Signore che non gli avrei chiesto nient'altro se mio padre somigliava a Johnny Carson: quegli occhi sfavillanti, quell'ombra di sorriso che aleggiava agli angoli della bocca.

Un pensiero agghiacciante interruppe i miei palleggi. E se mio padre, sapendo quel che tutta la famiglia pensava di lui, non avesse voluto entrare nel vialetto con la macchina? Se avesse rallentato in Plandome Road per vedere se ero lì, e poi se ne fosse andato? Mi precipitai verso il marciapiede. Ora avrei potuto saltare in macchina dal finestrino quando lui rallentava e via! Affacciato sulla strada come un autostoppista, guardavo ogni automobilista che passava cercando di stabilire se poteva essere mio padre. Ogni uomo ricambiava il mio sguardo, preoccupato, irritato, chiedendosi perché quel ragazzino di sette anni lo fissasse così intensamente.

Poco dopo le otto tornai sotto il portico e mi misi a osservare il tramonto. L'orizzonte assunse lo stesso tono arancione delle uniformi della squadra di softball del Dickens e della sigla NY sul mio berretto dei Mets. Lo zio Charlie uscì per andare al bar. Mentre attraversava il prato, a capo chino, era così intento a pulirsi gli occhiali da sole con un Kleenex che non mi vide.

Alle otto e mezza mia nonna comparve sulla soglia. «Vieni dentro a mangiare qualcosa» disse.

«No.»

«Devi mangiare.»

«No.»

«Giusto un boccone.»

«Ci prenderemo gli hot dog allo stadio.»

«Uhm.»

«È solo in ritardo. Arriverà.»

Sentii il nonno sintonizzarsi sulla partita dei Mets su Channel 9. Di norma, per via del suo pessimo udito e di tutto il frastuono che c'era in casa, la teneva a un volume assordante. Quella sera, per amor mio, lo mantenne basso.

Alle nove provai con qualcosa di nuovo. “Se non guardo la prossima auto,” pensai “se non fisso così tanto l'uomo al volante, sarà certamente mio padre.” Applicai quella strategia, nella quale nutrivo una cieca fiducia, a trenta macchine.

Alle nove e mezza feci qualche piccola concessione all'inevitabile. Mi levai il berretto dei Mets. Mi sfilai il guanto e lo usai come cuscino sotto il sedere. Mangiai un pezzo del pollo della nonna.

Alle dieci entrai per fare pipì. Correndo lungo il corridoio sentii il ruggito della folla allo Shea Stadium per un fuori campo.

Alle undici finì la partita. Rientrai, mi misi il pigiama e mi infilai sotto le coperte. Qualche secondo dopo che avevo spento la luce, il nonno comparve ai piedi del mio letto. Se Lyndon Johnson in persona fosse apparso ai piedi del mio letto non sarei stato più sorpreso.

«Mi dispiace» disse. «Di tuo padre.»

«Oh» dissi io con tono noncurante, strappando un filo alla mia coperta di Linus. «È stato meglio che non sia venuto. Non mi piaceva com'ero vestito.»

Il nonno annuì, poi uscì dalla stanza.

Nel buio, sentii che in cucina il nonno e la nonna dicevano che mio padre aveva “tirato un bidone a JR”. Smisero di parlare quando un'auto infilò il viale di ingresso. Udi lo scricchiolio della ghiaia sotto gli pneumatici, un motore in folle. Mio padre! Balzai fuori dal letto e uscii di corsa dalla mia camera. In fondo all'angusto corridoio che portava all'ingresso c'era mia madre. «Oh no» disse. «Che ci fai qui? Non sei andato alla partita?»

Scossi la testa. Lei mi corse incontro e io l'abbracciai, stupito di quanto l'amassi e avessi bisogno di lei. E mentre abbracciavo mia madre, mi stringevo a lei, piangevo contro le sue gambe, mi resi conto che era tutto ciò che avevo, e se non mi fossi preso cura di lei sarei stato perduto.

LA COPERTA DI LINUS

Quando non ero chino sulla radio ad ascoltare La Voce, mi sintonizzavo sulle frequenze di mia madre, monitorando i suoi umori. La tenevo d'occhio, la analizzavo, la seguivo da una stanza all'altra. Era più che semplice attaccamento, più che un senso di protezione. Era anche una ricerca, perché per quanto la osservassi e ascoltassi attentamente, spesso mia madre era un mistero assoluto per me.

Quand'era felice, quando esprimeva gioia o amore, mia madre poteva essere straordinariamente espansiva. Ma quand'era triste o ferita, quando aveva paura o aveva problemi economici, si chiudeva nel silenzio e assumeva un'aria assente. Alcuni pensavano fosse un segno di freddezza. Ma si sbagliavano di grosso. Già a sette anni capivo che i silenzi e l'aria assente di mia madre celavano un ribollire di emozioni. Ciò che sembrava insensibilità era un eccesso, una marea travolgente di sentimento. Mia madre scivolava dietro la sua maschera di finta tranquillità per discrezione, come quando si va dietro un paravento per cambiarsi.

C'era sempre stato qualcosa di insondabile in mia madre, secondo la nonna, che per spiegarmelo mi raccontò un aneddoto. Quando mia madre era in seconda elementare, la maestra pose una domanda alla classe e mia madre alzò subito la mano. Sapeva la risposta e non vedeva l'ora di dirla. Ma la maestra scelse qualcun altro. Dopo pochi minuti si accorse che mia madre aveva ancora il braccio alzato. «Dorothy,» disse «abbassa la mano.»

«Non posso» fece mia madre. «Abbassa la mano» ripeté la maestra. Gli occhi di mia madre si riempirono di lacrime. La maestra la mandò dal preside, che la mandò dall'infermiera, che concluse che mia madre non stava fingendo. Aveva davvero la mano e il braccio bloccati. Chiamarono la nonna, e lei mi descrisse con un certo stupore quel lungo, strano ritorno a casa, con mia madre a mezzo passo di distanza con la mano rigida alzata. La nonna la spedì a letto - fu l'unica cosa che le venne in mente - e al mattino, quando probabilmente la tristezza o la delusione si erano dissipate, il braccio di mia madre ricadde sul fianco.

Sebbene fosse misteriosa per natura, il mistero di mia madre era in parte intenzionale. Per essere la persona più onesta che abbia mai conosciuto, era una magnifica bugiarda. Per evitare di causare dolore, per attutire il colpo di una brutta notizia, mentiva o inventava spudoratamente senza la minima esitazione. Le sue bugie erano così ben congegnate, così magistralmente raccontate, che io non ci pensavo più. Il risultato è che di tanto in tanto, quando indugio nei miei ricordi d'infanzia, mi imbatto ancora adesso in una delle bugie di mia madre, come un meraviglioso uovo di Pasqua nascosto troppo bene e dimenticato.

La prima bugia che ricordo fu quando mia madre e io ci trasferimmo in un piccolo appartamento a cinque minuti dalla casa del nonno. «Finalmente,» disse «siamo scappati.» Era felice, apertamente e clamorosamente felice, finché non perse il posto di lavoro. Poco dopo trovai dei buoni alimentari nella sua borsetta. «Cosa sono?» domandai.

«Scontrini» rispose lei allegramente.

Non voleva che sapessi che eravamo in rovina. Non voleva darmi altre preoccupazioni oltre quelle che avevo già. Per lo stesso motivo mentì quando chiesi se potevamo comprare un televisore. «Sai, avevo proprio intenzione di prenderlo» disse. «Ma purtroppo i produttori di televisori sono in sciopero.»

La tormentai per settimane sullo sciopero dei produttori di televisori, e lei improvvisò resoconti dettagliati sui picchetti nelle fabbriche e sulla rottura delle trattative. Quand'ebbe risparmiato abbastanza per comprare uno Zenith usato in bianco e nero, venne da me e mi annunciò che i dirigenti avevano capitolato. Per anni fui convinto che ci fosse stata una lunga astensione dal lavoro nelle aziende di Long Island che producevano televisori, finché non mi capitò di dirlo durante una

cena con amici e li vidi fissarmi con gli occhi sgranati.

Nelle rare occasioni in cui mia madre si faceva cogliere in flagrante, si mostrava simpaticamente sfrontata. Aveva una “relazione” con la verità, spiegava freddamente, e come tutte le relazioni richiedeva dei compromessi. Era convinta che mentire non fosse un peccato più grave che abbassare il volume della radio per proteggermi dalla Voce. Lei si limitava ad abbassare il volume della verità.

La sua bugia più ispirata segnò uno spartiacque nel nostro rapporto, perché riguardò l’oggetto cui tenevo di più: la mia coperta di Linus. Fatta di satin verde menta trapuntato con uno spesso filo bianco, la coperta era l’altra mia droga oltre La Voce. Diventavo nervoso quando non l’avevo a portata di mano. La indossavo come poncho, cintura, sciarpa, e a volte come strascico nuziale. La vedevo come un’amica fedele in un mondo spietato, mentre mia madre la considerava il prodromo di un disordine emotivo. A sette anni ero troppo vecchio per queste cose, diceva, cercando di ragionare con me, ma quando mai la ragione ha avuto la meglio su un’ossessione amorosa? Cercava di impossessarsene, ma io strillavo come se mi stesse staccando un braccio. Finì che una notte mi svegliai e trovai mia madre in fondo al mio letto. «Che c’è?» domandai.

«Niente. Continua a dormire.»

Nelle settimane successive notai che la mia coperta stava diventando più piccola. Chiesi spiegazioni a mia madre. «Forse lavandola si è ristretta» rispose lei. «Userò l’acqua fredda.» Molti anni dopo scoprii che mia madre si infilava nella mia stanza ogni notte e tagliava la mia coperta con le forbici asportandone una fettina impercettibile, finché non divenne uno scialle di Linus, un asciugamani di Linus, un campione di tessuto di Linus. Il tempo mi avrebbe regalato altre coperte di Linus, persone, idee e soprattutto luoghi per i quali avrei sviluppato un insano attaccamento. E ogni volta che la vita me ne strappava una, mi sarei ricordato della dolcezza con cui mia madre aveva fatto sparire la prima.

L’unica cosa su cui mia madre non sapeva mentire era il disgusto che nutriva per la casa del nonno. Diceva che rispetto alla casa del nonno, Amityville Horror era un Taj Mahal. Diceva che la casa del nonno doveva essere bruciata e il terreno andava cosparso di sale. Diceva che la casa del nonno era la risposta di Manhasset ad Alcatraz, tranne che per i materassi più scomodi e le peggiori maniere a tavola.

Aveva abbandonato quella casa a diciannove anni, una vera e propria fuga, facendosi assumere come hostess dalla United Airlines e svolazzando per l’America con la divisa e il berretto azzurro acqua. Aveva collezionato altri buffi lavori, tra cui un’esperienza di ragazza tuttofare alla Capitol Records, dove aveva conosciuto Nat King Cole e origliato al centralino le conversazioni fra il suo capo e Frank Sinatra.

Ora, a trentatré anni, madre sola e senza un soldo, era di nuovo a casa del nonno, un’amara sconfitta e un mesto passo indietro. Si barcamenava fra tre lavori - segretaria, cameriera e babysitter - e risparmiava incessantemente per quella che chiamava la Nostra Prossima Grande Fuga. Ma ogni fuga era un insuccesso. Nel giro di sei o nove mesi i nostri risparmi si esaurivano, il nostro affitto saliva, e noi tornavamo al Cesso. Quando avevo sette anni, eravamo già usciti tre volte dalla casa del nonno, e tre volte ci eravamo tornati.

Pur non amando il Cesso, non lo disprezzavo come lo disprezzava mia madre. Il tetto cadente, i mobili rabberciati con il nastro da pacchi, lo scarico intasato e il divano del bicentenario: tutto questo mi sembrava un prezzo equo da pagare per stare con i miei cugini, che adoravo. Mia madre lo capiva, ma la casa del nonno la privava di ogni energia, al punto che non riusciva a trarre alcun piacere dalle compensazioni che aveva per me. Era così stanca, diceva. Terribilmente stanca.

Più che tornare a casa del nonno, più che spostare per l’ennesima volta le nostre cose, quel che sembrava distruggere mia madre era il momento in cui si rendeva conto che il nostro ritorno era inevitabile. Ricordo che una volta mi svegliai nell’ennesimo microappartamento, andai in cucina e trovai mia madre che insultava la sua calcolatrice. Capii che era lì a insultarla dall’alba, e dalla sua faccia sembrava che fosse stata la calcolatrice a insultare lei. Da tempo sospettavo che parlasse con la calcolatrice come io facevo con la radio, e quel mattino la colsi sul fatto. «Con chi stai parlando?» domandai. Lei alzò lo sguardo e assunse la solita aria assente. «Mamma?» Niente. Davanti ai miei occhi stava ridiventando la scolaretta catatonica con la mano alzata.

Tutte le volte che tornavamo a casa del nonno, mia madre imponeva degli stacchi regolari per salvaguardare la nostra salute mentale. Ogni domenica pomeriggio salivamo sulla nostra T-Bird del 1963 incrostata di ruggine, rumorosa come un cannone della guerra civile, e andavamo a farci un giro. Cominciavamo da Shore Drive, la più bella strada di Manhasset, dove le case dalle colonne bianche erano più grandi del municipio, e spesso si affacciavano direttamente sullo stretto di Long Island. «Immagina di vivere in una di queste meraviglie» diceva mia madre. Parcheggiava davanti alla casa più maestosa, quella con le persiane giallo oro e il portico tutt'intorno. «Immagina di essere a letto in una mattina d'estate,» diceva «con le finestre aperte, e una brezza tiepida dal mare che fa muovere le tende.»

I nostri giri sembravano costantemente accompagnati da pioggia e foschia, che ci impedivano di uscire dall'auto per dare un'occhiata da vicino. Ce ne stavamo seduti con il motore e il riscaldamento accesi, e i tergicristalli che andavano avanti e indietro. Mia madre studiava la casa e io studiavo mia madre. Aveva lucidi capelli castano dorato, che portava lunghi fino alle spalle, e occhi verde-bruno che prendevano una sfumatura più verde quando sorrideva. Ma l'espressione più comune sul suo viso era quella di un enorme autocontrollo, come una giovane aristocratica che posa per la foto del suo debutto. Era il viso di una donna che poteva essere gentile e fragile, ma che sarebbe stata senza dubbio spietata nel proteggere quelli che amava. Guardando certe foto di mia madre, mi accorgo che era consapevole della sua capacità di mettere da parte ogni delicatezza nei momenti difficili, di lottare come un mastino, e che ne era orgogliosa. La macchina fotografica ha catturato il suo orgoglio come i miei occhi di bimbo di sette anni non riuscivano a fare. L'unico orgoglio che notavo da bambino era il piacere che traeva dal suo buon gusto. Piccola, snella, mia madre sapeva cosa le stava bene. Anche quando eravamo in bolletta, lei riusciva ad avere una certa classe, probabilmente più per il portamento che per i suoi vestiti.

Dopo un po' che eravamo lì, i proprietari della casa sentivano il motore della T-Bird e ci spiavano dalle finestre. Allora mia madre ingranava la marcia e andavamo verso sud lungo Plandome Road, attraversando la zona commerciale che iniziava col Dickens e finiva alla chiesa di St. Mary. Mi piaceva l'idea che Manhasset fosse circonscritta dai suoi due luoghi più sacri, che amministravano agli adulti furtive comunioni. A St. Mary svoltavamo a sinistra in Northern Boulevard, poi subito a destra in Shelter Rock Road, passando davanti alla stessa Shelter Rock, una formazione rocciosa di 1.800 tonnellate scivolata verso sud molti millenni fa, come una delle biglie che facevo rotolare al parco giochi della scuola elementare. Shelter Rock era avvolta nella leggenda. Per secoli quel brusco affioramento, una tettoia naturale di pietra, aveva protetto gli uomini dagli animali, dalle intemperie, dai nemici. Venerata dai nativi americani che vivevano lungo la baia di Manhasset, la roccia fu apprezzata dagli allevatori olandesi che vennero a Manhasset in cerca di fortuna nel Seicento, poi adottata dai coloni britannici venuti a cercare la libertà religiosa nel Settecento, quindi cooptata dai milionari che costruirono le loro maestose residenze lungo Shelter Rock Road nell'Ottocento. Se la situazione a casa del nonno fosse peggiorata, pensavo, mia madre e io avremmo potuto vivere vicino alla Shelter Rock. Avremmo dormito sotto la tettoia di roccia e cotto il cibo sul fuoco all'aperto, e per quanto dura, non sarebbe stata una vita peggiore di quella che facevamo.

Subito dopo la roccia iniziava una serie di dolci colline dove le case erano ancora più straordinarie di quelle sull'acqua. Le più belle case del mondo, diceva mia madre. Attraverso cancelli di ferro battuto serrati da un lucchetto, a qualche centinaio di metri di distanza l'uno dall'altro, si vedevano prati più grandi e più verdi di quelli intorno allo Shea Stadium, e palazzi che imitavano i castelli irlandesi stampati sui miei libri di storia. «Qui stanno i Whitney» diceva lei. «E lì i Paley. E lì i Payson. Non è deliziosa?»

All'ultima villa facevamo inversione, e tornando a casa del nonno mia madre invariabilmente si metteva a cantare. Scaldava la voce con *I Got You Babe*, perché le piaceva il verso "Dicono che il nostro amore non pagherà l'affitto - prima ancora di guadagnarli i nostri soldi sono già finiti". Poi intonava la sua preferita, un vecchio motivo di Tin Pan Alley.

*Non avremo un sacco di soldi,
Saremo anche rozzi e buffi,
Ma ce ne andremo in giro,
Cantando una canzone,
Fianco a fianco.*

Cantava sempre a squarciagola, ma il volume della voce non riusciva a nascondere la sua frustrazione. Quelle case tormentavano mia madre tanto quanto la affascinavano, e io capivo. Anche a me facevano quell'effetto. Con la fronte premuta contro il finestrino dell'auto mentre le ville mi scorrevano davanti, pensavo: "Quanti bei posti ci sono al mondo, e noi dobbiamo star fuori". Ovviamente il segreto dell'esistenza era *entrarci*. Perché mia madre e io non riuscivamo a capire come fare? Mia madre si meritava una casa. Non doveva essere per forza una villa, solo una casetta con le rose in giardino, tendine color crema e tappeti morbidi e puliti che ti accarezzano i piedi nudi quando ci cammini sopra. Sarebbe bastato. Non sopportavo che mia madre non avesse delle belle cose, e soprattutto che io non fossi in grado di procurargliele, e mi irritava di non poter dire tutto questo ad alta voce, perché mia madre cantava, cercando di star su di morale. Prendersi cura di mia madre significava non dire niente che potesse distruggere il suo fragile ottimismo, quindi premevo la fronte contro il finestrino ancora più forte, finché non mi faceva male, e il mio sguardo passava dalle ville al mio riflesso sul vetro.

Anche se li tenevo per me, i miei sentimenti finivano per fermentare fino a sprizzare in superficie sotto forma di strani comportamenti. Da un giorno all'altro mi trasformavo in un bambino compulsivo e nevrotico. Cercavo di mettere a posto la casa del nonno: raddrizzavo i tappeti, riordinavo le riviste, ripassavo il nastro da pacchi sui mobili. I miei cugini ridevano e mi prendevano in giro, ma quella non era un'espressione di ordine, bensì di follia. Oltre a fare il possibile per rendere la casa meno odiosa a mia madre, cercavo di mettere ordine nel caos, un'impresa che finì per indurmi a vedere la realtà in modo più estremo.

Cominciai a stabilire drastiche ripartizioni. Se Manhasset era fatta così, pensai, doveva essere così anche il mondo. A Manhasset eri tifoso degli Yankees o dei Mets, ricco o povero, sobrio o ubriaco, chiesa o bar. Eri «mangiapatate o mangiaspaghetti», come mi disse un compagno di scuola, e io non riuscii a confessare né a lui né a me stesso che avevo antenati sia irlandesi sia italiani. La vita era governata da opposti inconciliabili, stabili, come dimostrava lo stridente contrasto fra il Cesso e la villa dei Whitney. Cose e persone erano perfettamente buone o perfettamente cattive, e quando la vita non obbediva a questa regola del bianco e nero, quando cose o persone erano complesse o contraddittorie, io fingevo che non fosse così. Trasformavo ogni sconfitta in un disastro, ogni successo in un trionfo epocale, e dividevo la gente in eroi o canaglie. Incapace di accettare l'ambiguità, costruii un muro di illusioni per nasconderla.

Le altre mie illusioni erano più evidenti, e quindi più allarmanti per mia madre. Sviluppai bizzarre superstizioni, collezionando fobie come gli altri ragazzi collezionavano figurine dei giocatori di baseball. Scansavo scale e gatti neri, mi gettavo il sale alle spalle, toccavo ferro, trattenevo il respiro passando accanto ai cimiteri. Ero così determinato a non camminare sulle fessure, cosa che poteva spezzare la schiena a mia madre, che andavo a zigzag sul marciapiede come un ubriaco. Ripetevo tre volte delle formule "magiche" per scongiurare le sventure, e cercavo segni e presagi dall'alto. Così come aspettavo di sentire la voce di mio padre, aspettavo anche di sentire la voce dell'universo. Entravo in comunione con rocce, alberi e oggetti inanimati, specialmente la T-Bird. Come l'uomo che sussurra ai cavalli, accarezzavo il suo cruscotto chiedendole di continuare ad andare. Temevo che se la T-Bird si fosse guastata, si sarebbe guastata anche mia madre. Ero ossessionato da paure irrazionali, e la peggiore era quella di essere l'ultimo ad addormentarsi in casa del nonno. Se tutti dormivano tranne me, mi sentivo insopportabilmente solo, e le mie membra diventavano fredde e rigide. Forse aveva a che fare con l'assenza di voci. Quando confidai questa paura a mia cugina Sheryl, che aveva cinque anni più di me, lei mi mise un braccio intorno alle spalle e mi disse la frase perfetta: «Anche se noi dormiamo tutti, puoi star certo

che zio Charlie e tutti gli uomini del Dickens sono svegli».

Mia madre sperava che crescendo avrei abbandonato il mio strano comportamento. Invece peggiorò, e quando cominciai ad avere attacchi d'ira lei mi portò da uno psichiatra infantile.

«Come si chiama il bambino?» chiese lo psichiatra a mia madre seduta accanto a me davanti alla scrivania. Stava prendendo appunti su un notes.

«JR» disse lei.

«Il nome vero.»

«JR.»

«Non sono le sue iniziali?»

«No.»

«Bene.» Lo psichiatra posò il notes sul tavolo. «Ecco la risposta.»

«Scusi?» fece mia madre.

«Il bambino soffre chiaramente di una crisi d'identità. Non ha identità, e questo scatena la rabbia. Gli dia un nome - un vero nome - e non avrà più attacchi d'ira.»

Mia madre si alzò e mi disse di mettermi la giacca, che andavamo via. Poi lanciò allo psichiatra un'occhiata che avrebbe spaccato in due la Shelter Rock, e lo informò con tono misurato che i bambini di sette anni non soffrono di crisi d'identità. Tornando a casa del nonno, si aggrappò al volante e ripassò tutto il suo repertorio in tre quarti. Poi di colpo smise di cantare. Mi chiese cosa pensassi delle osservazioni del dottore. Non mi piaceva il mio nome? Soffrivo di una crisi di identità? C'era qualcosa o qualcuno che mi causava... rabbia?

Distolsi lo sguardo dalle ville che mi sfilavano davanti, mi voltai lentamente verso mia madre e la fissai con aria assente.

IL NONNO

Un giorno di colpo capii. Mi resi conto che mia madre era disgustata non tanto dalla casa del nonno, quanto dal suo proprietario. Le mancate riparazioni la intristivano perché le ricordavano l'uomo che si rifiutava di farle. Cogliendo il suo sguardo in direzione del nonno e vedendola sprofondare in una tetraggine senza fine, capii, anche se pensai che il suo problema fosse legato all'aspetto del nonno.

Il nonno si lasciava andare, come lasciava andare la casa. Portava pantaloni rattoppati, scarpe coi buchi, camicie macchiate di saliva e di resti della colazione, e passava giorni senza pettinarsi o mettersi la dentiera o fare il bagno. Usava e riusava il rasoio tante di quelle volte che le sue guance sembravano graffiate da un gatto randagio. Era irascibile, sciatto, puzzolente, e l'unica altra cosa che mia madre non riusciva a tollerare: pigro. Il nonno aveva smesso da tempo di provarci. Da giovane aveva perso o abbandonato qualunque ambizione avesse nutrito. Quando i suoi sogni di diventare un giocatore di baseball professionista erano andati in fumo, si era convertito al ramo assicurativo, con un successo che gli dava il voltastomaco. Che destino crudele, pensava, eccellere in un lavoro che odiava. Si prese una rivincita sul fato. Nel momento in cui ebbe accumulato il denaro sufficiente a generare un reddito sicuro per il resto della sua vita, andò in pensione. Da allora praticamente non faceva altro che guardare la sua casa che andava in rovina e mettere in imbarazzo la sua famiglia.

L'imbarazzo aumentava quando agiva in pubblico. Ogni giorno all'imbrunire il nonno andava in centro ad aspettare il treno dei pendolari dalla città. Quando i viaggiatori scendevano e buttavano via l'ultima edizione del giornale, il nonno ne pescava uno da un bidone della spazzatura, per risparmiarne pochi centesimi. Vedendolo con le gambe che spuntavano dal bidone, nessun pendolare avrebbe immaginato il motivo principale per cui quel povero vecchio barbone cercava l'ultima edizione: controllare le quotazioni di chiusura del suo considerevole portafoglio di azioni e obbligazioni.

Il nonno aveva una memoria fotografica, un vocabolario immenso, una solida padronanza del greco e del latino, ma la sua famiglia non era in grado di godere delle sue qualità intellettuali perché lui non ci onorava mai di una vera conversazione. Ci teneva alla larga con una raffica di jingle televisivi, slogan pubblicitari e frasi a casaccio. Noi gli raccontavamo la nostra giornata e lui strillava: «È un paese libero!». Gli chiedevamo di passarci i fagioli e lui commentava: «Il suo gusto è quello giusto». Dicevamo che il cane aveva le pulci e lui rispondeva: «Non dirlo in giro, o tutti lo vorranno!». Il suo linguaggio privato era una barriera che costruiva intorno a se stesso, una barriera che divenne più alta di qualche centimetro il giorno in cui sentì una delle mie cugine esortare il cane costipato a “fare pupù”. Così nacque la frase simbolo del nonno. Almeno una dozzina di volte al giorno diceva «Fa' pupù», che poteva significare ciao o mangiamo o i Mets hanno perso, o niente del tutto. È possibile che il nonno parlasse in questo modo per compensare la sua balbuzie, snocciolando frasi più facili da pronunciare. Ma è anche possibile che fosse moderatamente pazzo.

Il nonno aveva due passioni, una segreta, una no. Ogni sabato mattina scendeva con i capelli ravviati, la dentiera in bocca, i vestiti stirati e immacolati. Dal taschino del suo abito blu a righe spuntava un fazzoletto di pizzo, come un'orchidea fresca. Senza dire una parola saliva sulla sua Ford Pinto e si allontanava, tornando sempre molto tardi, a volte solo il giorno dopo. Nessuno chiedeva dove andasse il nonno. Il suo appuntamento del sabato era come lo scarico del bagno, così palesemente indecente che non aveva bisogno di commenti.

La sua passione non segreta erano le parole. Per ore il nonno se ne stava nella sua stanza a fare cruciverba, leggere libri, consultare un dizionario con una lente d'ingrandimento. Considerava Shakespeare l'uomo più grande che fosse mai esistito, «perché ha *inventato* la li-li-lingua inglese:

quando non trovava la parola, la inventava». Il nonno attribuiva questa passione etimologica ai suoi insegnanti gesuiti, che quando non riuscivano a fargli memorizzare una parola, lo picchiavano. Anche se le botte avevano funzionato, il nonno era convinto che gli avessero anche provocato la balbuzie. I preti gli fecero amare le parole, e gli resero difficile pronunciarle. Il mio primo esempio di ironia della sorte.

Uno dei momenti più teneri che abbia mai vissuto con il nonno nacque da una parola. Accadde quando per caso rispose al telefono. Con la sua balbuzie e il suo scarso udito, tendeva a evitare il telefono, ma si trovò a passare di lì mentre squillava, e rispose. Un riflesso, forse. O magari si annoiava. Non riuscendo a capire cosa diceva il suo interlocutore, mi fece cenno di avvicinarmi. «Traduci» esclamò, mettendomi il telefono in mano.

A chiamare era una donna che conduceva una ricerca di mercato. Snocciolò un elenco di prodotti, automobili e cibarie che il nonno non aveva mai usato, guidato o assaggiato. Il nonno diede la sua opinione su ognuno di essi, mentendo spudoratamente.

«Bene» disse la donna. «Qual è la cosa migliore della città in cui vive?»

«Qual è la cosa migliore di Manhasset?» tradussi.

Il nonno rifletté attentamente, come se fosse intervistato dal «Times». «La sua prossimità a Manhattan» disse.

Riferii la sua risposta alla donna.

«Perfetto» fece lei. «E per finire, qual è il suo reddito annuale?»

«Qual è il tuo reddito annuale?» tradussi.

«Riattacca.»

«Ma...»

«Riattacca.»

Riposi la cornetta sul telefono. Il nonno rimase seduto in silenzio, con gli occhi chiusi, mentre io in piedi davanti a lui mi strofinavo le mani, come facevo di solito quando non mi veniva in mente niente da dire.

«Che significa “prossimità”?» domandai.

Lui si alzò. Si mise le mani in tasca e fece tintinnare qualche moneta. «Vicinanza» rispose. «erepere-peresempio, io ho una pros-pros-prossimità eccessiva con la mia famiglia.» Si mise a ridere. Dapprima ridacchiò, poi si mise a sghignazzare rumorosamente, facendo ridere anche me. Ridemmo entrambi a crepappe, finché il riso del nonno si mutò in un accesso di tosse. Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e ci depositò il catarro, poi mi accarezzò la testa e se ne andò.

Quel breve scambio mi fece sentire una nuova prossimità emotiva col nonno. Mi misi in testa di conquistarlo. Forse potevo ignorare i suoi difetti, concentrarmi sulle sue qualità, quali che fossero. Bastava che scavalcassi la sua barriera linguistica. Scrissi una poesia su di lui, che gli presentai solennemente un mattino in bagno. Si stava insaponando la faccia per farsi la barba, usando un pennello di pelo di castoreo che sembrava un fungo gigante. Lesse la poesia, me la restituì e si voltò verso la sua immagine allo specchio. «Grazie per la pu-pu-pubblicità» disse.

Più tardi mi venne un pensiero improvviso. Fare amicizia col nonno significava tradire la mamma? Capii che dovevo chiederle il permesso prima di andare oltre, così all'ora di andare a letto la sondai, chiedendole di ripetermi perché odiavamo il nonno. Lei mi rimboccò sotto il mento la coperta di Linus sempre più piccola, e scelse con cura le parole. Noi non odiavamo il nonno, spiegò. Anzi, lei sperava che io facessi in modo di andare d'accordo con lui finché vivevamo sotto il suo tetto. Dovevo continuare a parlare col nonno, disse, anche quando lui non rispondeva. E non dovevo fare troppo caso al fatto che lei non gli parlava.

Mai.

«Ma perché non gli parli?» domandai. «Perché diventi così triste ogni volta che lo guardi?»

Lei fissò la tappezzeria scrostata. «Perché,» rispose «il nonno è un vero spilorcio, e non solo col denaro.»

Il nonno centellinava l'amore, disse mia madre, come se avesse paura di rimanere senza. Aveva ignorato lei e zia Ruth e zio Charlie quand'erano piccoli, senza dar loro né attenzione né affetto. Mi raccontò di una gita al mare, quando lei aveva cinque anni. Vedendo con quanta dolcezza il padre di

sua cugina Charlene giocava coi figli, mia madre chiese al nonno di prenderla sulle spalle in mare. Lui lo fece, ma poi la portò al largo, e quando furono così lontani che quasi non si vedeva la spiaggia, lei si spaventò e gli chiese di metterla giù. E lui la buttò in mare. Lei affondò, inghiottendo acqua salata. Quando tornò faticosamente in superficie, ansimante, vide che il nonno... rideva. «Volevi che ti mettessi giù» le disse, ignorando le sue lacrime. Quando uscì dall'acqua, sola, mia madre ebbe una precoce rivelazione: suo padre non era un brav'uomo. Quella consapevolezza, mi disse, fu anche una liberazione. Si sentì indipendente. Le chiesi cosa volesse dire "indipendente". «Libera» rispose. Fissò di nuovo la tappezzeria scrostata e ripeté, abbassando la voce: «Libera».

Ma c'era un'altra cosa, aggiunse, molto più grave. Il nonno aveva proibito a mia madre e a zia Ruth di frequentare il college, e dato che a quell'epoca non c'erano borse di studio o aiuti economici disponibili, loro non avevano potuto impedirglielo. Più dell'indifferenza, era stato questo il colpo che aveva modificato la traiettoria della vita di mia madre.

Lei desiderava ardentemente andare al college, prepararsi a una brillante carriera, ma il nonno le aveva negato quella possibilità. Le ragazze dovevano diventare mogli e madri, dichiarò, e mogli e madri non avevano bisogno di andare al college. «Ecco perché tu avrai l'istruzione che io non ho avuto» disse mia madre. «Harvard o Yale, tesoro. Harvard o Yale.»

Era una dichiarazione strabiliante per una donna che guadagnava venti dollari al giorno. E non si fermò a questo. Dopo il college, aggiunse, avrei studiato per diventare avvocato. Io non sapevo cosa fosse un avvocato, ma aveva l'aria di una cosa terribilmente noiosa, e borbottai qualcosa in questo senso. «No, no» disse lei. «Tu farai l'avvocato. Così potrò assumerti e far causa a tuo padre per il mantenimento. Ah!» Sorrise, ma non sembrava che stesse scherzando.

Mi proiettai nel futuro. Se fossi diventato un avvocato, forse mia madre avrebbe potuto realizzare il suo sogno di frequentare il college. Lo desideravo per lei. Se diventando avvocato potevo far sì che accadesse, sarei diventato avvocato. Nel frattempo, avrei lasciato perdere l'amicizia col nonno.

Rigirandomi sul fianco, di spalle a mia madre, le promisi che col mio primo stipendio da avvocato l'avrei mandata al college. La sentii ansimare, o boccheggiare, come se stesse tentando di riemergere dal fondo del mare, poi avvertii le sue labbra posarsi sul mio capo.

5 JUNIOR

Qualche giorno prima del mio ottavo compleanno qualcuno bussò alla porta del nonno, e La Voce uscì da un uomo sotto il portico. Il sole alle spalle dell'uomo mi batteva negli occhi, impedendomi di scorgerne il viso. Vedevo solo la sagoma del suo torace, un blocco massiccio di muscoli pallidi in una maglietta bianca aderente, in cima a un paio di gambe arcuate. La Voce sembrava un gigantesco dente.

«Abbraccia tuo padre» ordinò La Voce. Cercai di cingerlo con le braccia, ma aveva le spalle troppo larghe. Era come abbracciare il garage. «Questo non è un abbraccio» disse lui. «Da' a tuo padre un vero abbraccio.» Mi alzai in punta di piedi e strinsi. «Più forte!» fece lui. Io non riuscivo a stringere più forte. Mi odiai per la mia debolezza. Se non avessi abbracciato mio padre abbastanza forte, se non fossi riuscito a trattenerlo, non sarebbe più tornato,

Dopo un conciliabolo con mia madre, che continuò a lanciarmi occhiate nervose per tutto il tempo, mio padre annunciò che mi avrebbe portato in città per presentarmi alla sua famiglia. Lungo il tragitto mi divertì sfoderando un'impressionante babele di accenti. A quanto pareva, La Voce non era la sua unica voce. Oltre al cabarettista, disse, una volta faceva anche il "caratterista", una parola nuova e affascinante per me. Mi diede una dimostrazione. Era un ufficiale nazista, era un cuoco francese. Un padrino della mafia, un maggiordomo inglese. Con quel brusco passaggio da una voce all'altra, sembrava di sentire la radio quando spostavo la sintonia, e questo mi fece ridere e mi innervosì nello stesso tempo.

«Allora,» disse lui, accendendosi una sigaretta «ti piace vivere a casa del nonno?»

«Sì» risposi. «Cioè, no.»

«Un po' sì e un po' no?»

«Già.»

«Tuo nonno è un brav'uomo. Fa di testa sua, ma questo mi garba.»

Non sapevo cosa dire.

«Che cosa *non* ti piace della vita a casa del nonno?» domandò mio padre.

«Rende triste la mamma.»

«E cosa ti *piace*?»

«La prossimità con la mamma.»

Mio padre si voltò di scatto verso di me, fece un tiro dalla sigaretta, e mi guardò.

«Tua madre dice che ascolti spesso il tuo vecchio alla radio.»

«Sì.»

«Che te ne pare?»

«Sei divertente.»

«Ti piacerebbe fare il disc-jockey quando sarai grande?»

«Io farò l'avvocato.»

«L'avvocato? Gesù, non posso crederci. Perché?»

Non risposi. Lui soffiò una nuvola di fumo verso il parabrezza ed entrambi lo guardammo salire a spirale contro il vetro, arrotolandosi come un'onda.

Conservo un ricordo vago del viso di mio padre quel giorno. Ero troppo nervoso per guardarlo più di un secondo alla volta, ed ero troppo affascinato dalla sua voce. E poi ero troppo concentrato sul discorso che stavo per fargli. Volevo chiedere a mio padre di darmi dei soldi. Se avessi scelto le parole giuste, se fossi riuscito a dirle bene, sarei tornato da mia madre con una manciata di banconote e avremmo potuto scappare dalla casa del nonno e lei non avrebbe più dovuto cantare per rabbia o insultare la calcolatrice. Lo ripassai mentalmente, respirando a fondo e stringendo i denti. È

come tuffarsi dal trampolino alto della piscina, mi dissi, chiudendo gli occhi. Uno. Due. Tre.

Non ci riuscii. Non volevo dire nulla che potesse far sparire di nuovo La Voce. Invece guardai fuori dal finestrino, i quartieri periferici e gli spacci di alcolici e le cartacce trascinate dal vento ai bordi della strada. Dovevamo essere molto lontani da Manhasset, e mi chiesi vagamente cos'avrei fatto se mio padre avesse continuato a guidare e non mi avesse più riportato indietro, vergognandomi del brivido di eccitazione che l'idea mi provocava.

Arrivammo a una casa di mattoni che puzzava di pomodori stufati e salsicce alla griglia. Mi piazzarono in un angolo della cucina a guardare una sfilata di enormi deretani femminili. Cinque donne, fra cui una che si chiamava zia Fatty, erano ai fornelli a preparare il pranzo. Dopo aver trangugiato numerose porzioni delle melanzane di zia Fatty, mio padre mi portò in un appartamento vicino a conoscere la sua "banda". Anche questa volta mi piazzarono in un angolo e mi dissero di spassarmela. Io invece mi misi a osservare mio padre e tre coppie sedute intorno a un tavolo. Giocavano a carte e bevevano. Ben presto cominciarono a spogliarsi.

«Stai bluffando» disse uno.

«Beccato! Meno male che ho le mutande pulite.»

«Meno male che ho le mutande» aggiunse mio padre, suscitando uno scoppio di risa.

Mio padre era rimasto coi boxer e un calzino nero. Poi perse anche il calzino. Studiò le carte, inarcò un sopracciglio, fece sbellicare dalle risa tutti quanti fingendo di essere terrorizzato all'idea di perdere il suo ultimo indumento.

«Johnny,» gli disse qualcuno «che ti rimane?»

«Accidenti, non ho più vestiti: lo sai cosa mi rimane!»

«Johnny non ha più niente.»

«Oh merda, non voglio vedere il suo arnese.»

«Giusto. Sono d'accordo. Johnny è fuori.»

«Aspetta!» disse mio padre. «Il ragazzo! Mi gioco il ragazzo!» Mi chiamò e io mi feci avanti. «Guardate questo magnifico giovane esemplare. Non preferite avere questo delizioso ragazzino invece che dare un occhio alla mia virilità? Non preferite il frutto dei miei lombi ai lombi medesimi? Vedo e rilancio... Junior!»

Mio padre perse la mano. I suoi amici finirono sotto il tavolo dalle risate, e ci fu un'animata discussione su chi avrebbe pagato i miei studi e chi avrebbe spiegato a mia madre che non sarei tornato a casa.

Non ricordo nulla di ciò che accadde dopo che mio padre mi mise in gioco, e mi ferì più che se mi avesse picchiato. Non ricordo quando smaltii la sbornia, quando mi riportò a casa, e non ricordo cosa raccontai a mia madre su quella visita. So solo che non le dissi la verità.

Qualche settimana dopo stavo predisponendo la radio in attesa che iniziasse il programma di mio padre. Volevo parlare alla Voce dell'allarmante notizia che i Mets stavano per vendere il mio idolo, Tom Seaver. Bello, curato, ex marine, stella dei lanciatori dei Mets, Seaver si disponeva al tiro con le mani sotto il mento, come se stesse pregando, poi proiettava in avanti il suo corpo potente, piegandosi sul ginocchio destro come se volesse fare la dichiarazione al battitore. L'idea che i Mets potessero cedere Seaver era semplicemente inconcepibile. Mi chiedevo cos'avrebbe detto La Voce. Ma quando venne il momento, La Voce non c'era. Mio padre aveva di nuovo cambiato turno o stazione. Portai la radio sotto il portico e girai lentamente la manopola avanti e indietro. Niente. Andai a cercare mia madre e le domandai se sapesse cos'era successo alla Voce. Lei non rispose. Chiesi ancora. Aria assente. Insistetti. Lei sospirò e alzò gli occhi al cielo.

«Sai che da anni chiedo a tuo padre di aiutarci» disse. «Giusto?»

Annuì.

Aveva assunto avvocati, portato le carte in tribunale, era andata davanti ai giudici, e mio padre aveva continuato a non pagare. Così aveva fatto un ultimo tentativo. Aveva ottenuto un mandato d'arresto per lui. Il giorno dopo, due poliziotti lo avevano ammanettato e portato via durante una trasmissione dal vivo, col pubblico allibito in ascolto. Quando lo avevano scarcerato il giorno dopo, disse mia madre, lui era folle di rabbia. Aveva pagato una parte di ciò che ci doveva e non si era fatto vedere in tribunale la settimana dopo. Il suo avvocato aveva detto al giudice che mio padre

aveva lasciato lo stato.

Mia madre aspettò che digerissi queste informazioni. Poi mi disse che nelle ultime ventiquattr'ore aveva ricevuto una telefonata di mio padre. Non aveva detto dov'era, e l'aveva avvertita che se non avesse smesso di chiedergli dei soldi, mi avrebbe fatto rapire. Anni dopo venni a sapere che mio padre aveva anche minacciato di pagare un killer per ammazzarla, con un tono così aggressivo che lei non aveva osato dargli del bugiardo. Per settimane non era riuscita ad avviare la T-Bird senza che le tremassero le mani.

Mio padre non voleva vedermi, ma avrebbe potuto rapirmi? Non aveva senso. Lanciai uno sguardo dubbioso a mia madre.

«Probabilmente sta solo cercando di spaventarmi» disse lei. «Ma se tuo padre si fa vedere a scuola, o se qualcuno vuole portarti da lui, non ci devi andare.» Mi prese per le spalle e mi girò verso di lei. «Capito?»

«Sì.»

Me ne andai e tornai sotto il portico, alla mia radio. Forse mia madre si sbagliava. Forse mio padre stava lavorando in una nuova emittente, facendo una delle sue buffe voci per non essere riconosciuto. Girai la manopola, manovrai l'antenna, analizzai ogni voce, ma nessuna era divertente come quella di mio padre, nessuna era così profonda da farmi vibrare le costole o tremare gli utensili della cucina. Mia madre venne a sedersi accanto a me.

«Vuoi parlarne?»

«No.»

«Non dici mai quello che provi.»

«Nemmeno tu.»

Impallidì. Non era mia intenzione essere così brusco. Cominciai a piangere. Credevo che mia madre mi stesse dicendo tutta la verità su mio padre, e che per questo fosse così doloroso, ma naturalmente era una versione edulcorata, che ometteva la parte peggiore. Negli anni successivi mi avrebbe gradualmente rivelato i fatti, ridimensionando con dolcezza l'illusione che mi ero costruito sulla Voce, un pezzo per volta. Ma non scorderò mai tutta la storia che mi raccontò sotto il portico in quel triste pomeriggio, perché fu allora che diede la prima dolorosa sforbiciata.

Mio padre era un'improbabile combinazione di qualità magnetiche e repellenti. Carismatico, mercuriale, sofisticato, autolesionista, spassoso, irascibile - e pericoloso fin dall'inizio. Fece a pugni il giorno del loro matrimonio. Ubriaco, spintonò mia madre, e quando il suo testimone protestò per come aveva trattato la sposa, mio padre lo stese. Parecchi invitati gli saltarono addosso, tentando di fermarlo, e quando arrivarono i poliziotti trovarono mio padre che correva su e giù per il marciapiede aggredendo i passanti.

Per la luna di miele mio padre portò mia madre in Scozia. Al ritorno lei scoprì che quel viaggio sarebbe dovuto essere il primo premio di un concorso fra gli ascoltatori della sua emittente. Gli andò bene che non lo arrestarono. Nei due anni del loro matrimonio si mosse sempre ai limiti dell'illegalità, frequentando gangster, minacciando tassisti e camerieri, picchiando uno dei suoi capi. Verso la fine trasferì il suo istinto criminale su mia madre. Avevo sette mesi quando mio padre la gettò sul letto e tentò di soffocarla con un cuscino. Lei riuscì a liberarsi. Due settimane dopo lo rifece. Lei gli sfuggì di nuovo, ma questa volta lui la inseguì e la bloccò in bagno col rasoio in mano. Descrisse con particolari agghiaccianti come le avrebbe ridotto la faccia. Si avventò su di lei, e solo il mio pianto nella camera accanto lo distolse dalla sua furia. Fu allora che lo abbandonammo. Fu allora che ci trasferimmo a casa del nonno, non avendo altro posto dove andare.

«Perché l'hai sposato?» le domandai quel giorno sotto il portico.

«Ero giovane» disse lei. «E scema.»

Non volevo più sentire una parola. C'era una sola cosa che dovevo sapere, prima di lasciar cadere per sempre l'argomento.

«Perché mio padre ha un nome diverso dal nostro?»

«Usa uno pseudonimo alla radio.»

«Cos'è uno pseudonimo?»

«Un nome falso.»

«Qual è il suo *vero* nome?

«John Joseph Moehringer.»

«Mio padre mi chiama Junior» dissi. «Perché?»

«Oh.» Aggrottò la fronte. «Okay. Il tuo nome ufficiale è John Joseph Moehringer, Jr. Ma a me non piaceva il nome John, e non volevo chiamarti Joseph. O Junior. Così tuo padre e io concordammo di chiamarti JR. Come Junior.»

«Vuoi dire che il mio vero nome è identico a quello di mio padre?»

«Sì.»

«E JR sta per... Junior?»

«Sì.»

«Qualcuno lo sa?»

«Be', la nonna. E il nonno. E...»

«Possiamo non dirlo a nessun altro? Mai? Ti prego, possiamo dire semplicemente alla gente che il mio vero nome è JR? Per favore?»

Lei mi fissò con lo sguardo più triste che le avessi mai visto.

«Certo» rispose.

Mi strinse a sé, e giurammo intrecciando i mignoli. La nostra prima bugia in comune.

IL SIGNOR SANDMAN

Stavo solo cercando di sostituire una voce, quindi non mi serviva molto. Bastava un'altra entità maschile, un altro padre finto. Tuttavia, mi resi conto che perfino un padre finto era meglio vederlo. Si diventa uomini per imitazione. Per essere un uomo, un ragazzo deve vedere un uomo. Il nonno non era stato all'altezza. Naturalmente mi rivolsi all'unico altro uomo che avessi vicino, zio Charlie - e zio Charlie era senz'altro interessante da vedere.

Quando aveva poco più di vent'anni, zio Charlie cominciò a perdere i capelli, prima a ciuffetti, poi a ciocche, poi a zolle, seguiti dai peli sul petto, sulle gambe e sulle braccia. Infine sopracciglia, ciglia e peli del pube un giorno volarono via come le spore di un soffione. I medici diagnosticarono un'alopecia, un raro disturbo del sistema immunitario. La malattia devastò zio Charlie, ma i disastri furono più interiori che esteriori. Dopo aver denudato il suo corpo, l'alopecia spogliò la sua psiche. Divenne morbosamente timido, incapace di uscire di casa senza cappello e occhiali scuri, un travestimento che di fatto lo metteva ancor più in evidenza. Sembrava l'Uomo Invisibile.

A me personalmente non dispiaceva il suo aspetto. Ben prima che la calvizie diventasse di moda, ben prima di Bruce Willis, zio Charlie appariva ricercato, elegante. Ma la nonna mi disse che zio Charlie odiava la propria immagine, fuggiva gli specchi come se fossero pistole cariche puntate contro di lui.

per me la cosa straordinaria di zio Charlie non era il suo aspetto, ma il suo modo di parlare, una combinazione folle e colorita di parole complicate e gergo della malavita che faceva di lui un incrocio tra un professore di Oxford e un padrino della mafia. Cosa ancora più strana, dopo avere allegramente sputato fuori un torrente di parolacce, si scusava di avere usato un singolo termine colto, come se la sua erudizione fosse più scandalosa della sua volgarità. «Ti secca se dico "verosimiglianza"?» chiedeva. «Ti secca se dico "sagace"?» Zio Charlie aveva ereditato l'amore del nonno per le parole, ma a differenza del nonno la sua pronuncia era perfetta, le parole sgorgavano voluttuosamente dalla sua bocca. A volte pensavo che lo facesse apposta, per far notare al nonno che *lui* non balbettava.

Poco dopo la scomparsa della Voce cominciai a prestare più attenzione a zio Charlie. Quando cenava con noi smettevo di masticare e lo fissavo, pendendo dalle sue labbra. A volte non diceva una parola per tutto il pasto, ma quando parlava, l'argomento era sempre lo stesso. Finito di mangiare allontanava il piatto, si accendeva una Marlboro rossa, e accompagnava il dolce con un aneddoto sul Dickens. Raccontava dei due tizi che si misurarono a braccio di ferro al bar, fissando una posta estrema: il perdente fu costretto a portare il berretto dei Boston Red Sox allo Yankee Stadium per un'intera partita. «Non l'abbiamo mai più visto» diceva ridacchiando zio Charlie. Raccontava della sera in cui Steve e gli uomini del bar "rapinarono" un camion di prodotti dolciari. Rubarono centinaia di torte e ingaggiarono una battaglia campale dentro e fuori dal bar, tirando budini e meringhe anche sugli innocenti astanti di Plandome Road. Una Gettysburg dei dolci, la definiva zio Charlie: i feriti sanguinavano marmellata.

Un'altra volta zio Charlie raccontò di quando Steve e la sua banda comprarono una partita di auto scassate e le camuffarono da auto truccate. Riempirono i bagagliai di cemento, saldarono le portiere e parcheggiarono le macchine in Plandome Road. Pensavano di inscenare il loro torneo di autoscontro in un campo il giorno dopo, ma si misero a bere e Steve non seppe aspettare. Alle tre del mattino si lanciarono per Plandome Road, schiantandosi l'uno contro l'altro a rotta di collo. I poliziotti non lo trovarono divertente. Raramente i poliziotti trovavano divertente quel che succedeva al Dickens, diceva zio Charlie con orgoglio. Gli uomini del bar avevano una faida in corso con un poliziotto in particolare, un bacchettone che stava in una garitta vicino al Memorial

Field. Una notte, a tarda ora, fecero una spedizione e attaccarono la garitta vuota con frecce infuocate, riducendola in cenere.

Frecce infuocate? Gare di autoscontro? Torte in faccia? Il Dickens sembrava allo stesso tempo infantile e sinistro, come la festa di compleanno di un bambino su una nave pirata. Avrei voluto che mia madre ci andasse di tanto in tanto, e ci portasse i miei nonni, dato che avevano tutti bisogno di un po' di follia. Ma mia madre praticamente non beveva, la nonna beveva solo daiquiri il giorno del suo compleanno, e il nonno beveva due birre qualsiasi a cena, mai di più, mai di meno. Era troppo avaro per essere un ubriacone, diceva mia madre, e poi non reggeva l'alcol. Nei giorni di festa, dopo un bicchiere di Jack Daniel's si metteva a cantare e poi crollava sul divano del bicentenario, russando come un'auto smarmittata.

A prima vista zio Charlie non sembrava tipo da apprezzare la follia del Dickens. Era troppo malinconico, troppo sospirioso. Come mia madre, era un mistero per me. E più lo studiavo, più il mistero si infittiva.

Tutti i pomeriggi un uomo dalla voce cartavetrata telefonava a casa chiedendo di zio Charlie. «C'è Chas?» diceva precipitosamente, come se qualcuno lo inseguisse. Zio Charlie passava buona parte della giornata a dormire, e i miei cugini e io conoscevamo la regola. Se chiamano dal Dickens, cercando zio Charlie, prendi nota. Se chiama il signor Sandman, sveglia subito lo zio.

Di solito capitava a me. Mi piaceva rispondere al telefono - pensando che potesse chiamare la Voce - e quand'era il signor Sandman gli chiedevo di attendere, prego, e mi precipitavo in corridoio fino alla camera di zio Charlie. Bussando leggermente, socchiudevo la porta. «Zio Charlie?» dicevo. «C'è quell'uomo al telefono.»

Dall'umida oscurità mi arrivava il cigolio delle molle del letto. Poi un grugnito, e un sonoro sospiro. «Digli che sto arrivando.»

Quando zio Charlie raggiungeva il telefono - infilandosi i vestiti e stringendo fra i denti una sigaretta spenta - io ero nascosto dietro il divano del bicentenario. «Ehilà» diceva zio Charlie al signor Sandman. «Sì, sì, eccole. Rio prende Cleveland per cinque. Tony prende Minnesota per dieci. Tutti prendono i Jets per quindici. Dammi i Bears con l'handicap. Dovrebbero farcela. Sì. Otto e mezzo, giusto? Giusto. E qual è l'under sui Sonics? Duecento? Aha. Dammi l'under. Bene. Ci vediamo al Dickens.»

Le cugine più grandi mi dissero che zio Charlie era un "giocatore d'azzardo", che stava facendo qualcosa di illegale, ma secondo me non poteva essere così illegale - sarà come attraversare la strada senza guardare, pensavo - finché non scoprii che il mondo delle scommesse, e la particolare miopia dello scommettitore, andavano al di là della mia comprensione. Successe quando andai a trovare il mio amico Peter. Sua madre venne alla porta. «Suppongo che adesso non potrai più metterla» disse, puntando il dito verso il mio petto. Guardai giù. Portavo la mia felpa preferita - NEW YORK KNICKS CAMPIONI DEL MONDO - che amavo quasi quanto la mia coperta di Linus.

«Perché no?» domandai, sbalordito.

«I Knicks hanno perso ieri sera. Non sono campioni.»

Scoppiai in lacrime. Corsi a casa e passando dalla porta sul retro irruppi nella stanza di zio Charlie come una furia; una violazione inconcepibile, entrare nel *sancta sanctorum* sebbene il signor Sandman non fosse al telefono. Zio Charlie balzò a sedere sul letto. «Chi è?» gridò. Portava una mascherina da ladro, ma senza i buchi per gli occhi. Gli riferii le parole della mamma di Peter. «I Knicks non hanno perso ieri sera!» strillai. «Vero? Non possono aver perso! Vero?»

Lui si tolse la maschera, tornò a stendersi e allungò la mano verso il pacchetto di Marlboro che teneva sempre sul comodino. «La cosa peggiore,» disse con un sospiro «è che non hanno recuperato l'handicap.»

D'estate zio Charlie e gli uomini del Dickens si impossessavano del garage del nonno e si imbarcavano in partite a poker che duravano giorni, puntando forte/Giocavano per ore, poi andavano al Dickens a mangiare, tornavano a casa, facevano l'amore con la moglie, dormivano, si facevano una doccia, e quando tornavano trovavano ancora il gioco in pieno svolgimento. Steso nel mio letto nel cuore della notte, con le finestre aperte, godevo nel sentire le voci degli uomini che

rilanciavano, vedevano o lasciavano. Sentivo il rimescolio delle carte, il tintinnio delle fiches, il fruscio dei cespugli quando i giocatori cercavano un posto per pisciare. Quelle voci mi cullavano più di una ninnananna. Per qualche giorno, almeno, non dovevo temere di essere l'ultimo ancora sveglio.

Mentre io seguivo il gioco d'azzardo di zio Charlie con crescente interesse, gli adulti in casa del nonno fingevano che non esistesse. Specie la nonna. Un giorno non arrivai in tempo al telefono e fu lei a rispondere. Dato che non era il signor Sandman, si rifiutò di svegliare zio Charlie. L'interlocutore insistette. La nonna tenne duro. «Un messaggio?» disse, cercando nella tasca del grembiule la lista della spesa e un mozzicone di matita. «Dica. Sì. Aha. Boston per dieci? Pittsburgh... per dieci? Kansas City... quanto?» Naturalmente può anche darsi che non avesse idea di cosa significasse quel messaggio. Ma sospetto che preferisse semplicemente ignorarlo.

Agli occhi della nonna, zio Charlie non poteva far nulla di sbagliato. Era il suo unico figlio maschio, e conoscevo bene quel tipo di legame. A differenza di mia madre, però, la nonna non pretendeva rispetto e cortesia da suo figlio. In qualunque modo zio Charlie la trattasse - e dopo una sbronza poteva diventare cattivo - lei lo coccolava, lo viziava, lo chiamava il suo "povero ragazzo", perché la sua sfortuna suscitava in lei un'inesauribile pietà. «Meno male che c'è Steve» diceva spesso. Steve aveva offerto un lavoro nell'oscurità del bar a zio Charlie quando lui si stava sottoponendo a decine di dolorose, e in definitiva inutili, iniezioni al cuoio capelluto. A zio Charlie serviva un posto per nascondersi, e Steve gli venne in aiuto. Steve ha salvato la vita a zio Charlie, diceva la nonna, e io mi rendevo conto che lei faceva lo stesso lasciando che lui si nascondesse nella camera di quand'era ragazzo, attorniato dalla carta da parati di quando aveva la mia età, con disegni di giocatori di baseball.

Molte sere, quando zio Charlie era al Dickens, io mi aggiravo nella sua stanza frugando tra le sue cose. Sfogliavo i tagliandi delle scommesse, annusavo le magliette del Dickens, riordinavo il cassetto ricoperto di banconote. C'erano biglietti da cinquanta e da cento dappertutto, in una casa dove la nonna non sempre aveva i soldi per il latte. Pensavo di prendere un po' di denaro e darlo a mia madre, ma sapevo che l'avrebbe rifiutato e si sarebbe arrabbiata con me. Ammucchiavo le banconote in pile ordinate, notando che il generale Grant somigliava a uno dei tizi che avevo visto alla partita di softball del Dickens. Poi mi sdraiavo sul letto, posavo la testa sul cuscino di piume d'oca, e facevo zio Charlie. Guardavo i Mets e fingevo di aver fatto una "scazzata" sulla partita, come diceva lui. Mi chiedevo se zio Charlie avesse mai fatto una scazzata sui Mets. Una cosa simile mi avrebbe turbato più del fatto che stesse violando la legge.

Una sera che la partita era sospesa per via della pioggia, cambiai canale sperando di trovare un film con Gianni e Pinotto, e capítai su *Casablanca*. «Sono scioccato - *scioccato* - nel constatare che qui si gioca d'azzardo.» Feci un salto sulla sedia. Quell'uomo in smoking... era zio Charlie. Quella faccia da segugio, quello sguardo malinconico, quella fronte corrugata. E non solo Humphrey Bogart somigliava come una goccia d'acqua a zio Charlie - tranne che per i capelli - ma parlava anche come zio Charlie, con le labbra che non si aprivano mai più del diametro di una sigaretta. Quando Bogart disse: «Buona fortuna, bambina» mi si drizzarono i peli sulla nuca, perché mi parve che zio Charlie fosse nella stanza con me. Persino la camminata di Bogart era come la sua, quel passo da fenicottero con le ginocchia gonfie. Ma il colmo era che Bogart passava tutta la sua giornata in un bar. Anche lui, a quanto pareva, aveva subito un rovescio di fortuna, e aveva scelto di seppellirsi in un bar, insieme a decine di altri profughi che giocavano a nascondino col mondo. Non avevo certo bisogno di incoraggiamento per mitizzare il Dickens, ma dopo aver scoperto *Casablanca* diventai un caso disperato. A otto anni cominciai a sognare di andare al Dickens come gli altri ragazzi sognavano di visitare Disneyland.

7

NOKOMIS

Ogni volta che mi trovava nella stanza di zio Charlie, la nonna tentava di farmi andar via. Entrando con una pila di magliette del Dickens pulite da riporre nel cassetto, mi vedeva steso sul letto e mi fissava. Poi passava in rassegna la camera - pile di banconote, tagliandi delle scommesse, berretti, dadi e mozziconi di sigaretta - e i suoi occhi azzurro ghiaccio si incupivano. «Ho una torta al caffè» diceva. «Andiamo a prendercene una fetta.»

Le sue parole erano secche, i gesti frettolosi, come se ci fosse qualcosa di contagioso in quella stanza e fossimo entrambi in pericolo. Io non ci facevo molto caso, perché la nonna aveva sempre paura di qualcosa. Ogni giorno trovava il tempo di avere paura. E non una paura indefinita. Era molto precisa sulle varie tragedie che incombevano su di lei. Temeva la polmonite, i rapinatori, le correnti di marea, i meteoriti, gli ubriachi al volante, i drogati, i serial killer, gli uragani, i medici, i commessi poco scrupolosi e i russi. Mi resi conto di quanto fosse profondo il terrore della nonna quando lei comprò un biglietto della lotteria e si sedette davanti alla TV per assistere all'estrazione. Vedendo che i primi tre numeri coincidevano, cominciò a pregare ardentemente di non avere gli altri tre. Vincere la terrorizzava, perché temeva che le venisse un infarto.

Io la compativo, alzavo gli occhi al cielo, ma quand'eravamo insieme mi ritrovavo ad aver paura proprio come lei. Ero terribilmente ansioso già di mio - lo sapevo, e anche questo mi dava ansia - e di tanto in tanto temevo che se avessi passato troppo tempo con la nonna, aggiungendo le sue paure alle mie ansie, avrei finito per essere paralizzato dal terrore. Inoltre la nonna mi insegnava sempre cose da donne, come stirare e ricamare, e anche se mi piaceva imparare cose nuove, ero preoccupato che questo mi segnasse.

Ma per quanto temessi l'influenza della nonna, bramavo la sua attenzione, perché era la persona più dolce in quella casa. Così, quando mi invitava in cucina a mangiare la torta, abdicavo sempre al mio trono sul letto di zio Charlie e la seguivo a ruota.

Prima ancora che dessi un morso alla torta, aveva già iniziato a raccontare. Zio Charlie era un narratore superbo, così come mia madre, ma la nonna era imbattibile. Aveva appreso quest'arte da piccola, frequentando i cinema di Hell's Kitchen. Dopo aver visto e rivisto qualunque western o storia d'amore proiettassero, tornava a casa all'imbrunire ed era assediata dai bimbi più poveri del quartiere che non potevano permettersi il biglietto. Circondata da quella marmaglia - che io immaginavo come un misto fra malavitosi e piccole canaglie - la nonna ricreava i dialoghi e reinterpretava le scene, e i ragazzi facevano "ooh" e "ahh" e applaudivano, facendo sentire per un attimo la piccola Margaret Fritz una stella del cinema.

La nonna conosceva il suo pubblico. Riusciva sempre a trarre una morale che avesse un significato speciale per i suoi ascoltatori. Con me, per esempio, parlava dei suoi fratelli, tre irlandesi nerboruti che sembravano usciti da una fiaba dei fratelli Grimm. «Quei ragazzi non avevano paura di niente» esordiva la nonna, la sua versione personale di "C'era una volta...". Il suo aneddoto classico sui fratelli Fritz riguardava la sera in cui tornati a casa sorpresero il padre che picchiava la madre. Erano solo dei ragazzini, avevano la mia età, ma afferrarono il loro vecchio per la gola e gli dissero: «Se tocchi ancora la mamma sei morto». Morale: i veri uomini si prendono cura delle loro madri.

Dalle storie sui suoi fratelli, la nonna passava a quelle sul mio altro gruppo di cugini, i Byrne, che vivevano nella zona orientale di Long Island. (Non riuscivo a capire esattamente che parentela avessero con me: erano nipoti della sorella della nonna.) I ragazzi Byrne erano dieci, una femmina e nove maschi, che la nonna metteva su un piedistallo come i suoi fratelli. Avevano la stessa combinazione di forza e grazia, diceva, presentandomeli come "perfetti gentiluomini", cosa che mi

irritava. Facile per loro essere perfetti, pensavo: hanno un padre. Zio Pat Byrne era un irlandese dai capelli scuri, un bell'uomo, che giocava a football coi suoi figli tutte le sere dopo il lavoro.

A otto anni ero straordinariamente ingenuo, ma riuscivo ugualmente a intuire che c'era un'ulteriore motivazione dietro molte di quelle storie. Pur non amando mio padre, la nonna capiva cos'era stata per me la sua voce e cos'avevo perduto quand'era svanita, e faceva del suo meglio per trovarmi nuove voci maschili. Io le ero grato, e capivo anche, sia pur vagamente, che questa non era l'unica sostituzione che aveva luogo durante le nostre sedute di torta-e-storia. La nonna aveva il compito di rimpiazzare mia madre che lavorava fino a tardi, più decisa che mai ad andar via da casa del nonno.

Man mano che la nonna e io passavamo del tempo insieme, e il nostro legame si rafforzava, cominciammo entrambi a temere che lei restasse a corto di materiale. E alla fine il nostro timore si avverò. Il suo archivio di storie si esaurì, e fu costretta a fare ricorso alla letteratura recitando brani di Longfellow, il suo poeta preferito, che aveva imparato a memoria a scuola. Longfellow mi piacque ancor di più dei fratelli Fritz. Trattenevo il respiro quando la nonna recitava *La canzone di Hiawatha*, sbarravo gli occhi quando raccontava che il padre del ragazzino indiano era scomparso subito dopo la sua nascita, la madre di Hiawatha era morta, e il ragazzino era stato allevato dalla nonna Nokomis. Malgrado gli avvertimenti di Nokomis e i suoi cattivi presentimenti, Hiawatha partiva in cerca di suo padre. Non aveva scelta. Era ossessionato dalla voce di suo padre nel vento.

Mi piaceva che la nonna raccontasse dei suoi epici fratelli, e recitasse poesie su eroi uomini, ma con mio grande imbarazzo, quasi con vergogna, preferivo le storie che riguardavano una donna: sua madre, Maggie O'Keefe. Maggiore di tredici figli, Maggie fu costretta a prendersi cura dei fratelli mentre sua madre era malata o incinta, e diventò un'eroina popolare nella contea di Cork per i suoi tanti sacrifici, tra cui portare in spalla la sorellina a scuola quand'era troppo pigra per camminare. Maggie aveva giurato che sua sorella avrebbe imparato a leggere e scrivere, cosa che lei stessa avrebbe sempre desiderato saper fare.

Cosa spinse Maggie a lasciare l'Irlanda, abbandonare fratelli e genitori e approdare a New York nell'Ottocento, non si seppe mai. Avremmo tanto voluto saperlo, perché fu la prima di una lunga serie di emigranti, matriarca di un clan di uomini e donne che affrontarono viaggi misteriosi e drammatici. Ma il motivo della sua partenza doveva essere troppo orribile, troppo doloroso, poiché per quanto Maggie fosse una narratrice nata, quella fu l'unica storia che non raccontò mai.

Per il suo ignoto tormento e per le sue molte buone qualità, Maggie avrebbe meritato un pizzico di felicità quando sbarcò a Ellis Island. Invece la sua vita diventò ancor più dura. Assunta come cameriera in una delle grandi tenute di Long Island, un giorno si affacciò da una finestra al primo piano e vide sotto un albero un giardiniere che leggeva un libro. Era "scandalosamente bello", raccontò anni dopo, e chiaramente istruito. Maggie si innamorò perdutamente. Confidò il suo amore a un'amica, un'altra cameriera, ed elaborarono un piano. L'amica, che sapeva scrivere, avrebbe messo per iscritto i suoi pensieri trasformandoli in lettere d'amore, che poi Maggie avrebbe firmato e inserito nel libro del giardiniere mentre lui potava le rose. Naturalmente l'uomo fu colpito dalle lettere di Maggie, sedotto dalla sua prosa elevata, e dopo un corteggiamento lampo i due si sposarono. Ma quando il giardiniere scoprì che Maggie era analfabeta si sentì ingannato, e ne nacque un risentimento che durò tutta la vita e che gli servì da alibi per ubriacarsi e picchiarla, finché i tre ragazzi non lo afferrarono alla gola.

Una sera tardi la nonna mi stava raccontando le sue storie quando il nonno entrò in cucina. «Dammi una fetta di torta» le disse.

«Ma sono nel bel mezzo di una storia» rispose lei.

«Dammi una fetta di quella cazzo di torta e non farmelo dire due volte, stupida donna!»

Se il nonno era semplicemente freddo coi suoi figli, e indecifrabile coi nipoti, con la nonna era cattivo. La criticava, la tiranneggiava, si divertiva a tormentarla, e la sua crudeltà si concretava nel nome che le affibbiava. Non l'ho mai sentito una sola volta chiamarla Margaret. La chiamava Stupida Donna, che sembrava una deformazione di certi nomi indiani in *Hiawatha*, come Grande Orso o Acqua che Ride. Io non capivo perché la nonna permettesse al nonno di maltrattarla, perché non capivo quanto fosse dipendente da lui, psicologicamente e finanziariamente. Il nonno lo capiva

e se ne approfittava, costringendola a vestire da stracciona come lui. Dei quaranta dollari che le dava ogni settimana per il cibo e le spese di casa, non rimaneva niente per un vestito o un paio di scarpe nuove. La tenuta quotidiana della nonna era un grembiule logoro. Era l'emblema della sua sottomissione, il suo saio da penitente.

Quando il nonno uscì dalla cucina - dopo aver ottenuto la sua torta - ci fu un silenzio agghiacciante. Guardai la nonna, che aveva lo sguardo chino sul piatto. Lei si tolse gli occhiali spessi e si toccò l'occhio sinistro, che tremava e si contraeva per un tic nervoso. Una foto scattata quando la nonna aveva diciannove anni la ritraeva con gli occhi azzurri placidi e fermi, il viso tondo incorniciato da riccioli biondi. Non era un viso bello in senso tradizionale, ma la vitalità conferiva ai suoi lineamenti una certa grazia, e quando quella vitalità fu spazzata via - dalla paura, dalla prepotenza - i lineamenti persero la loro armonia. Oltre all'occhio ballerino cominciò ad avere il naso pendente, le labbra che si assottigliavano, le guance cadenti. Ogni giorno di umiliazione e vergogna si vedeva. Anche quando non parlava, il volto della nonna raccontava una storia.

Anche se non capivo perché la nonna non potesse reagire, perché non desse ascolto alla voce del sangue andando via, dopo quell'intervento del nonno capii perfettamente perché lei raccontasse tutte quelle storie di uomini. Non era solo a mio beneficio. Il suo primo pubblico era lei stessa; si rammentava, si rassicurava, che i brav'uomini esistono, che possono venire a salvarti da un momento all'altro. Mentre lei continuava a fissare le briciole, sentii che dovevo dire qualcosa, che qualcuno doveva dire qualcosa prima che entrambi fossimo inghiottiti dal silenzio. Così domandai: «Perché ci sono tanti uomini cattivi nella nostra famiglia?».

Senza alzare lo sguardo, lei rispose: «Non è solo la nostra famiglia. Ci sono uomini cattivi dappertutto. Ecco perché voglio che tu diventi un brav'uomo». Sollevò lentamente gli occhi. «Ecco perché voglio che tu smetta di essere sempre arrabbiato, JR. Basta con le scenate. Basta con le coperte di Linus. Basta con le richieste di televisori e giocattoli che tua madre non si può permettere. Devi prenderti cura di lei. Capito?»

«Sì.»

«Tua madre lavora sodo, ed è così stanca, e non ha nessuno tranne te che la aiuti. Nessun altro può farlo. Lei conta su di te. Io conto su di te.»

Ogni volta che diceva la parola "te", sembrava un rullo di tamburo. Mi si seccarono le labbra, perché cercavo di fare del mio meglio, ma la nonna stava dicendo che la mia paura più grande, la cosa che temevo di più, si stava avverando. Non ero all'altezza. Non ero d'aiuto a mia madre. Promisi alla nonna che avrei fatto di più, poi mi congedai e tornai di corsa nella stanza di zio Charlie in fondo al corridoio.

8

MCGRAW

«Che stai facendo?» chiese mio cugino McGraw.

Era in mezzo al cortile e roteava la mazza da baseball in un tiro immaginario, producendo un suono - *koosh* - per simulare l'impatto della palla. Io ero seduto sotto il portico, con la radio in grembo. Avevo quasi nove anni e McGraw sette.

«Niente» risposi.

Passò qualche minuto.

«No, sul serio. Che stai facendo?»

Abbassai il volume. «Cerco di capire se mio padre è di nuovo alla radio.»

Dopo un altro finto lancio nel vuoto, McGraw si sistemò il cappello di plastica dei Mets che non si toglieva mai e disse: «Pensa se ci fosse una macchina che ti fa vedere o sentire tuo padre tutte le volte che vuoi. Non sarebbe grandioso?».

Il padre di McGraw, mio zio Harry, non si faceva vedere quasi mai, ma la sua assenza spiccava più di quella di mio padre perché zio Harry viveva nella cittadina accanto. E le sue apparizioni erano più terrorizzanti, perché a volte picchiava zia Ruth e i cugini. Una volta versò una bottiglia di vino in testa alla zia davanti a McGraw. Un'altra volta la trascinò per i capelli sul pavimento di fronte a tutti i cugini. Mollò un ceffone anche a me, in piena faccia, lasciandomi una sensazione di gelo in fondo al cuore, McGraw era il mio migliore amico e il mio più stretto alleato in casa del nonno, dopo mia madre. Spesso lo presentavo come mio fratello, e non era una bugia. Stavo cercando qualcosa di più vero della verità. Come poteva non essere mio fratello, visto che faceva la mia stessa vita, retta dalle stesse coordinate? Padre assente. Madre stanca. Zio losco. Nonni tristi. Nome di battesimo singolare, che suscitava ilarità e confusione. Inoltre, come nel caso del mio nome, c'era un po' di mistero sulle origini di quello di McGraw. Zia Ruth disse al nonno che era ispirato a John McGraw, il leggendario allenatore di baseball, ma origliando la sentii dire a mia madre che aveva scelto il nome più rude che le venisse in mente, per essere sicura che McGraw, circondato da sorelle, non diventasse una femminuccia.

Condividevo la preoccupazione di zia Ruth. Anch'io temevo che McGraw e io fossimo condannati a diventare effeminati. Dato che lui, più calmo di me, non si preoccupava di queste cose, io lo costringevo. Iniziamo McGraw alle mie nevrosi, gli martellavo nella testa l'idea che stessimo crescendo privi delle tipiche capacità maschili, come riparare l'automobile e andare a caccia, campeggiare e pescare, e specialmente fare a pugni. Per il suo stesso bene gli imponevo di aiutarmi a riempire la sacca da golf di zio Charlie di stracci e giornali, e con questo sacco da pugile artigianale ci insegnavamo a vicenda le combinazioni sinistro-destro. Contro la sua volontà lo trascinavo allo stagno delle anatre seguendo i binari della ferrovia, per gettare nell'acqua schiumosa degli ami con l'esca fatta di mollica di pane. Pescammo davvero qualcosa, un pesce picchiettato che somigliava a Barney Fife, e lo portammo a casa del nonno. Lo mettemmo nella vasca da bagno e ce ne dimenticammo. Quando la nonna lo trovò ci fece una bella ramanzina, il che rafforzò la mia convinzione che vivessimo sotto una tirannia femminile.

Malgrado le nostre vite identiche, McGraw e io eravamo diversi, e le diversità sembravano scaturire dal rapporto con le nostre madri. McGraw tendeva ad arrabbiarsi con la sua, che chiamava Ruth, mentre io mi aggrappavo alla mia, che non chiamavo mai Dorothy. Era sempre Mamma. Mia madre mi lasciava portare i capelli come David Cassidy nella *famiglia Partridge*, la mamma di McGraw lo faceva rapare come un soldato ogni due settimane. Io ero appassionato, McGraw era tranquillo. Io avevo la tendenza a rimuginare, McGraw rideva in continuazione, e la sua risata era un trillo inconfondibile, sinfonico, che trasmetteva un'allegria incontenibile. Io ero schizzinoso col cibo, McGraw mangiava qualunque cosa e la mandava giù con litri di latte. «McGraw,» strillava la

nonna «non ho una mucca in cortile!» E lui rispondeva con uno scoppio di risa. Io ero scuro e ossuto, McGraw era biondo e grosso, sempre più grosso. Cresceva come il bimbo di una fiaba, sfondando sedie, amache, letti, il cerchio per la pallacanestro appeso sopra il garage. Dato che zio Harry era un gigante, mi sembrava logico che McGraw crescesse come una pianta di fagioli.

McGraw non parlava di suo padre, e non parlava del perché non parlava di suo padre. Io però sospettavo che tutte le volte che un treno passava il ponte sulla baia di Manhasset, con un clangore che si sentiva da un capo all'altro della cittadina, McGraw non potesse fare a meno di pensare a suo padre, che faceva il controllore sulla linea di Long Island. Anche se non lo diceva, ero convinto che il rumore del treno lo turbasse come il rumore di fondo della radio turbava me. Da qualche parte in quel rumore bianco c'è il tuo vecchio.

Quando McGraw andava a trovare suo padre, non era una visita ma un'imboscata. Zia Ruth lo mandava in un bar a chiedergli dei soldi o a fargli firmare dei documenti. Capivo sempre quando tornava da una di queste imboscate al bar. Le sue guance paffute erano paonazze, gli occhi vitrei. Sembrava traumatizzato, ma anche eccitato, perché aveva appena visto suo padre. Voleva subito giocare a baseball nel cortile sul retro, per sfogare la rabbia e l'adrenalina. Roteava la mazza con violenza e tirava forte la palla contro il bersaglio che avevamo disegnato sul garage. Dopo un'imboscata al bar tirò la palla così forte che il nonno disse che di questo passo avrebbe buttato giù il garage.

C'era sempre un altro metodo infallibile per capire se McGraw era turbato. Come il nonno, balbettava. La sua balbuzie era molto più lieve di quella del nonno, ma la vista di McGraw che faticava a spicciare le parole non mancava mai di ferirmi, e di confermarmi nell'opinione che era uno degli abitanti della casa che necessitavano della mia protezione. In tutte le foto di quegli anni io ho una mano sulla spalla di McGraw, o lo tengo per la camicia, come se fosse sotto la mia tutela, il mio pupillo.

Un giorno McGraw fu spedito a cercare suo padre, ma non fu la tipica imboscata al bar. Passarono del tempo insieme, mangiarono cheeseburger, parlarono. McGraw riuscì persino a guidare il treno. Quando tornò teneva stretta una borsa della spesa. Dentro c'era uno dei berretti da controllore di suo padre, grosso e pesante come un cesto di frutta. «È del papà» disse, togliendosi il cappellino dei Mets e mettendosi quello da controllore. La visiera gli cascava sugli occhi, la fascia gli copriva le orecchie.

La borsa conteneva anche centinaia di biglietti ferroviari. «Guarda!» esclamò McGraw. «Con questi possiamo andare da qualche parte. Ovunque! Allo Shea Stadium!»

«Questi biglietti sono forati» feci io, cercando di smorzare il suo entusiasmo, perché ero invidioso del fatto che avesse visto suo padre. «Non sono validi, *stupido*.»

«Me li ha dati mio padre.»

Mi strappò la borsa di mano.

Col suo berretto in testa, e un marsupio per gli spiccioli anch'esso regalatogli dal padre, McGraw si autonominò controllore del salotto. Andava avanti e indietro, imitando il passo vacillante di un controllore nel corridoio di un treno in movimento, anche se somigliava più a zio Charlie quando tornava dal Dickens. «Biglietti!» diceva. «*Tutti* i biglietti. Prossima fermata: Penn Station!» Tutti dovevamo frugarci nelle tasche in cerca di monete, senza eccezione, anche se la nonna riuscì a comprarsi molte corse sul divano del bicentenario pagando in dolci e bicchieri di latte freddo.

Zia Ruth tirò il freno d'emergenza nella locomotiva-salotto di McGraw. Gli disse che aveva fatto causa a suo padre per gli assegni di mantenimento, e che lui avrebbe dovuto testimoniare in tribunale. McGraw sarebbe stato chiamato al banco dei testimoni, avrebbe dovuto giurare sulla Bibbia che zio Harry aveva lasciato sua moglie e i sei figli a morire di fame. McGraw si mise le mani sulle orecchie gemendo e scappò dalla porta di servizio. Io lo inseguii e lo trovai dietro il garage, seduto nel fango. Non riusciva quasi a parlare. «Io devo alzarli e dire cattiverie su mio padre!» balbettò. «Non vorrà più vedermi! Non rivedrò mai più mio padre!»

«No» gli dissi. «Non dovrai dire cattiverie sulla tua famiglia, se non vuoi.» Piuttosto l'avrei nascosto alla Shelter Rock.

La causa non arrivò mai in tribunale. Zio Harry diede a zia Ruth un po' di soldi e la crisi passò.

Ma per un lungo periodo non ci furono più incontri fra McGraw e suo padre. Silenziosamente lui si tolse il berretto da controllore, si mise il cappellino dei Mets, e tutti noi tornammo a viaggiare gratis sul divano del bicentenario.

Nel letto aggiuntivo che dividevamo in un angolo della stanza del nonno, McGraw e io restavamo svegli di notte e parlavamo di tutto, tranne che dell'argomento che ci legava, anche se talvolta quell'argomento entrava di forza nelle nostre conversazioni. Al nonno piaceva dormire con la radio accesa, e quindi a intervalli regolari un annunciatore dalla voce profonda mi spingeva a star zitto e ascoltare. E ogni treno che passava in lontananza faceva alzare la testa a McGraw. Dopo che lui si era addormentato, io ascoltavo la radio e i treni e guardavo i raggi della luna che filtravano dalla finestra tracciando ampie strisce giallo canarino sulla faccia paffuta di McGraw. Ringraziavo Dio che ci fosse, e mi chiedevo cos'avrei fatto se lui non fosse stato lì.

Finché un giorno se ne andò. Zia Ruth trasferì i cugini in una casa a qualche chilometro da Plandome Road. Anche lei voleva a tutti i costi andar via dalla casa del nonno, anche se questo non aveva niente a che fare con le condizioni di vita o il sovraffollamento. Dopo un aspro litigio col nonno e la nonna se ne andò in un impeto d'ira, stando alla larga e tenendo alla larga i cugini. Proibì loro di venire a farci visita.

«Zia Ruth ha *rapito* i cugini?» chiesi al nonno.

«Si può dire così.»

«Li riporterà indietro, prima o poi?»

«No. C'è un em-em-embargo.»

«Cos'è un embargo?»

Avevo sentito ripetere varie volte questa parola nel 1973. C'era un embargo in Medio Oriente, che significava che gli arabi si rifiutavano di venderci la benzina, motivo per cui non potevi comprare più di quaranta litri per volta al distributore Mobil vicino al Dickens. Che c'entrava questo con zia Ruth?

«Significa che siamo sulla sua li-li-lista nera» disse il nonno.

Come se non bastasse, zia Ruth mi aveva bandito dalla sua casa. Mi era vietato vedere McGraw e le cugine.

«Sei sulla sua lista nera anche tu» disse il nonno.

«Che ho fatto?»

«Reato di associazione.»

Ricordo l'embargo di McGraw del 1973 come un periodo in cui anch'io rimasi senza benzina. Trascinavo le mie giornate apatico, tetro. Era ottobre. Gli aceri di Manhasset si trasformavano in torce rosso e arancio, e dalle colline più alte la cittadina sembrava in fiamme. La nonna mi diceva in continuazione di uscire a giocare, di godermi i colori dell'autunno e l'aria frizzante, ma io me ne restavo steso sul letto di zio Charlie, a guardare la TV. Una sera stavo guardando *Strega per amore* quando sentii la porta d'ingresso che si apriva, e la voce di Sheryl.

«C'è qualcuno in casa?»

Mi precipitai fuori dalla stanza di zio Charlie. «Che succede?» gridò la nonna, abbracciando Sheryl.

«Sei oltre le linee nemiche» disse mia madre, baciandola.

Sheryl fece un gesto di noncuranza. «Pfui» disse.

Sheryl non aveva paura di nessuno. A quattordici anni, era la più graziosa delle figlie di zia Ruth, e la più audace.

«Come sta McGraw?» le domandai.

«Gli manchi. Mi ha detto di chiederti come ti vestirai per Halloween.»

Abbassai gli occhi.

«Non posso portarlo a fare dolcetto-o-scherzetto» disse mia madre. «Lavoro quella sera.»

«Ce lo porto io» fece Sheryl.

«E tua madre?» chiese la nonna.

«Gli faccio solo girare l'isolato,» rispose lei «riempire la borsa, e sarò a casa prima che Ruth se ne accorga.» Si rivolse a me. «Vengo a prenderti alle cinque.»

Alle quattro ero sotto il portico, vestito da bandito messicano. Indossavo poncho e sombrero, e avevo un paio di baffi a manubrio dipinti col pennarello sotto il naso. Sheryl arrivò in orario. «Pronto?» mi chiese.

«E se ci scoprono?»

«Sii uomo.»

Sheryl mi tranquillizzò facendo un sacco di battute e scherzando su tutti quelli che ci davano dei dolci. Uscendo da una casa, mormorava: «Può abbassare il volume dei suoi pantaloni, signore?». Se avvicinandoci a un portone le luci del portico si accendevano, esclamava: «Non mettete su il caffè... non ci fermiamo!». Io ridevo e mi divertivo un mondo, anche se ogni tanto mi guardavo alle spalle per vedere se qualcuno ci seguiva.

«Uffa» diceva Sheryl. «Così rendi nervosa anche me. *Rilassati.*»

«Scusa;»

Eravamo mano nella mano lungo Chester Drive quando la station wagon di zia Ruth si fermò accanto a noi. Fissando Sheryl, e ignorando me, zia Ruth sibilò: «Sali. In. *Macchina*».

Sheryl mi abbracciò dicendo di non preoccuparmi. Io mi incamminai verso casa del nonno, ma mi fermai a metà strada. Cos'avrebbe fatto Hiawatha? Dovevo assicurarmi che Sheryl stesse bene. Aveva bisogno della mia protezione. Feci marcia indietro e risalii Plandome Road, e quando fui vicino a casa di zia Ruth mi infilai per vicoli e cortili finché non raggiunsi la recinzione sul retro. In piedi su un bidone dell'immondizia, vidi delle ombre alla finestra e sentii zia Ruth che urlava. Sheryl disse qualcosa, poi ci furono altre urla, e un rumore di vetri infranti. Avrei voluto irrompere in quella casa per salvare Sheryl, ma ero troppo spaventato per muovermi. Mi chiesi se McGraw sarebbe andato in soccorso di sua sorella, mettendosi anche lui nei guai. Sarebbe stata tutta colpa mia.

Tornai lentamente a casa del nonno, strofinandomi la faccia per cancellare i baffi, fermandomi di tanto in tanto a spiare dalle finestre delle case. Famiglie felici. Camini accesi. Bambini vestiti da pirati e da streghe, che smistavano e contavano i dolcetti. Ero pronto a scommettere che nessuno di quei bambini aveva mai sentito parlare di imboscata o di embargo.

IL DICKENS

Mia madre trovò un posto migliore, come segretaria al North Shore Hospital, con uno stipendio appena sufficiente per affittare un miniappartamento a Great Neck, a pochi chilometri da casa del nonno. Mi spiegò che avrei continuato a frequentare la quinta elementare a Shelter Rock, e dopo la scuola il pulmino mi avrebbe lasciato come sempre a casa del nonno. Ma ogni sera, finito il turno di lavoro di mia madre, saremmo andati nella nostra nuova *casa*. Notai che non si inceppava su quella parola, ma la sottolineava.

Mia madre adorava l'appartamento di Great Neck, più di tutti gli altri in cui eravamo fuggiti. I pavimenti di legno, il salotto dal soffitto alto, il viale alberato - ne apprezzava ogni dettaglio. Lo ammobiliò meglio che potè, con scarti delle sale d'attesa dell'ospedale appena ristrutturato, roba di cui l'ospedale si era disfatto volentieri. Seduti su quelle sedie di plastica, avevamo le stesse facce preoccupate di quelli che le avevano occupate in precedenza. Anche noi temevamo cattive notizie, che nel nostro caso potevano essere una riparazione imprevista dell'auto o un aumento dell'affitto. Se fosse venuto quel momento, se mia madre si fosse resa conto che dovevamo rinunciare all'appartamento di Great Neck e tornare a casa del nonno, temevo che la sua delusione sarebbe stata diversa. Questa volta avrebbe potuto distruggerla.

Stavo diventando un ansioso perenne, cronico, a differenza di mia madre che continuava a scacciare le preoccupazioni cantando e facendo dichiarazioni di ottimismo («Andrà tutto bene, tesoro!»). A volte mi facevo convincere che nulla la spaventasse, finché non udivo un grido in cucina e la trovavo in piedi su una sedia, il dito puntato verso un ragno. Mentre uccidevo il ragno e andavo a buttarlo nella pattumiera, ripetevo a me stesso che mia madre non era così coraggiosa, che ero io l'uomo di casa, e da quel momento le mie ansie raddoppiavano.

In genere, dopo un anno, mia madre smetteva di fingere ottimismo, nascondeva il volto fra le mani e singhiozzava. Io l'abbracciavo e tentavo di tirarla su, riproponendole le sue stesse affermazioni positive. Non ci credevo, ma sembrava che a lei facessero bene. «È proprio vero, JR» diceva, tirando su col naso. «Domani è un altro giorno.» Ma non molto tempo dopo il trasferimento a Great Neck, la sua crisi di pianto annuale fu insolitamente drammatica, e io passai al Piano B. Mi produssi in un monologo che avevo visto recitare da un comico al *Merv Griffin Show*. L'avevo trascritto su un foglio di carta e conservato in un libro di scuola proprio per un caso come quello.

«Ehi, gente!» dissi, leggendo sul foglio. «È bello essere qui con voi, proprio bello. Non sto mentendo. Nossignore, io odio i bugiardi. Mio padre era un bugiardo. Diceva che viaggiava sempre gratis... certo, andava in giro facendo l'autostop!»

Mia madre abbassò lentamente le mani dal viso e mi guardò.

«Eh già» proseguì. «Mio padre diceva che i mobili del nostro salotto erano d'epoca. Be', lo sarebbero stati il giorno che finivamo di pagarli.»

Mia madre mi strinse a sé e disse che si vergognava di avermi spaventato, ma era più forte di lei. «Sono così stanca» aggiunse. «Stanca di preoccuparmi, e di lottare, e di essere così... così... *sola*.»

Sola. Non mi offesi. Per quanto stretto fosse il legame fra me e mia madre, la mancanza di un uomo nelle nostre vite ci faceva sentire entrambi soli, a volte. In certi momenti mi sentivo così solo che avrei voluto una parola più grande, più lunga, per dirlo. Cercai di spiegare alla nonna questa sensazione, il sospetto che la vita mi stesse portando via un pezzo dopo l'altro, prima La Voce, poi McGraw, ma lei fraintese. Disse che era un delitto lamentarsi della noia quando c'era gente al mondo disposta a uccidere per non avere altro problema che la noia. Io dissi che non ero annoiato, ero solo. Lei rispose che non mi stavo comportando da uomo forte, come lei mi aveva chiesto di fare. «Siediti e guarda il cielo,» disse «e ringrazia Dio di non avere problemi.»

Salii al piano di sopra e frugai nel sottotetto, dove trovai un giradischi e un manuale di dattilografia del 1940. Usando questi oggetti per combattere il mio isolamento, cominciai ad ascoltare dischi di Frank Sinatra e a creare una cosa che battezzai «Gazzetta della Famiglia». Il numero inaugurale uscì all'inizio del 1974, con un sensazionale "profilo" di mia madre e un'analisi in quattro righe dell'amministrazione Nixon. C'era anche un breve editoriale di condanna sul traffico internazionale di "marianna" e un breve, confuso riassunto dei contrasti familiari. Mostrai la prima copia al nonno. «Gazzetta della Famiglia?» fece lui. «Ha! Questa non è una fa-fa-famiglia.»

Dopo avere impaginato il nuovo numero della «Gazzetta della Famiglia», spesso prendevo la bici e mi inerpicavo su per Park Avenue, dove si trovavano le più antiche e, a mio parere, più belle case di Manhasset. Passando e ripassando davanti a qualche vecchio, splendido edificio, spiavo dalle finestre per contemplare il segreto della vita, per *farne parte*. Annusavo l'aroma deliziosamente inebriante del fumo di legna che usciva a spirale dal camino. Ero convinto che i ricchi si servissero in un negozio segreto dove acquistavano legna da ardere particolarmente profumata. E quel negozio sicuramente vendeva anche lampade magiche. Naturalmente i ricchi avevano le porcellane, le tende, e i denti migliori, ma avevano anche delle lampade che spandevano un chiarore così gradevole. Invece tutte le lampade a casa del nonno proiettavano la stessa luce feroce del faro di una prigioniera. Persino le falene evitavano le lampade del nonno.

Tornato a casa, ricominciavo a lamentarmi con la nonna della mia solitudine. «Siediti e guarda il cielo...»

Infine, scesi nello scantinato.

Come il bar, lo scantinato della casa del nonno era buio, lontano, e severamente proibito ai bambini. Lo scantinato era il luogo in cui la caldaia borbottava, lo scarico del bagno si intasava, e le ragnatele diventavano grandi come reti da tonni. Mi avventurai giù per le scale traballanti, pronto a scappare se avessi sentito qualcosa sgattaiolare sul pavimento in cemento, ma nel giro di pochi minuti stabilii che lo scantinato era il nascondiglio ideale, l'unico posto in casa del nonno a offrire silenzio e intimità. Nessuno sarebbe riuscito a trovarmi laggiù, e la caldaia copriva le sfuriate degli adulti al piano di sopra ancor meglio della Voce.

Spingendomi temerariamente negli angoli più remoti dello scantinato, scoprii la sua maggiore attrazione, il suo tesoro nascosto. Ammassati in scatoloni, impilati su tavoli, traboccanti da valigie e bauli, c'erano centinaia di romanzi e biografie, libri di scuola e libri d'arte, memoriali e manuali pratici, tutti abbandonati da generazioni successive e vari rami della famiglia. Ricordo che rimasi senza fiato.

Amai quei libri a prima vista, ed era stata mia madre a predisporli ad amarli. Dai nove mesi di età fino all'inizio della scuola mi aveva insegnato a leggere, usando dei cartoncini decorati che aveva ordinato per posta. Quei cartoncini sono rimasti stampati nella mia mente con la chiarezza e la forza di un titolo di prima pagina, le lettere di un rosso acceso sul fondo color crema, e dietro di esse il viso di mia madre con gli stessi bei colori, la carnagione bianca e rosa incorniciata dai capelli castani. Amavo l'aspetto di quelle parole, la loro forma, il collegamento subliminale dei caratteri col viso grazioso di mia madre, ma probabilmente fu la loro funzione a conquistarmi. Più di ogni altra cosa, le parole organizzavano il mio mondo, mettevano ordine nel caos, dividevano nettamente le cose in bianco e nero. Le parole mi aiutavano persino a definire i miei genitori. Mia madre era la parola stampata - tangibile, presente, reale - mentre mio padre era la parola detta - invisibile, effimera, subito persa nella memoria. C'era qualcosa di confortante in questa rigida simmetria.

Ora, nello scantinato, mi parve di essere immerso fino al collo in un mare di parole. Aprii il libro più grosso e pesante che riuscii a trovare, una storia del rapimento Lindbergh. Dati gli avvertimenti che avevo ricevuto da mia madre su mio padre, sentii un legame con il piccolo Lindbergh. Guardai le foto del suo cadaverino. Imparai la parola "riscatto", e mi convinsi che fosse una specie di assegno di mantenimento.

Molti dei libri dello scantinato erano troppo difficili per me, ma non mi importava. Mi accontentavo di adorarli prima di poterli leggere. In una scatola di cartone trovai una magnifica raccolta di volumi rilegati in pelle, l'opera completa di Dickens; per via del bar, quei libri mi affascinarono più di tutti gli altri, e mi venne una gran voglia di sapere cosa dicevano. Indugiai a

lungo sulle figure, specie quella di David Copperfield alla mia età, in un bar. La didascalia diceva: «La mia prima ordinazione all'osteria».

«Di cosa parla?» chiesi al nonno, porgendogli *Grandi speranze*.

Stavamo facendo colazione con la nonna.

«Di un ragazzo che ha grandi as-as-aspettative» rispose lui.

«Cosa sono le... aspettative?»

«Sono una *ma-ma-maledizione*.» Mangiai un cucchiaino di fiocchi d'avena, confuso. «Per esempio» proseguì lui. «Quando ho spo-spo-sposa-to tua nonna, avevo grandi as-as-aspettative.»

«Bel modo di parlare a tuo nipote» disse la nonna.

Il nonno fece una risata amara. «Mai sposarsi per il sesso» mi disse.

Io buttai giù un altro cucchiaino di fiocchi d'avena, pentito di aver fatto quella domanda.

Due libri dello scantinato divennero miei inseparabili compagni. Il primo era *Il libro della giungla* di Rudyard Kipling, in cui feci la conoscenza di Mowgli, mio cugino tanto quanto McGraw. Passavo ore in compagnia di Mowgli e della sua famiglia adottiva: Baloo, l'orso gentile, e Bagheera, la pantera saggia, che volevano fare di Mowgli un avvocato. O almeno questa era la mia interpretazione. Insistevano continuamente perché Mowgli imparasse la Legge della Giungla. Il secondo libro era un vecchio volume cadente degli anni Trenta, intitolato *Biografie minute*. Le sue pagine ingiallite erano piene di sintetiche biografie e ritratti a penna dei grandi uomini della storia. Adoravo quella profusione di punti esclamativi. *Rembrandt: il pittore che giocava con le ombre! Thomas Carlyle: l'uomo che diede dignità al lavoro! Lord Byron: il rubacuori d'Europa!* Apprezzavo la sua formula rassicurante: ogni vita ha un inizio difficile e conduce inesorabilmente alla gloria. Scrutavo negli occhi, per ore, Cesare e Machiavelli, Annibale e Napoleone, Longfellow e Voltaire, e imparai a memoria la pagina dedicata a Dickens, santo patrono dei ragazzi abbandonati. Il suo ritratto nel libro era la stessa silhouette che Steve aveva appeso sopra il bar.

Un giorno ero così assorto nella lettura di *Biografie minute* da non accorgermi che la nonna mi stava davanti, con un dollaro in mano. «Ti ho cercato dappertutto» disse. «Zio Charlie è in crisi di astinenza. Corri al bar a prendergli un pacchetto di Marlboro rosse.»

Andare al Dickens? Andare *dentro* il Dickens? Afferrai il denaro, misi sotto il braccio *Biografie minute* e corsi fino all'angolo della via.

Quando arrivai al bar, però, mi fermai. Con una mano sulla maniglia della porta, sentii il mio cuore battere all'impazzata, senza un perché. Il bar mi attirava, ma era un'attrazione così forte, così irresistibile, che pensavo potesse essere pericolosa, come l'oceano. La nonna mi leggeva in continuazione articoli del «Daily News» su nuotatori trascinati al largo dalle correnti. *Deve fare questo effetto, la corrente*. Feci un respiro profondo, aprii la porta e mi tuffai. L'uscio sbatté alle mie spalle e fui avvolto dall'oscurità. Un'anticamera. Davanti a me c'era una seconda porta. Spinsi la maniglia e i cardini arrugginiti stridettero. Feci un passo avanti e mi ritrovai in un antro lungo e stretto.

Mentre i miei occhi si abituavano, notai che il locale era immerso in una piacevole atmosfera giallognola, anche se non scorgevo lampade o altre possibili fonti di luce. L'aria aveva il colore della birra, e puzzava di birra, e ogni alito sapeva di birra - al malto, schiumosa, densa. Nell'odore di birra si faceva strada un tanfo di corruzione e marciume, ma non era sgradevole, piuttosto quello di un'antica foresta, in cui le foglie macerate e la muffa rinnovano la tua fede nell'infinito ciclo della vita. C'erano anche lievi note di profumo e acqua di colonia, lozione per capelli e lucido da scarpe, limone e bisticche e sigari e giornali, e un sottofondo salmastro della baia di Manhasset. I miei occhi lacrimavano, come mi capitava al circo, dove l'aria aveva lo stesso sentore animale.

Anche gli uomini con le loro facce bianche, i capelli rossi e i nasi paonazzi, ricordavano il circo. C'era l'uomo che riparava gli orologi, che mi dava sempre le sigarette di cioccolata. C'era il proprietario della cartoleria, che masticava tabacco e guardava mia madre in un modo che mi faceva venir voglia di dargli un pugno sul mento. C'erano decine di uomini che non riconobbi, che sembravano appena scesi dal treno che veniva dalla città, e tanti altri che riconobbi, con indosso le felpe arancioni della squadra di softball del Dickens. Molti occupavano sgabelli di legno lungo il banco, che era un muretto in mattoni sormontato da una mensola di legno biondo di quercia, ma non

erano tutti lì. C'erano uomini negli angoli, uomini nascosti nell'ombra, uomini dentro e intorno alla cabina del telefono, uomini nella sala sul retro: un branco numeroso e diversificato di quella rara bestia che avevo sempre cercato.

C'erano anche delle donne al Dickens, donne incredibili. Quella più vicina a me aveva lunghi capelli biondi e labbra rosa luccicanti. La vidi passare un'unghia laccata sul collo di un uomo e appoggiarsi al suo braccio. Rabbrivii. Era la prima volta che assistevo a una manifestazione fisica di affetto tra un uomo e una donna. Come se avesse avvertito il mio fremito, lei si voltò. «Oh-oh» fece.

«Che c'è?» disse l'uomo accanto a lei.

«Un bambino.»

«Dove?»

«Là. Vicino alla porta.»

«Ehi, di chi è quel bambino?»

«Non guardare me.»

Steve emerse dall'ombra.

«Serve aiuto, figliolo?»

Lo riconobbi dalla partita di softball. Era certamente l'uomo più grosso del locale. Aveva i capelli ricci, la faccia di un rosso scuro, quasi mogano, e gli occhi come due fessure azzurre. Mi sorrise, mostrando i denti bianchi e storti, e la sala parve rischiararsi. Ora capivo il segreto della sua luce.

«Ehi, Steve!» disse un uomo al banco. «Pago da bere al ragazzo, ah ah.»

«Okay» fece Steve. «Ragazzo, sei sul gobbo di Bobo.»

«State zitti, stronzi, non vedete che è spaventato?» disse Labbra Rosa.

«Che vuoi, piccolo?»

«Un pacchetto di Marlboro rosse.»

«Cazzo.»

«Il ragazzo fuma roba seria.»

«Quanti anni hai?»

«Nove. Ne faccio dieci a...»

«Guarda che arrestano la crescita.»

«Sono per mio zio.»

«Chi è tuo zio?»

«Zio Charlie.»

Scoppi di risa.

«Ma non mi dire!» esclamò un tizio. «Zio Charlie. Oh, questa è bella!»

Altre risate. Tante risate. Sommando tutte le risate del mondo, pensai, si otterrebbe un suono come questo.

«Ma certo» disse Steve. «È il nipote di Chas!»

«Il figlio di Ruth?»

«No, l'altra sorella» fece Steve. «Tua madre è Dorothy, giusto?»

Annuì.

«Come ti chiami, figliolo?»

Aveva una voce magnifica. Calda e roca.

«JR» risposi.

«JR?» Strizzò gli occhi. «Che significa?»

«Niente. È solo il mio nome.»

«Sul serio?» Alzò un sopracciglio in direzione del barista. «Tutti i nomi significano qualcosa.»

Spalancai gli occhi. Non ci avevo mai pensato.

«Cosa leggi?» disse Labbra Rosa.

Le diedi il mio libro.

«Biografie minute» lesse.

«Parla di uomini famosi» aggiunsi.

«Pensavo che avessi scritto *tu* il libro sugli uomini» disse Steve alla donna, che scoppiò in una risata rauca.

Il barista prese sotto il banco un pacchetto di Marlboro. Me lo porse, e io mi feci avanti. Tutti mi guardarono mentre mettevo il dollaro sul banco, prendevo le sigarette e indietreggiavo lentamente.

«Torna ancora, ragazzo» disse Bobo.

Risate, risate. Le risate erano così fragorose che nessuno udì la mia risposta.

«Tornerò.»

IL SOSTITUTO CORRIDORE

Zia Ruth tolse il suo embargo più o meno nel periodo in cui gli arabi tolsero il loro. Avevo di nuovo il permesso di far visita a McGraw, Sheryl e le cugine. Dopo la scuola risalivo di corsa Plandome Road per andare a prendere McGraw, e insieme andavamo al Memorial Fields a giocare a palla, o allo stagno delle anatre a pescare, pazzi di felicità per esserci ritrovati. Qualche settimana dopo, però, fummo colpiti da qualcosa di peggio di un embargo. Un embargo, un'imboscata e un rapimento messi insieme. Zia Ruth e i cugini stavano per trasferirsi in Arizona. Zia Ruth comunicò la notizia con *nonchalance*, mentre prendeva il caffè con la mamma in cucina. Ai cugini avrebbe fatto bene andare «a ovest», disse. Montagne. Cieli azzurri. L'aria era come vino, gli inverni come primavera.

In genere non capivo perché gli adulti facevano quel che facevano, ma persino io sapevo che il vero motivo del trasferimento di zia Ruth in Arizona doveva essere zio Harry. I miei sospetti trovarono conferma qualche giorno dopo, quando la nonna mi disse che zia Ruth e zio Harry stavano tentando una riconciliazione, e zia Ruth sperava che cambiare ambiente potesse aiutare zio Harry a ravvedersi e a essere un vero padre per i miei cugini.

Fu un brutto tiro. McGraw e io ci eravamo appena ritrovati quando lo caricarono sul sedile posteriore della Ford station wagon di zia Ruth con tutti i bagagli e lo trasferirono in un posto così lontano e sconosciuto che non potevo nemmeno immaginarlo. Quando la station wagon imboccò Plandome Road, l'ultima cosa che vidi fu McGraw col suo cappellino dei Mets che mi salutava dal lunotto posteriore.

Reagii alla perdita di McGraw immergendomi ancor di più nei miei tre hobby - il baseball, lo scantinato e il bar - e combinandoli in un'unica ossessione a tre punte. Dopo aver lanciato la palla contro il garage per un'ora fingendo di essere Tom Seaver, scendevo nello scantinato a leggere di Mowgli o dei grandi uomini. (*Dante: l'uomo che celebrò l'inferno!*) Poi, col *Libro della giungla* e *Biografie minute* nel cestino, e il guanto da baseball posato sul manubrio, andavo in bicicletta al Dickens tracciando degli otto da un lato all'altro della strada, e osservavo la gente che entrava e usciva, soprattutto gli uomini. Erano di ogni genere, ricchi e poveri, eleganti e straccioni, e tutti varcavano la soglia con passo pesante, come gravati da un peso invisibile. Era lo stesso passo che avevo io quando il mio zaino era pieno di libri. Ma quando uscivano, sembrava che volassero.

Dopo un po' mi trasferivo al campo sportivo in fondo alla via, dove i ragazzi improvvisavano partite a baseball tutti i pomeriggi. Se il gioco andava per le lunghe, invariabilmente avevamo visite. Il crepuscolo era l'ora faticosa in cui i clienti del Dickens guardavano l'orologio, finivano i loro cocktail e si avviavano verso casa. Spesso uscendo dal bar ci vedevano giocare, e questo li riportava bruscamente all'infanzia. Piazzisti e avvocati posavano le valigette e chiedevano di fare un lancio. Una volta ero alla battuta quando apparve uno di questi tizi, sorridendo e rimboccandosi le maniche. Marciò verso di me come un allenatore deciso a fare una sostituzione. A un passo di distanza si fermò. «Chi cazzo credi di imitare?»

«Tom Seaver.»

«Perché hai scritto PI sulla maglietta?»

Guardai la mia canottiera bianca, sulla quale avevo disegnato un "41" col pennarello. «È un quarantuno» dissi. «Il numero di Tom Seaver.»

«Lì c'è PI. Che significa quel... Pi? Pi greco? Ti piace la matematica, per caso?»

«Questo è un quattro, e questo è un uno. Vedi? L'Incredibile Tom.»

«Piacere, Incredibile Tom. Io sono Sbronzio Marcio.»

Spiegò che aveva bisogno di "smaltire la sbornia" prima di tornare a casa dalla sua "dolce metà". Quindi ci avrebbe fatto da sostituto corridore. I ragazzi si guardarono perplessi. «Razza di

ignoranti» fece lui. «Non avete mai sentito parlare del sostituto corridore? Il sostituto corridore sta vicino alla casa base e fa il giro delle basi ogni volta che un battitore colpisce la palla!»

«E se nessuno la colpisce?» dissi io.

«Spiritoso! Mi piaci. Lancia quella cazzo di palla, Tom.»

Aspettai che il sostituto corridore si posizionasse. Poi lanciai verso il battitore, che spedì una palla alta e lenta verso la terza base. Il sostituto corridore scattò verso la prima base mulinando gli arti, con la cravatta che sventolava come un nastro legato all'antenna di un'auto. Out, e di parecchio. Continuò a correre. Puntò alla seconda. Out di nuovo. Corse verso la terza. Out. Continuavamo a eliminarlo in tutti i modi, ma lui non si fermava. Quando fu vicino alla casa base, si gettò a testa bassa atterrando di pancia sul piatto, dove giacque immobile mentre tutti noi ci raccoglievamo intorno a lui come lillipuziani intorno a Gulliver. Ci chiedevamo se fosse morto o no. Alla fine lui si girò sulla schiena e si mise a sghignazzare come un matto. «Salvo» disse.

I ragazzi risero con lui, e io più di tutti. Ero un ragazzo serio - mia madre era seria, la nostra situazione era seria -ma quell'uomo ai miei piedi era tutt'altro che serio, e veniva dal Dickens. Non vedevo l'ora di unirmi a lui. Non vedevo l'ora di diventare come lui.

Invece diventai ancora più serio. Tutto diventò più serio.

Credevo che la sesta classe sarebbe stata una passeggiata, come tutte le precedenti, ma per qualche motivo il carico di lavoro raddoppiò e si complicò drammaticamente. Di colpo i miei compagni sembravano più intelligenti di me, e più informati sulle cose della vita. Il mio amico Peter mi disse che alla domanda per il college bisognava allegare un elenco di tutti i libri letti. Si vantò di avere già cinquanta libri sulla sua lista. Io non ricordo tutti i libri che ho letto, gli dissi in preda al panico. In questo caso, fece lui, probabilmente non sarai ammesso al college.

«E alla facoltà di legge?» domandai.

Lui scosse lentamente la testa.

Al corso di scienze la signorina Williams ci fece firmare un contratto che ci vincolava a fare del nostro meglio. Quello che nelle intenzioni della signorina Williams doveva essere un sistema geniale per motivarci, per me fu come una condanna a morte. Esaminai attentamente il contratto, rimpiangendo di non essere già un avvocato per riuscire a trovare qualche scappatoia. Tutte le mattine, col contratto nello zaino, salivo sul pulmino della scuola come se andassi ai lavori forzati. Poco dopo, il pulmino passava davanti a una casa di riposo. Io premevo la faccia contro il vetro e invidiavo quei vecchi seduti nelle loro sedie a dondolo, liberi di guardare la TV e leggere tutto il giorno. Quando lo riferii a mia madre, lei rispose a voce molto bassa: «Sali in macchina».

Mentre giravamo per Manhasset con la T-Bird, mia madre mi disse che dovevo smettere di angosciarmi. «Fa' solo del tuo *meglio*, tesoro.»

«E esattamente quel che dice il contratto della signorina Williams» piagnucolai. «Come faccio a sapere qual è il mio meglio?»

«Il tuo meglio è quel che riesci a fare tranquillamente senza farti venire un esaurimento nervoso.»

Non capiva. Secondo la mia visione in bianco e nero del mondo, non bastava che facessi del mio meglio. Dovevo essere perfetto. Per prendermi cura di mia madre, per mandarla al college, dovevo eliminare tutti gli errori. Erano stati degli errori a mettermi in quella situazione - la nonna che aveva sposato il nonno, il nonno che aveva impedito a mia madre di andare al college, mia madre che aveva sposato mio padre - e continuavamo a pagarli. Dovevo correggere quegli errori evitando di farne di nuovi, ottenendo voti perfetti, poi entrando in un college perfetto, poi in una facoltà di legge perfetta, poi facendo causa al mio imperfetto padre. Ma dato che la scuola stava diventando più difficile, non sapevo come fare a essere perfetto, e se fossi stato imperfetto, avrei deluso mia madre e mia nonna, e non sarei stato meglio di mio padre, e allora mia madre avrebbe cantato e pianto e insultato la calcolatrice: questo era il flusso dei miei pensieri al parco giochi mentre guardavo gli altri bambini che giocavano a palla.

Una sera mia madre mi fece sedere in sala da pranzo, con la nonna accanto. «Oggi la signorina Williams mi ha telefonato al lavoro» disse. «Mi ha raccontato che durante la ricreazione ti ha visto seduto al parco giochi a fissare il vuoto, e quando ti ha chiesto cosa stavi facendo, tu le hai detto che

ti stavi... *preoccupando?*»

La nonna scosse il capo.

«Stammi a sentire» disse mia madre. «Quando mi accorgo che comincio a preoccuparmi, io mi dico semplicemente, *non devo preoccuparmi di una cosa che non succederà*, e questo mi tranquillizza sempre, perché la maggior parte delle cose che ci preoccupano non succedono mai. Perché non provi?»

Come la signorina Williams col suo contratto, mia madre pensava che la sua dichiarazione mi avrebbe motivato. Invece mi ipnotizzò. La trasformai in una formula magica, in un mantra, recitandola al parco giochi fino a raggiungere una specie di trance. Usavo il mio mantra come un sortilegio, per allontanare le sventure, e come una mazza, per respingere l'assalto dei pensieri angoscianti sulle sventure. Sarò bocciato e dovrò ripetere la sesta. *Non devo preoccuparmi di una cosa che non succederà*. Non sarò ammesso alla facoltà di legge e quindi non potrò prendermi cura di mia madre. *Non devo preoccuparmi di una cosa che non succederà*. Sono come mio padre. *Non devo preoccuparmi...*

Funzionò. Dopo che ebbi ripetuto il mio mantra un migliaio di volte, la signorina Williams annunciò che ci saremmo presi una pausa dai nostri numerosi impegni. I ragazzi applaudirono, e io più forte di tutti. «Organizzeremo,» disse la signorina Williams «l'annuale Colazione Padre-Figlio della Sesta!» Smisi di applaudire. «Oggi,» proseguì lei, mostrandoci colla e cartoncino «progetteremo e realizzeremo i nostri inviti, che porteremo a casa al papà dopo la scuola. Sabato mattina prepareremo la colazione ai nostri papà e leggeremo loro i nostri compiti e tutti avranno l'opportunità di conoscersi meglio.»

Al termine della lezione, la signorina Williams mi chiamò alla cattedra. «Che c'è?» domandò.

«Niente.»

«Ho visto la tua faccia.»

«Io non ho il papà.»

«Oh. L'hai... è... morto?»

«No. Cioè, forse. Non lo so. Non ce l'ho e basta.»

Lei spostò lo sguardo verso la finestra accanto alla cattedra, poi lo riportò su di me.

«Hai uno zio?»

Feci una smorfia.

«Un fratello?»

Pensai a McGraw.

«Qualcuno che può sostituirlo?»

Questa volta fui io a guardare fuori dalla finestra.

«Non posso semplicemente non venire alla colazione?»

La signorina Williams telefonò a mia madre, che indisce un'altra riunione in sala da pranzo. «Come si fa a essere così stupidi?» disse la nonna. «Non sanno come va il mondo al giorno d'oggi?»

Mia madre mescolò il latte nel caffè, seduta al mio fianco.

«Avrei dovuto dire a scuola del padre di JR» commentò. «Ma non volevo che lo trattassero... non so.»

«Adesso vi dico una cosa, a tutt'e due» fece la nonna. «Ma non saltatemi addosso. Be', insomma, che ne pensate del nonno?»

«Oh no» dissi io. «Non possiamo semplicemente mettere un embargo sulla colazione?»

Il nonno entrò nella sala da pranzo. Aveva i calzoni macchiati, una camicia di flanella incrostata di fiocchi d'avena sbrodolati, e scarpe nere con dei buchi sulla punta così grossi che si vedevano le calze, bucate anche quelle. Come sempre, aveva la patta aperta.

«Dov'è quella torta di pasta frolla di cui andavi cianciando?» domandò alla nonna.

«Dobbiamo chiederti una cosa» fece lei.

«Parla, Stupida Donna. Parla.»

Mia madre ci provò. «Te la senti di sostituire il papà di JR alla Colazione Padre-Figlio della scuola?» domandò. «Questo sabato?»

«Dovresti metterti dei pantaloni puliti» disse la nonna. «E pettinarti. Non puoi andare in questo stato.»

«Chiudi quella stramaledetta bocca!» Il nonno chiuse gli occhi e si grattò l'orecchio. «Ci andrò» disse. «E ora tira fuori quel cazzo di dolce, Stupida Donna.»

La nonna andò in cucina con lui. Mia madre mi guardò con la sua solita aria assente. Capii che stava pensando a cosa sarebbe successo se il nonno avesse chiamato la signorina Williams Stupida Donna.

Sabato mattina mia madre e io uscimmo dal nostro appartamento a Great Neck all'alba. Io avevo la giacca di velluto e i pantaloni di velluto. A casa del nonno, la mamma e la nonna armeggiarono con la mia cravatta, che era marrone e più larga della tovaglia sul tavolo da pranzo. Nessuna delle due sapeva fare il nodo.

«Magari può anche lasciar perdere la cravatta» suggerì la nonna.

«No!» dissi io.

Udimmo dei passi sulle scale. Tutti e tre ci voltammo e vedemmo il nonno scendere piano piano. Aveva i capelli lisciati e tirati indietro, le guance perfettamente rasate, sopracciglia e peli del naso e delle orecchie levati con la pinzetta o tagliati. Portava un abito grigio perla, su cui spiccavano una cravatta nera e un fazzoletto di lino irlandese. Era più elegante di quanto fosse mai stato per i suoi appuntamenti segreti del sabato.

«Che dia-dia-diavolo succede?» domandò.

«Niente» dissero la mamma e la nonna.

«Non sappiamo fare il nodo alla cravatta» feci io.

Lui si sedette sul divano del bicentenario e mi fece cenno di avvicinarmi. Andai da lui e mi piazzai tra le sue ginocchia. «Stupide donne» sussurrai. Lui mi fece l'occhiolino. Poi diede uno strattone alla mia cravatta. «Questa cravatta fa schifo» disse. Andò di sopra e ne scelse una dal suo armadio, che mi passò intorno al collo e annodò rapidamente, da esperto. Mentre armeggiava sotto il mio pomo d'adam, sentii il profumo di dopobarba al lillà sulle sue guance e mi venne voglia di abbracciarlo. Ma eravamo già diretti verso la porta, con la nonna e la mamma che ci salutavano come se stessimo partendo per una lunga crociera.

Mentre la Pinto percorreva scoppiettando Plandome Road, guardai il nonno. Non diceva una parola. Quando arrivammo a Shelter Rock non aveva ancora detto niente, e mi resi conto che avevamo fatto un terribile sbaglio. O il nonno era nervoso al pensiero di incontrare gente nuova, o era irritato per aver dovuto sacrificare il suo sabato. In un caso o nell'altro, era di malumore, e quand'era di malumore il nonno tendeva a dire o fare qualcosa di cui la gente di Manhasset avrebbe parlato per cinquant'anni. Avrei voluto saltar giù dalla macchina e scappare, nascondermi sotto la Shelter Rock.

Nell'attimo in cui l'auto si fermò nel parcheggio della scuola, però, il nonno cambiò. Non fece del suo meglio, ma il meglio di qualcun altro. Uscì dalla Pinto come se fosse arrivato in limousine alla cerimonia degli Oscar, ed entrò nella scuola come se avesse tirato su lui quell'edificio. Io mi incollai a lui e quando incontrammo la prima ondata di padri e insegnanti, il nonno posò dolcemente una mano sulla mia spalla e si trasformò in Clark Gable. La sua balbuzie sparì, i suoi modi si addolcirono. Fu alternativamente gentile, divertente, autoironico... e normale. Lo presentai alla signorina Williams, e nel giro di pochi minuti mi convinsi che si sarebbe innamorata del vecchio gentiluomo. «Ci aspettiamo grandi cose da JR» esclamò piena di entusiasmo.

«Ha il cervello di sua madre» disse il nonno, intrecciando le mani dietro la schiena, dritto come un fuso, come se stessero per appuntargli una medaglia sul petto. «Io preferirei che si concentrasse sul baseball. Sa, questo ragazzo ha un fucile al posto del braccio. Potrebbe giocare in terza base per i Mets un giorno. Era il mio ruolo. L'«angolo caldo»»

«È fortunato ad avere un nonno così interessato a lui.»

Gli studenti servirono ai papà uova strapazzate e succo d'arancia, poi si sedettero con loro ai lunghi tavoli piazzati in mezzo all'aula. Le maniere del nonno furono impeccabili. Non si sbriciolò sul davanti della camicia, non fece nessuno dei rumori esplosivi che di norma segnalavano che era sazio e aveva cominciato a digerire. Sorseggiando il caffè erudì gli altri padri su vari argomenti -

storia americana, etimologia, mercato azionario - e fece un resoconto sensazionale del giorno in cui vide Ty Cobb fare un cinque su cinque. I papà sbarrarono gli occhi, come ragazzi che ascoltano storie di fantasmi intorno a un falò, quando il nonno descrisse Cobb che entrava in scivolata nella seconda base «strillando come un pazzo», le lame aguzze dei tacchetti puntate verso gli stinchi dell'avversario.

Quando portai al nonno il suo cappello di feltro e lo aiutai a infilarsi il soprabito, tutti erano dispiaciuti di vederlo andar via. Nella Pinto abbandonai la testa contro il sedile e dissi: «Nonno, sei stato incredibile».

«È un paese libero.»

«Grazie mille.»

«Non dirlo in giro, o tutti lo vorranno.»

A casa il nonno andò dritto al piano di sopra, mentre la nonna e la mamma mi facevano sedere in sala da pranzo per interrogarmi. Volevano un racconto dettagliato, ma io non volevo rompere l'incantesimo. E comunque, ero convinto che non mi avrebbero creduto. Dissi che era andato tutto bene, e morta lì.

Il nonno ricomparve solo nel tardo pomeriggio, quando iniziò la partita dei Jets. Si piazzò davanti alla TV coi suoi pantaloni macchiati e la camicia incrostata di fiocchi d'avena. Io mi sedetti accanto a lui. Ogni volta che succedeva qualcosa di interessante guardavo dalla sua parte, insistentemente, ma lui non fece una piega. Dissi qualcosa su Joe Namath. Lui grugnì. Andai a cercare la nonna per parlare di quel nonno Jekyll-Hyde, ma lei era impegnata a preparare la cena. Andai a cercare mia madre. Stava facendo un pisolino. La svegliai, ma mi disse che era stanca, e mi chiese di lasciarla dormire ancora un po'.

Mia madre aveva buoni motivi per essere stanca. Lavorava come una schiava per pagare il nostro appartamento a Great Neck. Ma all'inizio del 1975 scoprimmo che c'era anche un altro motivo. Aveva un tumore alla tiroide.

Nelle settimane prima dell'operazione la casa del nonno fu davvero silenziosa, tutti erano spaventati. Solo io rimanevo calmo, grazie al mio mantra. Lo ripetevo fino allo sfinimento.

Quando sentii la nonna e zio Charlie che parlavano sottovoce di mia madre, dei rischi dell'intervento, e della possibilità che il tumore fosse maligno, chiusi gli occhi e feci un profondo respiro. *Non devo preoccuparmi di una cosa che non succederà.*

Il giorno dell'intervento mi sedetti sotto il pino nel cortile del nonno, ripetendo il mio mantra alle pigne, che una volta Sheryl aveva definito «i figli del pino». Mi chiesi se il pino fosse il padre o la madre. Spostai le pigne più vicino all'albero, per riunirle alla madre-padre. Comparve la nonna. Un miracolo, disse. Mia madre era uscita dalla sala operatoria e andava tutto bene. Ma non disse, perché non lo sapeva, che era merito mio. Avevo usato il mio mantra per salvare mia madre.

Con le bende intorno al collo, mia madre lasciò l'ospedale una settimana dopo, e la nostra prima notte a Great Neck andò dritta a letto. Io mangiai un piatto di spaghetti e la guardai dormire, dicendo il mio mantra sottovoce, stendendolo su di lei come una coperta.

La nonna e il nonno si congratularono con mia madre per il suo pronto recupero dopo l'intervento. «Sei come nuova» dissero. Ma io notavo qualcosa di diverso. Mia madre aveva l'aria più assente che mai. Si toccava le bende e mi guardava senza vedermi, e anche quando finalmente tolse le bende, l'aria assente non sparì. Seduto accanto a lei mentre facevo i compiti, se alzavo gli occhi sorprendevo il suo sguardo su di me, e dovevo chiamarla tre volte per strapparla ai suoi pensieri. Sapevo a cosa stava pensando. Mentre era malata e senza lavoro, le nostre bollette si erano accumulate. Stavamo per perdere l'appartamento a Great Neck. Saremmo stati costretti a tornare a casa del nonno. Una di quelle mattine, al risveglio, avrei trovato mia madre che parlava con la calcolatrice, che insultava la calcolatrice. Una di quelle sere si sarebbe coperta la faccia con le mani scoppiando in singhiozzi.

Quando l'inevitabile momento arrivò, mia madre mi colse di sorpresa. «Siamo una famiglia, tu e io» disse, facendomi sedere al tavolo della cucina. «Ma siamo anche una democrazia. E vorrei mettere ai voti una proposta. Ti mancano i cugini?»

«Sì.»

«Lo so. E ci ho pensato parecchio. Ho pensato a un sacco di cose. Ed ecco qui: che ne diresti di trasferirci in Arizona?»

Varie immagini attraversarono la mia mente. Andare a cavallo con McGraw. Scalare montagne con McGraw. Fare dolcetto-o-scherzetto con Sheryl.

«Quando si parte?» domandai.

«Non vuoi pensarci?»

«No. Quando si parte?»

«Quando vogliamo.» Sorrise, un sorriso fragile, ma fiero. «È un paese libero.»

STRANIERI IN PARADISO

Diciotto mesi nel deserto avevano trasformato le cugine in metalli preziosi. Avevano i capelli dorati, la pelle ramata, i visi di uno sconvolgente color bronzo. Quando ci corsero incontro all'aeroporto Sky Harbor, mia madre e io facemmo un passo indietro. Infagottati nei nostri cappotti scuri e nei guanti di lana, sembravamo e ci sentivamo dei profughi da un altro secolo. «Come sei bianco!» esclamò Sheryl, accostando l'avambraccio al mio. «Guarda: cioccolato e vaniglia! Cioccolato e *vaniglia*»

Solo le tre ragazze più grandi erano venute a prenderci all'aeroporto. Era tarda notte. Mentre la macchina ci portava a casa di zia Ruth, dove mia madre e io saremmo rimasti finché non ci fossimo trovati una sistemazione, Sheryl giurò che l'Arizona ci sarebbe piaciuta. «Viviamo in paradiso» affermò. «Letteralmente! C'è scritto su tutti i cartelli. "Benvenuti a *Paradise Valley*." È un sobborgo elegante di Scottsdale. Una specie di Manhasset dell'Arizona.»

Scrutai nella notte, che era due volte più buia della notte di New York. Non si vedevano che vaghi profili di montagne, poco più scuri della notte stessa. Avevo letto che c'erano delle montagne in Arizona, ma mi aspettavo qualcosa di diverso, un po' come le montagne di *Heidi* e *Tutti insieme appassionatamente*, verdi e lussureggianti, con prati screziati dal sole dove donne in grembiule e bimbi angelici coglievano narcisi. Queste montagne, invece, erano triangoli spogli e aguzzi che si ergevano bruschi dal deserto piatto, come le piramidi. Guardai la più grande, e Sheryl mi disse che si chiamava Dorso di Cammello. «E perché?» domandai. «Perché somiglia al *dorso di un cammello*» rispose lei, come se fossi idiota. Tornai a guardare la montagna. Non vedevo alcun cammello. Per me somigliava al sostituto corridore del Dickens disteso supino, e le due gobbe erano le ginocchia e la pancia.

Mia madre trovò subito lavoro come segretaria in un ospedale della zona. Trovare un appartamento si rivelò più complicato. Con tanti anziani in Arizona, molti condomini, specie i più economici, non accettavano bambini. Alla fine mia madre mentì all'affittuario dicendogli che era una donna divorziata, sola. Dopo il trasloco lo informò che io ero affidato al padre, ma lui era stato trasferito fuori dallo Stato e lei si prendeva cura di me intanto che lui si sistemava. Il padrone di casa non gradì, ma non volle prendersi la briga di darci lo sfratto.

Col ricavato della vendita della T-Bird e dei mobili della sala d'attesa, mia madre e io affittammo due letti, un armadio, un tavolo da cucina e due sedie per mangiare. Per il salotto comprammo due sdraio da spiaggia pieghevoli in un emporio. Dopo l'acquisto di un modesto Maggiolino Volkswagen del 1968, ci rimasero 750 dollari, che mia madre teneva nel freezer.

Poco dopo il nostro arrivo, zia Ruth e i cugini ci portarono a Rawhide, una finta cittadina in mezzo al deserto dotata di una finta miniera d'oro, una finta prigionia, persino una finta popolazione. All'ingresso, circondati da autentici carri del vecchio West, c'era un gruppo di enormi manichini meccanici vestiti da cowboy riuniti intorno a un falò. Le loro voci soffocate provenivano da altoparlanti nascosti nei cactus. Erano preoccupati per gli Apache. E per i serpenti. E per le intemperie. E per l'Ignoto, che si stendeva oltre il Rio Grande. «Se non attraversiamo il Rio Grande entro agosto,» disse il capo manichino «siamo spacciati.» Gli altri annuirono gravemente. Anche McGraw e io annuimmo. Lontani da casa, circondati dal deserto: la differenza fra un carro dei pionieri e la station wagon di zia Ruth non sembrava poi molta.

Passammo per la finta città, nella sua unica via principale, che partiva dal saloon. Il fumo del falò dei manichini ci seguiva lungo la strada. Il fumo di legna di Manhasset mi era sembrato inebriante, ma quello dell'Arizona era ancora più profumato, più magico, con sentori che non riuscivo a identificare, ma che Sheryl mi descrisse come legno di noce, artemisia, pigne e masquite.

Anche le stelle del deserto erano più belle. Più vicine. Ognuna era una torcia sospesa sopra la mia faccia. Guardai in alto, mi riempi i polmoni dell'aria pulita del deserto, e decisi che Sheryl aveva ragione. Era il paradiso. Le montagne e i cactus e gli uccelli corridori, tutto ciò che all'inizio mi era sembrato così strano, ora mi dava speranza. Mia madre e io avevamo bisogno di qualcosa di nuovo, e non avremmo potuto trovare niente di più nuovo. Sentivo già la differenza. La mente era più lucida, il cuore più leggero. Le mie consuete ansie si stavano placando. Ma soprattutto vedevo la differenza in mia madre. Non aveva l'aria assente da settimane, e sembrava avere il doppio di energia.

Poco dopo la nostra gita a Rawhide, mia madre telefonò a zia Ruth per sapere se McGraw voleva giocare con me. «Ancora nessuna risposta» disse mia madre, riattaccando. «Com'è possibile che non risponda nessuno in una casa con otto persone?»

Andammo in macchina a casa di zia Ruth e suonammo alla porta. Schiacciammo il viso contro le finestre. Non si vedeva nessuno. Quando tornammo al nostro appartamento mia madre telefonò a Manhasset, un'assoluta novità. Era probabilmente la prima telefonata interurbana nella storia della nostra famiglia. Dopo aver parlato brevemente con la nonna, la mamma riappese. Era pallida. «Se ne sono andati» disse.

«Cosa?»

«Zia Ruth e i cugini stanno tornando a Manhasset.»

«Per sempre?»

«Credo di sì.»

«Quando sono partiti?»

«Non so.»

«Perché sono partiti?»

Aria assente.

Non lo scoprimmo mai. Probabilmente zia Ruth e zio Harry avevano litigato, lui era tornato a New York e lei gli era andata dietro. Ma non lo sapemmo mai, e zia Ruth non era il tipo da dare spiegazioni.

Senza i cugini l'Arizona si trasformò di punto in bianco da paradiso in purgatorio. Cominciava a far caldo, un caldo spaventoso, e mancavano ancora mesi all'estate. La Volkswagen non aveva l'aria condizionata, e quando mia madre e io la prendevamo per andare a comprare delle bibite fresche, tutto intorno a noi ondeggiava per il calore. Nulla si muoveva lungo l'arido orizzonte, tranne i turbini di polvere e i gomitoli di sterpi. In una mia foto di allora, mentre aspetto il pulmino della scuola, sembro il primo bambino approdato su Marte.

Per scacciare questi pensieri, mia madre e io facevamo lunghi giri in macchina al tramonto. Ma in Arizona non c'erano case in riva al mare a distrarci, né Shelter Rock. Solo piatto deserto e altro piatto deserto. «Torniamo a Manhasset» dissi.

«Non possiamo» rispose lei. «Abbiamo venduto tutto. Ho lasciato il lavoro. Siamo *qui*.» Si guardò intorno e scosse la testa. «È questa la nostra... casa.»

Un sabato, mentre aiutavo la mamma a disfare gli ultimi pacchi delle nostre cose spediti dalla nonna, trovai uno strumento azzurro di mezzo metro che somigliava a un pistone con due maniglie alle estremità. Era un Dispositivo Miracoloso per il Potenziamento del Petto, secondo la confezione in cui si trovava. Feci una prova. «Che diavolo stai facendo?» mi disse mia madre quando mi vide, a torso nudo, comprimere l'attrezzo davanti a uno specchio.

«Potenzio il mio petto.»

«È per le donne» fece lei. «Non ti dà il *potenziamento* che vuoi tu. Mettilo giù.» Prese l'attrezzo e fece una smorfia. Dalla sua espressione capii che a volte potevo essere un mistero per mia madre tanto quanto lei lo era per me.

«Ti annoi, vero?» disse.

Distolsi lo sguardo.

«Andiamo in quella finta città.»

All'ingresso di Rawhide salutammo i manichini meccanici dei cowboy. «Se non attraversiamo il

Rio Grande entro agosto...» Ci fermammo al saloon e mia madre comprò due succhi di salsapariglia e un sacchetto di pop-corn. L'odore di birra e tabacco del bar mi fece pensare al Dickens. Chissà se ce n'erano state altre di battaglie a torte in faccia. Ci sedemmo su una panca all'ombra, fuori dal saloon, passandoci il sacchetto di pop-corn. Di fronte a noi, in mezzo alla strada, ci fu una sparatoria. Quattro uomini dissero allo sceriffo che in quella città comandavano loro. Estrassero le pistole. Lo sceriffo estrasse la sua. *Bang*. Lo sceriffo cadde. «Erano in troppi,» disse mia madre «e con troppe pistole.»

Quando lo sceriffo morto si rialzò e si tolse la polvere di dosso, mia madre si voltò verso di me. Le era venuta un'idea, disse. Avrei passato l'estate a Manhasset. «È l'unica possibilità» spiegò. «Non posso lasciarti a casa da solo per tutta l'estate. Qualche ora dopo la scuola è un conto, ma non posso lasciarti solo tutto il giorno, ogni giorno, per tre mesi. E se tu sei a Manhasset io posso fare gli straordinari, prendere un secondo lavoro, magari risparmiare per i mobili.»

«Come farai senza di me?» domandai.

Lei rise, finché non si accorse che non stavo scherzando.

«Starò bene» disse. «Il tempo volerà perché ti divertirai, e io saprò che ti stai divertendo, e che sei con la gente che ami.»

«Come faremo a pagare il biglietto aereo?»

«Lo metterò sulla carta di credito, e poi ci penserò.» Non eravamo mai stati divisi per tre giorni, e ora mia madre mi proponeva tre mesi? Protestai, ma l'argomento non era soggetto a discussioni. La nostra piccola democrazia si era trasformata in una benevola dittatura. Meglio così. Non sarei riuscito a convincerla che la prospettiva di vedere McGraw e le cugine non mi eccitava. Non ero ancora così bravo a raccontare bugie.

La notte prima della partenza, mentre dormivo, mia madre mi scrisse una lettera che mi diede da leggere in aereo. Scrisse che dovevo prendermi cura della nonna, e andare d'accordo coi cugini, e che le sarei mancato terribilmente, ma sapeva che Manhasset era il posto giusto per me. «Non posso permettermi di mandarti al campo estivo» diceva. «Quindi Manhasset sarà il tuo campo estivo.»

Nessuno dei due avrebbe mai immaginato che mi stava mandando a fare il campo estivo al Dickens.

12

COLT, BOBO E JOEY D

Ero a Manhasset da due settimane quando accadde. Stavo lanciando la mia pallina di gomma contro il garage, fingendo di essere Tom Seaver che effettua un lancio curvo verso l'angolo esterno per vincere il settimo gioco, quando sopra il ruggito della folla - il fruscio del vento fra i rami degli alberi - udii il mio nome. Alzai lo sguardo.

«Non hai sentito che ti chiamavo?» disse zio Charlie. «Cristo.»

«Scusa» risposi.

«Gilgamesh.»

«Cosa?»

Sospirò e parlò con lentezza esagerata, scandendo ogni sillaba più chiaramente del solito. «Gilgo Beach. Vuoi andare a Gilgo Beach?»

«Chi?»

«Tu.»

«Con chi?»

«Con tuo zio. Ma che hai?»

«Niente.»

«Quanto ci metti a prepararti?»

«Cinque minuti.»

«Negativo.»

«Due?»

Annuì.

La casa era vuota. La nonna era uscita a fare la spesa. Il nonno era andato a fare una passeggiata, e i cugini, anche se abitavano vicino, non venivano mai per via di un altro litigio fra zia Ruth e la nonna. Potevo andare in spiaggia senza dirlo a nessuno? Mia madre mi aveva avvertito varie volte prima che partissi dall'Arizona: «Non andare da nessuna parte senza permesso». Aveva ancora paura di un rapimento, e anche la nonna insisteva su questo punto. Non sapevo che entrambe avevano chiesto a zio Charlie di “fare qualcosa” con me, perché passavo troppo tempo da solo e perché mi ero lamentato che mi mancava la mamma. Avevano chiesto aiuto a zio Charlie, convinte che lui mi avrebbe spiegato tutto. Non capivano che zio Charlie, come zia Ruth, non spiegava mai niente.

Mi infilai il costume da bagno sotto i pantaloni, misi in una borsa della spesa un asciugamano e una banana e mi sedetti sotto il portico a riflettere. Ma non c'era tempo per riflettere. Zio Charlie stava già attraversando il prato, con la sua personale versione di un abbigliamento da spiaggia: cappello alla Bing Crosby, occhiali da sole, jeans. Scivolò dietro il volante della sua vecchia e massiccia Cadillac nera che aveva appena comprato da un amico di Steve. Adorava quella macchina. Lo vidi raddrizzare lo specchietto, teneramente, come se scostasse una ciocca di capelli dal viso della persona che amava. Poi si aggiustò la tesa del cappello, accese una Marlboro e avviò il motore. La Cadillac sobbalzò quando lui ingranò la marcia. Il tempo era scaduto. Trattenni il respiro e corsi. Quando aprii la portiera e mi infilai in macchina, zio Charlie sussultò, stupito di vedermi. «Oh» disse. «Bene.» Ci guardammo. «Meglio che vai dietro.»

«Perché?»

«Abbiamo dei passeggeri.»

Mi sistemai sul rialzo in mezzo al sedile posteriore, come un principe in un riscio, mentre l'auto percorreva Plandome Road oltrepassando il Dickens, poi il Memorial Field. Nella parte meridionale della città ci fermammo davanti a una casa con tutte le tende e le persiane chiuse. Zio Charlie suonò

il clacson. Da una porta laterale emerse un uomo di una decina d'anni più giovane di zio Charlie, con capelli neri lucenti e occhi neri assonnati. Di costituzione robusta, con ampie spalle e un torace massiccio, sembrava un giovane Dean Martin. Mi sembrò uno dei giocatori di softball che avevo visto anni prima, anche se ora si comportava in modo diverso. Non rideva, e non faceva lo scemo. Aveva l'aria sofferente, e si schermava gli occhi come un prigioniero appena uscito da una cella di isolamento. Chinandosi sul finestrino di zio Charlie, disse con voce arrochita: «Ehi, Chas, che si dice?». Aveva una voce flebile, come me il giorno dopo l'operazione alle tonsille, ma non era questa la cosa più notevole del suo modo di parlare. Aveva la stessa identica voce dell'orso Yoghi.

«Giorno» disse zio Charlie.

L'uomo annuì, come se non fosse in grado di proseguire la conversazione. Girò intorno all'auto e salì dal lato del passeggero. «Madre di Dio» sospirò, abbandonando il capo sullo schienale. «Quanto cazzo ho bevuto ieri sera?»

«Come al solito» rispose zio Charlie.

Lo zio guardò nello specchietto e di nuovo si stupì di vedermi. «Oh» disse. «Colt, ti presento mio nipote. Oggi viene con noi.»

Colt si voltò e mi squadrò da sopra il sedile.

Nel giro di pochi minuti la Cadillac si riempì di mezza tonnellata di uomini. Credevo che saremmo andati in spiaggia, ma avevamo muscoli a sufficienza per fare una rapina in banca. Zio Charlie mi presentò in tono formale, rigido, a ognuno di loro. «Piacere di conoscerti, figliolo» disse Joey D, un gigante con un ciuffo di capelli fulvi in cima alla spugnosa testa arancione, e i tratti del viso disposti con angolazioni strane. Sembrava composto di pezzi di vari Muppets, come un Frankenstein di Sesame Street: la testa di Grover, la faccia di Oscar, il torace di Big Bird. Come Colt aveva dieci anni meno di zio Charlie, e trattava mio zio con estrema deferenza, come un irreprensibile fratello maggiore. Malgrado la stazza e le spalle curve, Joey D aveva l'energia frenetica di un piccoletto. Camminava in fretta, agitava le mani, parlava a fiotti fino a restare senza fiato. Come starnuti allergici, intere frasi esplodevano dalla sua bocca in un colpo solo. *Cidevesseremaremossooggi!* Più spesso Joey D rivolgeva questi conati di parole a se stesso, più precisamente al taschino della sua maglietta da tennis. Era così concentrato e concitato mentre parlava al suo taschino che pensai dovesse tenerci dentro un topolino.

Poi conobbi Bobo, di cui era impossibile stabilire l'età, anche se lo collocai più vicino a mio zio, intorno ai trentacinque. Bobo era il più bello del gruppo, con una zazzera di capelli biondo grano da surfista e braccia che esplodevano dalle maniche della camicia, ma dava l'impressione che sarebbe stato molto più bello dopo una buona nottata di riposo. Puzzava del whisky della sera prima, un odore che mi piaceva, anche se Bobo tentava di coprirlo con mezza bottiglia di dopobarba. Mentre Colt e Joey D erano deferenti nei confronti di mio zio, Bobo non era deferente con nessuno tranne che col suo compagno, Wilbur, un cane bastardo dai grandi occhi sdegnosi.

Ascoltavo le conversazioni degli uomini, girandomi da una parte e dall'altra come se stessi guardando quattro partite di tennis contemporaneamente. Leggendo tra le righe, capii che lavoravano tutti al Dickens come baristi, cuochi e buttafuori, e quindi Steve era Il Boss. Adoravano Steve. Quando parlavano di lui, più che suoi dipendenti sembravano i suoi apostoli. Ma non sempre era chiaro quando stavano parlando di lui, perché Steve aveva vari soprannomi, tra cui Capo e Rio e Feinblatt. Anche loro avevano tutti un nomignolo imposto da Steve, tranne zio Charlie che ne aveva due, Chas e Oca. Dopo dieci minuti ero alle prese con tanti di quei soprannomi che sembrava ci fosse una dozzina di uomini in macchina invece dei quattro che vedevo. Loro aumentarono la mia confusione snocciolando un elenco di altri nomignoli, gente che era andata al Dickens la sera prima, come Fuliginoso, Bandito, Skeeze, Cisterna e Mavaffa.

«Chi è Mavaffa?» chiesi. Sapevo che non avrei dovuto parlare, ma la domanda mi sfuggì dalle labbra.

Gli uomini si scambiarono un'occhiata.

«Mavaffa è il portiere» disse zio Charlie. «Fa le pulizie. Vari lavoretti.»

«Come mai lo chiamate Mavaffa?»

«Perché non dice altro» spiegò Colt. «O meglio, è l'unica cosa che dice che si riesca a capire.»

Cos'hanno fatto gli Yankees oggi? Ah, *ma vaffanculo...* Come ti va la vita? Ah, *ma vaffanculo...*»

Non sentii il resto della risposta di Colt. Ero troppo affascinato dal suo tono da orso Yoghi. Al mio orecchio tutte le sue frasi cantilenanti suonavano come: «Ehi, Bubu, andiamo a cercare qualche cesto da picnic».

Joey D rievocò per tutti l'epoca in cui Mavaffa viveva dietro il Dickens, nella sua auto. Steve lo aveva invitato a sloggiare, disse, quando Mavaffa aveva cominciato a fare il bucato nella lavastoviglie del Dickens. Non era seccato per il lavaggio, intervenne Colt, ma perché Mavaffa metteva la biancheria ad asciugare sugli alberi dietro il locale. Gli uomini ridacchiarono, e a Bobo venne in mente un'altra storia su Steve. Ogni cosa ricordava agli uomini un'altra storia su Steve. La volta che Steve rubò un'auto della polizia e se ne andò in giro per Manhasset coi lampeggianti accesi, a sirene spiegate, fermando le macchine dei suoi amici che rischiavano l'infarto. La volta che Steve andò su e giù per il corridoio di un aereo con un carrello pieno di bottiglie di champagne, facendo ubriacare tutti i passeggeri. La volta che Steve portò un gruppo di clienti del Dickens a Montauk per fare un giro sulla sua barca, la *Dipsomania*, ma bevve troppo e si perse nella nebbia e a momenti finivano in Nuova Scozia.

Zio Charlie disse che aveva conosciuto Steve quand'erano all'ultimo anno del liceo di Manhasset. Steve era appena stato cacciato dalla Cheshire Academy, in Connecticut, una scuola in cui tutti i ragazzi esibivano giacche blu e sorrisetti furbi. Una perdita per Cheshire e un guadagno per Manhasset, disse zio Charlie. Io avrei voluto chiedere se era alla Cheshire Academy che Steve aveva imparato a sorridere in quel modo, perché nei miei ricordi somigliava un po' al gatto del Cheshire, lo Stregatto di *Alice nel paese delle meraviglie*.

Gli uomini discussero animatamente della ristrutturazione che Steve minacciava di fare al Dickens, un'impresa complessa e costosa. Oltre a rinnovare la sala e migliorare il menu, Steve stava ipotizzando di fare a meno delle rock band che si esibivano nei fine settimana. Ma la cosa più sconvolgente era che stava pensando di ribattezzare il locale... Publicans. Gli uomini non erano d'accordo. Proprio per niente. Non amavano i cambiamenti in generale, ma soprattutto quando riguardavano il bar.

«E poi, che cazzo è un pubblicano?»

«Un uccello col doppio mento.»

«Quello è un pellicano, coglione.»

«Publican è chi gestisce un pub, un barista.»

«Allora perché il Capo non lo chiama semplicemente I Baristi?»

«Chi diavolo va a bere in un posto che si chiama I Baristi?»

«Io, per esempio.»

«Publican è il nome che si dà ai baristi e ai proprietari dei bar in Inghilterra» disse zio Charlie. «E nell'antica Roma un pubblicano era un esattore delle tasse.»

«Mi sembra giusto. Ci sono solo tre cose certe nella vita. La morte. Le tasse. E i baristi.»

«Ehi, Bobo» disse zio Charlie. «Come hai fatto a tornare a casa dal Dickens barra Publicans ieri sera?»

«Boh» disse Bobo.

Zio Charlie sorrise e Bobo gettò le braccia al collo del suo cane. «Wilbur, figliolo, hai guidato tu come al solito? Eh?» Seppellì il viso nella pelliccia del cane, e Wilbur distolse lo sguardo come se fosse imbarazzato da quelle pubbliche dimostrazioni d'affetto.

Joey D intervenne e mi spiegò - o meglio spiegò al topo che aveva nel taschino - che Wilbur era un umano intrappolato nel corpo di un cane. *Umanointrappolatoneilcorpodiuncane!* Io guardai Wilbur per capire se fosse vero, e il cane mi guardò con una faccia che diceva: *e con ciò?* La prova dell'intelligenza extracanine di Wilbur, disse Joey D, era il suo fermo rifiuto di viaggiare nell'auto di Bobo quando Bobo aveva bevuto.

«Prende anche il treno» si inserì quest'ultimo. «Dimmi un altro cane che va in stazione ogni mattina e prende lo stesso maledettissimo treno.»

«Davvero?»

«Giuro su Dio. Questo bastardo fa il pendolare, figliolo. Prende il treno delle otto e sedici tutte le

matteine. Me l'ha detto un controllore che è venuto al Dickens una sera. Wilbur dev'essersi fatto una fidanzata a Great Neck.»

Bobo continuava ad accarezzare la pelliccia di Wilbur. Io li osservavo. Sapevo che fissare la gente non era educato, ma non riuscivo a smettere. Oltre a essere bello, Bobo aveva anche qualcosa dell'orso. Non solo aveva un nome tipo Baloo, ma somigliava all'orso del *Libro della giungla*, ispido, brontolone, con un grosso muso umido. Non bastava avere già un orso in macchina - Colt, ovvero yoghi. Con due, la Cadillac sembrava il carrozzone di un circo. E come se l'affinità di Bobo col *Libro della giungla* non fosse già abbastanza curiosa, Wilbur era agile e nero, una pantera in miniatura. Bobo somigliava a Baloo, ma Wilbur era Bagheera. Mi girava la testa.

Quando imboccammo l'autostrada, zio Charlie spinse la Cadillac a centoquaranta all'ora e saltarono fuori gli Zippo. Si accesero sigari e sigarette, si moltiplicarono le storie. Ascoltando attentamente, imparai che gli uomini erano impegnati in una guerra di nervi con la polizia locale, che zio Charlie chiamava i gendarmi. Almeno uno di loro era stato formalmente "detenuto". Imparai che in una serata di grande movimento i baristi del Dickens potevano tirar su un migliaio di dollari, e il bar incassava tanti di quei soldi che Steve stava diventando uno degli uomini più ricchi di Manhasset. Imparai che il bar schierava cinque squadre maschili di softball, e una squadra femminile, le Dickens Chickens, che non solo avevano le migliori giocatrici del campionato, ma anche le più "gnocche". Imparai che metà dei baristi andavano con metà delle cameriere; che una donna del bar era definita la "Cher dei poveri", mentre un'altra donna con i peli in faccia era il "Sonny dei poveri"; che servire al bar veniva detto anche stare "dietro la stecca"; che Steve assumeva solo baristi maschi, in caso di risse e rapine, e che per lo stesso motivo voleva due baristi in servizio a tutte le ore; che i baristi che lavoravano fianco a fianco sviluppavano un legame come quello tra lanciatore e ricevitore; che durante una rissa al bar, un barista che si gettava nella mischia doveva saltare il banco coi piedi in avanti, per evitare di beccarsi un pugno in faccia; che il pericolo maggiore al Dickens, più che le risse e le donne e le rapine, era il doposbornia, che era come un raffreddore causato dall'alcol; che c'era un numero infinito di termini per indicare i cocktail, ancor più di quelli per il sesso.

Chiusi gli occhi e abbandonai la testa sullo schienale, mentre le voci e il fumo mi danzavano intorno. Qualcuno per caso ha visto Mahoney venerdì sera? Semmai c'è da chiedersi se Mahoney ha visto qualcuno. Era in coma. Aveva fatto il pieno. Sarà stato un'ameba il giorno dopo. Dovrebbe farsi curare. Ho saputo che la sua vecchia lo ha mandato a farsi fottere. Chi te l'ha detto? La sua vecchia, eh eh. Sei una vera puttana. *Tu dici a me* che sono una puttana? Se leggo ancora una cazzo di parola su questo stramaledetto bicentenario dell'America mi metto a vomitare. Un vero patriota, questo qui. La sua ragazza dice che è un patriota, perché è sempre pronto ad alzare la bandiera, eh eh. Io sono un patriota, solo che sono stufo di sentir parlare di Ben Franklin e Bunker Hill e Paul Revere. Chas, devo pisciare in mare, non puoi andare un po' più forte?

A poco a poco le voci si amalgamarono in un'unica voce maschile, al punto che mi parve di ascoltare La Voce. Ma questa volta era meglio, perché quando aprii gli occhi la fonte di quella voce era proprio lì.

Bobo, che si era astratto dalla conversazione per sfogliare le pagine sportive, alzò gli occhi e si rivolse a zio Charlie. «Oca,» disse «che fai coi Mets stasera? C'è Koosman sul monte, e mi va sempre male con quel coglione. Non posso permettermi un'altra batosta. Tu che ne pensi?»

Zio Charlie estrasse l'accendisigari e lo appoggiò delicatamente a una Marlboro. Spirali di fumo gli uscirono dalla bocca mentre rispondeva: «Regola di Chas: punta su Koos e hai perso».

Bobo annuì soddisfatto.

Gilgo non era la spiaggia più bella di Long Island, né la più esclusiva, ma scoprii che agli uomini non sarebbe mai venuto in mente di andare altrove - nemmeno in quella vicina con le donne a seno nudo - perché Gilgo era l'unica spiaggia di Long Island con una licenza per gli alcolici. Roba tosta, direttamente sulla spiaggia. Il Gilgo Bar era semplicemente un lurido capanno per la vendita di esche col pavimento di sabbia e una lunga fila di bottiglie impolverate, ma gli uomini varcarono la soglia come se fosse il Waldorf. Avevano un profondo e inalterato rispetto per i bar, tutti i bar, e per le regole dei bar. La prima cosa che fecero fu pagare da bere agli avventori - tre pescatori e una

donna dalla faccia di cuoio e il palato leporino. Poi ordinarono. Al primo sorso di birra fresca e Bloody Mary, cominciarono a comportarsi diversamente. I loro corpi diventarono più sciolti, le loro risate più allegre. Sghignazzavano da far tremare il capanno, e vidi svanire i postumi della sbornia come svanisce la nebbia del mattino sull'oceano. Ridevo anch'io, anche se non capivo lo scherzo. Non aveva importanza. Non lo capivano nemmeno loro. La vita stessa era lo scherzo. «È ora!» disse Bobo con un rutto vulcanico. «Ora che ho bagnato la gola, devo bagnare i pantaloni. Al mare!»

Camminando sulla sabbia, mi tenni qualche passo dietro agli uomini, notando che si disponevano a ventaglio in formazione preordinata. Zio Charlie, il più basso, stava davanti, un fenicottero che guidava due orsi, un pupazzo e una pantera ansimante. Non riuscivo a non vederli come degli animali esotici, o addirittura come archetipi di uomini pericolosi. Con le sdraio sotto il braccio, mi parevano gangster con le custodie dei violini. Gli sprazzi di luce sulle loro teste e lo scintillio dell'oceano sotto il sole li trasformavano in un plotone di soldati in marcia tra i lampi dell'artiglieria. Quel mattino capii che avrei seguito quegli uomini ovunque. In battaglia. Nelle viscere dell'inferno.

Ma non nell'oceano. Mi fermai sul bordo dell'acqua verde e gelida, mentre gli uomini entravano in mare quasi senza fermarsi per posare le sdraio e togliersi i vestiti. Una volta in acqua continuarono a camminare, reggendo in alto le birre e i bicchieri come tante Statue della Libertà, finché l'acqua non gli arrivò alla pancia, ai capezzoli, al collo. Bobo fu quello che andò più lontano. Raggiunse un banco di sabbia lontano da riva, mentre Wilbur gli nuotava accanto freneticamente.

Non ero un bravo nuotatore, e non potevo dimenticare le agghiaccianti storie della nonna sulle correnti che si erano portate via intere famiglie, ma gli uomini non erano disposti a lasciarmi sulla spiaggia. Mi costrinsero a raggiungerli in acqua e mi gettarono fra le onde. Ripensando alla storia di mia madre portata al largo e abbandonata dal nonno, mi irrigidii. Joey D mi ordinò di "srigidirmi". Rilassati, figliolo, cazzo rilassati. *Rilassatifi gliolocazzorilassati*. Se sulla terraferma Joey D sembrava sull'orlo di un esaurimento nervoso, in mare riusciva a rilassarsi perfettamente. Sapeva allentare a cornando tutta la tensione dei suoi muscoli e fluttuare nell'acqua come una medusa, una medusa irlandese di centoventi chili. Non avevo mai visto nessuno con la maschera di serenità assoluta che aveva lui mentre galleggiava. Poi la sua faccia divenne ancora più serena, e capii che stava svuotando la vescica.

Se Joey D vedeva un'onda promettente, orientava il suo corpaccione in quella direzione e lasciava che l'onda lo sollevasse e lo trascinasse a riva. «Si chiama body-surfing» mi disse. Dopo una lunga opera di convinzione, gli permisi di insegnarmelo. Mi rilassai, mi abbandonai forse per la prima volta nella mia vita, e galleggiai facendo il morto. Sebbene avessi le orecchie sott'acqua, sentii Joey D che diceva: «Bravo ragazzo, così!». Mi spinse nel percorso di un'onda. Il mio corpo si sollevò di colpo, in alto, oscillò per un attimo, poi fu proiettato avanti con una capriola. Volteggiavo nell'aria come un boomerang umano, con una sensazione inebriante di perdita di controllo che assocerò per sempre a Joey D e agli altri. Atterrato sulla sabbia, mi rimisi in piedi a fatica, coperto di alghe e di graffi, e quando mi voltai vidi gli uomini fischiare e applaudire, Joey D più di tutti.

Tornammo alle sdraio, con le lingue penzolanti come Wilbur. Nessuno degli uomini aveva un asciugamano, e mi sentii una femminuccia avvolto nel mio. Crollarono sulle sdraio, lasciando che fosse il sole ad asciugare i loro corpi enormi. Con le dita umide si accesero sigari e sigarette e mugolarono di piacere riempiendosi il petto di fumo. Li imitai, usando una zampa di granchio come fosse un sigaro.

Rinfrescati dalla nuotata, gli uomini disposero le sdraio in circolo, aprirono i giornali e presero a commentare animatamente le notizie del giorno, avvolgendomi in un turbine di chiacchiere. Avete letto di Patty Hearst? Quella è proprio sbiellata. Può darsi, ma me la farei lo stesso. Se imbracciasse un mitra te la faresti? *Specialmente* se imbracciasse un mitra, ah ah. Tu sei malato. Ehi, potrei puntare i Mets per dieci stasera. Koos dovrà pur vincere alla fine, no? Col cazzo. Punta su Koos e hai perso. Segnami per cinque su quei debosciati dei Mets. Come diavolo ha fatto Foreman a fermare Frazier, qualcuno me lo spiega? Il miglior pugile che ho visto è stato Benny Bass. Già, il mio vecchio lo ha visto perdere il titolo con Kid Chocolate. Merda, Beirut è un bel casino. Reagan dice che lui ha la risposta. Gesù, io vorrei sapere qual è la domanda! Che gancio destro ha quel

Foreman. Può fermare un treno. Avete letto dove si è sposato il bisnipote di Nathan Hale questo fine settimana? Libertà o morte. Ecco cosa dirà lo sposo nel giro di un mese. Sentite qui: trovati due uomini nel bagagliaio di un'auto all'aeroporto Kennedy, la polizia sospetta un omicidio. Non gli sfugge proprio nulla a quelle teste d'uovo. C'è una recensione delirante del nuovo romanzo di Leon Uris sull'Irlanda. Mangiatori di patate incontrano mangiatori di loto. Che cazzo vorrà dire. Potrebbe essere il mio libro dell'estate, non so granché della patria dei miei antenati. La patria dei tuoi antenati è il Queens, faccia di culo. Ehi, danno *Lo squalo* stasera a Roslyn, perché non ci andiamo tutti quanti? Io non posso: dopo che l'abbiamo visto l'estate scorsa, per un mese non sono riuscito a mettere piede in acqua. Non devi aver paura degli squali, stronzo, il tuo sangue è alcol puro. Ha le palle come due olive: un morso, e lo squalo è ciucco tradito. Vorrei proprio sapere come fai a conoscere così bene le mie palle. Te lo dico io chi è ciucco tradito: tu, se sei disposto a farti Patty Hearst.

«Chi è Patty Hearst?» domandai a zio Charlie.

«Una tipa che è stata rapita» rispose. «Si è innamorata dei suoi rapitori.»

Guardai lui e gli altri. Sapevo come si sentiva Patty Hearst.

Gli uomini fecero una meridiana al centro del loro cerchio e mi dissero di svegliarli quando l'ombra raggiungeva il legnetto che avevano piantato nella sabbia. Studiai l'ombra che strisciava sulla spiaggia. Ascoltai gli uomini che russavano, osservai i gabbiani che pescavano nell'acqua bassa e mi venne in mente di togliere il legnetto. *Se lo tolgo, il tempo si fermerà e questa giornata non finirà mai.* Quando l'ombra arrivò al legnetto, svegliai tutti gli uomini con la massima gentilezza.

Nessuno parlò durante il viaggio di ritorno. Gli uomini erano intontiti dalla troppa birra e dal troppo sole. Eppure riuscivano lo stesso a comunicare tramite un raffinato codice di gesti ed espressioni del viso. Facevano intere conversazioni con alzate di spalle e smorfie. Joey D era ancora più bravo a far quello che a rilassare la gente.

La nostra prima tappa a Manhasset fu il Dickens. Gli uomini sostarono davanti alla porta sul retro guardandomi, dandosi di gomito, finché zio Charlie annuì e mi permise di seguirli. Entrammo nel ristorante. A sinistra vidi un'area con una lunga fila di *séparé*, che qualcuno chiamò il Lounge. Più avanti c'era la sala, con un gruppo di uomini in piedi attorno al banco. Avevano le facce più rosse delle nostre, anche se non parevano aver preso il sole, e i nasi che sembravano un'esposizione di frutta e verdura: prugna, pomodoro, mela, carota. Zio Charlie me li presentò uno per uno, lasciando alla fine il più piccolo e rude, il temibile Mavaffa, che si staccò dal banco e venne verso di me. Aveva la testa piccola, la pelle scura e tesa che sembrava illuminata internamente da un misto di gioia infantile e bicchierini di vodka. L'intera faccia sembrava un sacchetto di carta da pacchi con una candela sgocciolante all'interno. «Questo dev'essere il migote con la giacca muzzza» disse, stringendomi la mano e sorridendo, un sorriso gradevole malgrado le labbra secche e i denti di cartone. «Chas,» aggiunse «non ce lo lascio a leguare il mio nucco fucco smiccio, dico io, ma vaffa, ah ah ah.» Guardai zio Charlie in cerca di aiuto, ma lui rise e disse a Mavaffa che aveva ragione, oh come aveva ragione. A quel punto Mavaffa si rivolse a me e mi fece una domanda: «Qual è la cosa più formidosa che avete fatto tu e lo zimmo col nenno monico duddo flippo?».

Il battito del mio cuore accelerò. «Non saprei» dissi.

Mavaffa rise e mi accarezzò la testa. «Sbreccia quel foccuto blocco blicco» disse.

Zio Charlie si versò da bere, mi preparò un bicchiere di Coca e granatina e mi disse di tenermi occupato mentre lui e gli altri facevano qualche telefonata. Io mi arrampicai su uno sgabello del bar e lo feci ruotare lentamente osservando ogni dettaglio della sala. Appesi ad assicelle sopra il banco c'erano centinaia di bicchieri da cocktail capovolti, che catturavano e riflettevano la luce della sala come un enorme candeliere. Uno scaffale di dieci metri dietro al banco ospitava decine di bottiglie di alcolici, un arcobaleno di colori che proiettava la sua luce sui bicchieri appesi. L'effetto complessivo era di essere dentro un caleidoscopio. Passai la mano sulla mensola del banco. Solido legno di quercia. Quattro dita di spessore. Sentii uno degli uomini dire che gli avevano appena dato varie mani di flating, e si vedeva. La superficie era di un giallo arancio scuro, come la pelle di un leone. Lo accarezzai timidamente. Ammirai le assi a incastro del pavimento, lisciate da un milione

di passi. Studiai il mio riflesso sul metallo del registratore di cassa vecchio stile, che sembrava uscito da un emporio nella prateria. Con lo stesso trasporto e rapimento con cui fingevo di essere Tom Seaver, immaginai di essere Il Personaggio Più Popolare del Dickens. Il locale era gremito. Era notte fonda. Stavo raccontando una storia e tutti mi ascoltavano. *Zitti voi! Il ragazzo sta raccontando una storia!* Riuscivo a catturare la loro attenzione semplicemente con la mia voce, la mia storia. Avrei tanto voluto conoscere una storia capace di catturare l'attenzione di qualcuno. Mi chiesi come se la sarebbe cavata la nonna al Dickens.

La parete dietro il banco era composta da due grandi pannelli di vetro colorato. Bobo apparve al mio fianco e mi disse di non guardarli con troppa attenzione. «Perché?» domandai.

«Non noti niente?» fece lui, ficcandosi in bocca una ciliegia al maraschino.

Mi sporsi in avanti, strizzando gli occhi. Non notavo proprio niente.

«Quei pannelli li ha inventati Jane la Pazza» disse Bobo. «E un'amica di Steve. Vedi niente in quel disegno laggiù?»

Fissai il pannello di sinistra. Possibile? «È un...?»

«Pene? Ci hai preso. E quindi l'altro pannello è...»

Non riconobbi la forma, ma per logica non poteva essere che una cosa sola. «È una...?»

«Già.»

Imbarazzato, chiesi cosa ci fosse nella sala sul retro.

«Quella è per gli eventi speciali» rispose. «Feste di laurea, riunioni di famiglia, riunioni studentesche, feste natalizie di colleghi d'ufficio, pizza party dopo tutte le partite del torneo giovanile. E tornei di pesci.»

«Tornei di pesi?»

«Tornei di *pesci*» disse Colt, materializzandosi all'altro lato.

Mi spiegò che spesso i baristi mettevano due pesci combattenti in un vaso e facevano scommesse sul vincitore. «Ma i pesci si stancano,» disse Colt mestamente «e di solito finisce in parità.»

Zio Charlie emerse dallo scantinato e accese lo stereo.

«Ah» fece Bobo. «*Summer wind*.»

«Grande pezzo» commentò zio Charlie, alzando il volume.

«Mi piace Sinatra» dissi allo zio.

«Piace a tutti» rispose lui. «È La Voce.»

Non notò la mia faccia allibita.

Ben presto venne il momento, per me e lo zio, di tornare a casa. Trattenni le lacrime al pensiero che zio Charlie si sarebbe fatto una doccia e sarebbe tornato al bar, lasciandomi a una cena immangiabile e piena di tensione coi nonni. Le correnti di casa del nonno mi strappavano agli uomini e al bar.

«È stato un vero piacere averti con noi in spiaggia, oggi» disse Joey D. «Vieni ancora, figliolo.»
Vieniancorafigliolo.

«Lo farò» dissi, uscendo con zio Charlie dalla porta sul retro. «Lo farò.»

Andai in spiaggia tutti i giorni quell'estate, clima e sbornie permettendo. Aprendo gli occhi al mattino, per prima cosa scrutavo il cielo, poi consultavo la nonna per sapere a che ora zio Charlie era tornato dal Dickens. Cielo sgombro e zio Charlie a casa presto significavano che avrei fatto body-surfing con Joey D a mezzogiorno. Nuvole o un rientro a tarda notte significavano che sarei rimasto sul divano del bicentenario a leggere *Biografie minute*.

Più tempo passavo con zio Charlie, più parlavo come lui, camminavo come lui, imitavo i suoi comportamenti. Mettevo una mano sulla tempia quando stavo pensando. Mi appoggiavo ai gomiti quando stavo mangiando. Lo cercavo, tentando di fare conversazione. Credevo che sarebbe stato facile. *Andare insieme a Gilgo significa che siamo amici, no?* Ma zio Charlie era figlio di suo padre.

Una sera lo trovai che cenava da solo, leggendo il giornale e mangiando una bistecca. Mi sedetti accanto a lui. «Peccato per la pioggia» dissi.

Lui fece un balzo e si mise una mano sul cuore. «Cristo!» esclamò. «Da dove sei spuntato?»

«Dall'Arizona. Ah ah.»

Niente.

Scosse la testa e tornò al suo giornale.

«Peccato per la pioggia» ripetei.

«A me piace» fece lui, continuando a leggere. «Si adatta al mio umore.»

Mi strofinai le mani nervosamente.

«Bobo va al Dickens stasera?» domandai.

«Negativo.» Sempre guardando il giornale. «Bobo è sulla lista degli infortunati.»

«Cosa fa Bobo al bar?»

«Cucina.»

«Wilbur ci sarà?»

«Wilbur non beve.»

«Mi piace Wilbur.»

Nessuna risposta.

«Colt ci va?»

«Negativo. Colt va a vedere gli Yankee.»

Silenzio.

«Colt è divertente.»

«Già» disse zio Charlie con un tono solenne. «Colt è divertente.»

«Zio Charlie, posso assistere al prossimo autoscontro in Plandome Road?»

«L'autoscontro c'è tutte le notti a Plandome Road» fece lui. «Con tutti gli etilisti che ci sono.

Non ti secca se dico “etilisti”, vero?»

Ci pensai su. Cercai la risposta migliore. Dopo un minuto buono, dissi: «No».

Lui alzò lo sguardo dal giornale e mi guardò. «Cosa?»

«Non mi secca se dici “etilisti”.»

«Oh.» Tornò al suo giornale.

«Zio Charlie, perché Steve ha chiamato il bar proprio Dickens?»

«Perché Dickens era un grande scrittore. Si vede che Steve ama gli scrittori.»

«Perché era così grande?»

«Perché nei suoi libri parlava della gente.»

«Ma non parlano tutti della gente?»

«Dickens parlava di gente eccentrica.»

«Che significa “eccentrico”?»

«Singolare. Unico.»

«Ma ognuno di noi è unico, no?»

«Niente affatto! È questo il problema, maledizione.»

Si voltò di nuovo verso di me e mi fissò. «Quanti anni hai?»

«Undici.»

«Certo che fai un sacco di domande per uno di undici anni.»

«Il maestro dice sempre che sono come il tenente Colombo. Ah ah.»

«Uhm.»

«Zio Charlie?»

«Sì?»

«Chi è il tenente Colombo?»

«Un poliziotto.»

Lungo silenzio.

«Undici anni» disse zio Charlie. «Accidenti, che bella età.» Versò del ketchup sulla bistecca.

«Resta lì. Comunque vada, resta a undici anni. Non ti muovere. Mi segui?»

«Ti seguo.»

Se zio Charlie mi avesse detto di andargli a prendere qualcosa sulla luna, l'avrei fatto senza discussioni, ma come facevo a restare a undici anni? Mi strofinai le mani ancora di più.

«I Mets vincono stasera?» domandò, consultando il foglio delle scommesse.

«C'è Koosman in pedana» risposi.

«E allora?»

«Punta su Koos e hai perso.»

Smise di masticare e mi fissò. «Non ti sfugge proprio niente, eh?» Mandò giù il boccone, ripiegò il giornale e si alzò da tavola, senza smettere di guardarmi. Poi si diresse verso la sua camera in fondo al corridoio. Io ingollai la birra rimasta nel suo bicchiere appena prima che la nonna entrasse nella stanza.

«Che ne dici di una bella fetta di torta?» domandò.

«Negativo. Biscotti. Mi segui?»

La nonna rimase a bocca aperta.

Quando zio Charlie era troppo sbronzo per andare a Gilgo, la nonna non diceva che era troppo sbronzo. Diceva che aveva mangiato troppe patatine al bar e che aveva lo stomaco in disordine. Un mattino rinunciò alla storia delle patatine perché zio Charlie era veramente conciato male, e l'odore di whisky che proveniva dalla sua stanza era insopportabile. Io mi dondolavo nell'amaca sul retro, immusonito.

«Come ti va, ragazzo?»

Mi tirai su di scatto. Sotto la tettoia c'era Bobo, con Wilbur al suo fianco. Erano venuti a "salvarmi", annunciò.

«Perché zio Oca deve rovinare la festa a tutti?» disse. «Vada al diavolo. Oggi ce ne stiamo tu e io e Wilbur. I tres amigos.»

Non riuscivo a immaginare il motivo per cui Bobo mi facesse quell'offerta, a meno che non sapesse la strada per Gilgo e avesse bisogno del mio aiuto per trovarla. O forse gli piaceva davvero stare con me. O piaceva a Wilbur. La nonna fu ancor più stupita di me. Uscì di casa, guardò Bobo e parve sul punto di chiamare la polizia. Solo perché Bobo era un amico di zio Charlie, e perché Wilbur la guardava con occhi imploranti, alla fine disse di sì.

Quando imboccammo Plandome Road pensai che Bobo doveva avere un gran sonno. Non capii che era ubriaco fradicio.

Si scolò una Heineken in tre sorsi e mi spedì sul sedile posteriore a prendergliene un'altra dalla borsa frigorifera. Trovai Wilbur rintanato sotto il sedile e mi ricordai di quando Joey D aveva detto che Wilbur capiva se Bobo aveva bevuto troppo.

A circa tre chilometri da Gilgo, mentre riguadagnavo il sedile anteriore con l'ennesima Heineken, l'auto di Bobo andò in testa-coda. Schizzò verso il bordo della strada superando tre corsie, e Wilbur e io andammo a sbattere contro una delle portiere posteriori. La birra si sparse dappertutto. I cubetti di ghiaccio tintinnarono in tutto l'abitacolo come sassolini nelle maracas. Udii lo stridere delle gomme, un rumore di vetri infranti, Wilbur che guaiva. Quando l'auto si fermò aprii gli occhi. Wilbur e io eravamo pieni di lividi, e zuppi di birra, ma felici di essere ancora vivi. Eravamo stati salvati da una grossa, soffice duna che aveva assorbito l'impatto.

Quella notte feci un sogno. (O un incubo, ero incerto.) Mi trovavo in spiaggia. Stava facendo buio e dovevo andare a casa. Ma Bobo non era in condizione di guidare. «Guida Wilbur» mi disse. Mentre Bobo dormiva sul sedile posteriore, io stavo davanti e guardavo Wilbur che guidava sull'autostrada. Di tanto in tanto il cane armeggiava con la radio, poi si girava verso di me con un sorriso diabolico e tutto denti, con un'espressione che diceva: «E con ciò?».

Zia Ruth venne a sapere delle mie escursioni a Gilgo e decise che doveva andarci anche McGraw. Lo lasciò a casa del nonno un mattino, e non l'avevo mai visto così eccitato. Man mano che la mattinata passava e zio Charlie non si svegliava, si perse d'animo. «Credo che non andremo» disse, prendendo una mazza da baseball e andando verso il cortile. Io lo seguii.

Proprio allora sentimmo zio Charlie che sbatteva tutte le porte della casa, tossiva, e chiedeva una Coca-Cola e un'aspirina. La nonna si precipitò in corridoio e gli chiese se pensava di andare in spiaggia. «No» ribatté lui. «Forse. Non so. Perché?»

Lei abbassò la voce. McGraw e io riuscimmo a sentire solo qualche parola sussurrata. «Ruth si

chiedeva... portare McGraw... bene per i ragazzi...»

Poi udimmo zio Charlie: «*Baristi, non baby-sitter... abbastanza spazio nella Cadillac... responsabile di due ragazzini...*»

Dopo qualche altro scambio che non udimmo, zio Charlie uscì in cortile e trovò McGraw e me sotto il portico, entrambi col costume da bagno sotto i pantaloni e una borsa della spesa con le nostre scorte per il viaggio: una rivista di sport, una banana, un asciugamano. Zio Charlie, in mutande, si fermò in mezzo al cortile. «Ehi, lagne, volete andare a Gilgo?»

«Certo» risposi io con disinvoltura.

McGraw annuì.

Zio Charlie fissò la cima degli alberi, come faceva sempre quand'era irritato. A volte pensavo che sognasse di vivere lassù, in una casa sul pino più alto del nonno, una fortezza più isolata e sicura della sua stanza. «Datemi due minuti» disse.

McGraw e io ci piazzammo sul sedile posteriore mentre zio Charlie guidava per la città. Ci fermammo prima da Bobo. Quando Bobo e Wilbur salirono davanti guardarono McGraw, poi si voltarono e guardarono zio Charlie. «Oca,» disse Bobo «la nostra famigliola sta aumentando.»

«Già» fece zio Charlie, schiarendosi la gola. «Quello è l'altro mio nipote. McGraw, saluta Bobo e Wilbur.»

«Quanti nipoti hai esattamente, Oca?» domandò Bobo.

Nessuna risposta.

«Cazzo,» disse Bobo «uno di questi giorni verrai a prendermi col pulmino della scuola.»

Quando imboccammo il vialetto di Joey D, Bobo stava ancora tormentando zio Charlie. «Oca,» disse «penso che ti chiamerò *Mamma Oca*. Viveva dentro un vecchio scarpone, e di nipoti ne aveva un battaglione.»

«Mamma Oca» ripete McGraw, ridacchiando. Io gli diedi una gomitata. Non si rideva di zio Charlie.

«Chi è quello?» disse Joey D, infilandosi nel retro dell'auto e indicando McGraw.

«Mio nipote» disse zio Charlie.

«Il figlio di Ruthy?»

«Mm-hm.»

Solamente Colt parve felice di vederci. «Toh?» fece, strizzandosi sul sedile e costringendo McGraw a finirmi quasi in grembo. «Un altro bambino? Più si è, meglio è, vero, ragazzi?»

McGraw aprì la bocca e la richiuse. Sapevo perché. L'orso Yoghi.

Zio Charlie guidò a tutta velocità, forse perché l'auto era strapiena e sentiva che tutti erano ansiosi di uscirne. A Gilgo offrì un hamburger a me e a McGraw. Non mi aveva mai comprato un hamburger, in tutte le nostre gite a Gilgo, ma McGraw sembrava sempre affamato. Finì il suo in tre morsi e chiese se avessero del latte in quel bar. Scossi la testa. A quel punto Bobo ruttò e io dissi a McGraw che quello era il segnale. Al mare.

McGraw e io seguimmo gli uomini sulla sabbia, e come loro ci spogliammo e rimanemmo in costume senza smettere di camminare, entrando in mare con decisione. McGraw, però, proseguì. Nuotando superò me, gli uomini, persino il banco di sabbia di Bobo. Solo Joey D se ne accorse. Vedendo la testa di McGraw farsi sempre più piccola in lontananza, urlò: «Torna indietro, McGraw!».

McGraw lo ignorò.

«Da non credersi» disse Joey D mentre io gli camminavo accanto. Sembrava che si rivolgesse a me, ma io non risposi, perché sapevo che stava parlando al suo topolino. Mi chiesi dove lo nascondesse, visto che era a torso nudo. «Il ragazzo si crede Johnny Weissmuller. È a chilometri dalla spiaggia. Continua a nuotare, ragazzo: prossima fermata, Madrid. Se ti viene un crampo, sei cibo per i pesci.»

Joey D si voltò e vide zio Charlie sulla spiaggia, steso sulla sdraio, che leggeva tranquillamente il giornale. «Fantastico» disse al topolino. «Oca se ne frega.» *Ocasenefrega*. «Io devo tenere d'occhio il suo maledetto nipote mentre lui si legge il giornale. Grandioso, cazzo. Non riuscirò a rilassarmi per niente oggi.»

Ero furioso con McGraw perché aveva irritato Joey D. Se uno degli uomini avesse protestato per le nostre gite a Gilgo - proteste serie, non quelle scherzose di Bobo - non ci avrebbero più voluto. C'erano regole di condotta con gli uomini, e quando McGraw non seguì quelle regole alla lettera mi venne voglia di prenderlo a pugni. Nello stesso tempo provavo invidia per lui. Stava nuotando verso Madrid, mentre io badavo ancora agli avvertimenti della nonna e restavo vicino a riva. McGraw non solo non aveva paura, ma sembrava cercare le correnti, desiderarle, come se volesse essere trascinato lontano. Aveva una punta di follia, che lo rendeva più simile agli uomini.

Quando McGraw uscì dall'acqua gli diedi un'occhiataccia e lui finse di non accorgersene. Mi raggiunse al centro del cerchio di uomini e cominciò a costruire un castello di sabbia. Io gli spiegai che non dovevamo fare nulla che potesse infastidire gli uomini, ma Joey D disse fate pure, «spassatevela». Rivolto agli altri aggiunse: «Qualunque cosa, basta che Flipper stia fuori dall'acqua».

Accanto al castello di sabbia McGraw e io facemmo una meridiana, che lui mi aiutò a tenere d'occhio dopo che gli uomini si furono addormentati. Quando cominciarono a russare con un rombo da aeroplano e Joey D si mise a parlare al suo topolino nel sonno, McGraw si rotolò per terra dal ridere, facendo ridere anche me, e dovemmo metterci la mano sulla bocca per evitare di svegliarli.

Era più tardi del solito quando tornammo a Manhasset. Non ci fu tempo per una sosta al bar. Tutti dovevano andare a casa. McGraw aveva il broncio mentre tornavamo dal nonno. Gongolai in silenzio. *Ha! Ben ti sta. Sei arrivato al banco di sabbia, ma io sono riuscito ad andare al bar più importante.* Poi mi ricordai dei tanti bar che McGraw aveva visto quando lo spedivano a tendere imboscate a suo padre, e capii che non si sentiva defraudato per non averne visto uno in più. Era semplicemente triste perché gli uomini erano andati via.

Quella sera McGraw e io giocammo a carte e guardammo *La strana coppia* seduti sul divano del bicentenario, e lui non la finiva più di parlare di Gilgo. Voleva andarci tutti i giorni. Voleva vivere a Gilgo. Disse che Jack Klugman somigliava a Bobo. Io lo avvertii di non farsi troppe speranze. C'erano delle variabili, gli spiegai. Il maltempo e le sborne. Era impossibile sapere da un giorno all'altro se l'uno o le altre si sarebbero verificati. Nel caso di McGraw c'era una terza incognita. Certi giorni zia Ruth non lo lasciava venire. Aveva gli allenamenti di baseball, o era in punizione. A volte zia Ruth non dava una spiegazione.

Quando McGraw non poteva venire a Gilgo, sentivo la sua mancanza in mezzo al cerchio degli uomini, e rimpiangevo che fosse venuto la prima volta, perché ora quell'esperienza sembrava meno eccitante senza di lui. Tutto era più divertente con McGraw. Potevo condividere gli uomini con lui, e ridere delle cose incredibili che dicevano e facevano. Un tafano pungeva Bobo sulla coscia, lui ondeggiava come fosse sbronzo e crollava a terra stecchito, e io avrei voluto che McGraw fosse lì a vederlo.

Anche se gli uomini erano immancabilmente gentili con me, tendevano a ignorarmi, e in assenza di McGraw passavo ore senza sentire la mia voce. Quando gli uomini mi parlavano direttamente, spesso la conversazione era impacciata. Ecco un tipico scambio: Joey D mi guardava. Io lo guardavo. Lui mi fissava ancor di più. Io continuavo a guardarlo. Alla fine chiedeva: «Con chi giocano i White Sox stasera?». «Rangers» dicevo io. Lui annuiva. Io annuivo. Fine della discussione.

L'assenza di McGraw mi faceva pensare a mia madre, perché mi mancava anche lei, sempre di più col passare del tempo. Un giorno mi misi a guardare l'oceano, chiedendomi cosa stesse facendo. Dato che non potevamo permetterci telefonate interurbane, ci scambiavamo delle audio-lettere, registrate su cassetta. Riascoltavo i suoi nastri in continuazione, analizzando la sua voce per individuare eventuali segni di tensione o di stanchezza. Nel suo nastro più recente sembrava felice. Troppo felice. Diceva che aveva affittato un divano, con un bel rivestimento marrone e oro, senza facce dei Padri Fondatori. «Non abbiamo mai avuto un divano prima d'ora!» diceva con orgoglio. Ma io ero preoccupato. E se non avessimo potuto permettercelo? Se lei non fosse riuscita a rispettare i pagamenti? Se avesse cominciato a insultare la calcolatrice e a piangere, e io non fossi stato lì a distrarla con qualche battuta? *Non devo preoccuparmi di una cosa che non succederà.* Il mio mantra sembrava non funzionare a Gilgo. I pensieri tristi arrivavano troppo in fretta. *Che ci*

faccio qui? Dovrei essere in Arizona, ad aiutare mia madre. Probabilmente in questo momento è in Macchina nel deserto, da sola, e canta. A ogni onda che si infrangeva sulla spiaggia, un nuovo pensiero sgradevole si abbatteva sulla mia mente.

Per distrarmi mi voltai verso gli uomini. Zio Charlie era seccato. «Ho la testa che non funziona oggi» disse, mettendosi una mano sulla tempia. «Non riesco a venire a capo di questo maledetto crucirima.»

«Che cazzo è un crucirima?»

«Il cruciverba del giornale» disse zio Charlie. «Ti danno una definizione doppia, e la risposta è data da due parole in rima. Come Punto Unto. O Campane Australiane. È un gioco per bambini. La prima l'ho indovinata. Allegra Jane. Soluzione? Gioconda Fonda. Ma le altre non le so. Devo avere una brutta sambucopatia.»

«Con un tocco di vodkite.»

«È una malattia cronica.»

«Diccene una.»

«Okay» disse zio Charlie. «Vediamo se siete svegli. Debole Marion.»

Bobo chiuse gli occhi. Joey D picchiò sulla sabbia con un bastoncino. Colt si grattò il mento.

«Maledetti cruciverba» fece Bobo. «Come se la vita non fosse già abbastanza complicata.»

«Blando Brando» feci io.

Il silenzio mi calò addosso come un'ombra. Alzai lo sguardo dalla sabbia e vidi gli uomini che mi fissavano, pietrificati. Non sarebbero stati più sorpresi se fosse stato Wilbur a parlare. Persino lui sembrava allibito.

«Il ragazzo» disse Colt.

«Cazzo» disse Bobo.

«Digliene un'altra» disse Joey D al suo topolino. *Diglieneunaltra.*

Zio Charlie mi guardò, poi abbassò lo sguardo sul giornale. Lesse: «Fantastico Gary».

Ci pensai. «Super Cooper?»

Gli uomini alzarono le braccia al cielo ed esultarono.

Quello fu il giorno in cui tutto cambiò. Avevo sempre pensato che ci fosse una parola d'ordine segreta per far parte della loro cerchia. Le *parole* erano la parola d'ordine. Il linguaggio mi legittimò agli occhi degli uomini. Dopo aver risolto il crucirima, non fui più la mascotte del gruppo. Gli uomini non mi coinvolgevano in tutte le conversazioni, naturalmente, ma non mi trattavano più come un gabbiano planato per caso in mezzo a loro. Da vaga presenza, diventai un essere reale. Zio Charlie smise di far finta di prendermi a calci quando gli stavo accanto, e gli uomini fecero più caso a me, mi parlarono, mi insegnarono delle cose. Mi insegnarono a prendere una palla curva, a impugnare un ferro nove, a dare al pallone da football una traiettoria a spirale, a giocare a stud poker con sette carte. Mi insegnarono a scrollare le spalle, a lanciare occhiate, a reagire da uomo. Mi insegnarono a stare dritto assicurandomi che la postura di un uomo è la sua filosofia. Mi insegnarono a dire “cazzo”, mi consegnarono questa parola come fosse un coltellino da tasca o un completo giacca e pantaloni, qualcosa che tutti i ragazzi erano tenuti ad avere. Mi mostrarono i tanti modi in cui “cazzo” poteva servire a sfogare la rabbia, spaventare i nemici, stringere alleanze, far ridere la gente suo malgrado. Mi insegnarono a dirlo in tono deciso, gutturale, persino soave, per spremere da quella parola tutto il suo valore. Perché chiedere docilmente cosa sta accadendo, dicevano, quando puoi domandare: «Cazzo c'è?». Mi illustrarono le tante ricette linguistiche in cui “cazzo” era il principale ingrediente. Un hamburger di Gilgo, per esempio, era due volte più buono se era un «cazzo di hamburger di Gilgo».

Tutto ciò che gli uomini mi insegnarono quell'estate rientrava nella vasta categoria della fiducia in se stessi. Mi insegnarono l'importanza di avere fiducia in se stessi. Tutto qui. Ma era sufficiente. In seguito, mi resi conto che era tutto.

Oltre alle lezioni occasionali, gli uomini mi assegnarono anche dei compiti specifici. Mi mandavano al bar di Gilgo per prendere bibite e sigarette, o mi facevano leggere ad alta voce gli articoli di Jimmy Breslin, o mi spedivano come emissario da un gruppetto di belle ragazze. Io godevo di questi incarichi perché li consideravo una dimostrazione della loro fiducia, e mi

precipitavo a eseguirli. Quando gli uomini giocavano a poker a Gilgo, per esempio, il vento dal mare era sempre un problema, ed era compito mio tenere le carte e i soldi della posta sulla coperta. Era un lavoro da polipo, ma ce la mettevo tutta, e quando una carta volava via le correvo dietro. Ricordo ancora con orgoglio lo sguardo degli uomini quando inseguii il fante di quadri per cinquanta metri e lo afferrai appena prima che cadesse in acqua.

13

PAT

Mi svegliai sotto un cielo cupo, in una giornata di luglio stranamente fredda. Niente Gilgo. Mi sdraiai sul divano del bicentenario e, deluso, aprii *Biografie minute*. Quando zio Charlie si alzò, tuttavia, mi disse di prepararmi. «Gilgo?» domandai.

«Negativo. Mets contro Philadelphia. Doppia partita.»

Ero stato promosso.

Come se andare allo Shea Stadium non fosse già abbastanza sorprendente, zio Charlie disse che potevo mettermi uno dei suoi cappelli. Ne scelsi uno verde brillante col nastro scozzese e mi rimirai davanti allo specchio, inclinando la testa da una parte e dall'altra, finché zio Charlie non mi intimò di darmi una mossa.

Passammo a prendere per primo Joey D, che mi fece i complimenti per il mio nuovo “chapeau”. Poi imbarcammo un omone di nome Tommy. Era grosso come Joey D, e pur non somigliando a un Muppet quanto lui, dava la stessa impressione di avere naso, occhi e bocca attaccati alla faccia in modo casuale e precario. Aveva una faccia più paffuta di quella di Joey D, più elastica, e quando corrugava le sopracciglia, cosa che gli accadeva ogni due minuti, le labbra si abbassavano e con loro tutto il resto - naso, bocca, occhi e guance precipitavano verso il mento, come risucchiati da un tubo di scarico. Anche Tommy mi fece i complimenti per il cappello, poi disse corrugando le sopracciglia che pure lui aveva “qualcosa di nuovo”. Un nuovo lavoro, disse.

«Tommy è appena stato assunto allo Shea Stadium» spiegò zio Charlie, guardandomi dallo specchietto. «È responsabile della sicurezza. E il capo. Ecco perché ci andiamo. Tommy ci fa entrare gratis.»

Ci fermammo al Manhasset Deli per prendere tè freddo e sigarette. Poi, invece di imboccare l'autostrada, facemmo inversione per tornare al Dickens.

«Chi altro viene?» domandai mentre ci sedevamo sugli sgabelli del bar.

Zio Charlie distolse lo sguardo. «Pat» rispose.

«Non lo conosco.»

«Non *la* conosci» disse zio Charlie.

«Pat è la ragazza di tuo zio» sussurrò Tommy.

Seduti al bar, aspettammo questa Pat. Non mi andava l'idea che una donna si unisse al gruppo, e di sicuro non mi andava che fosse in ritardo. Finalmente irruppe nella sala, come se una raffica di vento avesse spalancato la porta spingendola dentro. Aveva capelli ambrati, luminosi occhi verdi e lentiggini che sembravano foglioline umide appiccicate sul naso. Era smilza come zio Charlie, un fenicottero anche lei, anche se più nervoso. «Salve ragazzi» esclamò, sbattendo la borsetta sul banco.

«Ciao, Pat.»

«Scusate il ritardo. C'era un traffico pazzesco.» Si accese una sigaretta e mi squadrò dall'alto in basso. «Tu devi essere JR.»

«Sì, signora.» Saltai giù dallo sgabello, mi tolsi il cappello e le strinsi la mano.

«Accidenti, un vero gentiluomo. Che ci fai con questi buzzurri?» Disse che le sarebbe piaciuto che suo figlio, che aveva la mia età, fosse così beneducato. «Scommetto che tua madre stravede per te.»

In dieci secondi aveva trovato la strada più breve per il mio cuore.

I nostri posti allo Shea Stadium erano tre file dietro la casa base. Zio Charlie e gli uomini si accomodarono, stesero le gambe e fecero amicizia con tutti quelli che avevano attorno. Zio Charlie mi disse che se dovevo andare in bagno potevo farlo, «ma ricordati dove siamo seduti e non stare

via a lungo». Notò il venditore di birre e gli fece un cenno. «Ricordati dove siamo seduti e non stare via a lungo» gli disse.

«Per chi tifi oggi?» chiese Joey D a zio Charlie.

«Sono combattuto. La testa dice Mets, il portafoglio dice gli Amanti Fraternali. Tu chi tifi, JR?»

«Uhm. Mets?»

Zio Charlie increspò le labbra e mi lanciò un'occhiata come se avessi detto una cosa molto intelligente. Andò a telefonare la sua puntata, e Pat si rivolse a me. «Allora, come sta la tua mamma?»

«Bene.»

«E in New Mexico?»

«Arizona.»

«Si sentirà sola senza di te.»

«Ehm, spero di no.»

«Credimi. Sono una madre sola anch'io. Starà malissimo.»

«Davvero?»

«Non hai fratelli o sorelle, giusto?»

Scossi la testa.

«Quindi è tutta sola laggiù! Ma fa questo sacrificio perché capisce quanto sono importanti i tuoi cugini e la nonna e zio Charlie per te. Vi telefonate?»

«No.» Guardai verso il centrocampo, con un groppo in gola. «Costa troppo, quindi registriamo delle cassette e ce le scambiamo.»

«Oh! Si sentirà proprio sola!»

Non devo preoccuparmi di una cosa che non succederà.

Zio Charlie tornò. «Cos'hai puntato?» gli chiese Joey D.

«Mets per dieci» rispose zio Charlie. «Mi è sembrato che il ragazzo avesse una premonizione.»

Joey D mi guardò con tanto d'occhi.

«Che significa per dieci?» domandai.

«Dipende dall'allibratore» disse zio Charlie. «Moltiplica la quota minima, che a volte è dieci dollari, altre volte cento. Mi segui?»

«Ti seguo.»

Zio Charlie guardò Tommy e domandò se era tutto “pronto”.

«Tutto pronto» disse Tommy, tirandosi su i pantaloni. «In piedi, figliolo.»

Salta giù dal sedile.

«Non dimenticare» gli disse zio Charlie. «Il suo idolo è Seaver.»

«Chas, ti ho già detto che Seaver potrebbe essere un po' rognoso.»

«Tommy» fece zio Charlie.

«Chas» replicò Tommy, corrugando le sopracciglia.

«Tommy.»

«Chas.»

«Tommy.»

«Chas!»

«È il suo idolo, Tommy.»

«È una rottura, Chas.»

«Provaci almeno.»

Tommy corrugò ancora una volta le sopracciglia nel suo modo spettacolare, poi mi fece cenno di seguirlo. Scendemmo una rampa di scale, prendemmo un ascensore, attraversammo un cancello, scendemmo altre scale. Un poliziotto ci fece entrare attraverso una porta metallica in una galleria buia come una fogna. In fondo c'era un puntino luminoso che si andò allargando man mano che avanzavamo. Sbucammo infine sotto il sole sfolgorante e lì, intorno a noi, c'erano i New York Mets del 1976. Il blu delle loro maglie era accecante. L'arancio dei loro berretti era come un fuoco. Non erano veri. Non potevano essere veri. Erano come i manichini meccanici dei cowboy a Rawhide.

«Willie Mays» disse Tommy, dandomi di gomito. «Va' a salutare il grande Say Hey Kid.»

Raccolse una palla da baseball sull'erba e me la diede. Io andai da Mays e gliela porsi. Lui la firmò.

«Devi vedere la sua Cadillac» disse Tommy mentre ci spostavamo. «E rosa shocking. Willie è un mito.»

«Come zio Charlie?»

Tommy ridacchiò. «Sì, uguale.»

Mi portò da Bud Harrelson, John Matlack e Jerry Koosman, tutti in piedi appoggiati alle mazze da baseball come fossero bastoni da passeggio. Stavo per dire a Koosman della Regola di zio Charlie, ma Tommy mi portò via appena in tempo e mi presentò al commentatore dei Mets, Bob Murphy, che aveva una giacca sportiva simile ai cappotti pelosi della nonna. Murphy scherzò con Tommy su una bettola in cui erano stati tutti e due. Dato che la sua voce familiare veniva dalla stessa scatola da cui usciva quella di mio padre, mi sentii stranamente vicino a lui.

Tommy mi fece sedere sulla panchina e disse che sarebbe tornato subito. Mi appollaii sull'orlo, vicino ad alcuni giocatori. Li salutai. Non risposero. Spiegarci che avevo il permesso di stare lì, perché l'amico di mio zio era il responsabile della sicurezza. I giocatori rimasero in silenzio. Tommy tornò e mi sedette accanto. Gli dissi che quei giocatori ce l'avevano con me. «Quelli?» fece lui. «Sono portoricani. *No habla inglés*. Ora stammi a sentire. Ho cercato dappertutto. Sopra e sotto. Prima qualcuno ha visto Seaver che si allenava, ma ora non c'è più. Quindi dobbiamo lasciar perdere, capito? Ti mostro lo spogliatoio dei Jets e poi ti riaccompagno.»

Da una porta accanto alla panchina ci infilammo in un corridoio che ci portò a uno spogliatoio con un odore simile a quello del Dickens - mentolo, lozione per capelli e Brut -e mentre cercavo l'armadietto di Namath, Tommy mi afferrò per un braccio. «Vorrei presentarti una persona» disse, accennando col capo verso la porta. Mi voltai.

Seaver

«Cos'hai lì?» disse Seaver.

«Una palla.»

La prese. Tommy mi spinse più vicino a lui. Mentre Seaver firmava la palla, osservai i muscoli dei suoi enormi avambracci che guizzavano all'altezza dei miei occhi, il numero 41 sul petto appena più in su della mia testa. Quando mi restituì la palla cercai di alzare gli occhi, ma non ci riuscii. «Grazie» bofonchiai guardando a terra.

Lui si infilò nel tunnel e si allontanò.

«Sono un vero idiota» dissi a Tommy. «Non l'ho nemmeno guardato.»

«Che dici? Sei stato estremamente educato. Un perfetto gentiluomo. Sono stato *molto orgoglioso* di presentartelo.»

Tornai al mio posto tenendo la palla da baseball come un uovo d'uccello.

«Allora?» domandò zio Charlie.

«Missione compiuta» fece Tommy.

Si scambiarono un'occhiata complice.

Joey D esaminò la mia palla da baseball tenendola per le cuciture con estrema cura. Avrei voluto abbracciarlo per la sua sensibilità, mentre Pat se la rigirò tra le mani strizzandola come fosse una palla di neve. «Chi cazzo è Jason Gorey?» domandò, osservando le firme.

«Quello è Jerry Grote. Il ricevitore preferito di Seaver.»

«Chi è Wanda Marx?»

«È Willie Mays.»

«Gioca ancora? Credevo si fosse ritirato.»

«Infatti. Fa l'allenatore. Ha una Cadillac rosa.»

«E un allenatore o un rappresentante di cosmetici?»

Iniziò la partita. I Mets erano inguardabili quel giorno, e ogni volta che facevano un errore zio Charlie chiamava l'uomo delle birre. Intanto teneva d'occhio il tabellone controllando le partite in corso in tutto il paese, nessuna delle quali andava secondo le sue aspettative.

Stufa di vederlo così teso, e annoiata dal gioco, Pat disse che andava a comprare dei souvenir per suo figlio. Dopo tre inning, zio Charlie andò a cercarla. Tornò solo. «Sparita» disse abbattuto.

«Tornerà quando avrà fame» disse Tommy.

«O sete» aggiunse Joey D.

Era una brutta giornata per zio Charlie, e io mi sentivo in colpa perché per me era un giorno trionfale, e perché ero stato io a convincerlo a scommettere sui Mets. Per distrarlo dalle sue perdite, e dalla scomparsa di Pat, lo tempestai di domande. Parve funzionare. Mi illustrò di buon grado le sfumature del baseball - batti-e-corri, doppia sostituzione, smorzata di sacrificio, come calcolare le medie battuta e le medie PGL. Poi mi introdusse al linguaggio cifrato del baseball. Invece di dire che le basi erano occupate, mi insegnò a dire: “I sacchetti sono pieni”. Invece di svuotare le basi diceva “sparecchiare”. I lanciatori erano “lanciafiamme”, i corridori erano “anatre”, e la protezione dei ricevitori era la “corazza”. A un certo punto si complimentò per l’idolo che mi ero scelto dicendo: «Seaver è un autentico Rembrandt, cazzo», e io mi congratulai con me stesso perché grazie a *Biografie minute* ero in grado di apprezzare il paragone. «Grote ha chiesto palla all’angolo esterno e Seaver gliel’ha scodellata proprio lì. Come una pennellata. Solo che Seaver ha un pennello da diciotto metri. Mi segui?»

«Ti seguo.»

Nemmeno Rembrandt avrebbe potuto salvare zio Charlie dall’angolo che si era pennellato quel giorno. Quando i Mets si ripresero, l’umore di zio Charlie migliorò per un attimo, ma poi furono i Phillies a riprendersi, occupando le basi. «I sacchetti sono pieni» dissi, tentando invano di tirarlo su. Quando il battitore dei Philadelphia, Greg “Toro” Luzinski, prese posto sul piatto, mi parve di vedere Steve che giocava a softball, un uomo tra ragazzi.

«Oca,» disse Joey D «non so come dirtelo, ma sento che sta per sparare un razzo sulla luna.»

«Morditi la lingua, stronzo.»

Luzinski si produsse in un lancio alto interno verso il campo sinistro. Saltammo in piedi e vedemmo la palla colpire gli spalti lontani con un rumore secco.

«Che brutta vita» disse zio Charlie.

«Era solo una sensazione» fece Joey D, alzando le spalle.

«Figlio di puttana» replicò zio Charlie. «Se non avessi puntato tutti quei soldi, farei l’elogio dei tuoi poteri psichici. Devi essere un paragnosta. Non ti secca se dico “paragnosta”, vero?»

I Mets sembravano più in palla nel secondo incontro. Passarono subito in vantaggio e zio Charlie si rincuorò di nuovo. Ma anche questa volta i Phillies reagirono, passando definitivamente in testa con un fuoricampo di Mike Schmidt. Zio Charlie fumava una sigaretta dopo l’altra e chiamava l’uomo delle birre, e io pensavo alle pile di biglietti da cinquanta e da cento sul suo comodino che diventavano più piccole. Alla fine della seconda partita andammo in cerca di Pat, che non vedevamo da tre ore. La trovammo sul mezzanino che beveva birra e rideva con un gruppo di poliziotti. Mentre tornavamo alla macchina si appoggiò a me, complimentandosi per le mie buone maniere e dicendo che mia madre doveva essere molto orgogliosa. Sapevo che non si era comportata bene. In principio credevo di essere stato promosso, ma era Pat quella che era stata promossa, e non aveva approfittato dell’occasione. Comunque mi era simpatica, e cercavo di sorreggerla come potevo. Il problema era che pesava più di quanto sembrasse, e io avevo anche la mia palla da baseball autografata da tenere. Zio Charlie venne a recuperarla. Le mise un braccio intorno al collo e la sorresse fino alla macchina come un soldato che porta un compagno ferito all’infermeria.

Quando venimmo a sapere, qualche tempo dopo, che Pat aveva un cancro, la prima cosa che mi venne in mente fu quant’era stato tenero e paziente zio Charlie con lei in quell’occasione. Non mi ero reso conto di quanto le volesse bene - nessuno degli uomini se n’era reso conto - finché lei non si ammalò. Lui si trasferì a casa di Pat per darle da mangiare, farle il bagno, leggere per lei, iniettarle la morfina, e quando Pat morì lo trovai in cucina a casa del nonno, il corpo scosso dai singhiozzi, mentre la nonna lo abbracciava e lo cullava.

La nonna mi accompagnò al funerale. Mi fermai accanto alla bara aperta guardando il viso di Pat, le sue guance scavate dal cancro. Anche se non c’era più traccia del suo buffo sorriso, mi sembrava ancora di sentire la sua voce che mi esortava a prendermi cura dello zio. Mi allontanai dal feretro e vidi gli uomini del Dickens raccolti intorno a zio Charlie, come fantini e stallieri attorno a un cavallo da corsa azzoppato. Dissi a Pat che potevamo stare tranquilli tutti e due. Zio Charlie

avrebbe chiesto aiuto al bar. Si sarebbe nascosto lì, come quando aveva perso i capelli. Le dissi che gli uomini del Dickens si sarebbero presi cura di lui. Non avevo alcun dubbio, giurai. Ero un paragnosta.

14

JEDD E WINSTON

Scendendo dall'aereo a Sky Harbor, vidi mia madre appoggiata a un palo, in trepidante attesa. Quando mi vide, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Come sei cresciuto!» esclamò. «Che spalle larghe hai!»

Anche lei era cambiata. I suoi capelli erano diversi. Più gonfi. Sprizzava energia, come se avesse bevuto troppo caffè. E rideva un sacco. Farla ridere era sempre stato un po' faticoso, ma durante il tragitto in macchina rise di tutto quel che dicevo, come McGraw.

«C'è qualcosa di diverso in te» dissi.

«Be',» rispose lei con voce tremula «ho un nuovo amico.»

Si chiamava Winston, disse con un tono che prometteva guai. Era alto, era bello, era dolce. Divertente? Oh, era incredibilmente divertente. Come un comico, disse. Ma timido, aggiunse subito.

«Come vi siete conosciuti?» domandai.

«In un ristorante. Stavo mangiando da sola al banco e...»

«Cosa mangiavi?»

«Un gelato e una tazza di tè.»

«Come fai a bere un tè caldo con quest'afa?»

«E stato proprio quello il punto. Il tè era freddo. Mi sono lamentata con la cameriera e lei è stata molto sgarbata; Winston, che mangiava anche lui al banco, mi ha guardato con aria comprensiva. Poi si è avvicinato, ci siamo messi a parlare, e quando mi ha accompagnato alla macchina mi ha chiesto se potevo telefonarmi.»

«Non mi sembra così timido.»

Restammo entrambi in silenzio per vari chilometri.

«Sei innamorata?» domandai.

«No! Non so. Forse.»

«Che lavoro fa *Winston*?»

«Il venditore. Vende nastro adesivo. Nastro industriale, nastro da imballaggio, tutti i tipi di nastro.»

«Alla nonna piacerà. Potrebbe rifarle il salotto.»

Nutrivo sentimenti contrastanti per Winston. Ero contento di vedere mia madre felice, ma non riuscivo a reprimere la sensazione di averla abbandonata. Io avrei dovuto renderla felice. Io avrei dovuto farla ridere. Invece me n'ero andato a Manhasset a rilassarmi con quelli del bar. E anche se facevo fatica ad ammetterlo, era stato bello stare con uomini di cui non dovevo occuparmi o preoccuparmi. Ora, come castigo per essere sfuggito alle mie responsabilità, per essermi *rilassato*, un venditore di nastro adesivo sbucato da un ristorante si era accollato il mio compito.

Più allarmante ancora era il fatto che mia madre aveva trovato un motivo per amare l'Arizona, il che significava che saremmo rimasti lì. Pensavo che fosse giunta l'ora di riconoscere che l'Arizona non aveva funzionato. Continuavamo a fare una vita dura, ad avere problemi economici, solo che ora non avevamo la nonna e i cugini come compensazione. E poi c'era il caldo. «Come può fare così caldo a settembre?» domandai, sventolandomi col biglietto dell'aereo. «Che fine ha fatto l'autunno? Che fine hanno fatto le stagioni?»

«C'è solo una stagione qui» disse lei. «Pensa a quanto risparmieremo sui calendari.»

Sì, è proprio innamorata.

Invece di frequentare la scuola media tappezzata d'edera che dominava la valle di Manhasset, quell'autunno mi iscrissi a una scuola media che sorgeva in mezzo al deserto. Gran parte

dell'istituto, come gran parte dell'Arizona, era ancora in costruzione, e le lezioni si tenevano in roulotte appoggiate su blocchi di calcestruzzo. A mezzogiorno le roulotte diventavano un forno sotto il sole del deserto, e riuscivamo a malapena a respirare, figuriamoci a studiare.

Ma le roulotte erano l'ultimo dei miei problemi. Dopo un'estate trascorsa con gli uomini, il mio accento di Long Island si era notevolmente irrobustito. Paragonato a me, Sylvester Stallone parlava come il principe Carlo, cosa che mi faceva sembrare un duro, e tutti i bulli della scuola volevano mettersi alla prova facendo a pugni con me. «Bene, bene, ecco che arriva Rocky Balboa» sentivo dire andando a lezione, e scoppiava la rissa. Io mi difendevo, proteggendo denti e naso, perché non reagivo con rabbia, ma con perplessità. Non capivo perché i ragazzi dell'Arizona facessero tutto quel chiasso per la mia pronuncia. Le parole, che mi avevano aiutato a entrare nella cerchia degli uomini a Gilgo, mi impedivano di inserirmi nella nuova scuola.

Come se non bastasse, mia madre e io non avevamo soldi per i vestiti, e io stavo cominciando a crescere. Di colpo le camicie erano troppo piccole, i pantaloni erano diventati alla pescatora. I compagni mi pigliavano in giro. *Ehi, Noè-ringer, ti sei messo a fare l'idraulico? Hai l'acqua in casa?*

Il problema più grosso a scuola era il mio nome. JR Moehringer sembrava fatto apposta per suscitare l'ilarità dei compagni. «Che c'è, JR,» dicevano «tua madre non poteva permettersi più di due lettere?» Su Moehringer si scatenavano. Si sbizzarrivano in tutte le varianti. Homo-ringer. Geronimo-ringer. Tagliaerba-ringer. Ogni nomignolo portava a un altro scontro, anche se il più violento fu quando un ragazzo mi chiamò semplicemente Junior.

Dopo la scuola mi rifugiavo nel nuovo appartamento che mia madre aveva trovato mentre ero a Manhasset. Costava poco - 125 dollari al mese - perché si trovava accanto a un canale soprelevato in cui defluivano, rumorosamente, le acque del Salt River. Mi sdraiavo sul divano in affitto, mettendo del ghiaccio sui lividi, e aspettavo che mia madre tornasse a casa. Non facevo mai i compiti. Nel migliore dei casi lavoravo a un interminabile racconto su un ragazzo rapito da uccelli corridori mutanti e tenuto prigioniero in un cactus gigante. Ma di solito guardavo le repliche di *Adam 12*. Sentivo che mi stavo trasformando in uno sconosciuto, qualcuno che non mi sarei mai aspettato di diventare. Sapevo che stavo rotolando verso l'abisso, e certi giorni l'unica cosa che si frapponeva tra me e l'abisso era Jedd.

Jedd era stato il ragazzo di Sheryl al liceo nel periodo in cui lei aveva vissuto in Arizona, e aveva sofferto da morire quando i cugini erano tornati a Manhasset. Continuava a scriverle e a telefonarle, progettando di trasferirsi a est e di sposarla subito dopo la laurea all'Università dell'Arizona. Nel frattempo mi considerava una sorta di seconda scelta, in quanto parente più prossimo, e ogni tanto veniva a trovarmi per parlare di lei.

Per me Jedd era l'uomo più fantastico del mondo. Guidava una MG decapottabile color arancio coi sedili in pelle scura e la leva del cambio in noce graffiata dal suo anello d'oro con sigillo. La MG aveva la forma di una tavola da surf, e quasi le stesse dimensioni, per cui quando Jedd arrivava sfrecciando per la via sembrava di vederlo cavalcare un'onda nel deserto. Jedd era smilzo, sarcastico, duro, e fumava Marlboro rosse proprio come zio Charlie. Teneva la sigaretta tra l'indice e il medio della mano destra, con le dita così rigide che ogni volta che aspirava sembrava facesse un segno di vittoria come Churchill. Aveva la flemma di un rettile, che manteneva con iniezioni quotidiane di birra e strani esercizi di stretching. Mentre guardava la TV, si tirava le dita una per una per farle schioccare. Poi girava la testa da un lato finché il collo non scrocchiava. Dopo questo riassetto tutto il suo corpo si rilassava, come se avesse allentato una tensione interna.

Da piccolo Jedd aveva fatto con suo padre tutte le cose che si fanno di solito - campeggio, caccia, pesca - e doveva aver notato la mia espressione quando parlava delle sue avventure, perché un giorno mi propose di fare un'escursione.

«Chi?» domandai.

«Tu e io. Mi rompi sempre con la storia che ti mancano i cambiamenti di stagione, le foglie che cadono e tutto il resto. Andiamo a nord il prossimo fine settimana, a vedere la neve.»

Quando Jedd sottopose il progetto a mia madre, lei cominciò a far domande che mi facevano venir voglia di nascondermi sotto il divano in affitto. Avrebbe fatto freddo? JR doveva portarsi le

manopole?

«Manopole?» strillai.

Lei tacque, mortificata. «Sembra divertente» disse. «Portatemi una palla di neve.»

Partimmo all'alba col furgoncino del padre di Jedd, dato che nella MG non c'era spazio per i nostri bagagli e la borsa frigorifera piena di provviste. Nel giro di un'ora la superficie piatta del deserto lasciò il posto a colline accidentate. L'aria si rinfrescò. Ai lati della strada apparvero chiazze di neve, poi campi immacolati. Jedd mise su una cassetta di Billy Joel che gli ricordava New York, il che gli ricordava Sheryl, il che gli stampava sul viso uno sguardo languido. «Santo cielo» dissi. «Sono circondato da gente innamorata.»

Jedd mi diede una pacca sulla spalla.

«Manca anche a te, vero?» disse. «Lei. McGraw. Tutta la cricca.»

Mi chiese di Manhasset, il suo secondo argomento preferito dopo Sheryl. Io gli raccontai una storia che avevo sentito a Gilgo, di quando Bobo aveva servito al banco in accappatoio, facendo l'esibizionista davanti ai clienti. Qualcuno si era indignato, era scoppiata una rissa, e Mavaffa era stato catapultato fuori dalla finestra del distributore di benzina. Dovevo avere un'espressione nostalgica mentre descrivevo quella scena, perché Jedd disse: «In men che non si dica sarai di nuovo là. Presto saremo tutti a Manhasset e faremo una grande festa per l'occasione. Al Dickens».

«Si chiamerà Publicans allora» dissi io. «Steve vuole rinnovare il locale. Ti piacerà. È il miglior bar del mondo.»

«Come fai a saperlo?»

«Ci passo tutto il tempo.»

«Uno sbarbatello come te? In un bar?»

«Zio Charlie e gli uomini mi portano in spiaggia e alle partite dei Mets e dopo mi fermo con loro al bar. Mi lasciano bere birra e fumare e scommettere sui tornei di pesci che organizzano nella saletta. Una sera il mio pesce ha vinto.»

Jedd sorrise delle mie bugie fantasiose.

Eravamo appena a sud del Grand Canyon quando Jedd sterzò bruscamente a destra e fermò il furgone sul bordo della strada. Tirò il freno a mano, che produsse uno schiocco come il suo collo. «Qui mi sembra che vada bene» disse.

«Per cosa?»

«Per fare un pupazzo di neve.»

«Come?»

«Come! Come e chi, non dici altro. Prendi una palla di neve e la fai rotolare per terra finché non diventa grande. Non è complicato.»

In poco tempo ci trovammo di fronte a un pupazzo di neve alto due metri. Jedd gli fece gli occhi con due monete e il naso con un wurstel preso dalla borsa frigorifera. Somigliava a Joey D, gli dissi. Jedd gli mise una Marlboro in bocca. «La accendiamo?» domandai.

«Noo. Arresta la crescita.»

Guardai il pupazzo di neve. Il riflesso del sole sulle monete gli faceva brillare gli occhi. Pensai che Jedd era un genio. No, un dio. Non era forse il primo attributo di un dio, quello di creare un uomo dal nulla?

«Piantiamo la tenda qui, vicino a Fiocco di Neve.»

Parcheggiò il furgone in mezzo al bosco. Ci stese accanto una coperta, sulla quale vuotò un sacco pieno di viti, aste e Paletti, e in pochi minuti tirò su una tenda. All'interno distese sacchi a pelo, cuscini e una radio. «E ora di fare la pappa» disse, guardando il sole basso all'orizzonte. Mi insegnò a raccogliere la legna, ad accendere un fuoco, a cuocere i wurstel su un bastoncino. Mangiammo seduti su un ceppo mentre la foresta sprofondava nel buio. Divorai la cena accompagnandola con varie bottiglie di Coca-Cola, mentre Jedd faceva fuori una confezione da sei di birra. «La birra è incredibile» disse, agitandomi la bottiglia davanti agli occhi. «Nutriente. Curativa. È una bevanda, ma anche un pasto.»

«Bobo dice che una birra fresca in una giornata calda è un motivo sufficiente per non suicidarsi.»

«Bobo mi sembra un tipo molto saggio.»

Dopo un dessert di marshmallow arrosto, Jedd mi insegnò a spegnere il fuoco e ad appendere le provviste avanzate per non attirare gli orsi. Mi chiuse nel mio sacco a pelo, poi sigillò la tenda e accese la radio. «Qui, in mezzo al nulla,» disse «si prendono stazioni e partite da tutto il paese.» Mi batteva il cuore mentre girava la manopola e si sentivano voci da Los Angeles e Salt Lake City e Denver. Stavo per dirgli della Voce, ma decisi di non farlo. Invece gli parlai ancora di Manhasset. Gli raccontai di quando Steve aveva rubato l'auto della polizia e tentato di arrestare l'intera cittadina, e di Wilbur che prendeva il treno. Evitai certi argomenti, come la casa del nonno. Non volevo dir nulla che potesse indurlo a non entrare nella nostra famiglia. Nel bel mezzo del mio monologo, lui cominciò a ronfare. Infilai la radio nel mio sacco a pelo. Non potevo sprecare quell'occasione di cercare La Voce, ma c'erano troppe voci, troppe città. Era terrorizzante ed entusiasmante allo stesso tempo. Il cielo era pieno di voci, più voci che stelle, e come le stelle erano sempre lassù in alto, anche quando non le sentivamo.

Jedd mi svegliò all'alba con una tazza di caffè, il primo della mia vita. Anche se lo caricai di zucchero e di panna, mi faceva sentire un vero uomo dei boschi bere un caffè accanto alle ceneri del nostro falò. Jedd preparò uova e pancetta e dopo colazione disse che era tempo di tornare indietro. Mentre entravamo in autostrada, mi voltai. Il pupazzo di neve semisciolto sembrava abbattuto, triste per la nostra partenza.

Il viaggio di ritorno mi parve brevissimo. Rientrando nell'afa del deserto, sentii un groppo in gola. «Odio i cactus» borbottai.

«A me piacciono» disse Jedd. «Sai perché sviluppano quei grossi bracci?»

«No.»

Si accese una Marlboro. «Quando un cactus comincia a inclinarsi da una parte,» disse «fa crescere un braccio dall'*altro* lato, per raddrizzarsi. Poi, quando tende a piegarsi da quel lato, fa crescere un braccio dalla parte opposta. E così via. Ecco perché li vedi anche con diciotto bracci. Un cactus tenta continuamente di star su dritto. Una cosa che cerca così disperatamente di mantenere l'equilibrio merita ammirazione.»

Avrei voluto raccontare a Jedd i miei scontri a scuola, il mio amore per una bambina che si chiamava Helen, l'odio che provavo per il mio nome e il fatto che nessuno mi parlava o mangiava con me perché ero nuovo e mi chiamavo come un membro del clan Gambino. Non capivo perché non gli avessi detto queste cose durante il viaggio o quand'eravamo intorno al fuoco. Forse avevo preferito non pensarci. Forse non avevo voluto annoiarlo. Ora era troppo tardi. Si stava già fermando accanto al canale.

Lo invitai a entrare per una birra. Sarà per un'altra volta, disse. Doveva studiare. Anzi, con gli esami alle porte, sarebbe sparito dalla circolazione per un po'. Lo ringraziai di tutto e ci stringemmo la mano. Lui mi regalò la cassetta di Billy Joel, salutò e se ne andò. Mentre guardavo il suo furgone che girava l'angolo, mi parve di essere ancorato al terreno.

A cena mia madre si informò sulla gita. Io non riuscivo a parlare, e non capivo perché fossi così terribilmente triste visto che mi ero divertito così tanto, e perché non riuscissi a mandar giù quel groppo in gola. Mi veniva sempre il groppo in gola quand'ero triste, ma mai come quella volta. Era come una pigna che non andava né su né giù. Mentre continuavo a cercare di deglutire, e trasformavo il purè in un pupazzo di neve, mia madre si alzò e venne a sedersi accanto a me. «Dov'è la mia palla di neve?» domandò. Non riuscii più a trattenere le lacrime. Mia madre mi tenne stretto mentre piangevo disperatamente, cosa di cui in seguito mi pentii, perché qualche giorno dopo, quando Sheryl ruppe con Jedd e lui non si fece più vedere, non avevo più lacrime da versare.

Ogni settimana mia madre e io passavamo qualche sera a casa di Winston, una prova generale per quando saremmo diventati una famiglia. L'idea di avere Winston come patrigno era agghiacciante. Non era Jedd. Era il contrario di Jedd. Non era fantastico, era un blocco di ghiaccio. Il problema non era che non gli fossi simpatico. Questo sarebbe stato risolvibile. Il problema era che lo annoiavo.

Sollecitato da mia madre, ci provava. Mi cercava, chiacchierava con me, tentava di trovare dei punti di incontro per i nostri interessi e le nostre personalità. Ma si vedeva chiaramente che avrebbe

preferito essere altrove, e inevitabilmente la sua noia si trasformò in risentimento, poi in rivalità. Un giorno, mentre eravamo in macchina nel deserto, dissi a Winston quanto odiavo i cactus. Non ero del tutto convinto dell'argomentazione di Jedd, e pensavo che sarebbe stato interessante sentire l'opinione di Winston sullo stesso tema.

«Cacti» fece lui. «Secondo me il plurale è cacti.»

«Comunque sia,» ribadì «mi danno la nausea.» Persino il liceo che stavo per iniziare, il Saguaro, prendeva il nome da un cactus.

«Scommetto che non sai come si scrive Saguaro» disse lui.

Lo compitai.

«Sbagliato» fece. «Si scrive con l'h, non con la g.»

Non ero d'accordo. Lui insistette. Scommettemmo un dollaro. Quando arrivammo a casa sua cercò la scuola sull'elenco telefonico, e poi tenne il broncio per un'ora.

La situazione precipitò rapidamente quando Winston portò a casa dall'ufficio la schedina delle scommesse sul football. «Non vinco mai a questa cosa» disse.

«Mi fai provare?»

«Ma sentilo! Il grande giocatore! Pensi di saper fare meglio?»

Mi allungò il foglio. Io lo esaminai e ripassai le regole di zio Charlie. Green Bay non perde mai in casa a dicembre. Kansas City non è in grado di vincere con uno scarto a due cifre in trasferta. Il quarterback di Washington ha un debole per la bottiglia e di solito non è al suo meglio se gioca presto. Riempii il foglio, e quando i miei pronostici si avverarono Winston mi consegnò i cinquanta dollari di premio. «La fortuna dei principianti» disse, aggiungendo sottovoce qualcosa di più maligno quando diedi il denaro a mia madre.

La tensione fra me e Winston crebbe al punto che cominciai a evitare casa sua, rifugiandomi in un parco giochi a tirare canestri per ore. Ogni volta Winston veniva a cercarmi ostentando un'aria da martire, ovviamente mandato da mia madre. Il basket lo annoiava quasi quanto lo annoiavo io. La sua passione era il football, diceva, e per lui il calcio da fermo era l'apice di quello sport. Mentre giocavamo a basket lui sciorinava aneddoti di quando giocava a football al college, «e vincevo a mani basse grazie al mio piede». Considerava questa frase il massimo della spiritosaggine.

Non ricordo cosa fu a farlo esplodere definitivamente. Forse mi aveva visto soffocare l'ennesimo sbadiglio mentre parlava dei suoi calci da fermo. Forse si era sentito umiliato per aver di nuovo colpito il cerchio del canestro con un tiro moscio. «Facciamo un gioco nuovo» disse, palleggiando con tale forza da produrre una vibrazione spaventosa. «Calcio-canestro.» Mi fece tenere la palla sulla punta del piede mentre indietreggiava di dieci passi e saggiava il vento col dito inumidito. Poi prese la rincorsa e spedì il mio pallone da basket oltre la recinzione, nel deserto. «È passata!» gridò. «Ed è buona!» Guardammo il pallone rimbalzare tra i cactus come una pallina da flipper tra i funghetti di metallo. Quando ne colpì uno, la palla esplose.

Qualche giorno dopo, mia madre mi disse che Winston e lei si erano presi «una pausa di riflessione». Aveva la voce roca, come gli uomini del Dickens quando zio Charlie andava a prenderli la mattina per andare a Gilgo. I suoi capelli, notai, non erano più gonfi. E aveva l'aria esausta. Non dissi una parola per il resto della mattinata. Mentre lei si aggirava per la casa ascoltando Burt Bacharach, mi sedetti sulla riva del canale, cercando di capire cosa provavo. Ero felice di non dover avere più a che fare con Winston, ma triste perché mia madre aveva il cuore spezzato. Sapevo che cercava l'amore romantico, e anche se non capivo cosa fosse, sospettavo che fosse simile a quello che cercavo io, un legame, e mi angosciava che per quanto ci volessimo bene, fosse la solitudine ciò che ci univa. Un giorno nel ripostiglio a casa del nonno avevo trovato il diario che mia madre teneva quando aveva quattordici anni. Sulla prima pagina aveva scritto: «*Se qualcuno osa andare oltre questa pagina, possa rimordergli la coscienza, se ce l'ha, per il resto della sua vita!*». Dentro c'era un elenco delle quarantadue qualità che sperava di trovare in un uomo. Mio padre non ne aveva più di due e mezzo, così compresi che mia madre era scesa a compromessi nella sua prima ricerca dell'amore, e che nella seconda stava cercando di essere più cauta, per il suo bene e per il mio. Capii anche che ero un ostacolo nella sua ricerca. Mi venne in mente il venditore di lampadine di New York, che le piaceva un sacco. Dopo avermi incontrato,

suggerì di mandarmi in collegio in Europa. All'istante. Mi venne in mente il meccanico che era andato su tutte le furie quando gli avevo presentato McGraw come mio fratello. «Pensavo che avessi un figlio solo» disse irato a mia madre, e non le credette quando lei gli spiegò che McGraw era semplicemente *come* un fratello per me. Pochi uomini erano disposti a crescere il figlio di mio padre, cosa che limitava le possibilità di mia madre di trovare l'amore, e questa realtà, che quel giorno al canale mi apparve più chiara che mai, mi riempì di sensi di colpa. *Avrei dovuto fare di più per andare d'accordo con Winston. Avrei dovuto farmi amare da lui.* In qualche modo, nella guerra fredda con Winston avevo perso di vista il mio obiettivo fondamentale: prendermi cura di mia madre. Ora ero solo uno dei tanti uomini che le avevano complicato la vita.

Quando tornai a casa, lei mi propose di vedere un film. «Dobbiamo distrarci un po'» disse. Suggerì *È nata una stella*, e io non protestai. Volevo farla star meglio, e se questo significava sorbirsi un musical romantico ero più che disposto a quel sacrificio.

E fu un vero sacrificio. Per due ore Barbra Streisand e Kris Kristofferson si lasciarono e si ripresero e si lasciarono di nuovo, senza motivi apparenti, finché grazie al cielo Kristofferson morì. Alla fine, indomita, coi capelli permanentati ispidi come spine di un cactus, la Streisand intonò il tema del film, *Evergreen*, come se fosse *Amazing Grace*. Le luci del cinema si accesero. Mi voltai verso mia madre alzando gli occhi al cielo, ma lei nascondeva il volto fra le mani, e piangeva. La gente si voltò a guardare. Cercai di confortarla, ma lei non smise. Piangeva mentre uscivamo dal cinema, e piangeva ancor di più quando le aprii la portiera della Volkswagen. Corsi dal lato opposto ed entrai, ma lei non accese il motore. Aspettammo che i suoi singhiozzi si placassero, come si aspetta che passi un monzone. Passandole un Kleenex dietro l'altro, ripensai a quel che aveva detto Jedd sui cactus, come si equilibrano, come cercano continuamente di star su dritti. Capii che era quel che stavamo facendo io e mia madre.

Ma a noi le braccia cadevano sempre.

15

BILL E BUD

Mia madre e io non riuscivamo a tirare avanti coi suoi 160 dollari alla settimana. Anche con la sua attività supplementare di venditrice dell'Avon, e il mio lavoro di consegna dei giornali, faticavamo sempre più ad arrivare alla fine del mese, ed eravamo sommersi dai debiti. C'era sempre un conto inatteso, una spesa per la scuola, un problema con la Volkswagen. «La T-Bird a New York collaborava» diceva mia madre, lanciando un'occhiataccia alla Volkswagen. «Questa vuol farci impazzire.» Di notte nel mio letto mi angosciavo per le finanze di mia madre, e per la sua stanchezza. A parte la breve fiammata indotta da Winston, era sempre stata a corto di energie dopo l'intervento, e temevo che prima o poi sarebbe diventata troppo stanca per lavorare. Avremmo vissuto in una capanna? Avrei dovuto lasciare il liceo e mettermi a lavorare per mantenerci? Alzandomi di notte per prendere un bicchier d'acqua, trovavo mia madre in cucina che insultava la sua calcolatrice. Poco prima che cominciassi il liceo nel 1978, la calcolatrice vinse. Ci dichiarammo insolventi. La nonna mi scriveva lunghe lettere per dirmi cose ovvie. «Abbi cura di tua madre» raccomandava. «Fa' tutto il possibile per aiutarla in questo momento difficile. Tua madre ce la mette tutta, JR, e sta a te controllare che mangi bene e riesca a rilassarsi. Fa' in modo che si rilassi.» I veri uomini si prendono cura delle loro madri.

Dopo la scuola mi sedevo in riva al canale, così teso e angosciato per mia madre che mi sembrava di morire. Avrei voluto essere capace di rilassarmi a comando, come Joey D nell'oceano, e poi insegnarlo a mia madre. Quand'ero particolarmente nervoso andavo in un centro commerciale sulla sponda opposta del canale, all'ombra della montagna Dorso di Cammello. Per quanto gli affari ristagnassero e i negozi fossero semideserti, la sua atmosfera mesta riusciva a calmarci. Buio, silenzioso, simile a un antro, il centro commerciale mi ricordava lo scantinato del nonno. E pure questo aveva una miniera segreta di libri.

Proprio al centro dell'edificio c'era una libreria con una selezione di volumi estremamente eclettica. Un'ampia scelta di classici, ma pochi bestseller. Molte opere sulle religioni orientali, ma poche Bibbie. Un'edicola che traboccava di giornali e riviste dall'Europa, ma nessun quotidiano locale. Dato che non potevo permettermi di comprare libri, diventai uno straordinario voltapagine. Riuscivo a leggere un romanzo in cinque visite, a sfogliare una rivista in mezz'ora. Nessuno mi rimproverava perché indugiavo tra gli scaffali né tentava di cacciarmi via, perché non c'era mai qualcuno che potesse farlo. La cassa era sempre deserta.

Un giorno, mentre occhieggiavo le modelle di una rivista francese, alzai lo sguardo e vidi una fila di acquirenti che dalla cassa arrivava fino alla sezione ragazzi. Si guardavano intorno cercando qualcuno per pagare. Visto che non arrivava nessuno, si diedero per vinti e andarono via. In fondo al negozio notai un paio di occhi da uccello che spiavano dietro una porta anonima, appena socchiusa. Quando i nostri sguardi si incrociarono, la porta si chiuse. Mi avvicinai e bussai leggermente. Sentii un tramestio, un rumore di passi furtivi, e l'uscio si spalancò. Di fronte a me apparve un uomo in pantaloni di velluto a coste e camicia a scacchi, con una cravatta nera di maglia a mezz'asta. Aveva sugli occhiali la stessa polvere sottile che ricopriva ogni angolo del negozio, e in mano una sigaretta spenta. «Serve aiuto?» domandò.

«Volevo solo dirle che c'erano dei clienti in attesa di pagare.»

«Davvero?»

Ci voltammo verso la cassa.

«Non vedo nessuno» disse lui.

«Sono andati via.»

«Okay. Grazie di averci informato.»

Mentre pronunciava la parola “averci” apparve un secondo uomo. Era più alto del primo, più magro, e con gli occhiali molto più puliti. Erano spessi occhiali neri alla Buddy Holly, che scintillavano alla luce al neon. Portava una polo con una cravatta ancora più larga e fuori moda di quella del suo collega. Non avevo mai visto nessuno indossare una cravatta con la polo. «Chi è?» disse, guardandomi.

Balbettai che non ero nessuno. Ci fissammo tutti e tre, una gara di sguardi, finché non mi venne un’idea. Chiesi se c’era bisogno di qualcuno che stesse alla cassa il pomeriggio.

«Quanti anni hai?» domandò il primo uomo.

«Tredici. Ne compio quattordici il...»

«Mai lavorato in una libreria?» chiese il secondo.

«Non ha importanza» fece il primo. «Aspetta qui.»

Chiuse la porta e li sentii sussurrare animatamente. Quando la porta si riaprì sorridevano. «Puoi essere qui alle due?» chiese il primo.

«La scuola ci fa uscire alle tre.»

«D’accordo. Definiremo i tuoi orari più tardi.»

Ci stringemmo la mano e il primo uomo si presentò come Bill, il titolare, e il secondo come Bud, il suo vice. Bill disse che poteva offrirmi venti ore alla settimana a 2,65 dollari l’ora, una fortuna. Mi profusi in ringraziamenti e gli strinsi di nuovo la mano, poi feci per stringere quella di Bud, ma lui era sparito dietro la porta.

Corsi a casa a dirlo a mia madre.

«Mio Dio!» esclamò lei, abbracciandomi. «Farà una bella differenza!»

Cercai di smorzare il suo entusiasmo, avvertendola che gli uomini della libreria erano “insoliti”. Non mi veniva in mente un’altra parola.

«Gli piacerai» disse lei. «Tu sei fantastico con gli uomini insoliti.»

Non capii bene cosa intendesse.

I rapporti che avrei stabilito con Bill e Bud mi preoccupavano, ma nelle prime settimane di lavoro non li vidi quasi mai. Bussavo alla porta del magazzino quando arrivavo, per salutare, e non avevo più contatti con loro finché non bussavo per congedarmi. La libreria faceva parte di una catena a diffusione nazionale, ma Bill e Bud dovevano esserne usciti oppure erano stati dimenticati dalla sede centrale. Gestivano il negozio come se fosse la loro biblioteca privata, ordinando libri e riviste secondo i loro gusti e la loro visione del mondo, e raramente emergevano dal magazzino, che fungeva anche da camera da letto di Bill. Certe notti si addormentava leggendo, su una sdraio dietro il distributore dell’acqua.

Timidi, riservati, Bill e Bud non potevano essere più diversi dagli uomini del bar, e quelle prime settimane in libreria furono così stranamente silenziose e piene di solitudine che pensai di licenziarmi. Poi, di colpo, Bill e Bud cominciarono a interessarsi a me, e quando non c’erano clienti nel negozio, ossia quasi sempre, mi trattenevano sulla soglia del magazzino a chiacchierare.

All’inizio facevo fatica a seguire la conversazione, perché ero troppo incuriosito dalle tante stranezze di Bill e Bud. Bill, per esempio, fumava una sigaretta dopo l’altra ma si rifiutava di comprare un posacenere. Lasciava i mozziconi dritti sui bordi di tavoli e scrivanie in tutto il magazzino, e li lasciava consumare fino a creare un simulacro di foresta consumata dal fuoco. Anche i suoi occhi erano consumati, ma dalla lettura, e portava occhiali più spessi dei suoi amati romanzi russi. Adorava i russi, e parlava di Tolstoj con disarmante familiarità, come se gli avesse appena fatto una telefonata. Possedeva esattamente due cravatte, una nera e una verde, entrambe di maglia, e quando se ne toglieva una alla fine della giornata di lavoro la appendeva ancora annodata a un gancio sul muro, come una cintura porta-attrezzi.

Bud, quand’era emozionato, si annusava il pugno come se fosse una magnifica rosa. Aveva l’abitudine di ravviarsi i capelli picchiettati di forfora passando la mano destra sul lato sinistro del capo, come un orangutan, una manovra che metteva in evidenza il perenne, cospicuo alone di sudore sotto l’ascella. Si tagliava le unghie in continuazione, seminando i pezzetti dappertutto. Una volta mi capitò di dare come resto a un cliente due monete da un quarto di dollaro e un arco di unghia di Bud.

Bill e Bud sembravano spaventati dalla gente, tutta la gente, e questo era uno dei motivi per cui si rifugiavano in magazzino. L'altro motivo era che leggevano. Costantemente. Avevano letto tutto ciò che era stato mai scritto ed erano decisi a leggere tutte le novità pubblicate ogni mese, il che li costringeva a isolarsi come monaci medievali. Pur avendo più di trent'anni, vivevano con le rispettive madri, non si erano mai sposati, e sembravano non avere alcuna aspirazione a vivere da soli o a sposarsi. Non avevano alcuna ambizione oltre la lettura, e nessun interesse al di fuori del negozio, anche se il loro interesse per me cresceva di giorno in giorno. Mi chiesero di mia madre, di mio padre, di zio Charlie e degli uomini, e rimasero affascinati dai miei rapporti col Dickens. Mi chiesero di Steve e dei motivi per cui aveva dato al bar un nome così letterario, il che portò a una conversazione sui libri in generale. Bill e Bud si accorsero subito che amavo i libri ma non li conoscevo affatto. Con una serie di rapide domande inquisitorie accertarono che avevo una grande familiarità solo con *Il libro della giungla* e *Biografie minute*. Rimasero sconvolti, e se la presero coi miei insegnanti,

«Cosa state leggendo adesso a scuola?» chiese Bill.

«*La lettera scarlatta*.»

«Ti piace?»

«È un po' noioso.»

«È naturale» intervenne Bud. «Non sai come collocarlo. Hai tredici anni.»

«Veramente ne ho compiuti quattordici il...»

«Sai tutto della lussuria e niente della vergogna» fece Bud.

«Ha bisogno di una salutare dose di Jack London» osservò Bill.

«Che ne dici di Twain?»

«Anche. Ma il ragazzo viene dalla costa orientale. Dovrebbe leggere gli scrittori di New York. Dos Passos. Wharton. Dreiser.»

«Dreiser! Vuoi che diventi un cinico come te? E poi nessuno legge più Dos Passos. Dos Passos è *passé*. Se vuole leggere qualcosa sulla costa orientale, meglio Cheever.»

«Chi è Cheever?» domandai.

Si voltarono lentamente verso di me.

«Questo chiude la questione» disse Bud.

«Vieni con me» fece Bill.

Mi portò nel reparto narrativa e tirò giù tutti i libri di John Cheever, compresa l'imponente raccolta di racconti che era appena stata pubblicata. Portò i libri in magazzino e in men che non si dica strappò via tutte le copertine. Nel farlo aveva un'aria sofferente, come se tirasse via un cerotto. Gli chiesi cosa stesse facendo. Lui mi spiegò che le librerie non rendevano tutti i libri invenduti agli editori - le case editrici non avevano spazio per tenerli - e quindi restituivano solo le copertine. Quando Bill e Bud volevano un libro, si limitavano a strappare la copertina e a rispedirla all'editore, che rimborsava la catena di librerie, «e tutti sono contenti». Mi assicurò che non era un furto, ma a me non sarebbe importato comunque.

Passai quel fine settimana a leggere Cheever, nuotare dentro Cheever, innamorarmi di Cheever. Non sapevo che si potessero scrivere frasi così. Cheever faceva con le parole quel che Seaver faceva con i suoi lanci. Descriveva un giardino pieno di rose profumate come marmellata di fragole. Scriveva del desiderio di un «mondo di pace». Scriveva del mio mondo, i sobborghi fuori da Manhattan, profumati di fumo di legna e popolati da uomini che passavano dalla stazione al bar e viceversa. Ogni racconto era incentrato sui cocktail e sul mare, e quindi sembrava ambientato a Manhasset. Uno lo era per davvero. Il primo racconto dell'antologia citava esplicitamente Manhasset.

Il venerdì pomeriggio Bill e Bud mi interrogavano su quel che avevo letto quella settimana a scuola. Poi, disgustati, mi portavano in giro per la libreria riempiendo una borsa di libri senza copertina. «Ogni libro è un miracolo» diceva Bill. «Ogni libro rappresenta un momento in cui una persona in silenzio - e quel silenzio è parte del miracolo, ricorda - cerca di raccontare a tutti noi una storia.» Bud poteva parlare senza sosta della speranza dei libri, della promessa dei libri. Diceva che non era un caso se un libro si apriva proprio come una porta. Inoltre, diceva, intuendo una delle mie

nevrosi, potevo usare i libri per mettere ordine nel caos. A quattordici anni mi sentivo più vulnerabile che mai al caos. Il mio corpo cresceva, si riempiva di peli, era animato da pulsioni che non capivo. E il mondo fuori dal mio corpo sembrava altrettanto volatile e capriccioso. Le mie giornate erano controllate dagli insegnanti, il mio futuro era in mano alla genetica e alla fortuna. Ma Bill e Bud mi garantivano che il cervello era mio e lo sarebbe sempre stato. Dicevano che scegliendo i libri, i libri giusti, e leggendoli lentamente, attentamente, avrei potuto tenere sotto controllo almeno quello.

I libri erano la componente principale del piano educativo di Bill e Bud, ma non l'unica. Esaminavano il mio modo di parlare, insegnandomi a modificare il mio accento di Long Island. Cercavano di migliorare il mio abbigliamento. Pur essendo essi stessi tutt'altro che alla moda, avevano imparato qualcosa scorrendo le riviste italiane e francesi che ordinavano per la libreria, e spesso chiedevano alle commesse delle boutique del centro commerciale di darmi dei consigli per ampliare il mio "corredo". Mi tolsero l'abitudine di portare esclusivamente jeans e magliette bianche, e Bud mi diede delle Lacoste che "non gli andavano più bene", anche se avevo il sospetto che fossero regali di sua madre e che in realtà fossero troppo grandi per lui. Mi fornivano nozioni essenziali di arte, architettura, e specialmente musica. Sinatra andava bene, disse Bud, ma c'erano altri "immortali". Annusandosi il pugno mi fece l'elenco dei dischi che "ogni giovane acculturato deve possedere". Dvořák. Schubert. Debussy. Mozart. Specialmente Mozart. Bud aveva un'adorazione per Mozart. Misi in tasca il suo elenco e lo conservai per anni, perché era una ricetta commovente e sincera per migliorare se stessi. Spiegai a Bud, però, che non potevo permettermi di comprare dischi. Il giorno dopo portò con sé tutti i dischi della lista, prelevandoli dalla sua raccolta. «Consideralo un prestito» disse. Li ascoltavamo in magazzino, con Bud che azionava un giradischi portatile e dirigeva la musica con una matita, spiegandomi perché la *Sonata per piano in do maggiore* di Mozart era la perfezione, perché i trii di Beethoven erano sublimi, perché la suite *I pianeti* di Holst incuteva timore. Mentre Bud mi dava lezioni sulla musica, Bill faceva il sacrificio più grande. Si occupava della cassa per tutto il pomeriggio. Per me, diceva, e solo per me, era disposto ad affrontare la "pazza folla".

Poco prima che terminassi il mio primo anno di liceo, Bill e Bud mi chiesero verso quale college mi stessi orientando. L'argomento mi deprimeva sempre, perché mia madre e io non avevamo soldi. In questo caso, dissero Bill e Bud, devi scegliere uno dei college migliori, perché solo i migliori ti pagano le tasse universitarie. Dissi loro scherzando che quand'ero piccolo mia madre mi ripeteva la cantilena «Harvard e Yale, tesoro, Harvard e Yale».

«Harvard no» disse Bud. «Non vorrai mica fare il contabile. Ah!»

«No. L'avvocato.»

«Buon Dio.» Si lasciò cadere sullo sgabello e annusò il pugno furiosamente. Bill accese una sigaretta e si allungò sulla sdraio. «Che ne dici di Yale?» domandò.

«Sì» rispose Bud. «Yale.»

Protestai addolorato che era crudele da parte loro prendermi in giro in quel modo. «Yale è per i ragazzi ricchi» dissi. «I ragazzi brillanti. Non per quelli come me.»

«No» rispose Bud. «Yale è per tutti i tipi di ragazzi. È questo il bello di Yale.»

Di colpo si misero a parlare uno sull'altro cantando le lodi di Yale, narrandone la storia, facendo l'appello dei suoi laureati famosi, da Noah Webster a Nathan Hale a Cole Porter. Intonarono qualche strofa dell'inno sportivo dell'università, lodarono i professori del dipartimento di inglese di Yale: i migliori del mondo, mi assicurarono. Ero scioccato da quante cose sapevano. In seguito compresi che un tempo dovevano aver sognato di frequentare Yale anche loro.

«Gli studenti di Yale sono brillanti,» disse Bill «ma non sono dei geni.»

«Uno studente di Yale non sa tutto di una cosa» aggiunse Bud, alzando un dito. «Uno studente di Yale sa qualcosa di tutto.»

«Uno studente di Yale è una persona urbana» disse Bill. «Tu sai cosa vuol dire "urbano", vero?»

«Sì» dissi ridendo.

Attesero.

«Significa che vivi in città.»

Bud mi porse un dizionario.

«Uno studente di Yale è cittadino del mondo» disse Bill. «Un uomo del Rinascimento. È questo che tu vuoi diventare. Uno studente di Yale sa sparare col fucile, ballare il fox-trot, preparare un martini, fare il nodo alla cravatta, coniugare un verbo francese - anche se non arriva a parlare la lingua - e dirti quali sinfonie di Mozart furono scritte a Praga e quali a Vienna.»

«Uno studente di Yale fa tanto E Scott Fitzgerald» disse Bud. «Ricorderai che tutti i personaggi di Fitzgerald vengono da Yale. Nick Carraway, per esempio.»

Distolsi lo sguardo. Mugolando Bill si alzò dalla sdraio e andò in negozio a strappare la copertina del *Grande Gatsby*.

Dato che non volevo spiegare a Bill e Bud che mia madre e io eravamo il tipo di persone che *restano fuori* dal mondo, dissi semplicemente: «Mi fa paura solo a pensarci, *Yale*». Era la frase sbagliata da dire, e la frase giusta.

«Allora è deciso» sentenziò Bud. Si alzò dallo sgabello e venne verso di me, annusando il pugno e sistemandosi gli occhiali alla Buddy Holly. «Devi fare tutto quello che ti spaventa, JR. Tutto. Non parlo di cose che mettono a rischio la tua vita, ma tutto il resto. Pensa alla paura, decidi subito come affronterai la paura, perché la paura sarà il problema più importante della tua vita, te l'assicuro. La paura sarà il motore di ogni tuo successo, la radice di tutti i tuoi fallimenti, e il dilemma di tutte le storie che ti racconterai su te stesso. E qual è l'unica possibilità che hai di battere la paura? Seguirla. Andarle dietro. Non considerare la paura come il cattivo della storia. Pensala come la tua guida, il tuo pioniere, il tuo Natty Bumppo.»

Era uno strano discorso da parte di un uomo che si nascondeva nel magazzino di una libreria in un centro commerciale semiabbandonato. Ma mi venne in mente che forse Bud aveva parlato con tanta passione di quell'argomento perché mi stava dando il consiglio che nessuno aveva dato a lui. Capii che quello era un momento cruciale fra noi, che bisognava dire qualcosa di profondo, ma non mi veniva in mente niente, così feci un timido sorriso e domandai: «Chi è Natty Bumppo?».

Lui sbuffò. «Ma cosa vi insegnano in quella scuola?»

Quella sera a cena dissi due cose a mia madre. Volevo risparmiare e comprare a Bill una nuova sdraio per Natale. E avevo deciso di presentare la domanda di ammissione a Yale. Cercai di farla passare per una mia decisione, ma lei mi costrinse a raccontare la mia discussione con Bill e Bud. «Li hai catturati» commentò con un mezzo sorriso.

«Che vuoi dire?»

«Sapevo che ci saresti riuscito.»

Ma era vero il contrario. In realtà, loro mi avevano liberato.

In qualche modo, mesi dopo la sua dichiarazione di insolvenza, mia madre riuscì a ottenere un'altra carta di credito. La usò per comprarmi un biglietto aereo per New York a maggio - voleva a tutti i costi che passassi ogni estate a Manhasset, dato che mi divertivo tanto con gli uomini - e uno per sé ad agosto, in modo che potessimo andare insieme a Yale a dare un'occhiata prima che iniziassi il secondo anno di liceo. Prendemmo a prestito la Cadillac di zio Charlie, e la nonna e Sheryl vennero con noi.

Ero seduto accanto a mia madre che guidava, infastidito dalla conversazione che si svolgeva nella Cadillac. Invece di chiacchierare su chi andava a letto con chi al Dickens, le donne parlavano di moda, cucina, acconciature. Sacrilegio. Come correttivo a quella conversazione, lessi a caso dalla brochure di Yale che avevo sulle ginocchia. «Sapevate che Yale fu fondata nel 1701? Significa che è vecchia quasi come Manhasset. Sapevate che il motto di Yale è *Lux et Veritas*? Significa "Luce e Verità" in latino. Sapevate che il primo dottorato di ricerca al mondo fu assegnato a Yale?»

«Nel tuo libretto dice anche quanto costa tutta questa manfrina?» chiese Sheryl dal sedile posteriore.

Lessi ad alta voce. «Una stima ragionevole del costo totale di un anno a Yale ammonta a undicimilatrecentonovanta dollari.»

Silenzio.

«Perché non mettiamo un po' di bella musica?» disse la nonna.

Prima ancora di vedere Yale, la sentimmo. Quando entrammo a New Haven suonavano le campane della Harkness Tower. Quel suono mi parve di una bellezza quasi intollerabile. Misi la testa fuori dal finestrino e pensai: "Yale ha una voce, e mi parla". Qualcosa dentro di me reagì al suono di quelle campane, un mix esplosivo di povertà e ingenuità. Avevo già la tendenza a considerare sacro tutto ciò che ammiravo, e le campane amplificarono questa illusione, ammantando di sacralità l'intero campus. Avevo anche la tendenza a vedere ogni luogo in cui non potevo entrare come un castello, e Yale era ornata di torrette, merlature e doccioni. Ma c'era anche un fossato: il canale vicino al nostro appartamento in Arizona. Quando parcheggiammo la Cadillac per proseguire a piedi, cominciai a farmi prendere dal panico.

La nostra prima tappa fu la Sterling Library. Con la sua navata scura, i soffitti a volta e le arcate medievali, la biblioteca evocava intenzionalmente una chiesa, un luogo di culto per lettori, e noi ci comportammo con la dovuta reverenza. I nostri passi rimbombarono sui pavimenti di pietra come colpi di fucile quando sbucammo da un corridoio in una sala di lettura, dove alcuni studenti dei corsi estivi, seduti su vecchie sedie imbottite color verde bottiglia, erano chini sui libri. Lasciata Sterling, attraversammo un ampio prato per raggiungere la Beinecke Rare Book and Manuscript Library, sede degli inestimabili tesori di Yale. Un edificio tozzo, con i muri adorni di quadratini di marmo che cambiavano colore al passaggio del sole nel cielo. Passammo davanti ai Commons, la mensa delle matricole, con le sue immense colonne di marmo e i nomi delle battaglie della prima guerra mondiale incisi sulla facciata. Ormai ero in preda alla disperazione, e mia madre se ne accorse. Suggerì di fare una pausa. In una paninERIA ai margini del campus mi sedetti con la testa fra le mani. «Mangia il tuo hamburger» disse la nonna. «Ci vuole una birra» osservò Sheryl. Mia madre mi disse di parlare, di sfogare la mia angoscia. Ma io non volevo confessare ad alta voce che avrei dato qualunque cosa per andare a Yale, che era inutile vivere se non potevo entrarci, ma che sicuramente non ci sarei entrato, perché noi non eravamo i tipi che "riuscivano". Non ci fu bisogno che parlassi. Mia madre mi prese una mano e la strinse. «Ci riusciremo» disse.

Mi scusai e mi allontanai di corsa. Vagai per il campus come un pazzo fuggito dal manicomio, guardando gli studenti, spiando dalle finestre. Ogni finestra incorniciava una scena idilliaca. Professori che illustravano idee. Studenti che bevevano caffè e facevano pensieri brillanti. Entrai nella libreria e per poco non svenni vedendo pareti e pareti di libri. Mi sedetti in un angolo ad ascoltare il silenzio. Bill e Bud non mi avevano avvertito. Mi avevano parlato della storia di Yale, del suo fascino, ma non mi avevano preparato alla sua tranquillità. Non mi avevano detto che Yale era quel mondo di pace che avevo sempre desiderato. Le campane ricominciarono a suonare. Avrei voluto buttarmi a terra e piangere.

Al New Haven Green mi sedetti sotto un grande olmo e osservai i bastioni di trenta metri che bordavano il Vecchio Campus, cercando di immaginarmi dall'altra parte. Non ci riuscii. Di tutte le imponenti dimore che avevo ammirato da lontano, Yale era la più imprevedibile. Dopo un'ora mi alzai e tornai lentamente alla paninERIA. Sheryl e la nonna erano seccate per la mia lunga assenza. Mia madre era preoccupata per la mia salute mentale. Mi consegnò un regalo che aveva comprato in un negozio di souvenir, un tagliacarte con le insegne di Yale. «Per aprire la lettera di ammissione» disse.

Tornati a Manhasset, mia madre e io andammo a cenare al bar. Steve aveva finito di rinnovare il locale e ora il bar era diventato ufficialmente il Publicans, un posto diverso, più sofisticato, con l'aragosta nel menu. Zio Charlie era al banco, vestito con pantaloni kaki e un pullover a V di cachemire. Anche lui si era rinnovato. Venne al nostro tavolo a salutarci. «Che ha?» domandò a mia madre, accennando a me col capo.

«Oggi si è innamorato di Yale,» rispose mia madre «e teme di non essere corrisposto.»

«C'è Bobo?» domandai. Bobo e Wilbur mi avrebbero rallegrato.

«Disperso» rispose zio Charlie.

Scrollai il capo.

Zio Charlie fece spallucce e tornò al bar, tuffandosi in una cortina di fumo. Gli uomini salutarono con gioia il suo ritorno e chiesero a gran voce di esser serviti. «Chiudete quelle fogne,»

disse «devo fare qualche telefonata.» Tutti risero. Risi anch'io mio malgrado, e decisi di ridimensionare i miei sogni. Una volta respinto da Yale, avrei frequentato un piccolo college anonimo. Avrei preso buoni voti, mi sarei infilato in una facoltà di legge, poi avrei convinto uno studio legale da quattro soldi ad assumermi. Avrei guadagnato meno di quanto sperassi - sarei *stato* meno di quanto sperassi - ma con uno stile di vita frugale sarei riuscito ugualmente a prendermi cura di mia madre e a mandarla al college e a far causa a mio padre. E per consolarmi dalla mia delusione, ogni sera tornando a casa dallo studio legale mi sarei fermato al Publicans a bere qualche bicchiere. Avrei chiacchierato con gli uomini, annegando nel riso le preoccupazioni della giornata e i rimpianti della mia vita. Osservando la sala, osservando zio Charlie che serviva da bere, mi sentii di colpo tranquillo: se certamente Yale mi avrebbe respinto, altrettanto certamente il Publicans mi avrebbe accettato. Se non potevo avere la luce e la verità di Yale, potevo sempre contare sulla verità tenebrosa del bar. E solo di tanto in tanto, quand'avessi bevuto troppo, o non abbastanza, mi sarei concesso di ripensare a come sarebbe stato tutto diverso se fossi stato accettato a Yale.

16

JR

Due colpi al petto a brevissima distanza, e il colpevole senza volto si allontanò. Mia madre e io vedemmo tutto, insieme a milioni di altre persone. Il tentato omicidio di J.R. Ewing fu il climax degli ultimi episodi della stagione di *Dallas*, il programma televisivo più visto del globo, e quando J.R. Ewing crollò a terra comprimendosi le ferite, JR Moehringer capì che sarebbe stata una lunga estate calda.

L'identità dell'aggressore di J.R. diventò un'ossessione nazionale, e la mia crisi d'identità adolescenziale diventò una via crucis quotidiana. Il mio nome, che odiavo appena più del mio cognome, si trasformò di colpo in una parola familiare, celebrata su magliette, adesivi per paraurti e copertine di riviste. I carri armati russi invadevano l'Afghanistan, cinquantadue americani erano tenuti in ostaggio in Iran, ma J.R. Ewing era l'argomento principe nell'estate del 1980. Tutti quelli che incontravo non riuscivano a trattenersi dal farmi La Domanda: chi ti ha sparato? Io sorridevo come se fosse la prima volta che me lo chiedevano, poi dicevo qualche banalità. *Mi spiace, i produttori mi hanno imposto il segreto.* A volte facevo la faccia di chi si è beccato una selva di pallottole in corpo. Alla gente piaceva.

A Manhasset questa febbre dilagava quando arrivai per le vacanze estive. Mi aspettavo qualche chiacchiera spensierata e qualche crucirima, ma zio Charlie e gli uomini erano fissati con la storia degli Ewing. «Dev'essere Bobby» disse zio Charlie steso sulla sdraio, col cranio lucido come una conchiglia per il sole e il burro cacao. «Tipo Caino e Abele, sai. La storia più vecchia del mondo.»

«Non esiste» ribatté Colt. «Bobby non ha le palle.»

«È stata Sue Ellen a sparare a quel figlio di puttana» dichiarò Bobo.

«Ho letto che a Las Vegas scommettono sui vari sospetti» intervenne Joey D.

«Come si fa a scommettere su questa storia?» domandò zio Charlie.

«Se c'è un modo,» disse Joey D «sono sicuro che lo troverai.»

Chiamarsi JR era sempre stato complicato. Ben prima che sparassero a J.R. Ewing, il mio nome aveva sempre scatenato una reazione pavloviana, stimolando la stessa domanda ogni volta che conoscevo una persona nuova. *JR sta per...?* Imbarazzato da un nome che derivava da un padre sparito, per anni risposi in modo evasivo. Poi, a poco a poco, sviluppai altri motivi estetici per non volere essere chiamato Junior. Junior era un babbeo allampanato col grembiule che giocava a dama su un barile fuori da un emporio. Junior era il contrario di tutto ciò che speravo di diventare. Per distanziarmi da questa immagine, per evitare che qualcuno mi affibbiasse dei nomignoli, per oscurare lo spettro del mio genitore assente, passai dalle risposte evasive a una macroscopica bugia. «JR non è una sigla» dicevo alla gente. «È il mio nome *all'anagrafe*.»

In parte era vero. Mi firmavo JR, senza punti, in tutti i documenti con valore legale. Il mio certificato di nascita riportava una J accanto a una R. Io mi limitavo a tacere il fatto che queste lettere erano un'abbreviazione in coda al mio nome, espressione del grande vuoto della mia vita.

Per anni quella bugia aveva funzionato magnificamente, chiudendo la bocca a tutti i miei interlocutori, fino a *Dallas*. Ora la gente non si faceva disarmare così facilmente - incontrare uno che si chiamava JR era un'occasione troppo ghiotta - e insisteva nell'interrogatorio. Fui costretto a confezionare una bugia ancora più grossa. «Sono stato concepito subito dopo la morte di John F. Kennedy,» dicevo «e i miei genitori erano indecisi se darmi il nome di John o di Robert. Erano affascinati da quella dinastia. Così si sono inventati un nome che ricordasse tutti e due. JR. Senza punti.»

Quando la montatura pubblicitaria intorno a *Dallas* diventò una vera e propria isteria, misi il pilota automatico, raccontando la mia colossale bugia col tono monotono di uno scolaro che recita il

giuramento alla bandiera. Mi rifugiai in quella bugia... finché Yale non rinnovò la sfida. Dopo aver richiesto i moduli per la domanda di ammissione, scrissi a mia madre e la informai che avrei scritto JR Moehringer, senza punti, in cima alla prima pagina. Lei mi rispose a stretto giro di posta. «Non puoi fare domanda a Yale con un nome falso.» “Sei tu che mi hai costretto a falsificarlo” pensai. Ma aveva ragione. Non volevo fare nulla che pregiudicasse le mie possibilità. Per Yale, e solo per Yale, avrei accettato di essere John Joseph Moehringer Jr., un nome che sentivo mio tanto quanto Engelbert Humperdinck.

Ogni volta che si faceva il mio nome quell'estate, ogni volta che si discuteva del significato di JR, il ricordo di mio padre riaffiorava. Mi chiedevo dove fosse. Mi chiedevo se fosse ancora vivo, e come avrei fatto a sapere se non lo era. Spesso la notte, molto dopo che il nonno e la nonna erano andati a letto, mi ritrovavo al tavolo della cucina con l'orecchio attaccato alla radio. Credevo di aver vinto questa antica dipendenza, ma ci ero ricascato, e la ricaduta mi faceva sentire debole e pieno di vergogna. Volevo parlarne con qualcuno, ma non c'era nessuno con cui farlo. Non osavo sollevare l'argomento con la nonna, che mi avrebbe rimproverato e poi avrebbe scritto a mia madre. Cercai di parlarne con McGraw, ma più lui cresceva, meno era disposto a discutere dei nostri padri. «Ho paura che se comincio,» disse «non finisco più.»

Avrei voluto parlarne con zio Charlie, ma quell'estate anche lui aveva le sue voci che lo ossessionavano. Una notte tardi, in cucina, mentre ascoltavo la radio e leggevo, sentii aprirsi la porta che dava sul portico, poi dei passi pesanti, come se qualcuno stesse pestando delle blatte in sala da pranzo. Sbattendo la porta con fragore, zio Charlie apparve sulla soglia della cucina. Sentii l'odore di whisky da due metri di distanza. «Toh, guarda chi c'è» disse. «Guarda chi c'è, guarda chi c'è. Che si dice, amico? Non pensavo di trovare qualcuno sveglio.»

Prese una sedia dal tavolo, facendola strisciare sul pavimento. Spensi la radio. «Come va?» domandai.

Lui si sedette, si mise in bocca una sigaretta. Ci pensò. Accese un fiammifero. Ci pensò ancora. «JR,» disse, facendo una pausa per accostare la fiamma alla sigaretta «gli uomini sono delle merde.»

Scoppiai a ridere. Lui alzò la testa di scatto e mi guardò. «Credi che stia scherzando?»

«Nossignore.»

«JR, JR, JR. Tuo zio è un uomo molto perspicace. Mi segui?»

«Sissignore.»

«Chi è più perspicace di me?»

«Nessuno.»

«Puoi scommetterci le palle. Ho studiato psicologia, amico. Ho letto tutto. Non te lo scordare. I miei occhi non si ingannano.» Si indicò gli occhi, che sembravano due gocce di sangue secco, poi si lanciò in una storia incomprensibile su un tizio - non fece nomi - che non aveva mostrato adeguata comprensione per le sofferenze sopportate da Pat verso la fine. Zio Charlie odiava quella persona, odiava chiunque, odiava l'intero mondo del cazzo, e uno di questi giorni gliel'avrebbe fatta vedere lui, a tutti quanti. Picchiò sul tavolo e indicò la finestra, il mondo spietato che stava lì fuori, mentre descriveva quel “merdoso bastardo” che aveva infangato la memoria di Pat. Ero spaventato, ma anche affascinato. Non sapevo che zio Charlie fosse capace di arrabbiarsi, e non sapevo che il Publicans fosse un posto in cui ci si poteva arrabbiare. Pensavo che la gente andasse al bar quand'era triste per diventare felice, punto e basta. Un semplice scambio. Temevo che per rabbia zio Charlie potesse sbattermi contro il muro da un momento all'altro, ma sentivo anche che la rabbia era qualcosa che avevamo in comune. Io ero sempre arrabbiato - per la salute di mia madre, per il mio nome - ed ero arrabbiato per mio padre poco prima che zio Charlie entrasse nella stanza. Il fatto che non potessi *dire* a nessuno della mia rabbia non faceva che triplicarla, e certi giorni mi sembrava di esplodere. Sì, avrei voluto dire, sì, sfoghiamo tutti e due la nostra rabbia! *Sfasciamo questa maledetta cucina!*

«JR, mi ascolti?»

Sussultai. Zio Charlie mi stava fissando con aria indignata.

«Sì» mentii. «Ti ascolto. Ti seguo.»

La cenere della sigaretta stava per cadere, ma lui non ci fece caso. Tirò una boccata e la cenere gli cadde sul petto. «Ah, non importa a nessuno» disse. Si mise a piangere. Le lacrime scivolarono dietro gli occhiali scuri rigando le sue guance. Mi sentii un verme e un egoista per aver pensato alla mia rabbia senza badare a quella di zio Charlie.

«A me importa» dissi.

Lui mi guardò, con un debole sorriso. Asciugandosi le lacrime mi raccontò il suo primo incontro con Pat, in un bar di Plandome Road. Lei lo aveva rimproverato per il suo cappello e gli occhiali neri. «Figlio di puttana» aveva detto. «Come osi vergognarti di essere senza capelli, quando ci sono ragazzi che tornano dal Vietnam senza gambe?»

«Fatti gli affari tuoi» aveva risposto lui, pur ammirando il suo stile. Una donna con le palle. La pupa di un gangster. Un personaggio alla Raymond Chandler. Si erano messi a chiacchierare e avevano scoperto di avere molte cose in comune, in primo luogo una venerazione quasi religiosa per i bar. E poi Pat era insegnante di inglese, e zio Charlie amava le parole, quindi parlarono di libri e di scrittori. Qualche giorno dopo lei gli aveva mandato un telegramma. Non riesco a non pensare a te - devo vederti. Gli aveva dato appuntamento in un locale fuori città. «Sono arrivato presto» raccontò zio Charlie. «Mi sono seduto al bar. Ho bevuto un cocktail. Volevo andar via. Stavo per andar via.»

Mimò la scena. «Sono andato verso l'uscita» disse, balzando verso la stufa e rovesciando la sedia. «Ti immagini come sarebbe stato tutto diverso? Santo cielo, JR, lo capisci? Come sarebbe cambiato tutto... se me ne fossi *andato*? Mi segui? Come basta un nulla a cambiare le cose? Mi segui?»

«Ti seguo» risposi, raccogliendo la sedia.

«In quel momento lei entra nella sala. Bellissima. Dieci e lode. No, cazzo, undici e mezzo. Abito estivo. Rossetto. Uno splendore.» Tornò a sedersi. Schiacciò la sigaretta che era già spenta. Chiuse gli occhi, ridendo fra sé e sé. Era di nuovo in quel locale con Pat. Mi sentivo un intruso. «Proprio dietro a lei,» sussurrò «c'è suo marito. Lei è... *sposata*. Il marito la segue da settimane. *Da settimane*, JR. Crede che lei lo tradisca. Ma lei non lo tradisce. Anche se sta per farlo. Con me.»

«Lo conoscevi?»

«Chi?»

«Il marito?»

«JR, tu non mi ascolti. Era il figlio di puttana più pericoloso di questa terra. È colpa sua se non si bevono più alcolici a Jones Beach. Ma questa è un'altra storia. Il marito si siede accanto a Pat e dice al barista: "Servi da bere a questi due, offro io". Poi aggiunge: "Chas, se fosse stato chiunque altro, sarebbe morto". Fece una pausa. "Pat ha divorziato sei mesi dopo. Da allora siamo stati insieme. Finché..."»

I rintocchi dell'orologio sopra la stufa sembravano colpi di mestolo su una pentola. Zio Charlie si accese un'altra sigaretta. Fumò a occhi chiusi e rimanemmo zitti tutti e due finché non riuscii più a sopportare il silenzio. «Ci siamo divertiti allo stadio» dissi.

Lui aprì gli occhi e mi fissò, senza capire di cosa stessi parlando.

«Non riuscivamo a trovarla» aggiunsi. «Ricordi?»

«Oh, già.» Sospirò. Soffiò due lunghi pennacchi di fumo dalle narici, come un drago. «Ora non la troveremo mai più.»

Ero riuscito a dire esattamente la cosa sbagliata.

«Amava il Publicans» disse. «Amava ridere - rideva sempre - e proprio quando pensavo che non potesse più ridere, veniva al Publicans e rideva il doppio. E amava Steve alla follia.»

«E Steve cosa ha...»

«E ora di andare a nanna» fece lui. Alzandosi, rovesciò di nuovo la sedia. La tirai su.

«Quanti anni hai?» domandò.

«Quindici. Sto per...»

«Cristo, che bella età! Resta così. Non crescere.»

Lo accompagnai in fondo al corridoio, col suo braccio intorno al mio collo, e lo vidi infilarsi sotto le lenzuola vestito. Si stese supino e fissò il soffitto. «JR, JR, JR» disse. Continuava a ripetere

il mio nome, come se la stanza fosse piena di JR e li stesse contando.

«Buonanotte, zio Charlie.» Stavo per chiudere la porta, ma lui sentì il bisogno di togliersi un ultimo peso dal cuore.

«Chi ha sparato a J.R.? Dev'essere stato suo cognato. Nessuno odiava J.R. più di Cliff.»

17

SHERYL

«Qualcuno dovrà pur fare di te un uomo» disse stancamente Sheryl. «Suppongo che toccherà a me.»

Era il 1981, l'estate prima del mio ultimo anno di liceo, e stavamo andando in treno a Manhattan, dove Sheryl mi aveva trovato un lavoro d'archivio nello studio legale dove faceva la segretaria. Io la guardai, confuso. Mandavo a mia madre dei bei soldi, alimentavo la sua speranza che presto sarei stato un avvocato: cosa poteva esserci di più maturo? E poi, a sedici anni, definivo la mia identità attraverso le mie compagnie, e fare il pendolare a Manhattan significava essere in compagnia di centinaia di uomini. Ergo, come dicevano allo studio, ero un uomo.

Niente affatto, disse Sheryl. Non si trattava di sentirsi un uomo, ma di comportarsi come tale. Appena uscita da un piccolo college col diploma in progettazione d'interni, Sheryl dava molta importanza all'apparenza. Come ti vestivi, quel che indossavi, fumavi e bevevi: queste qualità esteriori determinavano ciò che eri dentro. Non contava il fatto che mi sentissi un uomo: io non agivo né sembravo tale. «E qui entro in gioco io» dichiarò.

Sheryl si era trasferita a casa del nonno poco prima del mio arrivo. (Stava risparmiando per andare a vivere da sola, e contemporaneamente cercava di sottrarsi alla sua inquieta madre.) Vivendo con Sheryl, prendendo il treno con lei e lavorando con lei, mi ritrovai a ricevere lezioni di virilità ventiquattr'ore su ventiquattro. Come se non bastasse, quando Sheryl non parlava di questo argomento attirava sciami di uomini ansiosi di sedersi accanto a noi in treno. Sembrava Ingrid Bergman da giovane, coi capelli biondo scuro e un naso sottile e sbarazzino.

Un altro forse si sarebbe seccato per le continue esortazioni di Sheryl. *Sta' dritto. Metti dentro la camicia. Come facciamo per farti metter su un po' di muscoli?* Ma io facevo tutto quel che diceva senza protestare, perché Sheryl sembrava saperla lunga sul mondo. Era l'unica persona, per esempio, a notare che la terza rotaia crepitava tre secondi prima che apparisse il treno, e fu la prima ad avvertirmi di non toccare mai quella terza rotaia, mai. «E come me,» spiegò «sempre... elettrizzata¹.» Solo Sheryl era in grado di insegnarmi il modo giusto di leggere il giornale su un treno affollato, piegandolo interamente per il lato lungo e sfogliando mezza pagina alla volta, per non disturbare i miei vicini. Ma soprattutto, Sheryl mi spiegò che il giornale che leggevo era come un cartello che dichiarava il mio ceto sociale, il mio reddito, la mia genealogia, il mio quoziente di intelligenza. Gli operai leggevano il «Daily News». Le casalinghe, «Newsday». I pazzi, il «Post».

«Il nonno legge il "Post"» protestai.

Lei mi guardò sbattendo le ciglia, come a dire: «Hai altre domande stupide da fare?».

Eravamo sul marciapiede affollato della stazione quando Sheryl mi indicò un uomo a meno di cinque metri di distanza. «Vedi quel tizio?» disse. Appoggiato a un lampione c'era un uomo d'affari in abito grigio fumo che sembrava il fratello bello di Cary Grant. Lo avevo visto andare al Publicans parecchie volte, ed ero stato colpito dai suoi modi eleganti. «Vedi cosa legge?»

Era il «New York Times», piegato per il lungo.

«Capi e aristocratici leggono il "Times",» disse «anche se è noioso.»

Non confessai a Sheryl che a me piaceva leggere il «Times», che uno degli aspetti migliori del mio lavoro allo studio legale era avere mezz'ora a disposizione sul treno per leggerlo. Lo vedevo come un miracolo, un mosaico di biografie minute, un capolavoro quotidiano. Ero affamato di informazioni sul mondo - non avevo mai viaggiato e non conoscevo nessuno che lo avesse fatto - e il «Times», come Yale, sembrava fatto apposta per il mio tipo particolare di ignoranza. Inoltre mi dava la sensazione che la vita fosse controllabile. Soddisfaceva la mia ossessione per l'ordine, per un mondo in bianco e nero. Organizzava il caos in settanta pagine di sei magre colonnine. Facevo il

possibile per nascondere la mia passione a Sheryl, convinta che un vero uomo leggeva il «Times» ma solo un inguaribile imbranato se lo godeva. Ma lei aveva l'occhio lungo. Notò come mi concentravo sul giornale e cominciò a chiamarmi «JR il reporter d'assalto».

I due banchi di prova della tempra di un uomo, secondo Sheryl, erano le donne e gli alcolici. Il tuo modo di reagire a questi due elementi, il tuo modo di *dominarli*, la diceva lunga sul tuo quoziente di virilità. Le parlai di Lana, una ragazza dell'Arizona molto più in alto di me nella gerarchia del liceo. Aveva i capelli di un biondo sporco, sia come colore sia come pulizia. Non li lavava spesso, e questo le conferiva un fascino disordinato. Le ciocche unte ondeggiavano sulle spalle mentre percorreva i corridoi col petto in fuori, come un cadetto. I suoi seni, giurai a Sheryl, erano fermissimi, e i pantaloncini supercorti scoprivano interamente le lunghe cosce sode color caramello. «Se la sua gamba fosse l'America,» dissi a Sheryl «potresti vedere su su fino al Michigan.»

Nel complesso Sheryl era indifferente rispetto a Lana. Senza vederla, spiegò, era impossibile sapere se la ragazza giustificava tutti i miei sbavamenti. Sul whisky, invece, Sheryl aveva parecchio da dire. Le piaceva bere e le piaceva insegnarmi a bere. Ogni sera dopo il lavoro ci fermavamo in una bettola nel cuore della Penn Station dove per via del fumo e dell'oscurità sembravano tutti Charles Bronson, e quindi i baristi non mettevano mai in dubbio la mia età. Sheryl mi offriva un paio di boccali di birra fredda, dopo di che compravamo grossi bicchieri di plastica con un doppio gin tonic per il viaggio. Quando arrivavamo a Plandome Road, camminavamo a dieci centimetri da terra.

In un afoso venerdì sera, in pieno agosto, Sheryl propose di fare tappa al Publicans per un ultimo drink prima di andare a casa del nonno. Dissi che secondo me zio Charlie non avrebbe approvato.

«Ma se vai sempre al Publicans» replicò lei.

«Di giorno. La sera è diverso.»

«E chi lo dice?»

«Si sa. La sera è diverso.»

«A zio Charlie non dispiacerà. Lui vuole che tu sia un uomo. Sii uomo.»

Entrò e io la seguii, riluttante.

La mia osservazione si rivelò più giusta di quanto credessi. Il Publicans era un posto completamente diverso dopo il tramonto. Si rideva, si parlava tutti insieme, e il sesso sembrava l'argomento dominante. La gente diceva cose che l'indomani avrebbe rimpianto, ne ero certo.

C'era una tale sfilata di personaggi, con una tale varietà di costumi, che mi parve di essere penetrato con Sheryl dietro le quinte di uno spettacolo d'opera. C'erano preti, giocatori di softball, dirigenti. C'erano uomini in smoking e donne in lungo, in procinto di andare a serate di beneficenza. C'erano giocatori di golf reduci dal campo, marinai reduci dall'acqua, operai edili reduci dal cantiere. Il bar era affollato come il treno dei pendolari che Sheryl e io avevamo appena preso a Manhattan, anzi, lo si sarebbe potuto considerare un'appendice del treno, un vagone attaccato a quello del personale viaggiante, perché era lungo e stretto, conteneva le stesse facce, e sembrava dondolare da una parte all'altra. Ci tuffammo tra la folla e Sheryl chiese una sigaretta a un ragazzo, toccandogli il braccio, mettendogli una mano sulla spalla, gettando indietro i capelli. Mi ricordai che aveva un pacchetto nuovo di Virginia Slims in borsetta, e di colpo capii. Tutta la sua insistenza sul fare di me un uomo non era che una copertura per il suo piano principale. Trovarsi un uomo. Voleva semplicemente qualcuno che la scortasse al Publicans, dove c'erano tutti gli uomini di questo mondo. Non poteva andarci da sola, naturalmente. Non voleva apparire un caso disperato.

Mi sentii usato, e la scaricai. Mi insinuai tra la folla, diretto al ristorante. Ma dopo tre metri, non riuscii più a proseguire. Dato che non riuscivo ad andare né avanti né indietro, mi appoggiai a una colonna. Accanto a me c'era una ragazza sui venticinque anni. Aveva un viso grazioso e indossava un abito a quadri sciancrato che sottolineava la sua figura. «Ti spiace se mi appoggio qui?» domandai.

«È un paese libero.»

«Ehi, questa è la frase tipica di mio nonno. Esci con lui, per caso?»

Stava per rispondere quando si accorse che scherzavo. «Come ti chiami?»

«JR.»
«Ewing?»
«Esatto.»
«Scommetto che te lo dicono tutti.»
«Tu sei la prima.»
«JR sta per...?»
«E il mio nome all'anagrafe.»
«Sul serio? E cosa fai, JR Ewing, quando non sei a Southfork?»
«Lavoro in uno studio legale. In città.»
«Sei un avvocato?»

Mi raddrizzai. Nessuno mi aveva mai preso per un avvocato fino a quel momento. Non vedevo l'ora di scriverlo a mia madre. Vestito a Quadri prese dalla borsa una sigaretta e una scatola di cerini e io la feci accendere esattamente come avevo visto fare in *Casablanca*. «E tu?» domandai, con la voce di zio Charlie. «Che mi racconti?»

Sheryl mi aveva consigliato di fare questa domanda alle donne. La apprezzano più di un gioiello, aveva detto. Così dopo la prima domanda ne feci un'altra, poi un'altra ancora, la tempestai di domande, e venni a sapere che faceva la commessa, che odiava il suo lavoro, che voleva fare la ballerina, che viveva con una compagna di stanza a Douglaston. E che la sua coinquilina era alle Barbados. «È via per tutta la settimana» disse Vestito a Quadri. «Il mio appartamento è tutto vuoto...»

Strinsi i denti, e notai che aveva quasi finito la sua birra. «A proposito di vuoto,» dissi «ti offro un altro bicchiere.» Mi diressi verso il bar, ma Sheryl mi intercettò. «Tagliamo la corda» disse, afferrandomi per la cravatta.

«Perché?»

«Zio Charlie ti ha visto ed è furibondo.»

Zio Charlie non si era mai arrabbiato con me in tutta la mia vita. Avrei dovuto rifugiarmi in Alaska, borbottai. «Oh Cristo» disse Sheryl. «Sii uomo.»

Mentre tornavamo a casa, Sheryl ebbe un'idea. Visto che ormai zio Charlie si era arrabbiato, tanto valeva andare fino in fondo. Sugerì un bicchierino a Roslyn. Laggiù i bar erano meno ligi alle norme. Prese le chiavi della Cadillac di zio Charlie e andammo in un locale malfamato, dove un bambino di otto anni poteva ordinare un Tequila Sunrise senza che nessuno battesse ciglio. «Va' a ordinare dei cocktail» mi disse Sheryl, spingendomi verso il banco. Io mi feci largo tra la folla e quando tornai con due gin tonic Sheryl era attorniata da cinque marines come se fosse a un posto di blocco. «Eccolo!» esclamò quando mi vide.

«Sei la sua baby-sitter?» le chiese un marine.

«Cugina» rispose lei. «Sto cercando di fare di lui un uomo.»

«Un'impresa titanica» disse un altro. Sobbalzai, e lui mi tese la mano. «Scherzo, amico. Come ti chiami?»

«JR.»

«Noo! Ehi, ragazzi, questo tizio si chiama JR!»

I suoi compagni smisero di guardare Sheryl per concentrarsi su di me.

«Chi gli ha sparato?»

«Chiedigli chi gli ha sparato.»

«Chi ti ha sparato?»

Ma Sheryl non era disposta a cedere il centro della scena senza lottare. «Ehi, non si beve qui?»

«Whoo!» esclamarono i marines. «Sì! Da bere per JR! Facciamolo fuori!»

Un marine mi porse un bicchierino e mi ordinò di bere. Obbedii. Bruciava. Un altro marine mi offrì un secondo bicchiere. Bevvì più in fretta. Bruciava anche quello. I marines mi lasciarono perdere e tornarono ad assediare Sheryl. Lei si accese una sigaretta. Invece di mandar giù la prima boccata di fumo, la trattenne nella bocca aperta come un batuffolo di cotone, e guardandola pensai: «Ma sì, fumiamo». Mi accesi una delle sigarette di Sheryl con aria disinvolta, come se fosse la ventesima della giornata anziché la prima della mia vita. Tirai una boccata. Niente. Guardai la

sigaretta e ridacchiai. Tutto qui? Feci un altro tiro. Più profondo. Il fumo mi colpì allo sterno come un destro violento. Dopo un iniziale scoppio di euforia venne l'agitazione, poi la nausea, poi i classici sintomi della malaria. Sudore. Tremito. Delirio. Mi librai sopra il gruppo dei marines. Guardando le pelate dei loro crani rasati, pensai: "Devo prendere aria". *Devoprenderearia*.

Andai verso l'uscita posteriore con un passo da Frankenstein. Bloccata. Spinsi. La porta cedette e mi ritrovai in una viuzza. Un muro di mattoni. Appoggiai la schiena al muro. Oh, muro. Caro muro. Sostienimi, muro. Scivolai giù e abbandonai il capo all'indietro cercando di respirare. L'aria era fresca. Fresca come una cascata. Rimasi così un bel pezzo prima di accorgermi che ero proprio sotto un tubo da cui usciva un liquido verdastro. Rotolai su un fianco. I lampioni proiettavano girandole multicolori sulla superficie oleosa delle pozzanghere. Non so per quanto tempo osservai quelle girandole - un'ora? cinque minuti? - ma quando trovai la forza di alzarmi e tornare dentro, Sheryl non era di buon umore. «Ti ho cercato dappertutto» disse.

«Ero nel vicolo.»

«Hai la faccia di uno che non sta bene.»

«Non sto bene, infatti. Dov'è la truppa?»

«Hanno battuto in ritirata quando si sono accorti che non ero Iwo Jima.»

Tornando a Manhasset notai per la prima volta che Sheryl guidava malissimo. Accelerava, rallentava, cambiava corsia, frenava di colpo ai semafori rossi. Quando arrivammo a casa del nonno, avevo il mal di mare. Non attesi che Sheryl si fermasse nel vialetto. Saltai giù dall'auto in movimento, corsi in casa e vomitai in bagno. Strisciando nel letto mi aggrappai al materasso, che si alzava lentamente come un soufflé. Sheryl entrò e riuscì a sedersi sul bordo del materasso, sebbene si trovasse a tre metri dal pavimento. Mi disse che rischiavo di svegliare tutta la casa. «Smettila di piagnucolare» aggiunse. Non mi ero accorto che stavo piagnucolando.

«Be', congratulazioni!» disse, o almeno ci provò. Venne fuori "congrulascioni". «Scei andato al Pulicansc. Ti hanno cacciato. Hai bevuto coi marines. Hai fumato la tua prima scigaretta. Sciono orgliosa di te. Orgliosa.»

«Sei il demonio?»

Sheryl se ne andò.

«Ehi» la chiamai. «Perché hai rotto con Jedd?»

Se rispose, non la sentii.

In qualche punto della casa c'era una radio accesa. *One O'Clock Jump* di Count Basie. Bella canzone, pensai. Poi il ritmo sincopato cominciò ad accrescere il mio senso di nausea. Sarei mai tornato a stare abbastanza bene da amare di nuovo la musica? Tentai di addormentarmi, ma parole e idee mi ronzavano nella testa. Ero convinto di avere delle illuminazioni, e avrei voluto trascriverle. Ma non potevo scendere dal letto, perché il materasso seguiva ad alzarsi.

Di questo passo, presto avrei avuto la schiena premuta contro il soffitto. Mi sentivo come un'auto sul ponte sollevatore. Steso a pancia in giù, con la testa penzoloni fuori dal letto, affidai le mie illuminazioni alla memoria. "Mia madre è la parola stampata, mio padre è la parola detta, Sheryl è la parola impastata" pensai. Poi sprofondai nel buio.

Al mattino mi svegliai da un incubo in cui dei marines entravano in casa del nonno e usavano i galloni delle maniche per accomodare il divano del bicentenario. Feci una lunga doccia calda e mi sedetti sotto il portico con una tazza di caffè nero. Zio Charlie venne fuori e mi guardò. Ero pronto al peggio, ma vedendo i miei occhi iniettati di sangue lui dovette concludere che avevo sofferto abbastanza. Scosse la testa e fissò la cima degli alberi.

«Ora posso guidare io quando torniamo dai bar di Roslyn» dissi a Sheryl mostrandole la mia nuova patente di guida speditami da mia madre. Eravamo sul primo treno del mattino, verso la fine di agosto, e Sheryl alzò la patente verso il finestrino per vedere meglio. Lesse: «Altezza: uno e settantasette. Peso: sessantatré. Capelli: castano chiaro. Occhi: nocciola». Rise. «Bella foto. Dimostri dodici anni. No. Cancella. Undici. Che dice tua madre nella lettera?»

Lessi: «Allego il tagliando della tua assicurazione, tesoro, così se dovessi avere un incidente,

puoi dimostrare che sei assicurato». Abbassai lo sguardo, imbarazzato. «Mia madre è un po' apprensiva» borbottai.

Nella stessa lettera mia madre diceva di aver trovato un nuovo posto in una compagnia di assicurazione, e che era contenta. «Non sono così stressata e piena di lavoro da arrivare a casa distrutta» scriveva. «Penso che noterai un grande cambiamento in me al tuo ritorno; ora, anche se sono stanca a fine giornata, quando rientro a casa resta ancora qualcosa di me.»

Ripiegando la lettera e infilandola in tasca, raccontai a Sheryl del macinino che mi aveva comprato mia madre, una AMC Hornet del 1974 con una banda arancione tipo auto da corsa, costata quattrocento dollari. Non le dissi quanta nostalgia mi avesse suscitato quella lettera, come non vedessi l'ora di rivedere mia madre fra due settimane, come fossi costantemente preoccupato per lei. Non confessai che certe mattine, mentre eravamo in treno, continuavo a pensare che le stesse accadendo qualcosa di brutto, cercavo di scacciare queste paure col mio vecchio mantra, poi mi arrabbiavo con me stesso per aver ceduto a quelle superstizioni infantili, e infine mi dicevo che era meglio premunirsi che pentirsi, che forse il mantra aveva conservato un po' della sua magia, e se l'avessi abbandonato avrei potuto attirare una sventura su mia madre. Sheryl avrebbe detto che i veri uomini non pensano queste cose. I veri uomini non hanno mantra, e di certo non hanno nostalgia della mamma.

Più tardi, quel mattino, Sheryl venne a cercarmi in archivio. Aveva una faccia cupa, e pensai che fosse perché non avevo i soldi per il pranzo e le avevo chiesto di farmi un prestito. «Riguarda tua madre» disse. «C'è stato un incidente. Ci aspettano a casa.»

Corremmo alla Penn Station. Sheryl comprò sei lattine di birra e le bevemmo tutte prima di arrivare a Bayside. «Vedrai che andrà tutto bene» disse lei. Ma aveva già smesso di andar bene. Il mio mantra mi aveva abbandonato, e io avevo abbandonato mia madre.

Passando davanti al Publicans guardai dalla finestra, udii le risate, vidi le facce allegre intorno al banco. Stavo per proporre a Sheryl di fermarci per un bicchierino. Zio Charlie avrebbe capito. Mi odiai per quell'impulso, per essermi concesso per un attimo di non pensare a mia madre, ma ero spaventato e consideravo il Publicans il migliore antidoto alla paura che avessi a disposizione. Avevo bisogno del bar in un modo nuovo e drammatico, fuori dall'ordinario.

A casa del nonno mi preparai la borsa e Sheryl mi salutò dicendomi: «Sii uomo», non nel solito modo, ma con un accento tenero, incoraggiante, come se ci credesse.

Il nonno mi comprò un biglietto aereo e zio Charlie mi accompagnò all'aeroporto. Lungo il tragitto mi disse quel che sapeva. Mia madre stava tornando a casa dal lavoro quando si era trovata davanti un automobilista ubriaco che guidava contromano, a luci spente. Si era rotta un braccio e aveva un trauma cranico. I medici temevano che avesse riportato delle lesioni cerebrali. «Ha un'amnesia» disse zio Charlie.

Gli domandai cosa sarebbe accaduto se mia madre non avesse recuperato la memoria. Rispose che non capiva cosa intendessi. Non lo capivo bene neanch'io. Probabilmente volevo sapere chi sarei stato, se mia madre non mi avesse riconosciuto.

18

LANA

Aveva brutti tagli sulla faccia e grumi di sangue secco fra i capelli. Occhi semichiusi, un'aria assente nuova e terribile. Mi chinai su di lei. «Mamma?» sussurrai. Dietro di me un'infermiera disse che mia madre era imbottita di sedativi e sarebbe rimasta in un "limbo" per un po' di tempo.

«Per avere dieci anni, sei piuttosto alto» disse il medico.

«Prego?»

«Tua madre mi ha detto che ha un figlio di dieci anni.»

«Oh.»

«E quando le ho chiesto se sapeva dov'eravamo, mi ha risposto New York.»

«Ci siamo trasferiti qui da New York.»

«L'ho pensato. L'ho persino portata alla finestra per farle vedere le palme e i cactus, ma lei ha insistito. New York.»

Scaduto l'orario di visita, lasciai l'ospedale e tornai nel nostro appartamento. Cercai di calmarmi leggendo un libro. Niente da fare. Accesi tutte le luci, poi le spensi tutte. Rimasi seduto al buio, pensando. Andai a sedermi in riva al canale, guardando l'acqua. Ero esausto, ma non potevo andare a letto perché ogni volta che chiudevo gli occhi immaginavo il momento dell'impatto. Solo e spaventato, pensai a quel che mia madre aveva detto al medico. In un certo senso aveva ragione. Avevo dieci anni.

Senza pianificazione, senza premeditazione, senza rifletterci minimamente, la mia mano afferrò il telefono e il mio dito compose il numero di Lana, la bella liceale che avevo descritto a Sheryl. Prima della mia partenza avevamo chiacchierato un po' durante una festa, e ci eravamo persino promessi vagamente di uscire insieme. Pensavo che non parlasse sul serio, ed ero convinto che non avrei mai trovato il coraggio di telefonarle. Ma ora, con mia madre nel limbo e la mia psiche in caduta libera, provai un impulso che andava oltre la libidine adolescenziale, ammesso che esista qualcosa che va oltre la libidine adolescenziale. Avevo voglia di Lana come avevo voglia del Publicans, e capivo confusamente che era un bisogno di protezione e distrazione.

Ci incontrammo in un ristorante messicano vicino a casa sua. Lana aveva messo i suoi calzoncini più corti e una camicia a fiori annodata in vita. Il sole dell'estate aveva donato alla sua pelle una luminosità straordinaria, schiarendole i capelli con strisce color miele e crema. Le raccontai di mia madre. Lei fu molto dolce e comprensiva. Ordinai una bottiglia di vino, quasi per scherzo, e ridacchiammo entrambi quando il cameriere non ci chiese la carta d'identità. Dopo cena Lana sembrava alticcia mentre andavamo al parcheggio. «È questa la tua nuova auto?» domandò.

«Sì. È una Hornet.»

«Lo vedo. Che bella banda da corsa.»

«E arancione.»

«Già. Arancione.»

Chiesi se dovesse rientrare presto.

«Non proprio» rispose. «Cos'avevi in mente?»

«Abbiamo due possibilità. Possiamo andare al cinema. Oppure possiamo comprarci delle Löwenbräu e salire sul Dorso di Cammello.»

«Dorso di Cammello. Assolutamente.»

Una volta un amico mi aveva mostrato i tanti sentieri degli amanti che costellavano la prima gobba del Dorso di Cammello. Quand'era annoiato e arrapato, andava lì a spiare le Coppiette. Ma questo era successo mesi prima, e in pieno giorno, mentre ora eravamo in una notte buia e senza luna. Esplorando la gobba in tutte le direzioni senza vedere nulla che mi fosse familiare, sperai che

Lana non smaltisse la sbronza e non si innervosisse. Mentre lei giocherellava con la radio, le dissi che volevo portarla in un posto speciale, con un panorama mozzafiato e un'intimità assoluta, senza specificare che si trovava in cima a una rupe cui si accedeva da un ripido pendio. Alla fine, dopo quarantacinque minuti, ritrovai lo sterrato che saliva sul fianco della gobba e si arrestava davanti al pendio che portava a quel posto speciale.

«Pronta alla scalata?» dissi, chiudendo la Hornet.

«Scalata?»

Presi la borsa delle Löwenbräu con una mano e il braccio di Lana con l'altro. La salita si faceva più ripida passo dopo passo. Lana, ansimante, chiese quanto mancasse. «Non molto» risposi, anche se non ne avevo la minima idea. Non mi ero arrampicato fin là col mio amico. Avevo semplicemente preso per buona la sua descrizione di quel che c'era lassù. Alla fine il pendio divenne un muro, una verticale quasi perfetta. «Ahi!» disse Lana. Aveva sfiorato un cactus e si era graffiata la coscia. Sanguinava. Sulla sommità c'era una sporgenza. Gettai sulla cima la borsa con le birre, mi issai a forza di braccia e tesi la mano a Lana. Giunti entrambi in vetta, ci stendemmo per terra ansando, ridendo, ispezionando la sua ferita. Poi strisciammo fino all'orlo della rupe, ed ecco il panorama che il mio amico mi aveva descritto, un milione di luci che scintillavano sotto di noi, come se la valle fosse un lago immobile in cui si riflettevano le stelle.

«Cavolo» disse Lana.

Aprii due birre e gliene offrii una. Il vento le soffiava i capelli sul viso. Li scostai, e lei si protese a baciarmi. Chiusi gli occhi. Aveva il labbro inferiore morbido come una caramella gommosa. Lei inserì la lingua nella mia bocca. Aprii gli occhi. Li aprì anche lei. Vedevo i contorni delle sue lenti a contatto, i grumi di mascara in cima alle ciglia. Lana richiuse gli occhi e mi forzò ad aprire di più la bocca con un bacio più profondo. Aprii i primi bottoni della sua camicetta. Niente reggiseno. Inconcepibilmente sodi. Afferrandole i seni, cercai di guardare senza troppa insistenza. Non volevo sembrare poco educato. Lei si staccò da me, sciolse il nodo in vita e aprì la camicia per farmeli ammirare. Poi infilò una mano nei miei pantaloni. Io le tolsi i calzoncini.

«Lo facciamo?» disse lei.

«Spero di sì.»

«Devi metterti qualcosa.»

«Terrò la camicia.»

«No. Dico un preservativo.»

«Non ho un preservativo.»

«Allora non possiamo.»

«Giusto, giusto. Certo che no.» Pausa. «Perché no?»

«Vuoi un piccolo JR Junior in giro per casa?»

Mi alzai. Bevvi una lunga sorsata di Löwenbräu e guardai le stelle, maledicendomi. *Perché non avevo pensato al controllo delle nascite?* Semplice. Perché non sapevo niente di controllo delle nascite.

Lana giaceva ai miei piedi, senza calzoncini, stesa sotto la luce delle stelle come una bagnante al sole. Aveva le gambe aperte, e uno scintillio nel mezzo. Nessuna stella brillava così tanto, e di colpo nessuna stella sembrava altrettanto lontana. “Se lascio passare questo momento,” pensai “se lascio che Lana si rivesta e la accompagno alla Hornet, questa notte mi tormenterà per sempre e forse segnerà il corso della mia vita.” Avrei dovuto come minimo trasferirmi. Non avrei più avuto il coraggio di affrontare Lana, o i miei compagni di scuola, o passare ogni giorno in macchina davanti a quella montagna. Dovevo fare qualcosa, e subito, perché Lana sembrava sul punto di alzarsi e rimettersi i calzoncini.

«Aspetta qui» dissi.

«Aspetta... dove?»

Prima che riuscisse a dire una sola parola mi calai dalla rupe e mi precipitai giù per il pendio. Nella mia corsa disperata per arrivare in fondo prima che potesse protestare o seguirmi, non calcolai bene l'angolo e la pendenza della china, Inciampai e rotolai. Un cactus mi fermò, le sue spine affondarono come ferri da calza nel mio ginocchio. Urlai.

«Che succede?» strillò Lana.

«Niente!»

Probabilmente pensava che avessi dei preservativi in macchina. Non poteva certo immaginare quel che avevo in mente di fare. Si sarebbe messa a urlare se avesse saputo che stavo per mettere in moto la Hornet e filare via, lasciandola su quella montagna battuta dai venti.

A Scottsdale, nel 1981, non c'era nulla di aperto dopo mezzanotte. Il deserto era buio, desolato, chiuso fino al mattino. La mia unica speranza era trovare un supermercato aperto tutta la notte. Sceso a folle velocità dalla gobba, svoltai in Scottsdale Road. A ogni negozio chiuso e centro commerciale spento che vedevo, pensavo di rinunciare. Ma a venticinque chilometri dalla montagna scorsi un'insegna al neon. Circolo K.

Non avevo la minima idea di come fosse fatto un preservativo. Non ne avevo mai visto o maneggiato uno, non avevo mai parlato di quest'argomento con chicchessia. Andai su e giù per i reparti, cercando lo scaffale dei preservativi. Controllai il settore dei prodotti per l'igiene. Controllai il settore degli accessori per l'ufficio. Controllai il frigorifero. *Magari i preservativi sono deperibili e vanno tenuti al fresco.* Gelati, bibite, latte... niente preservativi.

Alla fine mi venne in mente che i preservativi, come le riviste porno e le sigarette, erano articoli sconvenienti, e quindi dovevano stare dietro il bancone. Alzai lo sguardo ed eccoli lì, appesi sopra la testa del commesso, tante scatolette con silhouette di coppie in procinto di congiungersi in un amplesso. Provai un senso di sollievo, ma subito mi irrigidii. *Se i preservativi sono strumenti del vizio, ci saranno dei limiti di età. Devo fare qualcosa per sembrare più vecchio.* Afferrai una copia del «New York Times».

«Basta così?» domandò il commesso.

«Sì. Ehm, no, per la verità. Prendo una scatola di quei preservativi, se non le spiace.»

«Che tipo?»

«Medio, suppongo.»

«Che marca, amico?»

Ne indicai una. Lui posò una scatola di Trojans sopra il «Times». Feci scivolare un biglietto da venti sul banco. «Tenga il resto» dissi. Lui mi lanciò un'occhiataccia e mi diede il resto.

Erano passati cinquanta minuti da quando avevo lasciato Lana. Doveva essere terrorizzata o furibonda. Filando a tutta velocità verso la montagna, pensai a lei tutta sola nel posto speciale e ricordai che avevo sbagliato strada venti volte prima di arrivarci, quarantacinque minuti di andirivieni su per quella gobba, nel buio. Non sapevo come avrei fatto a ritrovarlo. Imboccai sbandando la lunga strada che portava alla montagna e controllai il tachimetro. A centoventi all'ora, tremavamo sia io sia la macchina. La Hornet rischiava di fondere il motore. Io rischiamo di fondere il motore. Non riconoscevo la strada. Era impossibile riconoscere la strada sul fianco di una montagna col buio pesto. Mi imposi di rallentare, di calmarmi. Stavo per morire in un incidente stradale nello stesso giorno in cui mia madre era quasi morta in un incidente stradale. La immaginai mentre usciva dal limbo e il medico le dava la brutta notizia. Suo figlio è morto. «Che ci faceva sul Dorso di Cammello?» avrebbe chiesto con voce flebile.

Giunsi a un bivio che mi era familiare, ma non riuscivo a ricordare se Lana e io eravamo andati a sinistra o a destra. Svoltai a sinistra, pigiai sull'acceleratore e mi accorsi che il piede era intorpidito. Le spine del cactus nel mio ginocchio stavano iniettando il loro veleno nel sangue, il che significava che avrei dovuto amputarmi la gamba. Tentai di estrarre le spine mentre guidavo, e contemporaneamente cominciai a pensare a cos'avrei detto al padre di Lana. Mi avrebbe ucciso - mi venne in mente che aveva giocato in difesa nei Chicago Bears - o mi avrebbe fatto arrestare.

Uno scenario ancora più inquietante prese forma nella mia mente. Forse Lana, pensando che fossi pazzo e che l'avessi abbandonata, aveva deciso di andarsene, si era persa, era inciampata nel buio ed era precipitata in un burrone pieno di serpenti e lucertole e linci selvatiche. C'erano mai state linci selvatiche a Scottsdale? Probabile. Ed era probabile che fossero attratte dall'odore del sangue, come gli squali. Ricordai la ferita sulla gamba di Lana. Dopo il ritrovamento del suo corpo martoriato da parte della polizia, nessuno avrebbe creduto che mi avesse atteso volontariamente in cima alla montagna mentre io andavo a caccia di preservativi. Tutti avrebbero pensato che le avevo

chiesto di fare sesso e lei aveva rifiutato, quindi l'avevo uccisa. Accelerai, mentre la sensazione di intorpidimento si estendeva dal ginocchio fino al fianco. Non solo sarei andato in galera per omicidio, non solo avrei perso la gamba, ma ogni giorno nell'ora d'aria gli altri prigionieri mi avrebbero fatto la stessa domanda: *come hai fatto a perdere la gamba?* Sarebbe stata una forma di giustizia ideale, una punizione divina per tutte le volte che mi ero lamentato delle domande. Sul mio nome, così come quella notte era una punizione divina per aver cercato di fare sesso mentre mia madre giaceva in un letto d'ospedale, tutta fasciata, ferita e persa in un limbo farmacologico.

Continuavo a passare davanti alle stesse case, agli stessi cactus. Giravo in tondo, circumnavigando la gobba. Non ero neanche sicuro di essere sulla gobba giusta. Era la prima o la seconda? Accesi la radio per calmarmi i nervi, e mi venne in mente mio padre. Lo maledii. Tirai un pugno alla radio. *Se mio padre fosse stato presente quand'ero bambino, avrei saputo dei preservativi e tutto questo non sarebbe accaduto! Se lui avesse usato un preservativo, tutto questo non sarebbe accaduto!* Mi fermai sul ciglio della strada, posai la testa sul volante e piansi. Con violenti singhiozzi, diedi sfogo al mio dolore per mia madre, per me e per Lana, che in quel momento veniva mangiata viva dalle linci selvatiche.

pensai al racconto di Hemingway che Bill e Bud mi avevano fatto leggere, *Le nevi del Kilimangiaro*, che si apriva parlando della cima della montagna, chiamata la Casa degli Dèi, dove giaceva la carcassa rinsecchita e congelata di un leopardo. «Nessuno ha mai spiegato cosa cercasse il leopardo a quell'altitudine» aveva scritto Hemingway. Qual era la tesi di quel maledetto racconto? Che la curiosità aveva ucciso il gatto? Il leopardo stava cercando di fare sesso? I leopardi hanno qualche somiglianza con le linci selvatiche? Perché leggere dei racconti se poi non ti forniscono un aiuto pratico in situazioni d'emergenza come queste? Per un attimo ipotizzai di telefonare a Bill e Bud, ma non sapevo il loro numero di casa. Poi pensai di telefonare al Publicans. Ma certo! Il Publicans! Sicuramente zio Charlie o Steve avrebbero saputo cosa fare. Mi parve di sentirli, mentre mi chiedevano cosa ci facevo in cima al Dorso di Cammello con mia madre in ospedale, e ridevano. *Il ragazzo voleva perdere la verginità... e invece ha perso la ragazza!* Preferivo rischiare col padre di Lana e i detective della squadra Omicidi, piuttosto che affrontare gli uomini del Publicans.

Più avanti trovai una cassetta delle lettere che sembrava un fienile rosso. *Lana ha fatto un'osservazione su quella cassetta quando ci siamo passati davanti.* «Che carina» aveva detto indicandola, e poi io avevo svoltato a sinistra. Feci la stessa manovra e riconobbi una casa con una ruota di carro nel cortile. Poi un cactus con un insolito numero di bracci, che mi aveva fatto pensare a Jedd... e infine lo sterrato che si arrestava vicino alla salita per il posto speciale.

Saltai giù dall'auto strillando alle stelle. «Lana!» Nessuna risposta. «Lannnaa!» Forse Lana si rifiutava di rispondere. Era la mia unica speranza. *Dio, ti prego, fa' che sia arrabbiata ma viva.* Prima di affrontare la salita mi venne un altro pensiero, che ricorderò sempre con stupore e vergogna in parti uguali. *Se Lana è ancora lì, ed è ancora viva, forse potrei spiegarle e chiederle scusa e magari potremmo ancora... farlo. Nel qual caso, farei meglio a mettermi il preservativo adesso.* Dato che non avevo mai visto un preservativo, mi occorreva la luce per infilarlo, e l'unica luce su quella montagna buia era nella Hornet. Tornai in macchina, accesi la luce di cortesia e aprii la scatola di preservativi. Niente istruzioni. Ne infilai uno sul dito. Come faceva quel cappuccetto a restare al suo posto durante il sesso? Non lo sapevo e non avevo il tempo di pensarci. Infilai il preservativo srotolato sul pene flaccido, come un berretto, poi mi avviai verso la cima.

«Lana!»

La mia voce echeggiò sulla montagna.

«Lana!»

Erano passate quasi due ore da quando l'avevo lasciata.

«Laaaaaana!»

Avevo un dolore accecante alla gamba, e il ginocchio che non si piegava, quindi la salita fu più lunga. Quando mi issai sulla cima e guardai, vidi Lana sul bordo della rupe, rannicchiata in posizione fetale, addormentata. Strisciai verso di lei. Si svegliò, mi tese le braccia. Il suo alito sapeva di birra e succo di frutta. «Hai pianto?» domandò, baciandomi. Mi attirò su di sé. Facevo

fatica a reggermi sulla gamba intorpidita, ma lei mi aiutò, mi guidò. «E proprio... qui» sussurrò. Dentro. Poi più in fondo. Mi cullò avanti e indietro, mi mostrò come fare, finché capii. Guardai oltre la valle, a tutte quelle luci, tutte quelle case, tutte quelle finestre in cui avevo spiato da ragazzo. Finalmente, qualcuno mi faceva entrare.

Dopo, Lana e io giacemmo supini, uno accanto all'altro. «È la tua prima volta?» disse.

Ridemmo entrambi.

«Mi spiace» dissi.

«Non c'è motivo. E eccitante, quand'è la prima volta per l'altro.»

Le raccontai la mia caccia ai preservativi. «Non mi è mai capitato nessuno capace di... tanto» disse lei.

Si addormentò col capo sul mio petto, mentre io contavo le stelle. Girandomi, vidi per terra, lucido come un mollusco sotto i raggi della luna, il preservativo inutilizzato e appallottolato. Ero diventato uomo e padre in un unico, sconsiderato momento? Non aveva importanza. Comunque fosse, non ero più un ragazzo.

Non ero né un ragazzo né un uomo, ma una via di mezzo. Era questa la mia sensazione. Anche Sheryl sarebbe stata d'accordo. Mi domandai se uscire dall'infanzia fosse come una specie di amnesia, in cui dimenticavi te stesso e la tua vecchia vita, tutte le cose familiari che credevi non avresti mai dimenticato, e ricominciavi da zero. Lo speravo. Formulai questo desiderio guardando la stella più brillante che c'era. E sperai che ci fosse qualcuno a cui chiederlo.

19

IO FUTURO

Mia madre tornò a casa dall'ospedale dopo una settimana, con una voluminosa ingessatura al braccio. Ogni mattina al risveglio passava dal letto al divano e dormicchiava tutto il giorno, per via degli antidolorifici. La buona notizia era che i medici avevano concluso che non c'erano state lesioni al cervello. E le era tornata la memoria. Ma non parlava molto, e quando lo faceva la sua voce era un flebile raschio lontano, senza alcuna inflessione. Era come se anche la sua voce, oltre che la faccia, fosse diventata assente. Dopo la scuola, dopo il lavoro in libreria, mi sedevo sulla sedia di fronte al divano, sorvegliando mia madre che dormiva mentre riempivo i moduli per Yale.

La prima pagina era un campo minato, piena di domande pesanti, tipo *Nome del padre*. Pensai di scrivere "Johnny Michaels". Invece scrissi "John Joseph Moehringer". Domanda successiva: *Indirizzo del padre*. Presi in esame varie possibilità. "Incerto." "Sconosciuto." "Disperso." Poi scrissi "Non disponibile", e osservai sconsolato quelle parole.

Bill e Bud avevano fatto un atto di follia, o di insensibilità, convincendomi a fare domanda per Yale. La migliore università del paese non avrebbe mai accettato che i suoi studenti fossero contaminati da gente come me, un perdente da quattro soldi, uno zingaro che non conosceva l'indirizzo di suo padre. Sicuramente il comitato di ammissione gettava le domande come la mia in un cestino speciale con l'etichetta BIANCHI INDIGENTI.

«A Yale non importa che tu sappia dov'è tuo padre» dissero Bill e Bud quando li affrontai.

Sbuffai.

«Ma se ti dà tanto fastidio,» aggiunse Bill «trovalo.»

Come se fosse semplice. Ma poi pensai: "Forse lo è".

Era passato del tempo. Avevo quasi diciassette anni, ero una persona diversa, probabilmente lo era anche mio padre. Forse aveva delle curiosità su di me. Forse aveva telefonato a casa del nonno chiedendo di me e si era sentito sbattere il telefono in faccia. E se mio padre avesse avuto piacere di sentire la mia voce? Era possibile, specialmente perché non volevo più nulla da lui. Anche se mi vergognavo ad ammetterlo, non speravo più di fare causa a mio padre. Quel progetto era stato abbandonato, e al suo posto c'era un ardente desiderio di incontrarlo, di capire chi era, in modo che potessi cominciare a decidere chi ero io.

"Non dovrebbe essere difficile trovarlo" pensai. In fin dei conti, seguivo un corso di giornalismo a scuola, scrivevo per il giornalino scolastico - il mio primo articolo fu un profilo sfacciatamente adulatorio di un disc-jockey locale - e fui ben felice di apprendere che uno dei compiti principali di un reporter era trovare le persone. La ricerca di mio padre sarebbe stata la mia prima prova di giornalismo investigativo. E se avessi scoperto che era morto, pazienza. Mi sarei messo il cuore in pace, e avrei potuto scrivere "Deceduto" alla voce *Indirizzo del padre*, un miglioramento rispetto a "Non disponibile".

Non potevo dire a mia madre della mia ricerca. Si sarebbe sentita tradita dal fatto che volessi incontrare l'uomo che aveva tentato di ucciderla, specie dopo che un automobilista ubriaco ci era quasi riuscito. Quindi condussi la mia indagine in segreto, dopo la scuola, usando il telefono dell'aula di giornalismo per chiamare le stazioni radio e i locali notturni di tutta la nazione. Nessuno sapeva dove vivesse mio padre, o se fosse vivo. Andai in biblioteca e consultai di elenchi telefonici di decine di città, ma c'erano sempre troppi Johnny Michaels e nessun John Moehringer. Dopo un mese non avevo trovato un solo indizio.

Un giorno, mentre mia madre era uscita a fare la spesa, chiamai un ex collega di mio padre alla WNBC di New York. Da settimane cercavo di parlargli al telefono, e quello era l'unico momento in cui sarebbe stato disponibile, secondo la sua segretaria. Mentre lui controllava se aveva il numero di

mio padre, mia madre rientrò. Aveva dimenticato la lista della spesa. «Con chi parli?» domandò. Alzai le spalle. L'uomo riprese il telefono e disse che mio padre aveva chiesto espressamente che non fosse divulgato il suo indirizzo. Protestai, ma lui riagganciò. Mia madre si sedette accanto a me ed entrambi fissammo il telefono. Mi chiese se avessi bisogno di aiuto. «No» risposi. Lei si toccò il braccio, quello che si era rotto nell'incidente stradale. Si era tolta l'ingessatura da poco, e aveva il braccio atrofizzato. Spesso le faceva male, e ora io le stavo facendo altro male. Inoltre, durante la convalescenza, mia madre non aveva potuto lavorare e i conti da pagare si erano accumulati. Era angosciata per i soldi, più angosciata del solito, e io stavo aumentando la sua angoscia.

«Mi spiace» dissi.

«Non scusarti. Un ragazzo ha bisogno di un padre.» Sorrise mestamente. «Tutti hanno bisogno di un padre.»

Mia madre frugò tra i suoi documenti e tirò fuori una vecchia rubrica. Forse aveva il numero della sorella di mio padre in Florida. Si mise gli occhiali e sollevò la cornetta col braccio atrofizzato. Non volevo ascoltare, così andai in camera mia a preparare il mio testo di autopromozione per Yale.

Mia madre trovò la sorella di mio padre, anche se forse sarebbe stato meglio se non ci fosse riuscita. La sorella disse che mio padre non voleva essere rintracciato. Punto e basta. «A ogni modo,» disse mia madre davanti ai fornelli, mentre preparava la cena «gli ho lasciato un messaggio. Vediamo.»

Il mattino seguente, di buon'ora, squillò il telefono. Riconobbi immediatamente La Voce.

«Papà?» dissi.

«Come stai?» domandò. Sembrava triste.

«Bene» risposi.

«Bene?»

«Sì.»

«Ma quando... come...?»

Mia madre afferrò il telefono. Con la mano sul ricevitore e dandomi le spalle, sussurrò qualcosa a mio padre. In seguito mi rivelò il messaggio che aveva lasciato alla sorella di mio padre: *JR è molto malato e vorrebbe vedere suo padre... prima che sia troppo tardi.* Una delle sue migliori bugie.

Quando mia madre mi restituì la cornetta, mio padre aveva un tono divertito. Mi chiese cosa ci fosse di nuovo, e parve interessato al fatto che volessi fare domanda per Yale. Ne fui lusingato, ma ero un ingenuo. Non era interessato, era sospettoso. Sapeva che Yale era costosa e pensava che volessi chiedergli i soldi per le tasse universitarie. Quando menzionai i moduli per le borse di studio sparsi su tutto il tavolo della cucina, lui cambiò tono, e disse persino che avrebbe preso in considerazione l'idea di venire a trovarmi in Arizona, se mia madre avesse promesso di non farlo sbattere in galera. Lei ribadì la sua promessa più volte, riferita da me al telefono, prima che lui ci credesse. «Bene, bene» disse alla fine. Viveva a Los Angeles e lavorava in una stazione di musica rock: avrebbe preso un volo per Phoenix quel fine settimana.

Chiesi a mia madre come avrei fatto a riconoscere mio padre all'aeroporto. Non avevo più ricordi di lui.

«E passato tanto tempo» disse lei. «Era un po' come... non saprei.»

«Come chi?»

«Come te.»

«Oh.»

Stava bevendo una tazza di caffè. Guardò dentro la tazza e meditò. «Gli piaceva mangiare» disse. «Aveva fatto il cuoco una volta.»

«Davvero?»

«Quindi scommetto che si è appesantito. Gli piaceva anche bere, e questo può influire sull'aspetto di una persona. E cominciava a perdere i capelli. Suppongo che ne abbia persi ancora.»

«Stai dicendo che devo cercare una versione grassa, sbronza e calva di me?»

Lei si mise una mano sulla bocca e cominciò a ridere. «Oh, JR» disse. «Sei l'unico che riesce a

farmi ridere.» Poi di colpo smise. «Sì» aggiunse infine. «Sì, penso che sarà più o meno così.»

Mi piazzai vicino all'uscita scrutando il volto di ogni uomo come fosse una sfera di cristallo. *Quello sono io fra trent'anni? Potrei essere così? È quello il mio Io Futuro?* Tutti gli uomini ricambiavano il mio sguardo, ma nessuno dava segni di riconoscimento. Quando vidi scendere dall'aereo le assistenti di volo, pestai un piede per terra. Eravamo da capo. Pensavo che mio padre fosse cambiato, ma nessuno cambia.

Dall'aereo uscì un ultimo passeggero. Una sorta di idrante umano, di dieci centimetri più basso di me, ma con naso e mento uguali ai miei. Ero io con trent'anni e trentacinque chili in più, oltre a vari strati di muscoli. Quando il suo sguardo si posò su di me, fu come se avesse tirato una palla da baseball in mezzo al terminal colpendomi in piena fronte. Mi venne incontro e io feci un passo indietro, pensando che potesse farmi male, ma lui mi avvolse in un cauto abbraccio, come se fossi fragile, e lo ero.

Il contatto con mio padre, la sua mole impressionante, il suo aroma di lozione per capelli, sigarette e whisky bevuto in aereo, mi privarono di ogni energia. Più ancora del suo tocco e del suo odore, fu la sua realtà a farmi vacillare. Stavo abbracciando La Voce. Avevo dimenticato che mio padre era una persona in carne e ossa. Col tempo avevo finito per abbinarlo a tutti i miei padri immaginari, e ora, mentre stringevo quelle spalle enormi, mi sembrava di abbracciare Baloo o Bagheera.

Ci sedemmo uno di fronte all'altro a un tavolino traballante in un caffè vicino a Sky Harbor, guardandoci, registrando le nostre somiglianze. Mi raccontò la sua vita, o la vita che voleva farmi credere di aver vissuto, piena di avventura, pericolo, fascino. Rivestì il suo passato di un alone romantico per distrarre entrambi dal suo presente, che era squallido. Aveva dissipato il suo talento, scialacquato il suo denaro, ed era all'inizio di un lungo declino. Raccontava una storia dietro l'altra, come una Shahrazad in occhiali scuri e giacca di pelle, e io non dicevo nulla. Lo ascoltavo rapito credendo a ogni parola, a ogni bugia, anche quando sapevo che era una bugia, ed ero convinto che lui notasse e apprezzasse la mia attenzione e la mia credulità. In seguito mi resi conto che non si accorgeva di nulla. Anche mio padre era nervoso, più nervoso di me, e raccontare storie era il suo sistema per rilassarsi. Pensavo di averlo finalmente davanti a me, ma come al solito si nascondeva dietro quella voce.

Ricordo pochi dettagli dell'autobiografia orale di mio padre. So che mi parlò delle donne belle e famose che si era portato a letto, ma non ricordo chi fossero, e dei divi che aveva conosciuto, ma non saprei dire quali. Ciò che ricordo di più è quello che non dicemmo, né io né lui. Mio padre non fornì spiegazioni o scuse per la sua scomparsa, e io non gliene chiesi. Forse sentivamo che non era il momento giusto. Forse non sapevamo da dove cominciare. Più probabilmente, nessuno dei due ne ebbe il coraggio. Comunque fosse, stendemmo una cortina di silenzio, fingendo entrambi che il fatto che avesse abbandonato me e maltrattato mia madre non fosse lì sul tavolo fra di noi, come un topo morto.

Per me era più facile fingere. Lui - un uomo adulto, un padre - capiva meglio di me cos'aveva fatto. Lo leggevo sul suo viso e lo sentivo nella sua voce, senza comprendere di cosa si trattasse. L'avrei capito anni dopo, conoscendo meglio il senso di colpa e l'odio per se stessi, e come si esprimono nell'aspetto e nella voce di un uomo.

Delle tante storie che mio padre raccontò quella sera, una sola si è fissata nella mia memoria. Quando gli chiesi da dove venisse lo pseudonimo che usava per la radio, e perché ne avesse voluto uno, lui disse che Moehringer non era il nostro vero nome. Suo padre era un immigrato siciliano di nome Hugh Attanasio, che non riusciva a trovare lavoro perché tutte le fabbriche del Lower East Side erano gestite da "crucchi che odiavano gli italiani". Per fregare i crucchi, Hugh prese il nome di un suo vicino morto di recente, Franz Moehringer. Mio padre non aveva mai amato il nome Moehringer, e non aveva mai amato il suo vecchio, così quando entrò nel mondo dello spettacolo diventò Johnny Michaels.

«Aspetta» dissi io, puntandomi un dito sul petto. «Io ho preso il nome del defunto vicino tedesco di tuo padre?»

Lui rise e rispose con accento germanico: «Messa in kvesto moto, è molto puffo, sì?».

Il mattino seguente prendemmo un caffè insieme nel suo albergo. Mio padre aveva il volto livido e gli occhi arrossati. A tutta evidenza si era fermato al bar dell'hotel dopo avermi lasciato. I postumi della sbornia gli impedivano di riprendere il monologo della sera prima, e quindi non potevo starmene seduto ad ascoltare. Uno dei due doveva pur parlare. Farfugliai qualcosa su Bill e Bud, zio Charlie, il Publicans, Lana, Sheryl, le ambizioni della mia vita.

«Pensi ancora di fare l'avvocato?» disse lui, accendendo una sigaretta con la brace della precedente.

«Perché no?»

Corrugò la fronte.

«Quante possibilità ti dai di entrare a Yale?»

«Quasi nessuna.»

«Io credo che ce la farai.»

«Sul serio?»

«È difficile che arrivino molte domande da questo deserto» spiegò. «E a loro serve una diversificazione geografica.»

Il suo volo per Los Angeles partiva a mezzogiorno. Mentre lo accompagnavo in aeroporto cercai di pensare a qualcosa di profondo da dire. Prima di separarci mi sembrava giusto affrontare il tema che avevamo evitato fino a quel momento. Ma in che modo? Mio padre alzò il volume dello stereo e si mise a cantare insieme a Sinatra, mentre io provavo mentalmente vari approcci. Potevo andarci giù duro. Perché hai lasciato mia madre e me senza un centesimo? Oppure potevo adottare un tono indulgente, suggerire di ripartire da zero. Senti, il passato è passato, e possiamo lasciarcelo alle spalle. Qualunque cosa dicessi, doveva essere brillante ma allo stesso tempo seria, e nel tentativo di trovare le parole giuste, di centrare il tono esatto, smisi di fare attenzione alla strada. Passai col semaforo giallo, zigzagai fra una corsia e l'altra, evitai per un pelo un camion che usciva in retromarcia da un parcheggio. Giunto in aeroporto, mi fermai con una brusca frenata accanto al marciapiede, tirai il freno a mano, mi voltai verso mio padre e guardandolo dritto negli occhi... non dissi niente. Lui prese la sacca dal sedile posteriore, mi abbracciò, poi uscì dall'auto e sbatté la portiera. Oppresso dal disgusto per me stesso e dalla vergogna per la mia vigliaccheria, strinsi tra le mani il volante e guardai dritto davanti a me. Bud sarebbe rimasto molto deluso nel sapere che mi ero lasciato vincere dalla paura.

Quella sera avrei capito esattamente quel che volevo dire a mio padre, e l'avrei messo per iscritto. Avevo capito che non era tagliato per fare il padre, che aveva rifiutato quel compito fin dall'inizio, quindi era inutile che rimpiangessi di non averlo avuto accanto mentre crescevo.

Quello che rimpiangevo era l'opportunità che *io* avevo perduto. Sentivo che mi sarebbe piaciuto essere figlio di un padre.

Sentii bussare al finestrino. Mio padre mi fece segno di abbassare il finestrino. Evidentemente anche lui sentiva che c'era qualcosa di importante da dire. Afferrai la maniglia.

«JR» fece lui, mentre il finestrino si abbassava. «Devo dirti una cosa.»

«Sì?»

«Guidi da schifo.»

20

MIA MADRE

Doveva essere semplice ma complesso, conciso ma lirico, hemingwayano e jamesiano allo stesso tempo. Doveva essere prudente e moderato, ma anche fresco e audace, la prova di una giovane mente piena di intuito. Avrebbe deciso il corso della mia vita e di quella di mia madre, avrebbe compensato gli errori di tutti gli uomini della mia famiglia oppure perpetuato la loro tradizione di fallimenti. E non poteva superare i tre quarti di pagina.

Prima di cominciare il mio testo di autopromozione per Yale feci una lista di paroloni. Ero convinto che solo i paroloni potessero indurre il comitato di ammissione a sorvolare sulle mie tante carenze. A diciassette anni, avevo sviluppato una mia filosofia sui paroloni, non molto diversa dalla mia filosofia sull'acqua di colonia. Più ce n'è, meglio è.

La mia lista di parole:

Effimero
Stridente
Bucolico
Fulcro
Amicale
Behemot
Gesuitico
Tirapiedi
Eclettico
Marchese de Sade
Estetica

Amavo le parole - il loro suono, il loro potere - senza capire o apprezzare la loro precisione, e questo mi portò a inanellare una sequenza di frasi roboanti. «Per quanto ci provi,» scrissi rivolgendomi direttamente al comitato di ammissione «non potrò mai convogliare appieno gli spasimi acuti della fame di conoscenza che segnano questo mio diciassettesimo anno, poiché temo che chi mi ascolta sia già ben nutrito.»

Mentre le mie dita svolazzavano sui tasti della macchina da scrivere di seconda mano che mia madre mi aveva comprato, mi parve di sentire il decano del comitato che convocava tutti nel suo ufficio. «Credo che ci siamo» avrebbe detto, prima di leggere a voce alta alcuni passi scelti.

Ma mia madre, dopo aver letto il mio testo, scelse tre paroline per esprimere la sua opinione: «Sembri un... demente».

Le strappai il foglio dalle mani e mi precipitai in camera a riprovare.

Cominciai un nuovo testo, un testo ancora più prolisso, sulla mia "ambizione" di entrare a Yale. Ero innamorato di questa parola. «Io sono ambizioso,» proclamai «nel senso in cui si può dire ambizioso un uomo che voglia superare un treno in corsa. E qual è il behemot che incombe su di me? L'ignoranza!» Mi sembrava brillante, ma mia madre boccìò senza appello anche questo tentativo.

Mia madre e io passammo le settimane successive, tra la festa del Ringraziamento e il Natale, a strillare, sbattere porte e passarci il mio quaderno di appunti, discutendo sulle parole. Lei mi fissava, e dal suo sguardo capivo che rimpiangeva di avermi insegnato ad amare le parole, di avermi mostrato quei cartoncini quand'ero piccolo. Io ricambiavo il suo sguardo e mi chiedevo se il suo incidente stradale le avesse causato un danno cerebrale che i medici non avevano diagnosticato, o se

semplicemente quella donna non fosse capace di apprezzare una scrittura elevata. Portai i miei numerosi tentativi a Bill e Bud, i quali mi dissero che mia madre era stata fin troppo tenera nei suoi giudizi.

A pochi giorni dalla scadenza del 31 dicembre, uscii dalla mia stanza brandendo un nuovo testo. «Peggio dell'ultimo» disse mia madre, restituendomelo.

«Questo testo mi farà accettare!»

«Questo testo ti farà internare.»

Per dispetto, tornai nella mia stanza e produssi un saggio frettoloso senza paroloni, una descrizione semplice e piana del mio lavoro in libreria con Bill e Bud, di come loro mi avessero insegnato a leggere regalandomi borsate di libri e parlando pazientemente con me della letteratura e della lingua. Spiegai che erano stati loro a trasmettermi l'amore per i libri, e che consideravo Yale un ampliamento di quell'esperienza. Un testo opaco come la sciacquatura dei piatti del giorno prima. Lo consegnai a mia madre. «Perfetto» disse lei. Non ero mai stato così confuso in vita mia.

La vigilia di capodanno, mia madre e io andammo in macchina all'ufficio postale. Era una giornata limpida e ventosa. Lei si baciò la punta delle dita e sfiorò la busta prima che io la infilassi nella cassetta. A casa mangiammo una pizza e quando mia madre andò a letto io mi arrampicai sul canale a guardare l'acqua e ad ascoltare degli ubriachi dall'altra parte della strada che cantavano *Auld Lang Syne*.

Cominciai a controllare la posta tutti i giorni, pur sapendo naturalmente che sarebbero passati mesi prima che il comitato di ammissione prendesse una decisione. L'unica lettera che arrivò fu quella di Sheryl. Fui commosso nel vedere che aveva riempito il foglio di grosse Y, il logo di Yale, ma a un esame più attento capii che aveva disegnato dei bicchieri di martini alla fine di ogni frase, per far capire come passava il tempo. Stava uscendo con Tizio, a cui piaceva [bicchiere di martini], e si era imbattuta in Comesichiana, ed erano rimasti fuori fino a tardi a [bicchiere di martini], e la banda del Publicans mi mandava un saluto affettuoso. Chiudeva dicendo: «Fatti un cocktail, come me! Baci, Sheryl».

Venne la primavera. Passavo le notti tiepide in riva al canale, chiedendomi se il comitato di ammissione avesse deciso la mia sorte quel giorno, o se l'avrebbe fatto il mattino dopo, o magari nel pomeriggio. Guardavo le stelle che si riflettevano sulla superficie dell'acqua ed esprimevo un desiderio per ognuna di esse. *Ti prego. Ti prego.* Non sapevo cos'avrei fatto se non fossi stato ammesso. Per sicurezza avevo presentato domanda anche all'Università dell'Arizona, ma non nutrivo alcun entusiasmo per quella possibilità. Se Yale mi avesse respinto, probabilmente sarei fuggito in Alaska. A volte indulgevo in questa fantasia, fingendo che il canale fosse un fiume selvaggio nello Yukon dove vivevo in una capanna di tronchi pescando e leggendo, cibandomi di carne d'orso bruno, senza pensare quasi mai a Yale tranne nelle notti di neve, seduto accanto al fuoco, mentre mi spidocchiavo la barba e accarezzavo il mio cane Eli.

Ogni volta che scendevo dall'argine del canale e tornavo a casa, trovavo mia madre sveglia che lavorava al tavolo della cucina. Facevamo due chiacchiere, su qualunque argomento a parte Yale, poi andavo a letto e ascoltavo Sinatra finché non mi addormentavo.

Il 15 aprile arrivò una lettera. Mia madre la posò al centro del tavolo della cucina. Saremmo rimasti lì a guardarla tutto il giorno se lei non mi avesse pregato di aprirla. Presi il tagliacarte che mi aveva regalato in occasione della nostra visita a Yale e aprii la busta. Ne estrassi un foglio di carta sottile, lo spiegai, lessi in silenzio.

«Egregio signor Moehring, sono lieto di informarla che il comitato di ammissione ha deciso di offrirle un posto per l'anno accademico 1986.»

«Che dice?» chiese mia madre.

Continuai a leggere in silenzio. «Sono inoltre lieto di comunicarle che le sue richieste di sussidi agli studi sono state accolte.»

«Dimmi» insistette mia madre.

Le porsi la lettera. «O Dio santo» esclamò leggendo, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Si strinse la lettera al cuore. Io la afferrai e la trascinai danzando per il salotto, dentro e fuori dalla cucina, e poi ci sedemmo fianco a fianco al tavolo e rileggemmo la lettera più volte, io

gridando, lei cantando, finché non piombò il silenzio. Non riuscivamo a dire più nulla. Non osavamo, e non ce n'era bisogno. Credevamo entrambi nelle parole, ma c'erano solo tre parole per quella giornata, per quel sentimento: ci avevano ammesso.

Telefonai a casa del nonno e li informai. Poi, la telefonata più importante. Al Publicans. Non avevo mai chiamato zio Charlie al bar, e lui pensò al peggio. «Chi è morto?» domandò.

«Pensavo solo che ti interessasse sapere che tuo nipote è stato accettato a Yale.»

Pausa. Udii cinquanta voci in sottofondo, una partita di baseball alla TV, il tintinnio di bicchieri. «Cazzo» disse. «Ehi, ragazzi! Mio nipote va a Yale!» Alzò la cornetta e sentii degli applausi, seguiti da un coro chiassoso e alcolico da goliardi.

Andai alla libreria ed entrai tranquillamente nel magazzino, come se fossi lì per prendere lo stipendio. Bill e Bud stavano leggendo. Ricordo - e ricorderò sempre - che Bud ascoltava la prima sinfonia di Mahler seduto sul suo sgabello. «Novità?» chiese.

«Su cosa?» dissi io.

«Lo sai.»

«Che? Ah, Yale? Mi hanno preso.»

I due uomini piansero ancor più di mia madre.

«Ora deve darsi da fare» disse Bill mentre Bud si asciugava le lacrime, si soffiava il naso, si annusava il pugno. «Dio santo, dovrà leggere un sacco di cose quest'estate.»

«Platone» suggerì Bud. «Deve leggere subito *La Repubblica*.»

«Già,» concordò Bud «lo faranno partire dai greci, non c'è dubbio. Ma forse dovrebbe leggere il teatro. Eschilo? *Antigone*? *Gli uccelli*?»

«Che ne dici di Thoreau ed Emerson? Non si sbaglia con Emerson.»

Mi trascinarono per la libreria, riempiendo una borsa di libri senza copertina.

Bill, Bud e io passammo il mio ultimo giorno di lavoro nel magazzino della libreria a mangiare ciambelle e bere champagne. Una festa d'addio, anche se assomigliava di più a un funerale. «Senti,» mi disse Bill «Bud e io ne abbiamo discusso.»

Mi guardarono come se fossi un uccello in gabbia che stavano per lasciare in libertà.

«Sarebbe saggio,» disse Bud «che tu ridimensionassi le tue aspettative.»

«Mi sembra... che abbiate paura per me» risposi.

Bill si schiarì la voce. «Pensiamo solo che ci siano cose per cui non sei...»

«Preparato» concluse Bud.

«Tipo?»

«La disillusione» rispose Bud senza esitazioni.

Bill annuì.

Per poco non mi andò lo champagne nel naso.

«Pensavo che voleste parlarmi dell'alcol e della droga» dissi. «O delle ragazze. O degli studenti ricchi. O dei professori stronzi. Ma... *la disillusione*?»

«La disillusione è più pericolosa di tutte queste cose messe insieme» sentenziò Bud.

Spiegò, ma io non ascoltavo. Ridevo troppo forte. «Okay» dissi. «Starò attento alla... disillusione. Ah ah ah!» Bud diede una violenta sniffata al suo pugno. Bill si lisciò la cravatta di maglia. «Poveracci» pensai. «A forza di stare chiusi in magazzino, si sono bevuti il cervello.» Disillusione. «Come potrei disilludermi quando d'ora in poi andrà tutto alla perfezione?

Spegnemmo le luci e uscimmo dal negozio. Dopo una stretta di mano, io andai da una parte, loro dall'altra, e fu l'ultima volta che vidi Bill e Bud. Quando tornai in Arizona a Natale e andai alla libreria, un tizio alla cassa mi disse che erano stati licenziati. Non volle dirmi il perché, e io mi augurai solo che non avesse nulla a che fare con tutti quei libri senza copertina.

«Come farai senza di me?» chiesi a mia madre in aeroporto.

Lei rise, poi si rese conto che non stavo scherzando. «Tu bada a *te stesso*» rispose. «E sappi che sarò sempre felice pensando alle meravigliose esperienze che farai.»

Volevo restare in Arizona quell'estate, passare del tempo con mia madre. «Assolutamente no» disse lei. Sheryl aveva preso accordi con lo studio legale perché guadagnassi un po' di soldi per il college, e mia madre voleva che andassi a Gilgo con zio Charlie e gli uomini ogni volta che potevo.

Ci sedemmo ad aspettare che annunciassero il mio volo, guardando lo schermo che elencava arrivi e partenze. Feci un'osservazione sugli arrivi e le partenze della nostra vita insieme. Mia madre mi prese sottobraccio. «Avrai un sacco di vacanze» disse. «Prima che tu te ne accorga, sarai di nuovo a... casa.»

Inciampava ancora su quella parola.

Cominciarono a imbarcare il mio volo.

«È meglio che tu vada» disse mia madre.

Ci alzammo.

«Dovrei rimanere. Ancora qualche settimana.»

«Va'»

«Ma'...»

«Va', JR» ripeté. «Va'»

Ci guardammo, non come se stessimo per separarci per un lungo periodo, ma come se fossimo rimasti separati per un lungo periodo. Eravamo sempre così concentrati sulle nostre difficoltà e sulle nostre sfide che non ci osservavamo con attenzione da anni. Ora la guardai, gli occhi verde-bruno inumiditi, il labbro tremante. La abbracciai e sentii che mi stringeva più forte che mai. «Va'» disse. «Ti prego, va'»

Prima che l'aereo si dirigesse verso la pista, guardai fuori dal finestrino e mi maledii per avere abbandonato mia madre. Nel momento cruciale del nostro addio non avevo detto niente di profondo. Se c'era un momento in cui bisognava essere profondi era quello, e io l'avevo imbavagliato. E questo per un motivo che mi faceva vergognare ancora di più: non ero abbastanza traumatizzato. Ero eccitato per l'inizio della mia nuova vita, il che significava che ero un ingrato e un figlio degenero. Abbandonavo mia madre senza il minimo senso di colpa, le voltavo allegramente le spalle.

Poco dopo il decollo, compresi perché non ero traumatizzato da quell'addio. Stavo dicendo addio a mia madre da quando avevo undici anni. Mandandomi a Manhasset, spingendomi a fare amicizia con zio Charlie e gli uomini, mia madre mi aveva svezzato, e si era svezzata da me, impercettibilmente, per gradi. Forse fu la coltre di nuvole che vedevo fuori dal finestrino a farmelo capire. Mia madre aveva sottilmente, segretamente tagliato via un pezzettino di sé ogni estate.

D'ora in poi, alle mie coperte di Linus avrei dovuto pensarci da solo. E nessuna si sarebbe rivelata più sicura, e più soffocante, del bar di Steve.

Parte Seconda

«Dicono che gli uomini migliori sono impastati di difetti,
E, per lo più, divengon tanto più buoni
per essere stati un po' cattivi.»

WILLIAM SHAKESPEARE, *Misura per misura*

IL DIAVOLO E MERRIAM WEBSTER

Il tassista depositò le mie valigie sul marciapiede davanti a Phelps Gate. C'erano famiglie ovunque e lui si guardò intorno cercando la mia, come se avessi avuto una famiglia quando mi aveva raccolto alla Union Station, e l'avessimo persa mentre andavamo al campus.

«Sei solo?» domandò.

«Sì.»

«Ti serve aiuto per i bagagli?»

Annuì.

Lui prese una delle mie valigie, e uno accanto all'altro passammo sotto un passaggio ad arco, ci infilammo in una lunga galleria buia e sbucammo nell'ampio e luminoso prato del Vecchio Campus. Persino l'ingresso di Yale, pensai, è progettato per rappresentare e simboleggiare la promessa di questo luogo: le tenebre che cedono di colpo alla luce. I Chiedemmo indicazioni per Wright Hall, che si rivelò un pensionato vecchio di un secolo, non molto più solido di casa del nonno. La mia stanza era in cima a una scala di cinque piani, e dentro c'era già qualcuno. Uno dei miei tre compagni di stanza stava disfando la valigia aiutato dai genitori e dalle sorelle. Ci stringemmo la mano, mentre sua madre si precipitava incontro al tassista. «Dev'essere così orgoglioso!» esclamò. «Non è un giorno fantastico per un genitore?»

Confuso, il tassista si tolse il cappello e strinse la mano della donna. Lei si presentò e presentò suo marito, e prima che riuscisse a chiedere all'uomo se preferiva passare l'estate a Martha's Vineyard o a Cape Cod, io gli porsi il denaro e lo ringraziai.

«Oh» fece la madre. «Io non...»

«Buona fortuna» mi augurò il tassista, levandosi di nuovo il cappello mentre si incamminava verso la porta.

Tutti si voltarono a guardarmi. «Volo in solitaria oggi» dissi.

La madre fece un sorriso di circostanza. *Mio figlio deve vivere con questo vagabondo?* Le sorelle si rimisero a piegare mutande. «Allora,» intervenne il mio nuovo coinquilino cercando di allentare la tensione, «JR sta per...?»

Arrivò un secondo compagno di stanza coi genitori, seguiti dall'autista della limousine che portava un set di valigie firmate. Furono fatte le presentazioni. Il padre di questo secondo ragazzo, un uomo elegante dall'espressione minacciosa, mi prese da parte e mi tempestò di domande. Da dove venivo? Che liceo avevo frequentato? Poi mi chiese cos'avessi fatto tutta l'estate. «Ho lavorato in uno studio legale di Manhattan» dissi orgogliosamente.

«Quale studio?»

Gli dissi il nome. Lui non reagì. «È un piccolo studio» aggiunsi. «Sono certo che non l'ha mai sentito nominare.» Si accigliò. L'avevo perduto. Cercai di recuperare. «Ma i soci vengono da uno studio molto più grande e prestigioso, da cui sono usciti qualche anno fa.»

Era vero. Ma quando mi chiese quale fosse quel grosso studio, ebbi un vuoto. Balbettai la prima sequenza di tre nomi che mi venne in mente: Hart, Schaffner e Marx. Per mia sfortuna, il tipo lavorava nel settore dell'abbigliamento. Conosceva Hart Schaffner Marx, azienda produttrice di abiti da uomo, la conosceva benissimo. Dovette concludere che ero un bugiardo e uno stupido, perché si allontanò da me disgustato.

Era giunto il momento di andare a prendere un po' d'aria.

Mi diressi verso lo stesso grande olmo sotto il quale mi ero rifugiato nella prima visita a Yale con mia madre. Seduto con le spalle appoggiate al tronco, vidi arrivare i miei compagni, una flotta di famiglie col vento in poppa che calavano su College Street in automobili che costavano tre volte

quello che mia madre guadagnava in un anno. Non avevo mai pensato a quanto sarebbe parso strano il mio arrivo a Yale da solo, e non avevo previsto quanto i miei compagni sarebbero stati diversi da me. A parte le cose tangibili - abiti, scarpe, genitori - ciò che notai il primo giorno fu la sicurezza. Aleggiava sul campus come l'afa di agosto, e come l'afa minava tutte le mie energie. Chissà se la sicurezza si poteva acquisire, o se, come un padre o una pelle perfetta, era qualcosa che si possedeva fin dalla nascita.

Uno di questi ragazzi sicuri di sé spiccava fra gli altri. Mi ricordava l'immagine di un antico busto di marmo che mi aveva mostrato Bud. Cesare, pensai. Aveva negli occhi la stessa imperiale fiducia. Erano gli stessi occhi del padre o zio o chiunque fosse quell'uomo che lo aiutava a portare lo stereo nella sua stanza, e tutti quelli che passavano ne erano colpiti. Era il primo giorno dell'anno scolastico, eppure quel ragazzo dava l'impressione di essere già prossimo al diploma. Aveva già sotto controllo tutta Yale. Conosceva tutti, e quelli che non conosceva li fermava, ansioso di conoscerli. Teneva il mento leggermente alzato, come se tutti quelli a cui si rivolgeva fossero su un piedistallo, e quella posa, insieme al naso adunco e alla mascella sporgente, accentuava il suo portamento regale. Sorrideva come se avesse in tasca il biglietto vincente della lotteria, e probabilmente era proprio così. Il suo successo era altrettanto assicurato. Sembrava un tipo cui non sarebbe mai successo niente di male.

Come potevo frequentare lo stesso istituto di quel ragazzo? Come potevamo occupare lo stesso pianeta? Non era affatto un ragazzo, ma un uomo adulto. Se mai gli fossi capitato accanto - cosa improbabile - mi sarei sentito come se avessi i calzoncini corti e un lecca-lecca gigante in mano. Occupava un altro piano della realtà, mondi lontanissimi da me, anche se c'era qualcosa di terribilmente familiare in lui. Continuai a guardarlo finché non capii. Somigliava a Jedd.

Jedd. Se solo avessi potuto telefonargli e chiedergli consiglio. Jedd avrebbe saputo cosa fare. Ma non gli parlavo da anni. Pensai di chiamare mia madre, ma era fuori questione. Avrebbe avvertito il panico nella mia voce, e non potevo farle capire che ero scoraggiato fin dal primo giorno.

Più tardi, quella sera, misi Sinatra sul piatto del giradischi del mio compagno di stanza e mi allungai sulla panca sotto la finestra sfogliando il catalogo dei corsi, che occupava quattrocento pagine. "Ecco perché sono venuto a Yale" pensai, rallegrandomi. Questa sarà la mia salvezza. Scacciai ogni altro pensiero e mi concentrai su Antropologia 370b, "Studio della cultura americana", o Inglese 433b, "Il mestiere dello scrittore", o Psicologia 242a, "Apprendimento e memoria". Avrei imparato il cinese! O il greco! Avrei letto Dante in lingua originale! Avrei preso lezioni di scherma!

Poi mi imbattei in una cosa chiamata Piano di Studi Orientato. Era un programma aperto a un numero "selezionato" di matricole, una rassegna esaustiva della civiltà occidentale di durata annuale, un'immersione totale nel canone. Feci scorrere il dito sulla lista di scrittori e pensatori inclusi nel programma. Eschilo, Sofocle, Erodoto, Platone, Aristotele, Tuciddide, Virgilio, Dante, Shakespeare, Milton, Tommaso d'Aquino, Goethe, Wordsworth, sant'Agostino, Machiavelli, Hobbes, Locke, Rousseau, Tocqueville, e questo era solo il primo semestre. Guardai fuori dalla finestra, riflettendo. Un gruppo di studenti si stava riunendo nel cortile sottostante. Fra loro c'era il ragazzo supersicuro, Jedd Versione 2.0, che pontificava. L'imperatore di Yale. Il Piano di Studi Orientato era l'unico modo per competere con un ragazzo simile, l'unico modo di misurarsi con la sua sicurezza e magari acquisirne un po' anch'io.

Telefonai a mia madre e le chiesi un parere. Lei esprime il timore che stessi facendo un passo troppo lungo, e troppo presto, ma sentendo nella mia voce l'urgenza di mettermi alla prova, mi incoraggiò a fare domanda. E se per caso mi avessero preso, voleva che rinunciassi a lavorare part-time, come avevamo concordato. Avrei dovuto usare tutto il mio tempo libero per studiare, studiare, studiare, e se ci fosse stato bisogno di soldi, avrebbe attinto al piccolo risarcimento che aveva ricevuto dopo l'incidente.

Le campane di Harkness suonavano mentre percorrevo a passo svelto Elm Street con un quaderno nuovo sotto il braccio e due penne nuove in tasca. Qualche foglia iniziava già a cadere. Ero stato ammesso al Piano di Studi Orientato, cosa che consideravo un immenso onore, anche se in

seguito scoprii che il programma accettava praticamente tutti i masochisti disposti a lavorare il quadruplo delle altre matricole. Mentre correvo alla mia prima lezione, un seminario di letteratura, pensai a tutte le volte che zio Charlie mi aveva detto di fermare l'orologio, di rimanere immobile dov'ero, di solito proprio nei momenti in cui volevo che la vita accelerasse. Finalmente era arrivato un momento da assaporare lentamente.

Il seminario di letteratura era tenuto da un tizio alto e ossuto, sulla quarantina, con una barbetta alla Van Dyke e sopracciglia brune e svolazzanti come falene. Ci accolse in tono burbero e ci parlò delle glorie che presto avremmo incontrato, le menti prodigiose, le storie senza tempo, le frasi immortali la cui perfezione era durata più di epoche e imperi, e sarebbe sopravvissuta ancora per millenni. Passò dalla poesia al teatro, al romanzo, citando a memoria versi e brani scelti della *Divina Commedia*, del *Preludio*, dell'*Urlo* e il *furor*, e del *Paradiso perduto*, il suo preferito, in cui avremmo presto fatto conoscenza con Satana. Parlò con particolare tristezza della perdita del paradiso, e con curiosa ammirazione di Satana come personaggio letterario, e mi venne in mente che anche lui, con la sua barba a punta e le sopracciglia cespugliose, poteva essersi ispirato al Principe delle Tenebre. Feci il suo ritratto sul quaderno, uno schizzo in stile *Biografie minute*, con la didascalia: professor Lucifero.

Da perfetto Lucifero, il professore prese posto solennemente a un capo del tavolo e cominciò a tentare le nostre anime. Tutto ciò che stavamo per leggere, disse con straordinaria gravità, discendeva da due poemi epici, *Illiade* e *Odissea*. Erano i virgulti da cui si era sviluppata la grande quercia della letteratura occidentale, che continuava a crescere e ad allungare i suoi rami a ogni nuova generazione. Ci invidiava, disse, perché stavamo per incontrare quei due capolavori per la prima volta. Scritti quasi tremila anni fa, i due poemi rimanevano freschi e attuali come un articolo sull'ultimo numero del «New York Times». «Perché?» domandò. «Perché entrambi si cimentano con un tema senza tempo: il desiderio del ritorno.» Nel mio quaderno scrissi: «Cimentano - bella parola». Poi, dato che la grafia non era perfetta, cancellai l'annotazione e la riscrissi più chiaramente.

Mi innamorai del modo in cui il professor Lucifero pronunciava certe parole, specialmente «poema». Ogni volta che lo diceva («Ciò che dovete ricordare di questo *poema*...»), posava la mano destra ossuta sulle sue logore copie di Omero, come un testimone che giura sulla Bibbia. Anche se quei volumi avevano il doppio della mia età, e le pagine erano di un color giallo senape, notai che li aveva conservati con amore, maneggiati con cura, e sottolineati con precisione geometrica.

Il nostro primo compito fu leggere metà *dell'Illiade*, poi scrivere una tesina di dieci pagine. Andai dritto alla Sterling Library e occupai una poltrona in pelle nella sala di lettura. Accanto a me una finestra si apriva su un giardino chiuso, dove una fontana gorgogliava e gli uccelli cantavano. Nel giro di pochi minuti svanii dalla poltrona in pelle, fui risucchiato dalle pieghe del tempo, e atterrai con un tonfo sulla spiaggia di Ilio spazzata dai venti. Lessi per ore senza interruzione, scoprendo che il poema non parlava solo del desiderio del ritorno, ma anche di uomini, e della scintillante armatura della virilità. Trattenni il respiro quando arrivai all'incontro fra Ettore, il grande guerriero troiano, e il suo figlio neonato. Ettore, vestito per la battaglia, dà l'addio al suo bambino. «Non andare» implora la moglie, ma Ettore deve farlo. Non dipende da lui, è il suo destino. Il campo di battaglia lo chiama. Prende in braccio il bimbo, «bello come una stella», lo bacia, poi dice una preghiera: «Che un giorno possano dire di lui: è ben superiore a suo padre».

A mezzanotte tornai nella mia stanza, con tante idee per la tesina che mi frullavano per la testa. Mi sedetti alla scrivania e accesi la lampada. Mentre i miei compagni ronfavano, aprii il mio dizionario nuovo e feci una lista di paroloni.

Il professor Lucifero ci restituì le tesine lanciandole per tutta la lunghezza del tavolo. Ci disse che aveva faticato a leggerle tanto quanto noi avevamo faticato a scriverle. Era «allibito» dalla grossolanità della nostra analisi. Eravamo indegni del Piano di Studi Orientato. Eravamo indegni di Omero. Guardò dritto verso di me diverse volte mentre parlava. Tutti pescarono tra i fogli, e quando trovai il mio fu un pugno allo stomaco. Sulla prima pagina era scarabocchiato in rosso D+. Il ragazzo che mi stava accanto trovò il suo e parve altrettanto deluso. Spiai sopra la sua spalla. Aveva

preso B+.

Dopo la lezione cercai rifugio sotto il mio grande olmo e lessi le note a margine del professor Lucifero. Erano scritte con una penna rossa difettosa, per cui le pagine sembravano macchiate di sangue. Alcuni commenti mi fecero trasalire, altri mi lasciarono perplesso. Aveva cerchiato più volte l'espressione "in un modo o nell'altro", e a margine aveva scritto: "Pigrizia intellettuale". Non sapevo che scrivere "in un modo o nell'altro" fosse un peccato. Perché Bill e Bud non me l'avevano detto? C'era un parolone per dire "in un modo o nell'altro"?

Prima di cominciare la tesina successiva andai nella libreria di Yale e comprai un dizionario più grosso, da cui trassi una lista di paroloni ancora più impressionanti, roba da cinque sillabe. Giurai a me stesso di impressionare il professor Lucifero, di far rizzare la sua barbetta alla Van Dyke. Alla seconda tesina presi D, e mi rifugiai di nuovo sotto il mio olmo.

Quell'autunno per quanto studiassi, per quanti sforzi facessi, il risultato era sempre C o D. Per la mia tesina su *Ode su un'urna greca* di John Keats passai una settimana a leggere e rileggere la poesia, memorizzandola, recitandola a voce alta mentre mi lavavo i denti. Il professor Lucifero avrebbe senz'altro notato la differenza. Nelle sue note a margine, scrisse che era il mio compito peggiore dall'inizio del semestre. Usò una profusione di parole per dire che avevo trattato l'urna di Keats come il mio vaso da notte.

A fine semestre si era creato un solco tra le aule e il mio olmo, e io ero giunto a una mesta conclusione: entrare a Yale era stato un colpo di fortuna, ma uscirne, prendere un diploma, sarebbe stato un miracolo. Ero un bravo studente che veniva da una pessima scuola pubblica: in altri termini, ero drammaticamente impreparato. I miei compagni, nel frattempo, andavano a ruota libera. Nulla poteva coglierli di sorpresa, perché si erano preparati a Yale per tutta la vita, frequentando prestigiose scuole di cui non avevo mai sentito parlare prima di arrivare a New Haven. Io mi ero preparato nel magazzino di una libreria con due pazzi eremiti. Certi giorni avevo il sospetto che i miei compagni e io non parlassimo nemmeno la stessa lingua. Una volta vidi due ragazzi passeggiare per il cortile e sentii uno dei due che diceva all'altro: «Sei così astruso!». L'altro rise fragorosamente. Nella stessa settimana li rividi. «Aspetta un attimo» disse quello astruso. «Le discussioni teleologiche non mi interessano!»

La filosofia era l'unica materia in cui andavo bene, perché non c'erano risposte esatte. Ma anche lì ero sconvolto dalla sicurezza - o arroganza - dei miei compagni. Mentre discutevamo di Platone in un seminario, vidi che il ragazzo accanto a me aveva scribacchiato dei commenti a Socrate a margine del testo. "No!" "Ti sbagli, Soc!" "Ah! Improbabile!" Io non avrei contraddetto Socrate nemmeno in un milione di anni, e se l'avessi fatto, l'avrei tenuto per me.

Appena prima degli esami finali, mentre seduto sotto il mio olmo guardavo il reticolo di radici che si allungavano in ogni direzione, conclusi che era questo che mi mancava: le radici. Per far bene a Yale bisognava avere delle fondamenta, delle conoscenze di base cui attingere, così come l'olmo attingeva l'acqua attraverso le radici. Io non le avevo. A dire la verità, non ero nemmeno certo che quell'albero fosse un olmo.

Mentre il primo semestre si avviava alla fine, riuscii a raggiungere almeno un piccolo obiettivo. Compii diciott'anni. Nel dicembre del 1982, diciott'anni era l'età minima per bere alcolici a New York. Il che significava che finalmente avrei potuto rifugiarmi in un posto diverso dal mio grande olmo.

22

CAGER

Zio Charlie era dietro il banco e asciugava un bicchiere da cocktail guardando i Knicks. Dal modo in cui teneva il bicchiere, come se stesse per romperlo in testa a qualcuno, e: dal modo in cui guardava la TV, come se stesse per romperla in testa a qualcuno, dedussi che aveva puntato forte sulla squadra sbagliata.

Era venerdì sera, all'imbrunire. Il locale non era ancora affollato. Al ristorante c'erano famiglie che cenavano, e il banco era disseminato di bevitori precoci, tutti in una posa straordinariamente rilassata, come tanti allevatori del New England appoggiati a un muretto in mezzo a un campo. Entrando dal ristorante mi fermai ai margini della sala, posai un piede sul gradino in mattoni sotto il banco e fissai la nuca di zio Charlie. Lui avvertì il mio sguardo e si voltò lentamente.

«Guarda. Chi. C'è.» disse.

«Ciao» feci io.

«Ciao.»

«Che fanno i Knicks?»

«Mi tolgono qualche anno di vita. Che ci fai... qui?»

Come una giuria, gli uomini al banco si voltarono verso di me. Non sapevo cosa dire. Posai la valigia e zio Charlie posò il bicchiere. Prese la sigaretta dal portacenere e fece un lungo tiro, scrutandomi attraverso le nuvole di fumo. Non mi era mai sembrato così simile a Bogart, e il Publicans non mi era mai parso così simile al Café Americain di Casablanca e forse fu per questo che posando la patente sul banco dissi qualcosa sulle mie "lettere di transito". Senza prenderla in mano, zio Charlie guardò la mia patente e finse di contare gli anni dalla mia nascita. Poi fece un lungo sospiro.

«E così, oggi è il gran giorno» disse. «Il D-Day. Sei venuto a bere il tuo primo bicchiere autorizzato.» Gli uomini al banco ridacchiarono. «Mio nipote» disse mio zio. «Non è un bel ragazzo?» Ci fu un intenso mormorio di approvazione maschile, come un nitrito di cavalli. «Secondo le leggi dello stato sovrano di New York,» proseguì, alzando la voce «oggi mio nipote è un uomo.»

«Leggi *del cazzo*» disse una voce nell'ombra alla mia destra.

Mi voltai e vidi Joey D avanzare verso il banco. Tentava di mantenere un'aria grave sulla sua grossa faccia da Muppet, ma scorgevo un sorriso dietro quel cipiglio, come il sole che cerca di bucare le nuvole. Afferrò la mia patente e la esaminò alla luce fioca. «Non è possibile» disse. «Chas... il ragazzo? Non è un ragazzo?»

Zio Charlie scosse la testa con un'aria da *dove-andremo-a-finire*.

«Bene, la legge è legge» disse Joey D. *Benelaleggeelegge!* «Immagino che non ci sia niente da fare. Voglio offrire al ragazzo il suo primo bicchiere.»

«Nipote, sei sul gobbo di Joey D» fece zio Charlie.

«Sul gobbo?» Avevo già sentito quell'espressione, ma non sapevo bene cosa volesse dire.

«Joey D ti offre da bere. Cosa prendi?»

Le parole magiche. Mi sentii più alto di venti centimetri. «Cosa prendo?» dissi, guardando le bottiglie alle spalle di zio Charlie. «È una grossa decisione.»

«La più grossa» aggiunse lui.

Non stava esagerando. Zio Charlie era convinto che si è quel che si beve, e classificava la gente in base ai cocktail.

Una volta che diventavi un Sea Breeze Jack o un Dewars-and-Soda Jill, quello era il tuo cocktail, quello ti avrebbe servito zio Charlie ogni volta che avessi varcato la porta del Publicans, e c'erano

poche speranze di “reinventarsi” con lui.

Esplorammo con lo sguardo la fila di bottiglie.

«Io penso che uno di Yale debba bere gin» disse lui, aprendo una bottiglia di Bombay. «Un ottimo gin martini. Il mio è il migliore di tutta New York, per inciso. Aggiungo qualche goccia di scotch, la mia ricetta segreta. L’ho copiata da un maggiordomo inglese che è capitato qui una sera. Lavorava in una delle tenute di Shelter Rock Road.»

«Porco zio!» gridò qualcuno. «Gin martini? Il succo della malefica bacca di ginepro? Il ragazzo ha appena tolto le rotelle alla bicicletta, e tu vuoi piazzarlo su una Kawasaki?»

«Ben detto» disse zio Charlie, puntando il dito verso di lui.

«Attaccalo a una bottiglia di Budweiser,» borbottò qualcuno «e che se la scoli.»

«Che ne dite di un Sidecar?» propose una donna. «E delizioso. E il tuo è il migliore di tutti, Chas.»

«Vero» disse zio Charlie. Si rivolse a me mettendo una mano sulla bocca perché nessuno lo sentisse. «Uso il cognac invece che il brandy,» sussurrò «e il Cointreau al posto del triple sec. Il meglio. Ma non è più molto richiesto. Andava per la maggiore negli anni Trenta.» Si voltò verso la donna. «Non farmi spremere un limone, dolcezza. Non so nemmeno dov’è lo spremiagrumi.»

Ne nacque un’allegra discussione sui cocktail difficili da preparare, che portò a un dibattito su cosa stessero bevendo i passeggeri del *Titanic* quando la nave urtò l’iceberg. Zio Charlie sosteneva che bevessero Pink Squirrel, e scommise dieci dollari con un uomo che insisteva per l’Old-Fashioned. Domandai se c’era Bobo. Bobo mi avrebbe detto cosa bere. Zio Charlie si accigliò. Bobo aveva avuto un piccolo incidente, disse. Era caduto dalle scale che portavano nello scantinato del bar. Aveva battuto la testa. «Se hai fame,» aggiunse «Puzzolo può prepararti qualcosa.»

«Puzzolo?»

«Il cuoco.»

«No» risposi. «Volevo solo vedere Bobo. Sta bene?»

Zio Charlie fece una smorfia. Joey D era stato il primo a raggiungerlo in fondo alle scale, disse. Gli aveva girato la testa per farlo respirare, probabilmente gli aveva salvato la vita. C’era un sacco di sangue, aggiunse zio Charlie. Diedi un’occhiata a Joey D e lui distolse lo sguardo, imbarazzato. Mi venne in mente quando Joey D aveva fatto da bagnino a me e McGraw a Gilgo, ed ebbi un moto d’affetto per lui e la sua natura eroica. Vedendo il mio sguardo intenerito, lui arrossì. «Maledetto Bobo» borbottò al suo topolino.

«Era sbronzo quand’è caduto?» domandai.

Zio Charlie e Joey D si guardarono perplessi, e capii di aver fatto una domanda stupida.

«La cosa triste,» disse zio Charlie «è che la caduta gli ha danneggiato il sistema nervoso. Ha un lato della faccia paralizzato.»

«Si cade spesso al Publicans» dissi. Joey D mi ricordò l’ultimo capitombolo di zio Charlie. Stava mostrando a tutti i presenti come si comporta un lanciatore col Mostro Verde, il famoso muro dello stadio di Fenway, quando aveva messo un piede in fallo ed era crollato sulle bottiglie di alcolici, rompendosi tre costole. Steve lo aveva portato di corsa all’ospedale, dove il dottore gli aveva chiesto come diavolo avesse fatto a conciarci in quel modo. Zio Charlie - ubriaco, col camice dell’ospedale e gli occhiali scuri - aveva biascicato: «Lanciando contro il muro di Fenway», una battuta che l’indomani aveva fatto il giro del bar. Da allora era diventato un tormentone, citato ogni volta che qualcuno vedeva infrangersi i suoi sogni di gloria. O qualunque altro sogno.

Zio Charlie stava ignorando almeno una dozzina di clienti assetati per aiutarmi a capire se ero un Gin Tonic JR o uno Scotch e Soda Moehringer. «E se prendessi uno di quei Sidecar?» dissi.

Lui si mise una mano sugli occhi. «Negativo» disse. «Mio nipote non è un David Niven del cazzo.»

«Lo spero bene» intervenne un tizio occupando lo sgabello alla mia sinistra.

Zio Charlie gli piazzò davanti una Budweiser e spiegò che avevo appena compiuto diciott’anni e che stavamo scegliendo il mio primo bicchiere autorizzato. L’uomo mi strinse la mano e si congratulò. «Chas,» disse «voglio offrire da bere a tuo nipote, ora che è autorizzato.»

«JR, sei sul gobbo di Cager» disse zio Charlie.

Mentre l'uomo si accendeva una sigaretta, lo guardai attentamente. Aveva dei ricci color carota che ricadevano sulla sua visiera da golfista, come una pianta troppo grande per il vaso. Ricordava vagamente un autoritratto di Van Gogh - lo sguardo tormentato, la coloritura arancione - ma aveva un sorriso allegro, con spazi vuoti tra i denti. Sotto la tuta da ginnastica floscia, intuì un fisico da ex giocatore di football. Un difensore, azzardai. Forse un attaccante. Aveva braccia massicce.

Alla mia destra un uomo col berretto di tweed irlandese si fece largo sgomitando fino al banco e si inserì nella conversazione. «Oca,» disse «a proposito di attori inglesi, mi sembra che tuo nipote somigli un po' a... Anthony Newley.»

Cager rise e mi mise una mano sulla spalla. Non somigliavo affatto ad Anthony Newley, ma Berretto di Tweed voleva solo lanciare un'esca a zio Charlie, che abboccò immediatamente, gettando indietro la testa e intonando una canzone. Cager e Berretto di Tweed mi spiegarono che ogni volta che qualcuno menzionava Anthony Newley, zio Charlie attaccava con qualche strofa di *What Kind of Fool Am I?* Non riusciva a trattenersi, dissero. Una specie di riflesso condizionato.

«Un Pavarotti pavloviano» scherzai.

Mi fissarono con aria interrogativa.

«Chi è Anthony Newley?» domandai.

Zio Charlie rimase di sasso. Prese la Budweiser di Cager e la sbatté sul banco, cosa che mi stupì più ancora che sentirlo cantare. «Chi è Anthony Newley?» disse. «Semplicemente uno dei più grandi menestrelli di tutti i tempi.»

«Come Sinatra?»

«Menestrelli, non *crooner*. Santa madre di... Anthony Newley! JR! *What Kind of Fool Am I?*, dal classico di Broadway *Fermate il mondo... voglio scendere!*»

Lo fissai.

«Ma che vi insegnano in quel college?»

Non sapevo cosa dire. Lui allargò le braccia e ricominciò:

*Che razza di stupido sono,
Che non mi innamoro mai?
Che razza di uomo è questo?
Un guscio vuoto,
Una cella solitaria
In cui dimora un cuore vuoto?*

Ci fu uno scroscio di applausi.

«C'è qualcosa in quella canzone,» disse Joey D al suo topolino «che lo fa impazzire.»

«Questo pezzo mi fa sciogliere» disse zio Charlie. «*Che razza di stupido...* bel sentimento, non trovi? *Bello*. E Newley. Che voce. Che vita.»

Zio Charlie cominciò a prepararmi un gin martini. Stanco di discutere, aveva preso una decisione operativa. Mi disse che ero un "tipo autunnale", come lui, e un buon gin inglese, ghiacciato, aveva il sapore dell'autunno. Quindi avrei bevuto gin. «Ogni stagione ha il suo veleno» disse, spiegandomi che la vodka sa d'estate, lo scotch sa d'inverno, e il bourbon sa di primavera. Mentre misurava, mescolava e agitava, fece un passo indietro e mi raccontò la storia della vita di Newley. Crebbe nella miseria. Non conobbe suo padre. Divenne una stella di Broadway. Sposò Joan Collins. Soffrì di depressione. Andò in cerca di suo padre. Era una bella storia, ma a sconvolgermi fu soprattutto il fatto che fosse lui a narrarla. Avevo sempre creduto che zio Charlie avesse una gamma limitata di emozioni, che andavano dalla malinconia alla scontentezza, tranne le notti che tornava dal bar pieno di rabbia. Ma al Publicans, all'inizio della serata, circondato dagli amici ed eccitato dal suo primo drink, era un uomo completamente diverso. Ciarliero. Affascinante. Capace di quella costante attenzione che avevo cercato in lui per anni. Parlammo a lungo, più di quanto non avessimo mai fatto, e mi accorsi che persino la sua voce era diversa. La sua consueta inflessione bogartiana si trasformava di tanto in tanto in qualcosa di più ricco, più complesso. Mescolava i paroloni al gergo della malavita in modo più scandaloso, parlava scandendo ancor di più le parole, facendole rotolare

sulla lingua.

L'unico lato negativo di questo nuovo zio Charlie era che non potevo averlo tutto per me. Quella sera scoprii che il mio patologicamente timido, quasi eremitico zio era per natura un artista, con un suo seguito di ammiratori. Aveva anche un repertorio ben rodato, basato su una straordinaria villania. Diceva ai clienti di chiudere il becco, di non rompere, di non cacciare il cazzo. Sembrava che da un momento all'altro potesse prendere un sifone di seltz e spruzzarlo in faccia a qualcuno. Quando il bar era veramente pieno, zio Charlie diceva a un cliente: «La cosa più bella e importante che possiamo fare in una società ordinata e civile... è *aspettare pazientemente il nostro turno*». Poi tornava a chiacchierare coi suoi amici, spiegando perché Steve McQueen era una vera stella del cinema, illuminandoli sulle difficoltà e complessità della poesia di Andrew Marvell. A volte, mentre metà dei clienti tentava di attirare la sua attenzione, lui recitava *Alla sua amante ritrosa* all'altra metà. Era puro teatro, e zio Charlie era attore fino al midollo. Un attore che usava il metodo Stanislavski. Prima di preparare un drink, capivi che si stava chiedendo: «Perché faccio questo... qual è la mia *motivazione*?». Più si concentrava sulla parte, più cresceva l'impazienza di alcuni avventori, il che aumentava la sua concentrazione e la sua villania, scatenando gli applausi e l'incoraggiamento dei suoi ammiratori in sala.

Da bravo attore, zio Charlie si trasformava istantaneamente, disinvoltamente, in predicatore, mattatore, mezzano, allibratore, filosofo, provocatore. Interpretava vari ruoli, troppi per poterli elencare, ma il mio preferito era il Direttore d'Orchestra, e la musica che dirigeva era la conversazione nel bar. La sua bacchetta era una Marlboro rossa. Come tutto ciò che faceva al Publicans, zio Charlie fumava in modo teatrale. Teneva in mano la sigaretta spenta per un tempo così straordinariamente lungo da fissarla nella mente degli spettatori, come una pistola. Poi, con grande solennità, sfregava un fiammifero e accostava la fiamma alla punta della sigaretta. La frase seguente gli sfuggiva dalla bocca inglobata in un boccolo di fumo. Poi, quando scrollava la cenere - *tap, tap* - tutti allungavano il collo, come se Willie Mays stesse tamburellando con la mazza sul piatto di casa base. Stava per accadere qualcosa di interessante. Alla fine, quando lasciava cadere il fiammifero spento nel posacenere di vetro con un leggero *plink*, pronunciava la sua battuta o arrivava al punto cruciale del suo racconto, e io ero tentato di gridargli «Bravo!».

Zio Charlie finì la storia di Newley e il mio martini nello stesso istante. Spinse il bicchiere verso di me. Bevvi un sorso. Fantastico, gli dissi. Lui sorrise, come fosse un sommelier che approvava il mio gusto, poi andò a servire tre uomini in giacca e cravatta appena entrati.

Prima che riuscissi a bere un altro sorso, udii una voce alle mie spalle. «Junior!» Mi irrigidii. Chi, a parte mio padre o mia madre, conosceva il mio nome segreto? Mi girai e vidi Steve, braccia conserte, volto ingrugnato, come la famosa foto di Toro Seduto. «Cos'è questa storia? Tu bevi? Nel mio bar?»

«Ho diciott'anni, Capo.»

«Da quando?»

«Da cinque giorni.»

Gli mostrai la mia patente. Lui la guardò, poi esplose in quell'ampio sorriso da Stregatto che ricordavo così bene dall'infanzia. «Dio, sto diventando vecchio» disse. «Benvenuto al Publicans.»

Il suo sorriso si allargò ancor di più. Sorrisi anch'io, finché le guance non mi fecero male. Nessuno dei due disse una parola. Mi sfregai le mani, chiedendomi se dovessi dire qualcosa, se ci fosse una dichiarazione tradizionale per chi beve il suo primo bicchiere autorizzato. Volevo dire la frase perfetta, essere degno di Steve. E del suo sorriso.

Zio Charlie tornò.

«Junior è un uomo ormai. Ricordo che entrò qui dentro quand'era alto così» disse Steve, portandosi una mano alla vita.

«È il fottutissimo carro alato del tempo» commentò zio Charlie.

«Offri a Junior un drink da parte mia.»

«Nipote, sei sul gobbo del Capo» annunciò zio Charlie.

Steve mi diede una violenta pacca sulla schiena, come se mi fosse andato qualcosa di traverso, e se ne andò. Guardai zio Charlie, Joey D, Cager, tutti gli uomini, sperando che nessuno avesse

sentito Steve che mi chiamava Junior. C'era una cosa sola più definitiva del cocktail che sceglievi al Publicans: era il soprannome che ti dava Steve, e il suo battesimo poteva essere traumatico. Non tutti erano fortunati come Joey D, che aveva preso il nome da uno dei gruppi musicali preferiti di Steve, Joey Dee and the Starlites. Salvagoccia odiava il suo nomignolo. Spazzacamino avrebbe preferito essere chiamato in un altro modo. Purtroppo, fece l'errore di entrare al Publicans subito dopo il suo turno di lavoro al garage dove faceva il meccanico. Quando Steve lo vide, esclamò: «Toh, c'è lo Spazzacamino», e il pover'uomo non fu mai più chiamato diversamente. Eddie il Poliziotto non ebbe niente da ridire sul suo appellativo, finché non si ribaltò sull'autostrada e rimase paralizzato dalla vita in giù.

Da quel momento fu Eddie Sedia a Rotelle. Al Publicans era Steve a decidere chi eri, e guai a chi si lamentava. Un poveraccio chiese agli uomini del bar di smetterla di chiamarlo Speed, perché non voleva che la gente lo credesse un drogato. Così gli uomini lo battezzarono Bob Non Chiamatemi Speed, apostrofandolo con quel nomignolo a ogni occasione.

Quando fui certo che nessuno avesse sentito Steve - gli uomini stavano già chiacchierando d'altro - mi rilassai. Zio Charlie rabboccò il mio martini. Lo scolai, e lui lo rabboccò di nuovo. Mi fece i complimenti per il mio metabolismo. «Tieni bene l'alcol» disse. Dev'essere di famiglia. Finii quel che c'era nel mio bicchiere e prima che lo posassi era già pieno di nuovo. Al Publicans i bicchieri si riempivano magicamente da soli, come la sala. Ogni volta che cinque persone se ne andavano, ne arrivavano dieci.

Mavaffa venne a darmi il benvenuto, o almeno credo. «Mi hai fioccato di brusco quel giorno» disse, fingendo di darmi un pugno. «Ti ricordi che ti ho flambato il pisso col guacco? E tuo zio ha detto che si credeva che tu fossi un ragazzo uazzo bracco.»

«Proprio così, Mavaffa» esclamai.

Dopo il terzo martini, posai venti dollari sul banco per pagare il successivo. Zio Charlie spinse la banconota verso di me. «Offre la casa» disse.

«Ma...»

«I nipoti dei baristi bevono gratis. Sempre. Mi segui?»

«Ti seguo. Grazie.»

«A proposito di grana.» Estrasse dalla tasca un fascio di banconote, ne estrasse cinque biglietti da venti e li posò sopra il mio. «Buon compleanno. Offri un'ovomaltina a una delle tue diafane compagne. Non ti secca se dico "diafane", vero?»

Feci per intascare il denaro. Zio Charlie mi fermò con un gesto. Negativo, disse, dando un'occhiata al banco. Io seguii il suo sguardo. Davanti a ogni uomo o donna c'era una pila di banconote. Quando entri nel locale, spiegò zio Charlie, tira fuori i soldi, tutti i tuoi soldi, e lascia che il barista prenda quel che gli serve nel corso della serata. Anche se il barista è tuo zio e non li prende mai. «È la tradizione» disse. «Il protocollo.»

A mezzanotte più di cento persone affollavano la sala, pigiate come mattoni in un muro. Puzzolo uscì dalla cucina e zio Charlie me lo presentò. Era un uomo possente, malgrado la bassa statura, con capelli arancio vivo e baffi arancioni attorcigliati sulle punte. Sembrava un sollevatore di pesi di una vecchia fiera di paese. Zio Charlie disse che era un "artista" in cucina, e che faceva con una bistecca quel che Picasso faceva con una pietra. Sbucò un uomo chiamato Fast Eddy, e io gli dissi che da anni sentivo parlare di lui. Era un paracadutista sportivo di fama nazionale, e quand'ero piccolo si era impegnato pubblicamente a paracadutarsi nel giardino del nonno, per via di una scommessa persa con zio Charlie. A Manhasset se n'era parlato per settimane, e io ero rimasto all'erta in cortile sperando di vederlo spuntare sopra le cime degli alberi. Lo vidi sedersi sullo sgabello al bar come se ci piombasse sopra da un'altezza di mille metri. Parve lusingato dal fatto che sapessi tante cose di lui, e chiese a zio Charlie se poteva offrirmi da bere.

«JR,» disse zio Charlie «sei sul gobbo di Fast Eddy.» Fast Eddy era seduto accanto a Cager, che sembrava essere il suo migliore amico e anche il suo peggior nemico. Venni a sapere che da decenni quei due si sfidavano a bowling, bridge, biliardo, tennis, golf, e specialmente a Liars' Poker, che, mi spiegarono, era una sorta di "Famiglie" per adulti, giocato coi numeri di serie delle banconote. Si diceva che Cager fosse in vantaggio in quel torneo a due, perché nulla riusciva a scuoterlo. «Nervi

d'acciaio» disse Fast Eddy, quasi con affetto. Cager non si innervosiva mai quando studiava l'ultimo colpo a biliardo, mi disse Fast Eddy, perché per uno che ha inquadrato il nemico nel mirino del suo M60, tutto il resto è una passeggiata.

«Cager?» esclamai. «È stato in guerra?»

«Nel 'Nam.»

Cager sembrava un uomo troppo allegro e amabile per aver fatto la guerra. Al primo momento di pausa nella conversazione, mi avvicinai a lui. «Posso chiederti quanto tempo sei rimasto nell'esercito?» domandai.

«Un anno, sette mesi e cinque giorni.»

«E in Vietnam?»

«Undici mesi e dodici giorni.»

Scolò la sua birra e fissò dietro al banco i pannelli erotici di vetro colorato di Jane la Pazza. Il suo sguardo sembrava trapassare il vetro, come se fosse una finestra sul Sud-est asiatico. La cosa più terribile, mi disse, era che andando avanti e indietro per le paludi eri sempre zuppo. «Non eravamo mai asciutti. E poi c'era tutta quell'erba elefante, canne alte che tagliavano la pelle come lame di rasoio. Quindi eri costantemente bagnato e pieno di tagli dappertutto.»

Mentre Cager parlava del Vietnam, le altre voci lungo il banco si affievolirono, come se fossero andati tutti a casa e si fossero spente le luci, tranne quella proprio sopra la testa di Cager. Il suo servizio in Vietnam, raccontò, era iniziato con settimane e settimane di attesa. Dopo sei mesi di permanenza, per lo più nel delta del Mekong, non era ancora successo niente, per cui si era rilassato. «Forse non sarà così terribile» aveva pensato. Poi, nei pressi di Cu Chi, la sua unità entrò in un campo e fu come se il mondo intero saltasse in aria. Un'imboscata, pensarono. In realtà il campo era disseminato di trappole esplosive. Cager fu ferito al collo e alle dita. Solo qualche graffio, aggiunse subito con un po' di imbarazzo, dato che nove dei quindici uomini che erano con lui rimasero uccisi. «Gli elicotteri non osarono venire ad aiutarci» disse. «Tropo rischioso.»

Quando il fumo si diradò e arrivarono gli elicotteri, Cager aiutò a caricare i feriti. Un soldato gli chiese di andare a cercare i suoi piedi. «Ti prego,» seguitava a dire «i miei piedi, i miei piedi.» Cager si tuffò nell'erba elefante e trovò i piedi del soldato, ancora infilati negli scarponi inzuppati di sangue. Li consegnò al soldato appena prima che l'elicottero decollasse.

«È stato Nixon a tirarmi fuori» disse Cager. «Tuo zio Chas odia Nixon per quella stronzata del Watergate, ma Nixon aveva promesso di riportarmi a casa per Natale, e ha mantenuto la promessa.»

Capì che le promesse erano importanti per Cager. Giurai a me stesso di mantenere qualunque promessa gli avessi fatto.

Qualche ora prima di lasciare il Vietnam, Cager era inciampato nel cavo di una mina. Aveva udito lo scatto, sentito il filo tendersi contro la pelle, e aveva chiuso gli occhi, preparandosi a rendere l'anima a Dio. Ma la mina non era stata preparata bene. Dopo quello scatto rivelatore, niente. Terrore, e poi il sollievo.

«Comunque,» aggiunse «quando finalmente sono tornato in patria, volevo due cose. Solo due cose. Un sandwich al tonno e una birra fredda a Plandome Road. Avevo già l'accolina in bocca. E invece... da non crederci: c'era sciopero dei taxi. Ero appena tornato dall'inferno, e non c'era modo di andare a casa da quel cazzo di aeroporto La Guardia.»

Scoppiammo a ridere entrambi.

Se Cager conservava qualche amarezza per le sofferenze patite, non lo dava a vedere, anche se confessò di avere un incubo ricorrente. Era seduto al Publicans a bersi una Budweiser, e alzando lo sguardo vedeva degli ufficiali entrare nel locale. A rapporto, soldato. Ci dev'essere un errore, diceva lui... La mia ferma è terminata. Un anno sette mesi cinque giorni. Ma loro non gli credevano. In piedi, soldato. È tempo di portare quell'M60 oltre il Mekong. È ora di lasciare questo bar.

«Hai mai pensato di fuggire in Canada?» domandai.

Lui si accigliò. Suo padre era un militare, un veterano della seconda guerra mondiale, e Cager lo adorava. Quando Cager era bambino, andavano alle partite di football tra esercito e marina, e suo padre lo portava negli spogliatoi bell'esercito. Gli aveva presentato Eisenhower e MacArthur. «Non si dimentica una cosa così» disse Cager. Così, quando suo padre morì all'inizio del Vietnam,

cos'altro poteva fare un figlio devoto se non andare in guerra?

Domandai a zio Charlie se potevo offrire una birra a Cager.

«Cager,» disse lui «sei sul gobbo del ragazzo che compie gli anni.»

Zio Charlie picchiò una mano sul tavolo e puntò un dito verso di me; era la prima volta che mi dava questo segno di approvazione ufficiale, una sorta di investitura a cavaliere della Tavola Rotonda. Prelevò tre dollari dalla mia pila di banconote e mi strizzò l'occhio. Capii allora che i miei bicchieri erano gratis, quelli che offrivo agli altri no. Meglio così. Volevo pagare da bere a Cager. Mi resi conto che la stessa regola valeva quando qualcuno mi offriva da bere. Zio Charlie gli chiedeva un dollaro in forma simbolica. Non contava il denaro. Contava il gesto, quel gesto senza tempo. Offrire da bere a un altro uomo. L'intero bar era un complesso sistema di gesti e rituali come quello. E di abitudini. Cager me le illustrò. Mi disse, per esempio, che zio Charlie lavorava sempre nell'ala occidentale del banco, sotto il pene di vetro colorato, perché non voleva avere a che fare con le cameriere che portavano le ordinazioni del ristorante all'ala est. A Joey D invece piacevano le cameriere, e quindi lavorava sempre nell'ala orientale, sotto la vagina di vetro colorato. In qualche modo, disse Cager, la conversazione nelle due zone del banco rifletteva l'immagine di vetro colorato: più volgare e aggressiva nell'ala di zio Charlie, più sdolcinata e meno lineare in quella di Joey D. Notai anche che ognuno aveva un suo modo speciale di chiedere un drink. Joey D, puoi sviluppare questo concetto? Oca, mi rabbocchi il martini per l'ultima volta, prima che torni da quella misera imitazione di marito? Un tale chiedeva il bis con una semplice occhiata al bicchiere vuoto, come se controllasse il tachimetro in autostrada. Un altro stendeva la mano e toccava la punta delle dita di zio Charlie, come nella *Creazione di Adamo* di Michelangelo. Non dovevano esserci molti bar al mondo, pensai, in cui un uomo riproduceva una scena della Cappella Sistina per chiedere una Amstel Light.

Scroccai una Merit Ultra a Cager e decisi di non muovermi dal suo fianco. Mi chiesi se venisse al Publicans tutte le sere. Rimpiangevo di non averlo avuto con noi a Gilgo quand'ero piccolo, anche se non riuscivo a immaginare un tipo come lui steso sulla sabbia o a fare body surfing. Non riuscivo a immaginare un tipo come lui in nessun luogo tranne al bar, a tarda ora. Sembrava troppo grande, troppo mitico per andarsene tranquillamente in giro in pieno giorno. Mi resi conto che per la prima volta da mesi non avevo paura, come se lui mi avesse trasmesso il suo coraggio. Cager era contagioso. Era tornato dalle fiamme dell'inferno con la mente e il senso dell'umorismo intatti, e mi bastava stargli accanto per guardare con fiducia alle mie piccole battaglie. Provavo la stessa euforia che avevo sperimentato leggendo *Illiade*. Anzi, il bar e il poema si completavano, come due opere complementari. Erano entrambi fonte di verità senza tempo sugli uomini. Cager era il mio Ettore. Zio Charlie era il mio Aiace. Puzzolo era il mio Achille. Mi tornarono in mente dei versi di Omero, come se li sentissi per la prima volta. «C'è una forza anche nell'unione di uomini molto meschini.» Come potevi sperare di apprezzare a pieno un verso del genere se non avevi offerto una Budweiser a Cager e ascoltato le sue storie di guerra? La cosa migliore era che alla fine del suo racconto non avrei dovuto dimostrare a qualche satanico professore di avere assorbito ogni parola e imparato quel che dovevo imparare.

Ciononostante, mi comportai come uno studente quella sera, annotando i discorsi di Cager e degli altri, le loro storie e le loro battute fulminanti. Presi più appunti che alle lezioni del professor Lucifero, perché non volevo dimenticare. Stranamente gli uomini non fecero una piega quando mi videro prendere nota, come se si fossero sempre chiesti perché qualcuno non registrava le loro perle di saggezza.

Alle tre del mattino il bar "chiuse", anche se nessuno accennò ad andarsene. Zio Charlie sbarrò le porte, si versò una sambuca e si rilassò. Aveva l'aria distrutta. Mi chiese cosa stessi facendo a scuola. Si era accorto che c'era qualcosa che non andava. «Sputa il rospo» disse. Nel corso della serata avevo notato che dietro il banco zio Charlie non interpretava solo ruoli giocosi, ma anche uno più serio. Era il giudice capo del Publicans. Era Oca, il legislatore. La gente gli sottoponeva problemi e domande, e lui emetteva verdetti per tutta la notte. A volte qualcuno faceva ricorso contro la sentenza. Alla fine lui proclamava il giudizio finale, usando una bottiglia come martelletto e puntando il dito verso l'appellante. La seduta è tolta. Così gli esposi la mia causa, o meglio, iniziai

a farlo. Un tizio con un clamoroso *mullet*, il taglio corto davanti e lungo dietro, ci interruppe. Si chinò sul banco e miagolò a zio Charlie: «L'ultimo cicchetto, Oca?».

«Smamma» ringhiò zio Charlie. «Sto parlando con mio nipote che ha dei problemi a scuola.»

Mullet mi guardò come se avesse a cuore la mia situazione. Non avevo una gran voglia di confessarmi davanti a lui, ma capii che non avevo scelta. Non volevo essere maleducato. Dissi che non mi sentivo all'altezza dei miei compagni, specie quelli con cui dividevo la stanza, uno dei quali aveva già pubblicato il suo primo libro. Un altro aveva passato l'estate a lavorare al Memorial Sloan-Kettering Cancer Center. «Hanno dato il suo nome a un tipo di leucemia» dissi. «Potresti morire di qualcosa che porta il suo nome.» Poi c'era quello che aveva imparato a memoria buona parte del teatro di Shakespeare. Aveva una citazione dal Bardo adatta a qualunque occasione, mentre io ricordavo a malapena che Amleto era principe di Danimarca. Infine c'era Jedd 2.0, che sembrava diventare sempre più sicuro col passare dei mesi.

«Capisco» disse zio Charlie. «Sei intimidito perché hai iniziato la tua vita con un sette-due di semi diversi.»

«Un che?»

«Un sette e un due di semi diversi, la peggiore combinazione possibile a poker.»

«Non saprei» risposi. «So solo che mi sento... un pesce fuor d'acqua.»

«Anch'io» intervenne Mullet. Lo guardammo entrambi. «Mi sento un uomo fuor di birra. Oca, ti prego.»

Zio Charlie sbuffò. Lentamente allungò una mano per prendere una bottiglia di birra dalla ghiacciaia. «Offre la casa» disse, sbattendola di fronte all'uomo. «Ora fuori dalle palle.»

Mullet si dileguò, e vidi sparire la sua testa tra la folla come la coda di una balena quando si immerge.

Zio Charlie si chinò verso di me e domandò: «Che ti aspettavi? Sei nella migliore scuola del paese. Credevi che Yale accettasse degli idioti?».

«Solo uno.»

«Uff. Cosa devi leggere questo fine settimana?»

«Tommaso d'Aquino.»

«Filosofo medievale. Qual è il problema?»

Come riassumerlo in poche parole? Non era solo una questione di timidezza, o di voti bassi. Continuavo a leggere, studiavo più che potevo, ma senza la traduzione di Bill e Bud ero perso. *Enrico IV, Parte Prima*? Non capivo di che cazzo parlava. E la cosa più frustrante era che si svolgeva in un bar. Com'era possibile che non capissi una chiacchierata da bar? Poi c'era Tucide. Cristo. Avrei voluto entrare nel libro e prendere a pugni quel vecchio bastardo. Avrei voluto urlargli: *vieni al sodo, amico!* Avevo imparato a memoria una frase della storia della guerra del Peloponneso di Tucide, una frase che durava più della guerra stessa. «Poiché il vero autore della sottomissione di un popolo non è tanto l'agente immediato quanto il potere che lo permette avendo i mezzi per prevenirlo.» Per quanto la leggersi e la rileggersi, non riuscivo a capirne il senso, e ormai mi limitavo a rimasticarla, a ripeterla tra me e me, come Joey D. E adesso, Tommaso d'Aquino! Aveva cambiato il mondo con la sua prova logica dell'esistenza di Dio, ma per quanto seguissi il suo ragionamento passo per passo, non ci vedevo alcuna prova. Dov'era la prova? Io credevo in Dio, ma non capivo la sua dimostrazione, né la necessità di cercare una dimostrazione. Per me era un articolo di fede per definizione.

E la cosa peggiore, la sconfitta più cocente, era che avevo sempre il doppio da fare dei miei compagni, per via di quel cazzo di Piano di Studi Orientato.

Dovevo essermi perso in questi pensieri per un po', perché zio Charlie fece schioccare le dita davanti alla mia faccia. Sussultai e mi ricordai che aveva fatto una domanda. Qual è il problema? Volevo dirglielo, ma non potevo, non perché fossi imbarazzato, ma perché ero ubriaco. Decisamente, irrimediabilmente ubriaco, eppure pienamente cosciente della meravigliosa levità di essere giovane e ubriaco. Anche se fu una delle peggiori sbronze della mia vita, non dimenticherò mai quel momento, quell'assenza totale di paura e preoccupazioni. Stavo parlando dei miei problemi, ma non avevo problemi. Tranne uno. Non riuscivo a pronunciare le parole. Zio Charlie

continuava a guardarmi -*qual è il problema?* - e quindi dissi qualcosa su Tommaso d'Aquino, tipo "E difficile, quel cazzo di Equino". Zio Charlie fece un grugnito di approvazione, io lo imitai, ed entrambi fingemmo, o credemmo davvero, di avere avuto una vera conversazione fra uomini. «Si chiude» disse lui.

Raccolsi i miei soldi, recuperai la valigia e mi avviai verso la porta. Andavo via con le tasche piene di appunti su Cager e gli altri, e novantasette dollari in più di quand'ero arrivato, ed ero stato dichiarato ufficialmente un uomo da tutti i presenti, compreso Steve. Un compleanno da ricordare. Qualcuno mi accompagnò alla porta. Forse Cager. Mentre mi tuffavo nell'alba dalle dita rosate, tutti dissero: «Torna presto, ragazzo». Non sentirono - o non capirono - la mia risposta.

«Lo farò» dissi. «Lo farò.»

23

DISASTRO

«Il secondo anno sarà più facile» promise mia madre. Dacci dentro. Continua a provare. Prova, prova ancora. Una volta archiviato il Piano di Studi Orientato e il professor Lucifero, predisse, i miei voti sarebbero sicuramente migliorati.

Non avevo cuore di dire a mia madre che provare era inutile, perché il mio cervello era in panne. Provare significava solo enfatizzare ed esacerbare il problema, come quando premi sull'acceleratore col motore ingolfato. Non potevo dirle che probabilmente mi avrebbero cacciato da Yale, che presto avrei sprecato quell'occasione d'oro per la quale lei avrebbe sacrificato volentieri il suo braccio atrofizzato.

L'aula, avevo concluso, non faceva per me. Il mio posto era il bar. Compiuti i diciott'anni, stabilii che i bar erano gli unici posti in cui ero all'altezza dei miei compagni, e anche i miei compagni la pensavano così. Quando uscivamo a bere, crescevo nella loro stima. Anche se ero stato ammesso a Yale, l'accettazione era un concetto più sfuggente, e mi sembrava di ottenerla solo quando bevevo cocktail con loro.

A differenza del Publicans, però, nei bar di New Haven dovevo pagare per bere. Mi serviva una fonte di reddito, e subito, se non volevo perdere i miei nuovi amici, un'idea che mi spaventava più della prospettiva di essere bocciato. Considerai la possibilità di lavorare in una delle mense, ma la paga era modesta e non volevo portare quello che un amico chiamava il Cappello della Miseria. Provai con le biblioteche, ma erano i posti di lavoro più ambiti e quindi i primi a essere coperti. Poi, un colpo di genio. Avrei messo su un servizio di lavanderia. (Mia nonna mi aveva insegnato a usare un ferro a vapore.) Avrei sparso la voce che nel campus stava per essere inaugurata una nuova iniziativa imprenditoriale, che offriva un servizio in giornata per soli cinquanta cent a camicia. Stavo per chiamarlo "Prendimi per il collo", ma saggiamente un amico mi dissuase.

La risposta fu spettacolare. Mi ritrovai sommerso di sacchi traboccanti di camicie, e presto fui costretto a stirare parecchie ore al giorno, una montagna di lavoro che rendeva pochi soldi, ma l'alternativa era perdere gli amici, restare a casa mentre loro andavano nei night club e nei bar, e questo non potevo accettarlo.

Il mio miglior cliente era un ragazzo del secondo anno che si chiamava Bayard, un nome aristocratico che esprimeva bene la sua superiorità rispetto a me da tutti i punti di vista. L'unico altro Bayard che conoscevo era Bayard Swope, la cui tenuta aveva ispirato la dimora dei Buchanan nel *Grande Gatsby*. Alto, biondo, imperturbabile, il Bayard di Yale giocava a polo, possedeva uno smoking, e si diceva che la sua famiglia discendesse dagli ugonotti. Era arrivato a Yale da una scuola prestigiosa, e vestiva come se fosse un figurino di Ralph Lauren. Aveva un'incredibile collezione di camicie - a disegni cachemire, in lana pettinata, a righe sottili, coi bottoncini, con collo alla francese, di seta - e sembrava averne esattamente due per tipo, come se stesse per varare una sorta di arca di Noè del vestiario. Aveva anche varie camicie bianche da sera fatte su misura, con colletto all'inglese e polsini alla francese sottili come carta velina, tutte un capolavoro. Quando venne a portarmele, le sparse sul mio letto ed entrambi le osservammo con ammirazione. «Mi fanno piangere,» dissi «perché non ho mai visto delle camicie... delle camicie così belle prima d'ora.» Credevo che avrebbe riconosciuto la citazione da *Gatsby*. Invece no.

Promisi a Bayard che avrei lavato e stirato le sue camicie in due giorni, ma il tempo volò. Avevo tesine da scrivere, bar da frequentare, e alla fine della settimana Bayard era imbestialito. Non aveva più niente da mettere. Lasciava messaggi sempre più minacciosi ai miei compagni di stanza, e io non avevo il coraggio di rispondere alle sue telefonate. Mi ripromisi di svegliarmi all'alba per evadere il suo ordine. Nel frattempo era arrivato il venerdì sera. I miei amici si riunivano in un bar

vicino al campus. Misi Sinatra sullo stereo e mi piazzai davanti all'armadio. Avevo riciclato infinite volte tutti i miei jeans e le Lacoste di Bud. *Se solo avessi qualcosa di nuovo da mettere.* L'occhio mi cadde sul sacco di biancheria di Bayard. Avrei lavato comunque le sue camicie il mattino dopo... che male c'era? Stirai una camicia rosa pallido coi bottoncini e la indossai.

Era autunno. Era sempre autunno a Yale, come se Yale fosse la patria dell'autunno, come se l'autunno fosse stato inventato in uno dei suoi laboratori di scienze e qualcuno se lo fosse fatto sfuggire. L'aria era frizzante, corroborante, come una mano di dopobarba su entrambe le guance, e dissi ai miei amici che bisognava bere gin, citando la teoria di zio Charlie che ogni stagione ha il suo veleno. Grande idea, dissero loro. Dopo due giri eravamo sbronzi. E affamati. Ordinammo bistecche, e altri martini, e quando arrivò il conto ebbi un colpo al cuore. In tre ore avevo scialacquato due settimane di profitti della lavanderia.

Andammo a una festa in una casa fuori dal campus. Al nostro arrivo, trovammo studenti che ballavano nel prato e sotto il portico. Raggiungemmo la porta e ci tuffammo nella folla che si aggirava all'interno. Vidi Jedd 2.0 che fumava appoggiato al muro. Gli chiesi se aveva una sigaretta per me. Lui estrasse un pacchetto di Vantage dal taschino della giacca superelegante. Guardai con ammirazione l'oblò sulla confezione, i filtri leggermente concavi. Ogni sigaretta sembrava una cartuccia. Mi presentai. Lui si chiamava Dave, e disse che aveva bisogno di un altro drink. Lo seguii come un automa in cucina e mentre ci strizzavamo tra la folla finimmo dritti addosso a Bayard. «Eccoti qua» fece lui.

«Ehi» dissi io.

«Mi servono le camicie, amico.» Quella che indossava era di flanella spiegazzata, come quelle che di norma portavo io.

«Sono mortificato» risposi. «Avevo due tesine da fare e sono rimasto indietro. La prima cosa che faccio domani mattina è occuparmi delle tue camicie. Te lo giuro. Parola di scout.» Mi misi una mano sul cuore. Bayard abbassò lo sguardo e notò il monogramma sul mio polsino. Il suo polsino. Il suo monogramma.

«Ma quella è la mia... camicia?» domandò.

«Io non voglio entrarci» disse Jedd 2.0, allontanandosi.

Tentai di spiegare, ma Bayard mi bloccò. Con un sorrisetto di compatimento, fece un passo di lato e mi piantò in asso, dandomi un'immediata e convincente lezione di vera classe.

Tornai nella mia stanza e rimasi alzato tutta la notte a lavare e stirare le camicie di Bayard. All'alba, mentre inamidavo l'ultimo polsino, feci a me stesso una serie di promesse.

Non berrò mai più gin.

Imparerò a fumare le Vantage.

Chiederò scusa a Bayard e lo eviterò per tutto il tempo che rimarrò a Yale.

Proverò, proverò ancora.

Lei era insieme a un mio amico, che era il suo ragazzo, e finita la lezione ci incrociammo sulla porta dell'aula. Aveva una massa di capelli biondi, occhi bruni a mandorla e un naso delizioso, un perfetto triangolo isoscele al centro del viso ovale.

Di fronte alla geometria di quel viso, alla sua simmetria, feci ciò che il professore di storia dell'arte ci consigliava di fare davanti a un bel ritratto. La esaminai per sezioni. Prima le labbra piene. Poi i denti bianchi. Poi gli zigomi alti e il naso delizioso. Infine gli occhi bruni, appassionati e sdegnosi insieme, gli occhi di chi potrebbe amarti o odiarti a seconda di quel che dirai fra un secondo.

«Sidney» si presentò, tendendo la mano.

«JR» dissi io.

Invece dell'androgina divisa di Yale - felpa, jeans logori e scarpe da ginnastica - indossava pantaloni di lana neri, un maglione grigio di cachemire a collo alto e un giubbotto di pelle. Aveva il fisico di chi pratica da anni pattinaggio sul ghiaccio a livello agonistico. Ci avrei scommesso. Quel sedere alto e sodo, come Dorothy Hamill. Aveva persino un taglio di capelli alla Dorothy Hamill. Difficile non guardarla.

«Non ti piace questo corso?» domandò. «Non lo trovi affascinante?»

«Non proprio» dissi, ridendo.

«E allora perché lo fai?»

«Sto pensando di studiare legge.»

«Ugh. Non farei l'avvocato per tutto l'oro del mondo.»

“Perché hai già tutto l'oro del mondo” pensai.

Il mio amico la cinse con un braccio con aria possessiva e la trascinò via. Io tornai nella mia stanza ad ascoltare Sinatra, cercando di scacciare dalla mia mente le sezioni del suo viso mentre studiavo la sentenza su Dred Scott.

Ci incrociammo per caso qualche giorno dopo. Un incontro fortuito per strada. Stavo per proseguire, per non sprecare il tempo della dea del campus, ma lei mi trattenne e cominciò a farmi domande, sfiorando il mio braccio e scrollando i capelli. Io non le diedi corda, dato che usciva con un mio amico, e la mia reticenza parve stupirla e stuzzicarla. I contatti col mio braccio si moltiplicarono.

«Sei pronto per l'esame di diritto costituzionale?» domandò.

«Come no» risposi in tono sarcastico. «Quando? Domani?»

«Ti andrebbe di studiarlo insieme?»

«Insieme? Stasera?»

«Sì.» Sorrise. Denti perfetti. «Insieme. Stasera.»

Abitava in un appartamento fuori dal campus. Quando arrivai aveva una bottiglia di vino rosso aperta, e così dopo aver studiato per dieci minuti la Corte Suprema, mettemmo da parte i libri e ci studiammo a vicenda. Pensavo di sottoporla al Trattamento Sheryl, tempestandola di domande, ma lei mi batté sul tempo con un serrato interrogatorio, e finì per raccontarle di mia madre, di mio padre, del Publicans, di tutto. Messo a nudo dal vino e dai suoi occhi bruni, le dissi la verità. Descrissi mio padre più come un avventuriero che come un furfante, e trasformai gli uomini del bar in divinità, ma queste esagerazioni non erano bugie. Io ci credevo, così come credevo di essere autentico quando imitavo gli uomini del bar, usando il loro linguaggio e i loro gesti. Ingannavo me stesso, e ingannai anche Sidney.

Apprendo una seconda bottiglia di vino, lei mi parlò di sé. Ultima di quattro figli, era cresciuta nel sud del Connecticut, sulla riva opposta dello stretto rispetto a Manhasset. Aveva due anni più di me, era al terzo anno di università, e sperava di fare la regista cinematografica o l'architetto. Il nuovo Frank Capra o il nuovo Frank Lloyd Wright, dissi io. Le piacque. I suoi genitori erano formidabili, brillanti, totalmente coinvolti nella vita dei figli. Avevano un'impresa edile e vivevano in una grande casa che il padre aveva costruito con le sue mani. Sidney ammirava sua madre ma idolatrava suo padre, un vero tipo alla Hemingway, disse, con tanto di barba bianca e maglione da pescatore. La sua voce già roca scese di un'ottava quando raccontò che le era morto un fratello, e che da allora i suoi genitori non erano più stati gli stessi. C'era qualcosa di intimo nella sua conversazione, che ti isolava dal mondo circostante.

Poco dopo mezzanotte cominciò a nevicare. «Guarda» disse lei, indicando la finestra. «Andiamo a fare due passi.»

Imbacuccati con guanti e cappelli, vagabondammo per il campus con la faccia all'insù, catturando fiocchi di neve con la lingua.

«Ti rendi conto che stiamo chiacchierando da ore?» domandò.

«Non abbiamo studiato niente» risposi.

«Lo so.»

Ci guardammo, incerti.

«JR sta per...?»

«Te lo dirò quando ci conosceremo meglio.»

Fu un riflesso automatico - non volevo usare la mia solita bugia e non volevo nemmeno dirle la verità - ma per qualche motivo suonò come un'avance. Prima che potessi ritrattare o sdrammatizzare quell'affermazione, Sidney si strinse a me. Camminammo sulla neve fianco a fianco, guardando le nostre impronte appaiate.

Tornati nel suo appartamento, bevemmo cioccolata calda fumando e parlando di qualunque cosa salvo la sentenza della Corte Suprema sulla discriminazione razziale nelle scuole. All'alba ci preparammo uova e caffè. Lasciai il suo appartamento un'ora prima dell'esame, per nulla preparato e per nulla preoccupato. Riempii fogli per quattro ore scrivendo assurdità sulla Costituzione, consapevole che avrei fallito la prova ma estasiato all'idea di rivedere Sidney subito dopo la prova. Sapevo che sarebbe entrata nella mia stanza senza bussare, e così fu. «Com'è andata?» domandò.

«Non bene. E a te?»

«Un trionfo.»

Le proposi di prendere un caffè, ma era di fretta. Tornava a casa in macchina e voleva partire prima che le strade peggiorassero.

«Tu cosa fai?»

«Parto per l'Arizona domattina.»

«Allora buon Natale. Grazie ancora per la bella serata.»

Mi diede un bacio sulla guancia e se ne andò agitando la mano.

Comprai sei lattine di birra e mi piazzai sulla panca sotto la finestra a bere, ascoltare Sinatra e guardare gli studenti nel cortile che si salutavano, si abbracciavano e correvano verso la Union Station. Il campus si svuotava come un pallone che si sgonfia. Suonò il telefono. Doveva essere mia madre che voleva sapere com'era andato l'esame. No. Era Sidney, che chiamava dall'auto. Un telefono in auto? Mai sentita una cosa del genere. «Ehi, tu» disse. «Ti invito a cena.»

«Insieme? Stasera?»

«Insieme. Stasera. Richiamami e fammi sapere che treno prendi. Ci vediamo alla stazione.»

Riattaccai, bevvi un sorso di birra, e scoppiiai a piangere. per la prima volta nella mia vita erano lacrime di gioia.

Quando il mio treno arrivò alla stazione, lei era sul marciapiede con un cappotto bianco e fiocchi di neve sui capelli e sulle ciglia. Aveva prenotato in un ristorante sul mare, dove nessuno dei due toccò cibo. I piatti andavano e venivano, ma noi non ci facevamo caso. Poi salimmo sulla sua auto sportiva e ci inoltrammo nei boschi. Giunti a casa dei suoi genitori restammo seduti in macchina, col riscaldamento a manetta, Phil Collins alla radio, entrambi in silenzio in attesa che l'altro parlasse. Oltre la neve che cadeva, oltre gli alberi, vedevo un fiume con riflessi d'argento sotto la luce della luna. Rabbividii pensando al canale in Arizona.

Mi fece entrare in casa. Le luci erano spente, tutti dormivano. Mi portò nella stanza degli ospiti, al piano di sopra. «E i tuoi genitori?» mormorai quando lei chiuse la porta. «Non li sveglieremo?»

«Sono molto liberali» sussurrò.

La lampada accanto al letto aveva una luce violenta, come quelle di casa del nonno, ma non volevo spegnerla. Volevo vedere Sidney. Infilai uno dei miei calzini a rombi sulla lampadina e mi voltai proprio mentre Sidney sganciava il reggiseno e lo lasciava cadere per terra. Si tolse i pantaloni, poi le mutandine, e venne verso di me immersa in un chiarore a rombi. Mi spogliò, mise una mano sul mio petto e mi diede una spinta. Caddi sul letto. Lei scivolò su di me, sotto di me. Ooh, disse a bassa voce, poi di nuovo, più forte. Poi molto più forte. I tuoi genitori, dissi. Sono in gamba, rispose lei. Ooh, ripeté, poi sì, poi ooh e sì in una gamma stupefacente di combinazioni. Non credevo che potessero essercene così tante. Mi concentrai su quelle combinazioni, le numerai, le usai per scacciare ogni altro pensiero, compreso il mio piacere personale, perché ero deciso a non mollare, a dare il meglio, a durare. Avere Sidney sotto di me, vedere il suo corpo, era un sogno, e se ne avessi goduto, se mi fossi fermato mezzo secondo ad assaporarne il piacere, quel sogno sarebbe finito. Sì, diceva Sidney a denti stretti, sì, sì, finché la parola perse ogni significato, divenne un suono su cui ci concentrammo entrambi, poi un dolce gemito di appagamento in contrappunto al soffio del vento all'esterno.

Stesi uno accanto all'altro, restammo in silenzio così a lungo che pensai si fosse addormentata. «Non senti puzza di bruciato?» disse alla fine. Guardai la lampada. Il mio calzino stava fumando. Lo afferrai, rovesciando la lampada e facendo un fracasso terribile. Sidney rise. Mi infilai il calzino sulla mano e lo trasformai in una marionetta, "Socrate", che fece una riflessione filosofica sulla

scena orribile cui aveva appena assistito.

«Sei un disastro» disse lei, soffocando le risate nel cuscino.

«Perché?»

«Lo sei e basta.» Si strinse a me. «Non so se mi conviene avere a che fare con te.»

Quando mi svegliai, la trovai in piedi accanto a me con una tazza di caffè in mano. «Buongiorno, Disastro.»

Indossava una morbida vestaglia di satin bianco sul punto di aprirsi. Le tolsi di mano la tazza e quando si voltò la afferrai e la attirai sul letto.

«I miei genitori» disse.

«Sono liberali.»

«Sì, be', i liberali sono svegli e hanno espresso il desiderio di conoscere l'uomo che dorme nella stanza degli ospiti.»

Dato che la mia valigia era rimasta nell'auto, mi infilai gli abiti del giorno prima e la seguii al piano di sotto. I suoi genitori, per quanto avessero i capelli bianchi e fossero molto più vecchi di mia madre, erano effettivamente molto liberali. Non sembravano affatto scandalizzati. Mi versarono una tazza di caffè e mi invitarono a far colazione con loro.

Avevano entrambi la stessa voce roca della figlia, e come lei mi tempestarono di domande. Temendo che trovassero le mie storie meno divertenti di come le aveva trovate Sidney, mi sottrassi alle loro domande facendone qualcuna a mia volta. Mi informai sui loro passatempi. Erano appassionati di opera italiana, di orchidee da serra e di sci da fondo. Non sapevo nulla di questi argomenti, ed ebbi la sensazione di aver fallito il mio secondo esame in ventiquattr'ore. Chiesi dell'impresa di famiglia.

«Ci sono imprese che costruiscono case» disse la madre di Sidney. «Noi costruiamo *abitazioni*.» Pronunciò quella parola, "abitazioni", con lo stesso tono rapito con cui il professor Lucifero pronunciava la parola "poema". Mentre parlava del bisogno dell'uomo di avere un tetto, il tono della sua voce si alzò e le sue guance si colorirono. Le raccontai delle ville di Manhasset e di Shelter Rock, e di ciò che avevano rappresentato per me da bambino. Capii che il mio racconto le piaceva.

Il padre di Sidney si alzò, infilò le mani nella tasca dei pantaloni e mi chiese in tono disinvolto della mia famiglia. Parlai con ammirazione di mia madre. Lui sorrise. «E tuo padre?» domandò.

«In pratica l'ho conosciuto solo di recente.»

Lui si accigliò, non capii se per simpatia o per disapprovazione. La madre di Sidney cambiò argomento e mi chiese cosa studiassi a Yale. Cosa volessi fare. Menzionai la facoltà di legge, ed entrambi parvero sollevati.

«Sarà meglio andare» disse Sidney. «Devo accompagnare JR all'aeroporto.»

Lungo il tragitto, però, cambiò idea. Disse che aveva deciso di lasciarmi a Darien, dove avrei potuto prendere un autobus per fare il resto del viaggio.

«Perché?» domandai. «Che succede?»

«Penso sia meglio.»

«Dimmi perché.»

«Devo vedere una persona.»

«Capisco.» Feci il nome del mio amico, quello che ci aveva presentato al corso di diritto costituzionale. No, disse Sidney. Un altro ancora. Mi si chiuse lo stomaco, e mi venne un groppo alla gola.

Uscì dall'autostrada a Darien e quando arrivammo alla fermata dell'autobus scese dall'auto. Restai immobile mentre prendeva la mia borsa dal baule e mi ordinava di uscire. Rifiutai. Lei posò la borsa sul marciapiedi e attese. Non mi mossi. Lo stallo durò cinque minuti. Alla fine rimise la borsa nel baule e salì in macchina. Nessuno dei due disse una parola mentre lei sfrecciava sulla I-95, seminando il traffico come un pilota di Indianapolis. Quando arrivammo all'aeroporto, però, non era più arrabbiata. Avvertii persino un'involontaria ammirazione in lei quando mi salutò.

«Buon Natale» disse. «Disastro.»

Il primo soprannome che mi piacesse.

Dell'amore sapevo ancora meno che del diritto costituzionale, ma sul volo per l'Arizona decisi che ero innamorato. Oppure mi stava venendo un infarto. Sudavo, tremavo, avevo dolori al petto. Come se non bastasse, sentivo ancora l'odore di Sidney sulla mia mano, e in tasca trovai un tovagliolo spiegazzato con l'impronta delle sue labbra. Accostai la mano alle narici, mi premetti il tovagliolo sulla bocca, e l'assistente di volo mi chiese se stessi male.

Mia madre mi fece la stessa domanda quando scesi dall'aereo.

«Credo di essere innamorato» dissi.

«Magnifico!» esclamò abbracciandomi mentre uscivamo dall'aeroporto. «Chi è la fortunata?»

In macchina, a cena, e fino a notte tarda, cercai di parlare di Sidney a mia madre, ma la conversazione si dimostrò più complicata del previsto. Volevo farle delle domande sull'amore, ma sentivo il bisogno di procedere con cautela, perché non volevo risvegliare spiacevoli ricordi delle sue delusioni. Volevo chiederle se il nostro appartamento vicino al canale mi rendeva indegno di una dea che viveva accanto a un fiume d'argento, ma non volevo denigrare la casa che mia madre aveva procurato con tanti sacrifici. Alla fine dissi semplicemente: «Sidney è quassù,» e alzai la mano sopra la testa «e io sono quaggiù» e la abbassai alle ginocchia.

«Non dire così. Tu hai tanto da offrire.»

«Come no. Niente soldi, nessuna idea di quel che farò nella mia vita...»

«Nessuna idea?»

«Cioè, tranne fare l'avvocato.»

«Senti» disse lei. «Non è poi la fine del mondo se in un rapporto l'uomo si sente un po' al di sotto della donna.» Sorrise e mi sfregò la spalla in segno di incoraggiamento, ma io non riuscii a ricambiare il suo sorriso. «JR, innamorarsi è un dono. Cerca di godertelo.»

«E se mi spezzo il cuore?» domandai.

Lei fissò qualcosa sopra la mia testa.

«Mamma?»

Aria assente.

«Mamma?»

Abbassò gli occhi e mi guardò.

«Sopravvivrai.»

Sidney mi venne a prendere all'aeroporto con una bottiglia di champagne, che ci passammo di mano in mano mentre filavamo sulla I-95 verso nord. Era una domenica sera, la temperatura era sotto zero. Non c'era una sola automobile sull'autostrada. Avevamo il mondo tutto per noi.

Arrivammo a Yale intorno a mezzanotte. Gli alberi brinati tintinnavano al vento. Le strade erano lastre di ghiaccio. Facemmo tappa alla mia stanza per prendere i miei dischi di Sinatra, andammo al suo appartamento e ci chiudemmo dentro. Sidney rise maliziosamente quando spostai una grossa poltrona contro la porta.

Non uscimmo per giorni. Nevicò, la neve si sciolse, nevicò ancora - ma quasi non ce ne accorgemmo. Non accendemmo mai la TV o la radio. Nell'appartamento si udivano solo la voce di Sinatra e le nostre, i suoi gemiti e i nostri, e il vento. Quando avevamo fame ordinavamo qualcosa in un ristorante all'angolo. Il telefono squillava, ma Sidney non rispondeva mai e non aveva una segreteria telefonica. Se qualcuno dei suoi uomini la stava cercando, lei sembrava non badarci, e io considerai la sua indifferenza una prova che aveva chiuso con tutti tranne che con me.

Il tempo passò impercettibilmente, poi si fermò del tutto, allentò la sua presa su di noi. Stavamo stesi su un fianco per ore a guardarci, a sorriderci, a sfiorarci le dita, senza dire niente. Ci addormentavamo. Ci svegliavamo, facevamo l'amore, poi ci riaddormentavamo, con le dita intrecciate. Non sapevo se fosse mattina, notte, quale giorno della settimana, e non volevo saperlo.

A un certo punto, mentre Sidney dormiva, mi sedetti in fondo al letto a bere una birra, e cercai di mettere ordine nei miei sentimenti. All'inizio era stata la bellezza di Sidney a colpirmi, dovevo riconoscerlo, ma ora era qualcosa di più profondo. Era più del sesso, più dell'amore. Avevo

sperimentato il potere del sesso con Lana, e una cotta o due successivamente, ma non erano state che rudimentali prove di quel che provavo adesso. Questa era una cosa grossa, che mi avrebbe cambiato per sempre, e avrebbe potuto uccidermi se non avessi fatto attenzione, perché ero già disperato. Sentivo che avrei dato qualunque cosa per restare aggrappato a questo sentimento, a questa tonificante forza primordiale che mi era mancata per diciannove anni. Ero sempre stato convinto che il sesso e l'amore fossero i grandi catalizzatori, le cose che trasformavano un ragazzo in un uomo, e molte persone affidabili me l'avevano confermato, ma fino a quel momento era rimasta una pura teoria. Non avevo mai creduto fino in fondo che quelle forze potessero essere così esplosive, che potesse sprigionarsi una simile magia quando il sesso e l'amore si concretavano in un unico momento, in un'unica persona. Capii che ero stato un cinico, ma quando Sidney aprì gli occhi e io guardai in quelle pozze brune senza fondo, fino alle radici della sua anima, mi convinsi che lei avrebbe potuto operare una metamorfosi in me, e forse compiere un miracolo. Poteva fare di me un uomo; ma soprattutto, poteva farmi felice.

Quando ci alzammo dal letto, io preparai una caraffa di martini e ci sedemmo sul divano del salotto a parlare. Finalmente tutta un'infanzia passata ad ascoltare La Voce dava il suo frutto. Nella voce di Sidney avvertivo tante cose: le sue speranze, le sue paure, le tracce e sottotracce della sua vita. Per mostrarle l'attenzione con cui la ascoltavo, ripercorsi la sua storia con parole mie, tentando di estrarne un significato. Lei lo apprezzò.

Parlando di me con Sidney, avvertii tante cose anche nella mia stessa voce. Per tutta la vita mi ero censurato. Ora dicevo esattamente tutto quel che sentivo, mi confessavo a questa donna meravigliosa che ascoltava con la stessa intensità con cui faceva l'amore. In questo accesso di sincerità, il quarto o quinto giorno di vita insieme dissi a Sidney che volevo sposarla. Stavamo mangiando ciambelle in cucina. Lei smise di masticare e mi guardò.

«Sposarmi?» disse.

«Sì» risposi. «Vorrei regalarti un anello con diamante e sposarti. Un giorno.»

Lei mi fissò con tanto d'occhi e uscì dalla stanza.

Poco dopo disse che era venuto il momento di tornare nel mondo. «Mi stanno venendo le paturnie» spiegò, infilandosi un paio di jeans stretti.

«Cosa? Le paturnie?»

«Ho bisogno d'aria, Disastro. Dobbiamo iscriverci ai corsi. Yale? La vita? Ricordi?»

«È per quel che ho detto? Sul fatto di...?»

«Ti chiamo dopo.»

Presi il primo treno per New York, poi cambiai alla Penn Station per le ferrovie di Long Island, la linea locale per Manhasset. Zio Charlie si stupì di vedermi varcare la soglia del Publicans una settimana dopo che ero partito per Yale. «Chi è morto?» domandò.

«Nessuno. Avevo solo bisogno di vedere facce amiche.»

Puntò un dito verso di me, e mi sentii subito meglio. Poi allungò una mano verso la bottiglia di gin. «No» dissi. «Niente gin. Che ne dici di uno scotch?»

Rimase di sasso. Cambiare drink? Era una violazione inconcepibile del protocollo del Publicans. Ma capì che stavo male e non insistette. «Qual è il problema?»

«Una ragazza.»

«Sputa l'osso.»

Spinse il bicchiere verso di me, come se spostasse un alfiere sulla scacchiera. Gli feci un rapido sunto, omettendo l'evento scatenante: la mia gaffe sul matrimonio. «Mi ha buttato fuori e basta» dissi. «Ha detto che aveva le paturnie.»

«Che diavolo sono?»

«Credo che intendesse i nervi.»

Un uomo con la giubba da cacciatore rossa e nera e un cappello da cacciatore arancione si sedette accanto a me. «Ehi, amico» disse. «Come te la passi?»

«La sua ragazza ha le paturnie» disse zio Charlie.

«Mi spiace.»

Raccontai al Cacciatore di Cervi la mia storia, da quando avevo conosciuto Sidney fino a quando mi aveva cacciato. Mentre zio Charlie serviva altri clienti, gli dissi anche della mia goffa proposta di matrimonio.

«Accidenti» fece lui. «Accidenti, accidenti, *accidenti*. E il tuo amico?»

«Quale amico?»

«Quello che stava con questa tizia. Lo sa che te la sei scopata?»

Zio Charlie tornò e si mise in ascolto, coi gomiti appoggiati sul banco.

«Oh,» risposi «il mio amico. Sì, be', non era proprio innamorato. Uscivano insieme e basta. Sai com'è. Senza impegno.»

«No» disse il Cacciatore di Cervi. «È questo il problema. Le donne vanno e vengono, capita a tutti di star male. Ma tu hai inculato il tuo compagno. Hai infranto le regole. Devi rimediare.»

«Non credo che sia questo il punto» dissi.

Cercai sostegno morale in zio Charlie, ma lui stava già puntando il dito verso il Cacciatore di Cervi.

PADRE FERROVIA

A Sidney passarono le paturne e io imparai la lezione. Adottai la politica di parlare meno e ascoltare di più. Continuai ad amarla incontrollabilmente, disperatamente, ma cercai di non dirlo troppo spesso.

Cercai anche di impegnarmi nello studio, ma era più difficile che mai, per via di Sidney. Non riuscivo a concentrarmi. Alle lezioni e ai seminari, mentre il professore chiacchierava di Berkeley e Hume, io stavo con lo sguardo perso nel vuoto, col suo viso nella mente. Quando sentivo applaudire capivo che la lezione era finita e che era giunto il momento di tornare nella mia stanza, sedersi sulla panca sotto la finestra e pensare a lei.

Mi aveva messo in una situazione paradossale. Se avessi conquistato il suo amore, sarei riuscito a diventare l'uomo che speravo di diventare quando avevo fatto domanda per Yale. Ma non avevo speranza di conquistare il suo amore se non prendevo il diploma, e per farlo avrei dovuto smettere di farmi ossessionare da lei e mettermi a studiare, cosa che sembrava totalmente impossibile. Ero in biblioteca, nel tentativo disperato di concentrarmi su *Al di là del bene e del male* di Nietzsche, quando alzai lo sguardo e vidi Jedd 2.0. Non ci eravamo più incontrati da quando Bayard mi aveva beccato con la sua camicia di fronte a lui. Mi offrì una Vantage.

«Eri tu con Sidney l'altro giorno, in York Street?» domandò.

«Sì.»

«Voi due siete...?»

«Sì.»

Gettò indietro la testa e aprì la bocca come se stesse per urlare, ma non emise alcun suono.

«Bella fortuna, figlio di puttana.»

Mi accese la sigaretta con un accendino d'argento che poteva essere un ricordo del nonno dalle trincee della prima guerra mondiale. Fumammo. «Dico sul serio» proseguì. «Proprio una bella fortuna.»

Fissammo le pareti tappezzate di libri. Lui fece un anello di fumo che aleggiò sopra la mia testa come un cappio.

«Una bella fortuna» ripeté.

Alla fine del secondo anno, la fortuna non mi aveva ancora abbandonato. Avevo passato tutti gli esami per un pelo, e Sidney e io eravamo sempre insieme. Più che insieme. Mi disse che aveva rotto con tutti gli uomini della sua vita e vedeva solo me.

Passai l'estate in Arizona, mentre Sidney andò a Los Angeles a seguire un corso per aspiranti registi. Le scrivevo lunghe lettere appassionate. Le sue risposte non erano né lunghe né appassionate. Solo brevi resoconti dei suoi impegni mondani. Cocktail party con divi del cinema, allenamenti con la squadra maschile di nuoto dell'università della California, scorribande a Hollywood in una Mercedes decapottabile. Un fine settimana venne a trovarmi, e riuscì a stregare mia madre. Alla prima occasione in cui Sidney uscì dalla stanza, mia madre chinò lo sguardo sul piatto.

«E la più bella ragazza che abbia mai visto» disse, sorridendo come se fosse un suo segreto.

«Lo so» risposi malinconicamente. «Lo so.»

Quell'autunno, quando tornammo a Yale, portai Sidney nella mia seconda casa. Mi assicurai che fosse un sabato sera di metà novembre, il periodo più allegro dell'anno al Publicans. Appena varcata la soglia le diedi un rapido ragguaglio sui protagonisti principali, soprattutto zio Charlie, Joey D, Cager, Colt, Tommy, Fast Eddy e Puzzolo.

«Cosa fa Puzzolo?»

«Il cuoco.»

«Il cuoco si chiama Puzzolo. Capito.»

Il bar era pieno di facce familiari, e facce di familiari. Una delle cugine si era sposata e trasferita, ma McGraw e le altre quattro sorelle, compresa Sheryl, abitavano nei dintorni con zia Ruth, che quella sera era seduta al centro del banco a sorseggiare un cognac. La presentai a Sidney. «Alto o basso?» chiese zia Ruth, squadrandola.

«Prego?» fece Sidney.

«Ceto alto o basso?» spiegò zia Ruth.

Mi coprii il viso con le mani.

«Alto, immagino» rispose Sidney.

«Ottimo. Ci serve gente di livello superiore in questa famiglia.»

C'era anche Sheryl al bar quella sera, e si avventò su Sidney per strapparla a zia Ruth, come il clown da rodeo salva un cowboy dal toro che lo sta caricando. Andai al banco a ordinare da bere. Zio Charlie era di turno e aveva già adocchiato Sidney. «Che schianto» disse.

«Ed è ancora più intelligente che bella.»

Afferrò una bottiglia di scotch come fosse una gallina cui tirare il collo. «E allora sai che ti dico?» aggiunse. «Sei nella merda fino al collo, amico.»

Quando tornammo in macchina a Yale, Sidney si concentrò sulla strada. Le chiesi a cosa stesse pensando. Mi disse che capiva perché il bar fosse stato “speciale” per me. Mi rivolse uno dei suoi sorrisi abbaglianti, quelli che convincevano i vigili ad ammonirla anziché multarla per eccesso di velocità, ma c'era qualcosa dietro quel sorriso. Capiva perché il bar fosse stato speciale per me da bambino, ma non capiva perché continuassi a idolatrarlo adesso che ero un uomo.

Forse pensava addirittura alla faccia che avrebbero fatto i suoi genitori incontrando Joey D e zio Charlie.

Sidney aveva lasciato il suo appartamento e trascorreva il suo ultimo anno in una stanza del pensionato. Ci sedemmo sul letto e parlammo ancora un po' della serata. «Perché Dolt parla come l'orso Yoghi?» domandò.

«Colt? Non so. È la sua voce.»

«E perché si chiama Colt?»

«Al bar tutti hanno un soprannome, ma Steve non si decideva a darne uno a Colt, e lui si sentiva escluso, così una sera annunciò che da quel momento voleva essere chiamato Colt.»

«Aha. E perché quel tizio che sembra un Muppet...»

«Joey D.»

«...parla da solo?»

«Quand'ero piccolo credevo che parlasse a un topolino che teneva nel taschino.»

«Uhm.»

Poco dopo la nostra visita al bar, Sidney disse che aveva bisogno di “tempo”. Tempo per mettersi in pari con gli studi, tempo per decidere cosa fare dopo il diploma. Non erano paturnie, mi giurò, prendendo la mia mano tra le sue. «Tempo» disse. «Dammi solo un po' di tempo per organizzarmi.»

«Certo» risposi io. «Tempo.»

Senza Sidney, il tempo era l'unica cosa che mi rimaneva. Avrei potuto fare la cosa giusta e andare a lezione, mettermi in pari con lo studio. Invece mi misi a scrivere per lo «Yale Daily News» e a bazzicare la Beinecke Library setacciando gli epistolari di Hemingway, Gertrude Stein e Abramo Lincoln. Spesso passavo tutta la giornata in uno dei musei di Yale, specialmente il Centro d'Arte Britannica, dove mi sedevo a osservare i quadri di John Singleton Copley che ritraevano gli americani dell'epoca coloniale. Quelle facce, illuminate da una sorta di innocenza e purezza, ma anche malizia, mi ricordavano le facce intorno al banco del Publicans. Non poteva essere una coincidenza il fatto che Copley collocasse alcuni dei suoi soggetti nelle taverne, o almeno così pensavo. Mi fermavo a lungo davanti a un Hogarth del diciottesimo secolo, *Una moderna conversazione di mezzanotte*, che mostrava il tavolo di una birreria con una dozzina di bevitori che

ridevano e danzavano e cadevano a terra. Spesso guardandolo scoppiavo a ridere, e ogni volta sentivo nostalgia di casa.

Una sera, uscendo dal museo, mi fermai nel bar all'angolo a bere uno scotch. Avevo con me una raccolta di poesie di Dylan Thomas. Ne lessi qualcuna, bevvi un altro scotch. Tornando alla mia stanza decisi di fare un salto a una festa di cui mi avevano parlato. Era in uno scantinato. C'erano cinquanta studenti intorno a un barilotto di birra, mentre un ragazzo in un angolo suonava un piano verticale. Mi appoggiai al piano e mi guardai intorno.

Lui mi osservò muovendo le dita sulla tastiera.

«Io ti conosco» disse. «JC, vero? Mo, Moo...»

«Moehringer.»

«Giusto. Tu e Sidney.»

Annuì.

«Dev'essere dura» fece lui. «Lei e quel laureato. Che iella!» Smise di suonare quando vide la mia faccia. «Oh-oh» disse.

Corsi alla stanza di Sidney. Nevischiava, i marciapiedi erano viscidì e io ero ubriaco, quindi caddi. Due volte. Bagnato, ammaccato, ansimante, irruppi in camera sua e accesi la luce. Lei balzò a sedere sul letto. Era sola.

«JR?»

«È vero?»

«JR.»

«No. Per favore, per favore non mentire. Dimmi solo se è vero.»

Lei si strinse le ginocchia al petto e non disse niente. Avrei voluto schiaffeggiarla, interrogarla, costringerla a confessare ogni dettaglio. Da quanto tempo? Quante volte? Perché?

Ma non sarebbe servito a nulla. Capii che era inutile fare domande. Me ne andai, lasciando la porta spalancata.

Il treno per New York era pieno e l'unico posto libero era nella carrozza bar. Non mi dispiacque. Raggomitolato contro il finestrino, sorseggiai il mio scotch guardando passare il Connecticut. Nel sedile di fronte a me c'era un prete. Aveva la testa calva, tranne qualche ciuffetto in cima. Gli occhi azzurri erano ravvicinati, sormontati da folte sopracciglia bianche, e puntati su di me. Pregai che non mi parlasse.

«Dove sei diretto?» domandò.

Mi girai lentamente, come se avessi il torcicollo. «Manhasset» risposi, voltandomi di nuovo verso il finestrino.

«Manhasset? Dov'è?»

«Long Island» borbottai.

«Manhasset, Long Island. Ha un bel ritmo. Man-hass-et. Sembra un nome da romanzo.»

«Infatti.» Il tono era stato più brusco di quanto volessi. Mi voltai di nuovo verso di lui. «È dove abita quella bisbetica bugiarda di Daisy Buchanan.»

«E quell'imbecille di suo marito Tom.» Alzò il bicchiere in un brindisi silenzioso, a me o ai Buchanan, non capii. «Torni a casa per le vacanze?»

«Una pausa imprevista.»

«Mi sembri abbacchiato, figliolo.»

«Ho appena scoperto che Daisy mi tradisce.»

«Ah.»

«Mi scusi. Immagino che non stia bene parlare di una ragazza a un prete.»

«Sciocchezze. Non sento parlare d'altro. Amore e morte.»

«Oh. Giusto. Preti e baristi.»

«E parrucchieri.» Si passò una mano sul cranio calvo. «O almeno così mi dicono. Fammi indovinare. Primo amore?»

«Già.»

«Primo amore o ultimo amore, - quale di queste due passioni è più onnipotente? Qual è più

bella?” Longfellow.»

Sorrisi. «Mia nonna mi recitava le sue poesie.»

Il prete proseguì. «“La stella del mattino, o la stella della sera? L'alba o il tramonto del cuore? L'ora in cui guardiamo avanti verso l'ignoto e il giorno che avanza consumando le ombre - o quella in cui tutto il paesaggio delle nostre vite si stende dietro di noi, e luoghi familiari brillano in lontananza - E dolci ricordi” - uhm - “e dolci ricordi” - come continua? Sto diventando vecchio. Comunque, hai afferrato il concetto.»

Il prete allungò una mano e mi diede una pacca affettuosa sul ginocchio.

«Ti offro da bere» disse. «Cosa prendi, figliolo?»

Scosse i cubetti di ghiaccio nella coppa vuota, come un giocatore di backgammon che agita i dadi.

«Scotch» risposi.

«Naturalmente. Che altro?»

Quando tornò lo ringraziai e gli chiesi dove andasse. A un convegno religioso, rispose, in rappresentanza della sua chiesa, che si trovava in una cittadina rurale del New England che non avevo mai sentito nominare. Parlammo di religione, e fu lieto di scoprire che avevo letto di recente le *Confessioni* di sant'Agostino.

«Devi essere uno studente di Yale» disse.

«Per il momento.»

«Non starai pensando di abbandonare!»

«Credo che sarà Yale ad abbandonare *me*. Per via dei miei voti.»

«I voti si possono migliorare. Un ragazzo brillante come te.»

«È dura, padre. Più di quanto credessi.»

«“Il fascino di ciò che è difficile ha essiccato la linfa nelle mie vene e scacciato dal mio cuore la gioia spontanea e il piacere naturale.” Yeats.»

«Yeats deve avere studiato a Yale.»

«Se l'avesse fatto, l'avrebbe trovato difficile anche lui. Sai come sono le menti creative.»

«Lei è gentile. Ma io sono un idiota. Al liceo mi sentivo un Einstein... e ora capisco perché. I ragazzi erano per metà stupidi e per metà fatti. A Yale sono io lo stupido. E più mi sento stupido, meno vado a lezione, così resto ancora più indietro e mi sento ancora più stupido.» Mi appoggiai allo schienale. «Volevo frequentare la facoltà di legge» dissi a bassa voce. «Non ce la farò mai. E non so come dirlo a mia madre.»

«Tua madre vorrebbe che studiassi legge?»

«Ci terrebbe molto.»

«E tu cosa vorresti fare?»

«Non lo so.»

«Avrai qualche idea.»

«Vorrei soltanto... scrivere.» Era la prima volta che lo dicevo ad alta voce.

«Bravo! La più nobile delle vocazioni! Poesia?»

«Giornali.»

«No. Tu mi sembri un poeta. Sei malinconico come un poeta. Magari un romanziere?»

Scossi la testa. «Vorrei semplicemente fare il giornalista.»

«Ah, capisco.» Si lasciò andare sul sedile, deluso. «Va bene anche quello.»

«Preferisco scrivere le storie altrui.»

«Perché non la tua?»

«Non saprei da dove cominciare.»

«Be', non hai torto. E poi c'è qualcosa di magico nei giornali, te lo assicuro. Mi piace aprire il “Times” ogni mattina e vedere tutto quel brulicare di vita.»

«Provi a dirlo a mia madre.»

«Lei sarà felice se seguirai il tuo cuore. E se prenderai il *diploma*.»

A quella parola sentii una stretta allo stomaco. Ingollai metà del mio scotch in un unico sorso.

«Cerca di essere felice» disse il prete. «In questo modo renderai felice tua madre.»

«Scommetto che lei non è figlio unico di una madre single.»

«Sono il quinto figlio di una famiglia di dieci persone. Ma mia madre si era messa in testa che diventassi prete... quindi non sono insensibile al tuo problema.»

«Manhasset le piacerebbe. Sono tutte grandi famiglie cattoliche.»

«Sembra il paradiso.»

«C'è una via principale, con un sacco di bar. In cima c'è la chiesa più frequentata, St. Mary, e in fondo il più sacro dei bar.»

«Una cosmologia degna di Dante. Ancora uno?» aggiunse facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere ancora una volta. Estrassi il portafoglio, ma lui fece cenno di lasciar stare. «Offro io» disse, avviandosi verso il bar.

L'alcol cominciava a scaldarmi le estremità. Le dita dei piedi erano piene di scotch. Unghie, capelli, ciglia... tutto scotch. Mi chiesi se Padre Ferrovia stesse mettendo qualcosa nel mio drink, ma scacciai quel pensiero. «Sa una cosa,» gli dissi quando tornò col bicchiere successivo «lei dice delle cose molto sensate per essere un prete.»

Lui batté una mano sulla coscia scoppiando in una fragorosa risata. «Questa devo segnarmela!» disse. «La racconterò agli altri preti al convegno.»

Intrecciò le dita dietro la nuca e mi guardò. «Penso che abbiamo preso qualche decisione importante stasera, JD.»

«JR.»

«Primo, devi migliorare i tuoi voti.»

«Immagino di sì.»

«“L'instancabile ricerca di una perfezione irraggiungibile, sia pure il semplice strimpellare un vecchio pianoforte, è ciò che basta per dare un significato alla nostra vita su questo inutile pianeta.” Logan Pearsall Smith.»

«Chi?»

«Un uomo molto saggio. Prosatore. Bibliofilo. Nato un'eternità prima di te.»

«Lei conosce bene i libri, padre.»

«Ho passato molto tempo da solo quand'ero ragazzo.»

«Credevo che venisse da una famiglia numerosa.»

«Essere soli non ha niente a che fare col numero di persone che si hanno intorno. Ma stavo passando al secondo punto. Ah, già. Secondo, farai lo scrittore. Sarò felice di cercare i tuoi articoli sul giornale. Scriverai di persone vere e di ciò che fanno su questo inutile pianeta.»

«Non so. Quando provo a dire quel che penso, sembra che abbia ingoiato un dizionario e stia cacando fuori le pagine. Mi scusi.»

«Posso dirti una cosa?» fece il prete. «Sai perché Dio ha inventato gli scrittori? Per farsi raccontare una bella storia. E non gliene frega niente delle *parole*. Le parole sono la cortina che abbiamo messo fra Lui e il nostro vero io. Cerca di non pensare alle parole. Non intestardirti sulla frase perfetta. Non esiste. La scrittura è un'opera di congettura. Ogni frase è un'ipotesi sensata, tua e del lettore. Pensaci, la prossima volta che infili un foglio nella tua macchina da scrivere.»

Presi il mio quaderno di Yale dallo zaino. «Le spiace se lo scrivo, padre? Sto cercando di prendere l'abitudine di annotare le cose che mi dicono le persone in gamba.»

Lui indicò il mio quaderno, che era pieno per tre quarti.

«Si direbbe che incontri un sacco di gente in gamba.»

«Per lo più sono cose che ho sentito dire al Publicans, il bar dove lavora mio zio.»

«E vero quello che dici sui baristi e i preti.» Guardò fuori dal finestrino. «Due vocazioni simili. Entrambi ascoltiamo delle confessioni, entrambi serviamo il vino. Si parla spesso di pubblicani nella Bibbia, anche se al tempo di Gesù la parola aveva un significato un po' diverso. “Pubblicani e peccatori”, credo fosse questa la frase. Erano sinonimi.»

«Praticamente sono stato allevato da loro. Mio zio e gli uomini del bar mi tenevano d'occhio quando mia madre non c'era.»

«E tuo padre?»

Sfogliai le pagine del mio quaderno e non risposi.

«Bene» disse il prete. «Bene. Sei stato fortunato ad avere tanti uomini ad aiutarti.»

«Sì, padre. Ho avuto fortuna.»

«La gente non capisce quanti uomini ci vogliono per fare un brav'uomo. La prossima volta che vai a Manhattan e vedi uno di quegli imponenti grattacieli in costruzione, fa' attenzione a quanti uomini sono impegnati in quell'impresa. Per costruire un uomo solido, ci vogliono tanti uomini quanti ne servono per costruire una torre.»

25

SINATRA

L'ispirazione che avevo tratto dalla mia conversazione con Padre Ferrovia evaporò con la stessa rapidità dello scotch. Entrai in crisi, in quell'inverno del 1984. Smisi di studiare, smisi di andare a lezione. Ma la cosa più pericolosa fu che smisi di preoccuparmi. Ogni mattina mi piazzavo sulla panca sotto la finestra a leggere romanzi, fumare, pensare a Sidney, e quando arrivava il fine settimana mi alzavo, mi mettevo il cappotto e prendevo il treno per New York, dove passavo due giorni filati con gli uomini del Publicans, tornando a Yale la domenica tardi. Raramente gli uomini mi domandavano perché stessi lontano da scuola così a lungo, perché le mie lezioni le facessi al Publicans anziché all'università. Quando mi chiedevano come andavano le cose, io borbottavo qualcosa su Sidney, ma non confessavo mai che ero sull'orlo del disastro, che l'espulsione ormai era più di una possibilità. Era una certezza. Non sapevo come avrebbero reagito, e non volevo saperlo. Avevo paura che ne sarebbero stati compiaciuti, cosa che mi avrebbe costretto a rivedere la mia opinione su di loro e sul bar. E avevo paura che *io* ne sarei stato compiaciuto, che avrei provato orgoglio nel raccontare come stavo incasinando la mia vita. Per la prima volta sospettavo di avere una vena autodistruttiva, sospetto che si rafforzò quando lessi una biografia di F. Scott Fitzgerald e sottolineai avidamente i passi in cui si diceva che aveva preso pessimi voti a Princeton e poi aveva abbandonato. Mi sorpresi a pensare che forse il fallimento universitario era un prerequisito per diventare scrittore.

Alla prima giornata tiepida di marzo, mi sedetti sul davanzale della finestra della mia stanza al secondo piano. L'aria era dolce, gli studenti che passavano per la strada sottostante erano in maniche di camicia. Avevano un'aria sveglia e allegra. Andavano a lezioni ed esercitazioni, e avrei tanto voluto unirmi a loro, ma non ce la facevo. Mi ero scavato una buca troppo profonda. Mi chiesi cosa sarebbe successo se fossi semplicemente caduto dal davanzale. Sarei morto, o mi sarei solo rotto l'osso del collo creando un parapiglia? Non era un impulso suicida, semmai una cupa fantasia, ma vi riconobbi una svolta nuova e allarmante nei miei pensieri.

Poi vidi Sidney. Veniva verso di me lungo Elm Street, con una camicetta bianca e una minigonna di pelle scamosciata, i capelli fermati da una molletta. Anche un gruppo di ragazzi sul marciapiede la vide. Si diedero di gomito e ghignarono. «Guarda quella» mormorò uno. «Cazzo» disse un altro. Uno di loro stava strofinando una mela sulla camicia e quando vide Sidney avvicinarsi si bloccò a metà del movimento, con le labbra curve in una piccola O di stupore. Tese la mela a Sidney che la prese senza rallentare il passo. Mi vennero in mente gli uomini del bar quando entravano in mare, a grandi falcate. Sidney diede un morso alla mela e proseguì, senza voltarsi indietro, come se non ci fosse nulla di strano nel fatto che degli sconosciuti le rendessero omaggio vedendola passare. Nella mia mente riecheggì la voce di zio Charlie, la sera in cui vide Sidney per la prima volta. *Sei nella merda fino al collo, amico.*

Qualche giorno dopo, un decano di alto rango, il decano dei decani, mi convocò nel suo ufficio. Il caso di John Joseph Moehringer Jr. era stato portato alla sua attenzione dai miei professori, molti dei quali, disse seccamente, si sentivano "trascurati". Il decano era "allarmato" dalla mia magra prestazione, "dispiaciuto" dei miei voti in rapido peggioramento. Agitò la mano sul mio libretto universitario aperto sulla sua scrivania. Se la "situazione" non migliorava, disse, non aveva altra scelta che telefonare ai miei "genitori" per discutere il mio allontanamento.

«John,» aggiunse, leggendo il mio nome ufficiale sul libretto «c'è qualcosa che non va? Qualcosa che vuoi confidarmi?»

Avrei voluto confidargli tutto, fin nei minimi particolari, dal professor Lucifero a Sidney. Il decano sembrava così gentile coi suoi occhiali rotondi senza montatura, le sue nobili rughe e la

spruzzata di grigio sulle tempie. Sembrava Franklin Delano Roosevelt, e io avevo un disperato bisogno di un uomo che mi dicesse che non c'era niente di cui avere paura tranne la paura stessa. Invece della sigaretta col bocchino di Roosevelt, il decano stringeva fra i denti una pipa nera che spandeva un aroma delizioso - brandy, caffè, vaniglia, fumo di legna - l'essenza distillata di un paterno interessamento. Guardando la colonna di fumo azzurrino della sua pipa, per un attimo ebbi l'impressione che io e Franklin Decano Roosevelt stessimo facendo una bella chiacchierata davanti al focolare. Poi ricordai che non eravamo padre e figlio, ma decano e studente; che non ci stavamo parlando a cuore aperto, ma eravamo seduti uno di fronte all'altro nel suo piccolo ufficio nell'istituto che stava per cacciarmi. «È complicato» borbottai.

Non potevo parlare di follia e lussuria con un uomo così distinto. Non potevo confessare a Franklin Decano Roosevelt che ero tormentato da immagini di Sidney con altri uomini. *Vede, decano, non posso concentrarmi su Kant perché continuo a farmi un certo laureato che accarezza la mia ex ragazza mentre lei gli sta a cavalcioni, coi capelli biondi sparsi sul...* No. Per quel decano, Kant era il massimo dell'eccitazione. Kant era il suo «Penthouse». Guardai le sue pareti tappezzate di libri e mi resi conto che non avrebbe capito perché non trovavo nei libri tutta l'emozione di cui avevo bisogno. Non lo capivo nemmeno io. Avrebbe perso qualunque simpatia potesse nutrire per me, e se non riuscivo a ottenere il suo rispetto, potevo almeno aspirare alla sua pietà. Lasciai passare i secondi scanditi dalla pendola alle mie spalle, gustandomi l'aroma della sua pipa e fuggendo ostinatamente il suo sguardo. Volevo che fosse lui a rompere il silenzio.

Ma lui non aveva niente da dire. Che si poteva dire su un ragazzo così? Emise uno sbuffo di fumo e mi osservò, come se fosse allo zoo e io fossi una pigra ma interessante creatura.

«Bene» dissi, piegandomi in avanti come se stessi per alzarmi.

«Che ne diresti di un tutor?» suggerì lui.

Naturalmente un tutor mi sarebbe servito, ma avevo a malapena i soldi per i libri, e tutto ciò che mi avanzava era destinato al treno per il Publicans, che il mio compagno di stanza chiamava il Disorient Express. Dissi a Franklin Decano Roosevelt che avrei riflettuto sull'idea di un tutor, che ce l'avrei messa tutta, ma uscendo dal suo ufficio pensai che la cosa migliore da fare era tornare nella mia stanza e cominciare a fare le valigie. Ero convinto che non sarei rimasto più di un mese a Yale.

Invece, contro ogni previsione, andai avanti. Poco dopo il mio incontro col decano smisi di correre al Publicans tutti i fine settimana. Lottando con le unghie e coi denti riuscii ad arrivare alla fine del semestre passando tutti gli esami tranne uno, una svolta resa possibile da due voci che mi incoraggiavano, e che avevo sempre nelle orecchie. Una era quella di mia madre, che scriveva bellissime lettere promettendomi che ci sarebbero state altre Sidney, ma mai un'altra Yale. Se credevo nell'amore, e lei ne era convinta, non dovevo abbandonare il mio primo amore, Yale, per piangere il secondo, Sidney. Ripensando a questo periodo, aggiungeva, non avrei ricordato granché, tranne il fatto di aver tenuto duro o meno.

Se dopo aver riletto una decina di volte l'ultima lettera di mia madre non riuscivo ancora a togliermi di mente Sidney, alzavo il volume dell'altra voce che mi consolava: quella di Sinatra. Lui forniva un accompagnamento musicale alle mie sofferenze d'amore, e soprattutto ne dava una giustificazione intellettuale. Mentre memorizzavo le date di un esame di storia, o le teorie di un esame di filosofia, memorizzavo anche le parole delle canzoni di Sinatra, che diventarono il mio nuovo mantra. Invece di pensare *Non devo preoccuparmi di una cosa che non succederà*, cantavo *Stenderò le mie lacrime ad asciugare*. Mi aiutava. Una volta imparati a memoria i testi delle sue canzoni, li analizzavo, cercavo un significato dietro quelle frasi, così come un tempo il professor Lucifero aveva sperato che facessi con Keats. Battevo a macchina i versi migliori sulle schede della mia rubrica e le appendevo sopra la mia scrivania. Sembravano un unico lungo monologo misogino, di quelli che potevi sentire tutte le sere della settimana al Publicans, ma il modo in cui lo pronunciava Sinatra, con sfrontatezza, con pathos, senza l'accento di Long Island, lo rendeva più sofisticato, più credibile. Sinatra mi diceva che le donne erano pericolose, persino letali. Sidney era solo una bella donna, diceva, ed essere traditi da una bella donna era un rito di passaggio per qualunque giovane uomo. Ci era passato anche lui. Sopravvivrai, mi assicurava. La sofferenza ti

farà diventare uomo. Amavo già profondamente Sinatra, ma quella primavera sviluppai una dipendenza fisica dalla sua voce.

Verso la fine di quel semestre udii anche la voce di mio padre. Mi telefonò all'improvviso proponendo un'altra visita, e promise che questa sarebbe stata migliore, più significativa, perché aveva smesso di bere. Aveva imboccato «la retta via», disse, e se mai avessi avuto bisogno di parlare, dovevo telefonargli, addebitandogli la chiamata. Gli raccontai di Sidney, e della mia lotta per rimanere a galla a Yale. Lui mi consigliò di considerare l'idea di lasciar perdere. «Il college non è per tutti» sentenziò.

Alla fine dell'anno scolastico, in maggio, andai a passare l'estate a Manhasset. Dissi a mia madre che avrei trovato più facilmente un lavoro estivo a New York che in Arizona. Ma naturalmente, la verità era che volevo recuperare il tempo perduto al Publicans. La mia prima sera al bar festeggiai due pietre miliari: la mia sopravvivenza in università e il diploma di Sidney. Dentro di me gioivo soprattutto del secondo, perché d'ora in poi avrei avuto Yale tutta per me. Non avrei più dovuto ascoltare pettegolezzi su Sidney, dissi a zio Charlie, e non l'avrei più vista sbocconcellare le mele altrui.

All'inizio del terzo anno ero di nuovo me stesso. Seguivo le lezioni, scrivevo per il «News», avevo quasi raggiunto il numero di crediti necessari per il diploma. Un giorno, mentre seduto alla mia scrivania battevo a macchina una tesina ascoltando Sinatra, mi sentii forte. All'improvviso, di punto in bianco, la felicità ebbe la meglio su di me. Trovai nuovi significati nei versi di Sinatra. Se Sidney non era diversa dalle altre donne, pensai, forse avrei dovuto perdonarla. Se le belle donne mentono e tradiscono, questo è il prezzo per amarle. Chissà dov'era Sidney in quel momento. Aveva rotto col suo laureato? Pensava a me? Aveva voglia di sentire la mia voce?

Rispose al secondo squillo. Pianse, disse che le ero mancato, e prendemmo appuntamento per cena la sera dopo.

Ci accomodammo in un angolo buio del ristorante, e il cameriere badò a non disturbarci. Sidney mi spiegò scrupolosamente, dettagliatamente, perché si era comportata in quel modo. A Yale era infelice, mi disse. Depressa e lontana da casa, aveva fatto cose di cui ora non si capacitava, e attribuiva gran parte della colpa al suo primo amore. Aveva sedici anni allora, lui molti di più, e aveva approfittato di lei, l'aveva ingannata. Da quell'esperienza era uscita disillusa e cinica, con idee sbagliate sulla fedeltà.

Ora era più vecchia e più saggia, giurò, toccandomi il braccio. E lo ero anch'io, aggiunse. Leggeva nei miei occhi una forza e una sicurezza nuove, che trovava «follemente attraenti». Quando il cameriere ci portò il conto, Sidney era già sulle mie ginocchia. «Allora,» mi sussurrò all'orecchio «posso venire a vedere le tue stampe cinesi?»

Mentre si sbottonava la camicetta nella mia stanza, Sidney diede un'occhiata alla mia scrivania, «Cos'è?» domandò, indicando una pila di fogli.

«Un racconto.»

«Di cosa parla?»

«Di uno stupido ragazzo di campagna e di una bella ragazza che gli spezza il cuore.»

«E una storia vera?»

«Non so.»

Lei disegnò un enorme cuore su una delle pagine e ci scrisse dentro, con la sua grafia precisa da architetto: «Fine». Poi spense la luce. Nel buio sentii il rumore dei bottoni quando la camicetta cadde sul pavimento.

«Questa volta,» mi dissi «sarà tutto diverso.» Se volevo avere successo con Sidney e con Yale dovevo trovare un equilibrio fra i due elementi, senza privilegiarne nessuno. Dovevo amministrare meglio il mio tempo e le mie emozioni, specialmente le mie emozioni. In passato mi ero fatto guidare dal cuore, avevo esibito la mia disperazione come una medaglia al valore. Credevo di essere onesto, ma ero semplicemente uno stupido. Questa volta, giurai, sarei stato più furbo.

Sidney notò la differenza, e anche il suo comportamento cambiò. Se io non parlavo più del futuro, lei non faceva altro. Spesso ci fermavamo nei bar ben oltre l'orario di chiusura, fra sgabelli

già capovolti e baristi ansiosi di andarsene a casa, e lei faceva la lista dei nomi dei nostri futuri figli. Il venerdì insisteva perché prendessi un treno e andassi a trascorrere il fine settimana con lei e i suoi genitori. (Era tornata a vivere con loro in attesa di decidere cosa fare della sua vita.) Anche i suoi genitori erano cambiati. Non reagivano più con disapprovazione ai miei discorsi, e avevano un sorriso incoraggiante quando io e Sidney parlavamo di vivere insieme. Dopo cena andavamo tutti in salotto a bere cocktail, leggere il «Times», guardare la TV, come fossimo già una famiglia. Quando i genitori di Sidney andavano a dormire, Sidney e io mettevamo qualche ceppo nel camino, e lei leggeva Proust mentre io studiavo. A volte, guardando fuori dalla finestra, immaginavo un ragazzino che ci osservava dalla strada. Una volta o due ebbi la sensazione che un pezzo di me fosse ancora là fuori, nei boschi, a spiare.

Per i miei vent'anni Sidney e io andammo in macchina a Boston, che lei considerava un buon posto per vivere insieme dopo il mio diploma. Era abbastanza vicino alla sua famiglia da non crearle troppe nostalgie, e abbastanza lontano da garantirci libertà e indipendenza. «Non trovi che sia una città deliziosa per iniziare la nostra nuova vita?» domandò guidando per le stradine del North End. «Avremo un grazioso appartamento. E ogni sera accenderemo un bel fuoco e berremo caffè, leggendo *Alla ricerca del tempo perduto*.»

«E ci sono delle buone facoltà di legge in zona» aggiunsi io. «Pensavo che volessi fare il giornalista.»

«Gli avvocati guadagnano più dei giornalisti.»

«A che ci servono i soldi?» disse lei. «Abbiamo l'amore.» Ma ci servivano anche i soldi. Dopo l'esito disastroso della lavanderia al secondo anno, avevo fatto una serie di lavoretti part-time, guadagnando appena il necessario per pagarmi gli alcolici e i libri, ma al terzo anno trovai un lavoro a tempo pieno in un caffè-libreria vicino al Centro d'Arte Britannica. Bill e Bud lo avrebbero considerato un paradiso. La facciata era una parete di vetro che inondava il locale di luce naturale, e al centro della sezione narrativa un banco a forma di ferro di cavallo serviva deliziosi caffè e pasticcini. Il mio compito era stare alla cassa a registrare le vendite, ma poiché la clientela era formata quasi esclusivamente da barboni e studenti di dottorato - che sfruttavano la politica del locale di rabboccare gratuitamente le tazze, ingurgitando caffè fino a diventare nervosi come bisce - le vendite erano rare, e avevo un sacco di tempo per leggere e prestare orecchio alle conversazioni d'arte e di letteratura. L'atmosfera era eccitante, straordinariamente intellettuale. Una volta vili due camerieri fare a pugni per aggiudicarsi il nettapipa d'argento di Jacques Derrida, che il famoso professore aveva dimenticato accanto al piatto dopo aver mangiato un panino.

Avevo anche il compito di alimentare lo stereo della libreria, il che significava Sinatra a tutto spiano. Gli studenti protestavano a gran voce, chiedendo qualcos'altro. Persino i barboni si lamentavano. «Accidenti, figliolo,» mi gridò uno di loro «un po' di Crosby non sarebbe male, tanto per cambiare.» Un giorno d'inverno mi lasciai convincere e scelsi Mozart. Il pezzo preferito da Bud: il *Quintetto per pianoforte e archi in mi bemolle*. Aprii il mio volume di Čechov e l'occhio mi cadde sulla riga che diceva: «Troveremo la pace. Sentiremo gli angeli, vedremo il cielo scintillante di diamanti». Chiusi il libro e sentii quelle parole entrarmi nel sangue, come un martini di zio Charlie. Avevo trovato la pace, avevo sentito gli angeli, e il cielo *era* pieno di diamanti: stava nevicando, grossi e soffici fiocchi, e il negozio, con la sua parete di vetro, sembrava una palla con la neve. Osservai la coltre bianca che ricopriva il campus, sorseggiai il mio caffè, ascoltai Mozart, e dissi a me stesso che forse era proprio così. Non avrei potuto essere più felice. Stavo per prendere il diploma, stavo presentando domanda per le facoltà di legge, ero tornato con la donna della mia vita. Persino mia madre stava meglio. Aveva un certo successo nel suo lavoro di assicuratrice, e usciva di nuovo con qualcuno.

Un cliente si avvicinò alla cassa. Mentre gli davo il resto sentii qualcosa colpire la vetrata. Mi voltai, il cliente si voltò, tutti si voltarono. Sul vetro c'era un'enorme palla di neve schiacciata. Fuori, in mezzo alla strada, c'era Sidney con una mano sul fianco, raggiante. Corsi fuori, la sollevai e la feci girare. Le dissi che un minuto prima pensavo che non avrei potuto essere più felice, e ora ero felice il doppio, per merito suo. «Ti amo» mi disse lei, più volte.

Nei miei ricordi, cinque minuti dopo era già primavera, e io uscivo dalla Sterling Library con

una bozza della tesi finale nello zaino. Mi imbattei in Franklin Decano Roosevelt. Si congratulò vedendomi così in forma, e aggiunse - con un po' di emozione - che sarebbe stato particolarmente felice di vedere me, più di chiunque altro, in tocco e toga accademica alla cerimonia di consegna dei diplomi.

Sidney e io andammo a fare il bagno nudi in un posto segreto che conosceva nello stretto di Long Island. Nuotammo fino a una piattaforma di legno lontana dalla spiaggia e ci stendemmo supini al sole, tenendoci per mano, parlando a bassa voce, anche se non c'era nessuno intorno. Anzi, era come se il mondo fosse stato sommerso da un secondo diluvio, e noi fossimo gli unici sopravvissuti.

«Dimmi la verità» sussurrai.

«Sempre» rispose lei.

«Sei mai stata così felice?»

«Mai. Non avrei mai osato sperare di essere così felice.»

Mia madre mi scrisse che avrebbe comprato un biglietto aereo e un nuovo vestito blu per la cerimonia del diploma. Lessi la sua lettera sotto il mio grande olmo, poi alzai lo sguardo verso i rami alti e punteggiati di getti verdi e mi addormentai serenamente. Quando mi svegliai era il tramonto. Mentre tornavo nella mia stanza, adocchiai un volantino che annunciava un ciclo di conferenze di oratori esterni su vari argomenti. *Chi ha il tempo di chiudersi in una sala soffocante ad ascoltare questi parassiti, specie all'inizio della primavera?* Il nome di uno di quei parassiti attirò la mia attenzione. Frank Sinatra. Poveraccio. Un eccentrico economista del MIT con lo stesso nome dell'uomo più amato del pianeta.

Lessi con più attenzione. Dal volantino risultava che questo Frank Sinatra che veniva a Yale era Frank Sinatra, il cantante. Era stato invitato a parlare della sua "arte". Uno scherzo, ovviamente. A quel punto notai la data. 1° aprile. Molto divertente.

I miei compagni, però, giurarono che non era uno scherzo. Sinatra sarebbe venuto sul serio, anche se a loro non interessava. Il giorno fissato andai alla sala conferenze. Niente folla niente chiasso. Mi sedetti sui gradini e guardai le auto che passavano. Uno scherzo. Stavo per andarmene quando vidi uno udente salire di corsa la scalinata con un enorme mazzo di chiavi. «Sei qui per Sinatra?» mi chiese.

«Viene davvero?»

«Alle quattro.»

«Dov'è la gente?»

«Sono solo le due.»

«Pensavo di trovare la coda, gente che cerca di trovarsi un buon posto!»

«Non è mica George Michael.»

Mi fece entrare. Scelsi un buon posto e attesi che la sala intorno a me si riempisse. C'erano ancora dei posti vuoti quando Sinatra entrò in silenzio da un ingresso laterale, senza seguito, senza guardie del corpo, accompagnato solo da sua moglie e da un decano un po' trasandato. Si sedette tranquillamente dietro il leggio e accavallò le gambe, aspettando.

Non era affatto come me l'ero immaginato. Era più tozzo e più vecchio di quanto pensassi. Non sembrava diverso dal decano che si affacciava intorno al podio sistemando il microfono, forse perché era vestito come lui. Nelle foto lo avevo sempre visto con lo smoking, o con un abito da sera lucido e una cravatta sottile. Quel giorno indossava giacca di tweed, calzoni neri, cravatta dorata e mocassini in cuoio lucidato. Stava tentando di conformarsi al college, di adattarsi. Il mio cuore fu con lui.

Guardai i suoi occhi. Li avevo visti tante volte, sulle copertine degli album, nei film, ma nessuna macchina fotografica poteva rendere a pieno quel blu visto da pochi passi di distanza. I suoi occhi saettavano a destra e a sinistra, scandagliando la stanza come riflettori, e notai che nel muoversi assumevano diverse sfumature: indaco, blu scuro, blu marina. Dietro quel blu vidi qualcosa di ancor più sconvolgente. Paura. Frank Sinatra aveva paura. Mangiare un piano di pasta con dei sicari non lo spaventava, ma parlare in una sala piena di teste d'uovo lo faceva sudare. Gli tremavano le mani mentre maneggiava i suoi appunti e li infilava nel taschino della giacca. Guardò sua moglie, di

fronte a lui, che gli indirizzò un sorriso di incoraggiamento. Vedendolo così nervoso, in preda alla stessa ansia di piacere che avevo patito io per quattro anni a Yale, avrei voluto urlargli: *Rilassati, Frank! Tu vali più di tutta questa gentaglia messa insieme!*

Il decano disse qualche parola di introduzione, poi Sinatra si alzò e andò al leggio. Tossì varie volte per schiarirsi la gola e cominciò. Aveva la voce rauca, come nei miei più vecchi vinili. Ci ringraziò di averlo invitato a parlare della sua “arte”, e aggiunse che pur essendo un artista, ci teneva a dire innanzitutto che lui era un cantante da saloon. Lui amava i *saloon*, e chiaramente amava quella parola. Ogni volta che diceva “saloon”, le sue corde vocali si rilassavano e il suo accento da ragazzo di strada di Hoboken riaffiorava, vanificando il suo eroico tentativo di assumere un eloquio da Ivy League. In un saloon era nata la sua voce, disse. Un saloon era stato il trampolino di lancio del suo personaggio. Era al saloon che lo portava sua madre da bambino, mettendolo a sedere sul banco e dicendogli di cantare per gli uomini. Mi guardai attorno. Qualcuno capiva quel che stava dicendo? *Frank Sinatra era cresciuto in un bar!* Nessuno sembrava molto sorpreso, mentre io mi battevo il pugno sulla gamba.

Credevo di non poter provare maggior gratitudine per Sinatra. Gli avevo già attribuito metà del merito del mio legame con Sidney, del mio ritorno con Sidney, e del mio diploma. Ma quando mi fece capire che non c’era niente di male nell’amare i bar, che crescere in un bar non precludeva a un uomo il successo, o la felicità, o l’amore di qualcuno come Sidney, avrei voluto precipitarmi sul palco e abbracciarlo. Avrei voluto ringraziarlo per avermi traghettato fuori da un periodo buio, con le sue canzoni. Avrei voluto invitarlo al Publicans, e stavo per farlo. Alzai la mano per parlare durante lo spazio riservato alle domande. *Se ami i bar, Frank, ne ho uno giusto per te!* Ma prima che La Voce potesse rivolgersi a me, il decano fece un passo avanti e disse che era venuto il momento di lasciare libero il nostro illustre ospite.

Sinatra ci ringraziò del tempo che gli avevamo dedicato e, con aria sollevata, tagliò la corda.

26

JR MAGUIRE

Nei giorni prima della laurea avevo un ultimo compito da svolgere, un'ultima incombenza da assolvere, anche se questa me l'ero imposta da solo. Dovevo cambiare il mio nome all'anagrafe. Avevo bisogno di liberarmi di JR, di Junior, di Moehringer, di gettare via quei simboli gravosi e rimpiazzarli con qualcosa di normale, un nome che non venisse dal vicino tedesco del padre del mio omonimo padre. Volevo rinnegare mio padre e rifiutare il mio nome, e ne volevo uno che Sidney non potesse rinnegare o rifiutare quando le avessi chiesto di sposarmi.

Ma dovevo fare in fretta. Nel giro di qualche giorno Yale avrebbe stampato i diplomi per l'anno 1986, e avevo deciso che qualunque nome fosse apparso sul mio, l'avrei mantenuto per sempre. Avevo lavorato sodo per quel diploma, gli avevo attribuito troppo significato per lasciare che riportasse un nome diverso dal mio nome ufficiale. Non potevo permettermi un'identità divisa. Non avrei trascorso la mia vita con due nomi diversi, Johnny Michaels due la vendetta, alias John Moehringer.

Passai ore e ore alla Sterling Library compilando elenchi di potenziali nomi. Sfogliai romanzi, antologie di poesia, enciclopedie del baseball, volumi del *Who's Who*, raccogliendo nomi poetici, insoliti, supervirili. Per cinque minuti alla volta mi immaginai come Chip Oakwood, Jake McGunnigle, Clinton Vandemere. Provai a firmare come Bennett Silverthorne, Hamilton Gold e William Featherstone. Andai a dormire Morgan Rivers e mi svegliai Brock Manchester. presi in seria considerazione l'idea di diventare Bayard Qualcosa, ma dopo aver rubato la camicia a quel tizio, non avevo il diritto di rubargli anche il nome. Feci esperimenti con nomi di giocatori di baseball del diciannovesimo secolo, come Red Conkright e Jocko Fields, e vagai per il campus un pomeriggio intero sentendomi Grover Lowdermilk. provai miscugli di nomi terribilmente britannici scovati negli annali del parlamento, come Hamden Lloyd Cadwallader. Alla fine mi resi conto che tutti i nomi che mi piacevano, tutti i nomi della mia rosa di candidati, si prestavano al ridicolo tanto quanto JR Moehringer.

Alla fine decisi per Charles Mallard. Schietto. Semplice. Charles in onore di zio Charlie, Mallard perché suonava facoltoso ed europeo. Charles Mallard era un uomo che portava cravatte con disegni di fagiani, sapeva pulire un fucile calibro dodici, e si portava a letto tutte le ragazze più belle del circolo. Charles Mallard era ciò che credevo di voler essere. E Charles Mallard fui. Per un fine settimana. All'ultimo momento, un compagno mi salvò da questo terribile errore facendomi notare che sarei stato chiamato Chuck Duck per tutta la vita.

Decisi di rimanere JR, ma di farne il mio nome ufficiale. Così non avrei più mentito dicendo alla gente che non era la sigla di qualcosa. Per cognome avrei preso quello di mia madre da nubile, Maguire. JR Maguire. Sidney lo scrisse con la sua grafia da architetto sul frontespizio del mio quaderno di Yale. Molto bello, disse. Sotto aggiunse "Sidney Maguire". Concordammo che non suonava affatto male.

L'impiegata della Corte Suprema di New Haven disse che cambiare identità era una cosa da nulla. «Riempi questo modulo,» aggiunse, passandomi un foglio di carta «e puoi essere chi vuoi.»

«Voglio cambiare il mio nome di battesimo in JR. Solo JR, Si può fare?»

«Solo JR? Non come sigla di qualcosa?»

«No. E questo il punto. È legale?»

«Puoi anche chiamarti R2D2, per quel che importa allo stato del Connecticut.»

«Grandioso.»

«Il cognome quale sarà?»

«Maguire.»

«JR Maguire» disse lei. «Come ti chiami adesso?»

«John Joseph Moehringer Jr.»

Fece un fischio. «Caspita» disse. «Un bel miglioramento.»

Tornai nella mia stanza col modulo e telefonai a mia madre per dirle la mia intenzione. Non ne fu entusiasta - il nome del nonno evocava in lei ricordi sgradevoli - ma capì. Il cambiamento costava settantacinque dollari, che non avevo. Fare la corte a Sidney mi aveva lasciato un po' in bolletta. Mia madre disse che me li avrebbe spediti immediatamente.

Contando i miei settantacinque dollari mentre uscivo dalla Western Union, decisi di dare a John Joseph Moehringer Jr. una degna sepoltura. Andai in città e mi fermai in un bar. Ci trovai la mia amica Bebe, l'unica fra gli studenti di Yale che adorasse i bar quanto me. «Ehi,» le dissi «indovina chi è morto. Junior! Proprio così, Junior Moehringer è morto. Lunga vita a JR Maguire.» Lei rise nervosamente, senza capire di cosa stessi parlando. «Pago da bere alla mia amica Bebe» dissi al barista, e raccontai brevemente a entrambi la storia del mio nome, quanto lo odiassi e perché me ne stessi finalmente liberando.

«Bon voyage, Junior!» dissi, alzando la mia bottiglia di birra.

«Addio, Junior!» fece Bebe, toccandola con la sua.

«Sayonara, stronzo!» esclamò il barista.

Il mattino seguente mi svegliai con un dolore lancinante alla testa. Steso supino, con gli occhi chiusi, cercai di ricostruire cos'era successo dopo che ero uscito dalla Western Union. Ricordavo di aver fatto un brindisi. Ricordavo Bebe e il barista che ridevano e facevano rime sul mio nuovo nome. Il resto era nebbia. Pensai di telefonare a Bebe, di chiederle cos'era successo, poi di colpo i ricordi mi assalirono. Balzai giù dal letto e frugai nelle tasche dei miei jeans. I settantacinque dollari erano andati. Tutti. Junior, quell'essere spregevole, quel verme, mi aveva fatto ubriacare e mi aveva rapinato.

Mi sedetti alla scrivania e guardai il modulo. JR Maguire. Un nome così bello... e l'avevo sprecato. Peggio, me l'ero bevuto. Andai in bagno, mi guardai allo specchio e mi dissi che non meritavo un nome così bello. Meritavo di passare tutta la vita come JR Moehringer. Un incrocio tra uno pseudonimo e una bugia.

Sidney mi baciò e disse che non le importava del mio nome. Qualche giorno dopo scoprii che in realtà non le importava di me. Aveva ricominciato a vedere qualcuno di nascosto.

Scoprii la verità nel suo bagno. C'era una lettera sul mobiletto indirizzata a lei, con una scrittura maschile in stampatello. La rilessi parecchie volte. «Stai ancora con Junior? E se sì, perché? Non vedo l'ora di [illeggibile] quando ti rivedrò.»

Quando porsi la lettera a Sidney, lei domandò: «Dove l'hai trovata?». La prese e mi parlò di lui, pochi dati che avrei preferito non sapere. Era un tizio che lavorava per un fondo di investimento, con uno yacht lussuoso e un nome molto più bello del mio. Era della sua città, era divertente, era intelligente, ma era solo un amico, affermò. Avrei voluto crederle, o perdonarla, ma persino lei non si aspettava che lo facessi. Cercai di trovare un'alternativa alla separazione, ma non ci riuscii, e nemmeno lei. Qualche giorno prima del diploma ci dicemmo addio, per sempre.

Avevo una voglia disperata di andare al Publicans per la mia tradizionale sbronza post-Sidney, ma non c'era tempo. Era arrivato il giorno della consegna dei diplomi. Mia madre era lì nella mia stanza, col suo nuovo vestito blu e un sorriso assorto; sapevo che stava ripensando a tutti i giorni in cui un momento simile era sembrato inimmaginabile.

Mentre attraversavo il Vecchio Campus in tocco e toga neri, udii le campane di Harkness e mi ricordai della prima volta che le avevo sentite, sette anni prima. Rammentai tutti i tormenti che mi avevano dato, ma quando presi posto fra i miei compagni, ogni tormento svanì lasciando il posto a un sentimento di felicità e di riconoscenza, che considerai la vera conquista di quella giornata, più del diploma che stavo per ricevere.

Un unico momento triste offuscò quello splendido pomeriggio. Accadde tutto così in fretta che in seguito mi chiesi se l'avessi sognato. Poco dopo la cerimonia, Sidney sbucò dalla folla con in mano

un grosso mazzo di gigli. Me li piazzò tra le braccia e mi baciò sulla guancia. Sussurrò che era dispiaciuta, che mi avrebbe sempre amato, poi si voltò - minigonna, gambe abbronzate, tacchi - e si incamminò per il New Haven Green. La vidi scomparire all'ombra del mio grande olmo, un rifugio che si dissolveva in un altro.

Non provai rabbia. Compresi invece con insolita lucidità quant'eravamo giovani entrambi, e Sidney non meno di me. Forse fu la nappa che mi dondolava davanti agli occhi a farmi ragionare su me stesso con maturità, ma per un breve istante capii fino a che punto, malgrado i suoi modi sofisticati, Sidney fosse una ragazzina. Fingevamo entrambi di essere adulti, ma il punto era proprio quello, fingevamo. Volevamo le stesse cose - la sicurezza, un rifugio, la solidità economica - e forse Sidney le voleva più di me, perché ci era cresciuta in mezzo e sapeva quanto fossero importanti. Nel suo disperato tentativo di ottenerle, aveva agito in preda al panico, non con cattiveria.

Tornando in macchina con mia madre a Manhasset, mi rifiutai di pensare a Sidney. Mi concentrarai sulle cose positive di quella giornata mentre lei esaminava il mio diploma. «E tutto in latino» disse.

«Tranne il mio nome, un misto di tedesco e cose incomprensibili.»

«*Primi Honoris Academici*? Che vuol dire?»

Scossi la testa. «Non ne ho idea.»

Un diploma che non riuscivo a leggere, un nome che non riuscivo ad accettare. Ma non mi importava. Avevo caro quel diploma, lo consideravo un secondo certificato di nascita. Mia madre fece scorrere il dito sul nome. «JR Moehringer» disse. «Hai convinto Yale a scrivere JR? Senza punti?»

«Una contrattazione dell'ultimo momento.»

«Che ne è stato di JR Maguire?»

«Ho... cambiato idea.»

Lei guardò la mia mano sul volante. «E l'anello di Yale?» domandò.

«Ne parliamo a cena.»

Di recente Yale aveva mandato a mia madre un catalogo di anelli, che per qualche motivo avevano acceso la sua fantasia. Curiosamente si era messa in testa di comprarmi un anello come regalo di laurea. Diceva che dovevo avere un anello. Faceva parte dell'esperienza di Yale. Come un diploma, spiegava, un anello sarebbe stato la prova che ero andato a Yale. «Una prova brillante» diceva.

Io non volevo un anello. Dissi a mia madre che ero contrario ai gioielli in un uomo, e le feci notare che erano costosi. Lei non volle saperne. «Devi avere un anello» insistette. «E va bene,» dissi «mandami il catalogo, ordinerò un anello. Ma lo pagherò io, facendo gli straordinari alla libreria-caffè.»

A cena al Publicans, mia madre seppe che non avevo mantenuto la parola, che il denaro per l'anello aveva fatto la stessa fine di quello per il cambiamento di nome. «Hai promesso che avresti ordinato un anello» disse, in tono deluso.

«Infatti.»

Dal taschino della giacca estrassi un astuccio di velluto e lo feci scivolare sul tavolo. Lei lo aprì. Dentro c'era un anello di Yale. Un anello da donna. Spiegai che Yale era stato il nostro sogno, e la nostra conquista. Dissi a mia madre che senza di lei non sarei potuto entrare a Yale, e certamente non sarei riuscito a uscirne senza di lei. «Per quel che mi riguarda,» affermai «oggi anche tu hai preso il diploma a Yale. E devi averne la prova. Una prova brillante.»

I suoi occhi si riempirono di lacrime, e tentò di parlare ma la voce le rimase in gola.

Dopo cena ci spostammo al bar. Zio Charlie era di turno e in mio onore mise Sinatra tutta la sera. «Questa è la tua marcia trionfale» disse, alzando il volume di *My way*. Quando un giovane aspirante hippie in giacca di pelle con le frange chiese a zio Charlie di suonare qualcos'altro, lui lo squadrò e alzò lentamente il volume.

Steve diede a mia madre un'accoglienza calorosa. Le fece i complimenti per l'anello ed esibì una versione cavalleresca del suo sorriso da Stregatto. Cager si toccò la visiera e disse a zio Charlie che

voleva pagarle da bere. «Dorothy,» annunciò zio Charlie «sei sul gobbo di Cager.»

Tentai di sussurrarle qualcosa sull'esperienza di Cager in Vietnam. Volevo che sapesse quale onore le faceva offrendole da bere. Ma fummo interrotti da Mavaffa. «Suo figlio,» disse a mia madre «sprizza spluga come nessun altro in questa cashba, specie quando valla le pottiglie vote, creda a me!»

«Oh?» fece lei, chiedendomi aiuto con gli occhi. «Grazie.»

Mentre mia madre parlava con zio Charlie e Mavaffa, Cager mi batté sulla spalla. Mi chiese quale materia avessi scelto per la specializzazione. Storia, risposi. Volle sapere perché. Gli dissi che uno dei miei professori aveva affermato che la storia raccontava di popoli in cerca di un posto dove andare, e l'idea mi era piaciuta.

«Quanto costa laurearsi a Yale, di questi tempi?» domandò.

«Circa sessantamila dollari. Ma la maggior parte è stata pagata con borse di studio e prestiti e...»

«E in che anno è stata firmata la Magna Charta?»

«La Magna...? Non saprei.»

«Proprio come pensavo. Sessantamila dollari buttati nel cesso.» Si accese una Merit Ultra e bevve un sorso di Budweiser. «Magna Charta: 1215. La base del diritto anglosassone. Il bastione contro la tirannia. Ti hanno lasciato uscire da quella cazzo di università senza saperlo?»

Sembrava che la mia laurea gli avesse dato sui nervi. E non era l'unico. Anche Colt parlava con tono scostante, come un orso Yoghi che ruba un cestino da picnic e lo trova vuoto. Anche gli uomini, come Sinatra, erano in qualche modo intimiditi da Yale? Non sopportavo che Yale potesse creare una barriera tra me e il bar, quindi minimizzai il mio diploma, parlai schiettamente dei miei brutti voti e del mio insuccesso con Sidney, e il loro umore migliorò nettamente.

Quando chiuse la cucina, i clienti del ristorante si spostarono al bar per un ultimo bicchiere, seguiti da camerieri e cameriere fuori servizio, pronti per il loro primo cocktail della serata. Tutti si congratularono con me, fecero i complimenti a mia madre e rievocarono i loro esami. Arrivò mia cugina Linda con due regali per me. Il primo era la notizia che McGraw sarebbe tornato a casa la settimana dopo. Aveva appena concluso il primo anno all'università del Nebraska, dove aveva ottenuto una borsa di studio grazie al baseball, e io morivo dalla voglia di vederlo. Il secondo regalo era una penna d'argento di Tiffany. Linda sapeva che nutrivo una vaga idea di fare lo scrittore. Ma mia madre non lo sapeva, o preferiva non saperlo, così la penna di Linda aprì la strada alla conversazione che avevamo evitato per anni. Finalmente - protetto dal Publicans, intontito dallo scotch - confessai a mia madre che non volevo fare l'avvocato. La facoltà di legge non faceva per me. Mi spiace, dissi. Mi spiace tanto.

Mia madre alzò una mano. Aspetta, disse. Frena. Non ci teneva così tanto che facessi l'avvocato. Mi aveva spinto in quella direzione solo perché voleva che facessi la mia parte nel mondo, che facessi carriera, anziché limitarmi a timbrare il cartellino. Se ero felice io, sarebbe stata felice anche lei qualunque cosa avessi scelto. «Cosa pensi che ti piacerebbe fare, invece della facoltà di legge?» chiese dolcemente.

La domanda rimase sospesa fra noi come il fumo azzurrino. Distolsi lo sguardo. Come spiegare a mia madre che quel che volevo fare nell'immediato era scegliermi uno sgabello al Publicans e mettermi comodo? Volevo giocare a Liars' Poker, guardare le partite di baseball, scommettere... leggere. Volevo bermi un cocktail al bar godendomi i libri che non mi ero goduto a Yale perché ero troppo intimidito e troppo occupato. Volevo finalmente sedermi a guardare il cielo...

Mia madre aspettava con calma, col suo bicchiere di vino californiano in mano. Cosa pensi che ti piacerebbe fare? Pensai di esordire con qualcosa di franco e diretto. *Mamma, questa storia dell'etica del lavoro semplicemente non la capisco.* Ma temevo di farla cascare dallo sgabello. Forse avrei potuto citare Whitman. *Voglio "chinarmi e indugiare a osservare un filo d'erba estivo".* Ma a mia madre non fregava niente di Whitman e avrebbe trovato stonato questo canto a me stesso.

Naturalmente, non sapevo cosa dire perché non sapevo cosa volevo. La mia incapacità di vedere la vita se non in bianco e nero mi impediva di comprendere la mia natura contraddittoria. Sì, volevo starmene a ciondolare al banco del bar, ma volevo anche lottare e avere successo, fare un sacco di soldi, riuscire finalmente a prendermi cura di mia madre. L'idea di un fallimento mi provocava un

tale dolore, un tale terrore, che stavo cercando di ridimensionarla, di venirci a patti, invece di combatterla a testa bassa. Passando da mia madre agli uomini in tutte quelle estati, avevo sviluppato una personalità doppia. Metà di me voleva conquistare il mondo e l'altra metà voleva sfuggirlo. Incapace di comprendere i miei impulsi contrastanti e men che meno di spiegarli, e nel tentativo di trovare una risposta che accontentasse mia madre, mitigasse la mia ambizione e mi lasciasse la libertà di rilassarmi al bar, annunciai ad alta voce d'impulso, a me stesso e a lei, che volevo scrivere un lungo romanzo a chiave sul Publicans. Volevo fare il romanziere.

«Il romanziere» disse mia madre col suo tono più piatto, come se avessi detto che volevo vendere panini al formaggio ai concerti dei Grateful Dead. «Capisco. E dove starai?»

«Dal nonno.»

Ebbe un moto di disgusto. Zia Ruth e i cugini erano tornati a vivere là. Le condizioni in quella casa erano pessime.

«Finché non trovo qualcos'altro» mi affrettai ad aggiungere. «Magari affitterò una stanza da qualche parte.»

Ero molto orgoglioso di me stesso. Credevo di avere escogitato un piano che appagava i sogni di mia madre e i miei. In realtà, il mio piano dava corpo alle sue peggiori paure. Si rigirò il nuovo anello sul dito come se si preparasse a ridarlo indietro, e si guardò attorno nella sala del bar, forse rimpiangendo di avermi mandato lì tutte le estati. Aveva sempre avuto un'idea precisa del Publicans, basata largamente sui miei resoconti romanziati, e capii che ora temeva di aver sbagliato nel giudicare quel posto, nel lasciare che me ne innamorassi fino a quel punto. Guardò le facce lungo il banco, uomini e donne che avrebbero giudicato una buona idea scrivere un romanzo su di loro, e assunse la stessa espressione di Sidney la prima volta che era venuta al Publicans.

Anch'io mi guardai attorno. All'altro capo del banco c'era un gruppo di giovani più o meno della mia età, tutti, da quel che mi era stato detto, assunti di recente a Wall Street. Guadagnavano 150.000 dollari all'anno, come minimo, e ognuno di loro sembrava il figlio che una madre avrebbe voluto avere. Mi chiesi se anche mia madre li avesse visti, se stesse pensando che avrebbe preferito scambiarmi con uno di loro.

«É questo il tuo piano?» disse. «Vuoi essere uno scrittore squattrinato e vivere in un abbaino?»

Non sapevo esattamente cosa fosse un abbaino, ma suonava promettente, forse era proprio il tipo di appartamento che mi serviva per iniziare.

«Dovrai trovarti un lavoro» disse mia madre. «Fine del discorso.»

«Avrò un lavoro. Scrivere il mio romanzo.»

Sorrisi. Lei no.

«Un lavoro lavoro» replicò. «Dovrai avere uno stipendio per pagarti l'assicurazione sanitaria, i vestiti, e se sei deciso a stare dal nonno, dovrai dare qualcosa alla nonna per i pasti.»

«Da quando?»

«Da quando hai ventun anni. Da quando ti sei diplomato a Yale. Ti servono soldi, JR. Soldi per vivere. Soldi per... se non altro, per pagare il conto del bar.»

Non le dissi che non dovevo pagare il conto del bar, che i nipoti dei baristi bevevano gratis. Sapevo che questo argomento non sarebbe stato d'aiuto alla mia causa, e non avrebbe tranquillizzato mia madre. Bevvì il mio scotch e tenni la bocca chiusa, l'ultima decisione saggia che avrei preso per un bel pezzo.

Andai su e giù per Plandome Road riempiendo moduli, presentandomi a tutti i proprietari e gestori di negozi. Quando arrivai in cima ero esausto. La giornata era caldissima e avevo bisogno di un drink. Controllai l'orologio. Era quasi l'ora dell'aperitivo. Alzai lo sguardo. Il negozio successivo era Lord & Taylor. «Riempio un altro modulo,» mi dissi «poi via al Publicans per una birra e un hamburger di Puzzolo con zio Charlie.»

L'addetta al personale di Lord & Taylor disse che non c'erano posti vacanti nel reparto Moda Maschile. Pregustando la mia birra, mi alzai e la ringraziai del tempo che mi aveva dedicato. «Aspetti» disse. «Abbiamo qualcosa nel reparto Moda Casa.»

«Moda Casa?»

«Asciugamani. Saponi. Candele. È un bel reparto. E l'impiego è a tempo pieno.»

«Non saprei.» Pensai al mio diploma. Pensai al mio orgoglio. Poi pensai alla faccia di mia madre al Publicans. «Quando dovrei... Quando potrei cominciare?»

«Subito.»

L'addetta al personale mi accompagnò in ascensore al reparto Moda Casa, nel seminterrato del negozio. Mi presentò alle commesse, quattro signore che per età potevano essere state fra le prime suffragette. La responsabile del reparto mi condusse in una stanza sul retro e mi fece un discorso di orientamento, un discorso di dieci minuti, dato che non c'era granché da orientare. Da Lord & Taylor non c'erano computer, né registratori di cassa, nessun segno visibile del fatto che il ventesimo secolo era agli sgoccioli. Ogni vendita era registrata su un blocco per gli ordini, le ricevute erano fatte con la carta carbone, e nel raro evento di una vendita in contanti i soldi di resto venivano estratti da una cassetta di metallo. I clienti trovavano pittoreschi i vecchi sistemi di Lord & Taylor, spiegò. Mi diede un grembiule, una targhetta col nome - RJ Mohinger - e mi spedì in reparto. «Puoi cominciare col dare una spolverata.»

Colsi il mio riflesso nello specchio di uno dei carillon proposti da Moda Casa. *Sembro io, ma non posso essere io, perché indosso un grembiule e ho in mano un piumino per la polvere e sono nel seminterrato di Lord & Taylor.* Yale a maggio, Moda Casa a giugno. Pensai ai miei compagni di Yale, come Jedd 2.0 e Bayard. Immaginai le carriere in cui stavano per esordire, le vite eccitanti che stavano cominciando a costruire. Con la fortuna che mi ritrovavo, uno di loro avrebbe preso un appartamento in Shelter Rock Road, e fermandosi da Lord & Taylor per fare una telefonata mi avrebbe trovato lì, in versione femminile con grembiule, immerso fino al collo nei saponi profumati.

«Mi scusi.»

Mi voltai. Una cliente.

«RJ,» disse, leggendo il mio nome sulla targhetta «le spiace farmi vedere i Waterford?»

La donna indicò alcuni vasi di cristallo che voleva esaminare. Li estrassi da una scatola e li posai di fronte a lei su un panno morbido. Alzandoli verso la luce, la donna mi pose domande dettagliate, e sebbene non conoscessi le risposte, mi resi conto che da Lord & Taylor non si davano voti. Le dissi che le tecniche utilizzate dalla cristalleria Waterford in Irlanda risalivano al tempo dei druidi. Le raccontai delle campane che suonavano ogni giorno al castello di Waterford (stavo descrivendo la Harkness Tower) e le garantii che ogni pezzo di Waterford era unico, come un fiocco di neve, come un'anima umana. Non sapevo cosa mi sarebbe uscito di bocca un momento dopo, ed ero curioso quanto la cliente di scoprirlo. Mentii con eloquenza, a profusione, senza vergogna. Mentii spudoratamente, e mentendo mi parve di recuperare un po' della mia dignità.

La cliente comprò seicento dollari di Waterford, facendo di me il miglior venditore della giornata

nel reparto Moda Casa. A quanto pareva, era un'impresa senza precedenti. Nessun impiegato nella storia del reparto era mai stato il miglior venditore al primo giorno di lavoro, disse la responsabile porgendomi un portacaramelle. «Cos'è?» domandai.

«Il miglior venditore della giornata vince un premio. Il premio di oggi è un portacaramelle argentato.»

«Congratulazioni» disse una delle suffragette, una donna di nome Dora, che portava occhiali con lenti grosse come televisori. Dal suo tono insincero, intuì che era arrivata al secondo posto, e che aveva fatto un pensierino su quel porta-caramelle.

Il giorno dopo, stessa cosa. Riuscì a vendere quasi ottocento dollari di merce e fui premiato con un set di coltelli da bistecca. Per tutta la prima settimana surclassai ampiamente le suffragette, e la domenica superai un primato che resisteva da tempo al reparto Moda Casa, l'equivalente dei sessantuno *home run* di Roger Maris per quel negozio. Movimentavo la merce più in fretta di quanto Lord & Taylor riuscisse a riordinarla, e non erano solo Waterford. Stavo vendendo tante di quelle candele da illuminare lo Shea Stadium per una partita in notturna, tanti di quegli asciugamani da prosciugare l'intera baia di Manhasset.

Le suffragette di Moda Casa mi lanciavano occhiate tutto il giorno, come se mi opponessi al loro diritto al voto. Ero il loro peggiore incubo: giovane, pieno di energia, senza i malanni ai piedi che le affliggevano dopo decenni di attività, mi pappavo tutti i premi giornalieri su cui loro contavano per integrare lo stipendio. Anch'io mi lanciavo occhiate ogni volta che mi vedevo riflesso nello specchio di un carillon. Era già abbastanza deprimente sapere di aver scelto un lavoro indegno di me. Ora dovevo considerare la possibilità di avere scoperto la mia vera vocazione. Avevo cercato disperatamente di capire dove potevo arrivare. Era questo il motivo per cui ero andato in crisi a Yale? Il motivo per cui Sidney mi aveva lasciato? Perché puntavo troppo in alto? Il mio destino era quello di essere il miglior commesso nella storia del reparto Moda Casa? Più di una volta avevo temuto di avere un'oscura attrazione verso il fallimento. Ora temevo il mio inesorabile successo a Moda Casa, e quel che poteva significare.

Ma c'era una cosa ancora più allarmante rispetto a quel lavoro, più orribile. Più vergognosa. Mi piaceva. Tutte quelle sere passate a spiare dalle finestre di Manhasset, a struggermi per quelle belle case e belle cose, mi avevano trasformato in una specie di guru di Moda Casa. Nel profondo del mio subconscio avevo sviluppato un feticismo per la Moda Casa, un disgustoso talento innato. Anche quando non mi sforzavo, vendevo come nessun altro. Anzi, il segreto era non sforzarsi. Meno mi sforzavo, più avevo successo, e ne traevo un malsano piacere. Feci l'abitudine a quel grembiule come un bue all'aratro.

Tormentato, confuso, stringendo in mano l'ultimo premio vinto come miglior venditore della giornata, ogni sera mi rifugiavo al Publicans con altre due commesse, ragazze della mia età. Una lavorava ai cosmetici, l'altra alla biancheria intima. Mi giudicavano un tipo divertente, e un audace impostore, non per le balle che raccontavo ai clienti, ma perché continuavo a sostenere di aver preso il diploma a Yale.

«Ho sempre pensato che se avessi fatto un lavoro deprimente, sarebbe stato l'avvocato» dissi loro. «Ma forse sono tagliato per la Moda Casa. Non posso ignorare il fatto che questa è la prima cosa che faccio bene.»

«Non prendertela» replicò Cosmetici. «Sono certa che è solo una fase transitoria.»

«Sul serio?» domandai speranzoso.

«Se tutto quel che ci hai detto di te è vero,» aggiunse Biancheria «ben presto comincerai a incasinarti di nuovo.»

Arrivò l'autunno. Passavo le mie giornate da Lord & Taylor polverizzando un record dietro l'altro, e le mie serate al Publicans imparando a giocare a Liars' Poker con Cager e Fast Eddy. Nel tempo libero abbozzavo il mio romanzo sul Publicans, guardavo *Opralo* con la nonna e leggevo sotto il portico. Ero seduto lì in un frizzante, tipico pomeriggio di ottobre quando il postino apparve nel vialetto con la fatidica busta rosa. Riconobbi la scrittura da architetto da sei metri di distanza. Presi la busta dalla mano del postino e la strappai in una mezza dozzina di pezzi. Un minuto dopo li rimisi insieme. Le mancavo, mi amava, voleva vedermi a cena in città.

Mi imposi di non andarci. Lessi ancora qualche pagina del libro, mi feci una tazza di tè, telefonai a Sidney e presi appuntamento per quella sera. Passai il resto del pomeriggio a farmi bello e a provare varie espressioni facciali davanti allo specchio del bagno. Freddo. Calmo. Padrone di me.

Andando alla stazione, mi fermai al Publicans per un po' di incoraggiamento. L'unica persona che conoscevo al bar era Mavaffa. Mi chiese dove andassi tutto in ghingheri.

«Vado a cena con la mia ex ragazza» dissi, alzando gli occhi al cielo.

«Ah, ma vaffanculo.»

«Parole sante, Mavaffa.»

«Vaffanculo. Ma vaffanculo.»

«Hai mai sofferto per amore?» domandai.

Mavaffa avvicinò la sua faccia a un centimetro dalla mia. Sfoderò un sorriso da nove birre, e il suo alito alcolico per poco non fece sventolare la mia cravatta. Riuscii a non allontanarmi e lui parve commosso, come se la mia fermezza fosse una prova di lealtà. Poi mi impartì qualche consiglio paterno che non ho mai dimenticato. «Una volta fogavo una razzetta stregghetta» disse. «E quando lei mi voleva pendere allacco, le ho detto che non mi ci frigava mica, nossignore, e ho tallato la coda che non lo più viska tutta la vita ha ha. Capito comendata?»

Sidney non viveva più coi genitori. Aveva un appartamento all'ultimo piano nell'East Side. Quando aprì la porta mi sentii mancare. Era più bella di quanto ricordassi. Gli occhi bruni, i capelli di un biondo autunnale: erano passati solo due mesi, ma l'avevo dimenticato. Mi dissi che la bellezza non si poteva ricordare, così come non si poteva descrivere.

Al ristorante ordinai uno scotch. Sidney chiese una vodka tonic e andò subito al punto. Mi chiese di nuovo scusa di avermi fatto del male. Ma queste scuse erano diverse. Non sembravano il classico preludio alla riconciliazione che mi ero aspettato. Parlò di Fondo d'Investimento - la sua famiglia, il suo yacht, il suo senso dell'umorismo - come se fosse più di un amico, più di un'avventura. Teneva a lui, disse, ma teneva anche a me. Era combattuta.

Non sopportavo di sentirla parlare tanto di Fondo d'Investimento. Tutto lo scotch del Publicans non sarebbe bastato a cancellare i particolari che Sidney mi stava imprimendo nella mente. Per cambiare argomento le chiesi cosa stesse facendo. Mi disse che lavorava in una piccola agenzia di pubblicità, e che le piaceva. Sembrava avere abbandonato i suoi sogni di architettura e di regia. Mi chiese cosa facessi io. Le parlai del mio romanzo, il cui titolo provvisorio era *Storie di un bar lungo la strada*. Finora avevo scritto diciotto pagine. Le raccontai di quando Puzzolo aveva tirato una mannaia contro un tizio al bar, e la lama si era conficcata nel muro come un tomahawk. Stavo pensando di farne l'apertura del libro. Sapevo che il Publicans la metteva a disagio, ma non avevo nient'altro di cui parlare, e stavo cercando di evitare l'argomento che certamente l'avrebbe disgustata. Lei intuì che le nascondevo qualcosa, e andò giù dura. «Cosa fai per vivere?» domandò.

«Lavoro.»

«Dove?»

«Da nessuna parte. Non vale la pena di parlarne, è solo un tappabuchi.»

«JR. Tesoro. Dove lavori?»

«Al reparto Moda Casa di Lord & Taylor.»

«Moda che?»

«C-casa.»

Il cameriere venne a prendere le ordinazioni ma Sidney lo mandò via con un gesto. «Ancora un attimo» gli disse. «Un attimo.» Raddrizzò le posate, ripiegò il tovagliolo e fissò la tovaglia bianca come se fosse la prima pagina di un discorso che stava per fare. Poi, più che un discorso, si lanciò in una vera lamentazione. Dov'è finita la tua ambizione? Che fine hanno fatto le tue speranze e i tuoi obiettivi? A che ti è servito andare a Yale? Perché diavolo vendi candele e cristalli?

«Perché lo so fare» dissi sconsolato.

«Hai fatto domanda ai giornali? Hai spedito i tuoi articoli per lo "Yale Daily News"? Hai contattato il "New York Times"?»

«"New York..."? Per favore. Basta con l'alcol. Niente più vodka per te.»

«Parlavi sempre del “Times”. Dicevi sempre che il “Times” era il tuo sogno.»

«Sul serio?» Non me n’ero reso conto. «Senti. Il “Times” è irraggiungibile per me. Il “Times” è come... te. È stato un miracolo andare a Yale, un miracolo incontrare te. Un fulmine non colpisce tre volte.»

«Bisogna rischiare il collo nella vita, Disastro.»

«Io ho rischiato. Con te. E guarda come sono finito.» Infossai la testa nelle spalle. Lei rise.

Dopo cena andammo a fare una passeggiata in Madison Avenue, guardando le vetrine dei negozi. Sidney mi prese la mano, si strinse a me. Mi odiai per quanto la desideravo. Tornati nel suo appartamento, ci stendemmo sul pavimento del salotto a parlare, soprattutto di libri. Leggeva più di quanto avesse fatto a Yale e stava scoprendo un intero gruppo di giovani entusiasmanti scrittori. Invidiai tutti gli scrittori che menzionò, non tanto per il loro talento e le loro pubblicazioni, ma perché l’avevano impressionata. Sospettai anche che non fossero sue scoperte, ma consigli di Fondo d’Investimento. Rotolai verso di lei e la baciai. Le sue] labbra erano più morbide di quanto ricordassi. Le sbottonai la camicetta. Le afferrai i seni, le allargai le ginocchia con una gamba. Lei mi sfilò la cintura e si strinse a me, e cominciò a fare ooh e sì. Poi di colpo tacque e si staccò da me. «Aspetta» disse. «È stata una bella serata. Non la roviniamo.»

«Perché questo dovrebbe rovinarla?»

«Devo andarci piano.»

Una vocina mi disse che Sidney voleva andarci piano perché passavo le serate al Publicans e lavoravo da Lord & Taylor. *Se avessi varcato questa porta parlando del mio nuovo lavoro a Wall Street, saremmo già nudi.* Balzai in piedi. Ero stordito. La stanza mi girava intorno. Avevo bevuto troppo. Ma non abbastanza. Sidney si alzò di scatto, mi prese per un braccio, mi chiese di restare per potermi spiegare. Mi divincolai. Se andavo via subito, potevo ancora conservare un po’ di dignità. Ma soprattutto potevo prendere il treno dell’una e diciannove, ed essere al Publicans prima dell’ultimo giro.

28

TIM

Il bar era gremito. Mi infilai tra un quartetto di venditori che si lamentavano dei capi, o dei premi, non riuscii a capire, e un uomo che di recente era stato abbandonato dalla moglie per un'altra donna. Zio Charlie aveva un bel da fare a consolarli tutti in una volta sola. Quando mi vide, e vide la mia faccia, gettò indietro la testa di scatto, come le persone svenute quando annusano i sali.

«Chi è morto?»

«Io. Ho appena cenato con Sidney.»

«Puttane» disse lui, sbattendo una bottiglia di Dewars sul banco. «Sono tutte puttane.»

I venditori e il cornuto grugirono in segno di solidarietà.

Zio Charlie continuò a versare finché il bicchiere davanti a me fu pieno di scotch fino all'orlo. Poi si mise ad aprire bottiglie di birra ai venditori e si disinteressò di me. Mi guardai intorno. Un'altro avrebbe visto in quella sala nient'altro che un gruppo casuale di bevitori, ma io ci vedevo la mia gente. Parenti. Compagni di viaggio. C'erano individui di tutti i tipi - agenti di cambio e scassinatori, atleti e invalidi, madri di famiglia e modelle - ma eravamo come una persona sola. Tutti eravamo stati feriti da qualcosa o qualcuno, e per questo eravamo venuti al Publicans, perché infelicità ama la compagnia, ma ciò che desidera veramente è la folla.

Zio Charlie tornò da me. «Okay,» disse «sentiamo.»

Feci un respiro profondo. Pessima idea. L'ossigeno, mescolato allo scotch, mi fece tornare triste e mi impastò la lingua. In seguito zio Charlie mi raccontò che avevo detto più o meno: «Quando uno muore, la gente dice quant'è fragile la vita, ma vaffanculo, per me è l'amore che è fragile, non è! mica facile uccidere qualcuno, ma l'amore muore più in fretta di un fiore reciso, io la penso così, cazzo, e bla bla bla». Zio Charlie non sapeva cosa dire, e non riuscì a dir niente, perché senza volerlo avevo scatenato un dibattito generale. Da ogni parte gli uomini cominciarono a esprimere le loro opinioni sull'amore e sulle donne.

Un tizio in elegante abito a righe disse che l'amore non era diverso da altre forme di ebbrezza. «Dopo l'euforia, c'è sempre la depressione. Prima su... poi giù. Capisci quant'eri ubriaco da quanto stai male il giorno dopo, giusto? È lo stesso per l'amore. Ogni orgasmo è una tirata di sciacquone.»

«Grazie tante» disse zio Charlie. «Mi ci vorrà una settimana per togliermi di testa questa immagine.»

Un uomo accanto a Vestito a Righe, con capelli che sembravano una grande foglia di tabacco distesa sul cuoio capelluto, intervenne. «Okay, vi spiego io qual è il punto con le belle donne. Le belle donne si sentono spesso sole, ma non sono mai sole. Hanno *sempre* un uomo, quindi anche se sono vulnerabili, non sono mai disponibili. È uno degli enigmi della vita.»

Zio Charlie annuì. «Un enigma» ripeté.

Udii una voce alle mie spalle. Mi voltai, ma non vidi nessuno. Abbassai lo sguardo. All'altezza del mio ombelico c'era un grosso naso aquilino. Attaccato al naso c'era un uomo con occhi azzurri penetranti e guance segnate da profonde fossette alla Shirley Temple. Con incongrua voce baritonale, il nano con le fossette sostenne che le donne erano più "evolute" degli uomini, e dunque più portate a emozioni contraddittorie. Potevano amarti e odiarti allo stesso tempo. Per gli uomini, invece, era tutto o niente.

Zio Charlie canticchiò qualche strofa di *All or nothing at all* di Sinatra. «L'amore a metà non mi è mai piaciuto» citò, rivolto a Nano con Fossette.

Un quarto uomo, con una fronte così ampia e sgombra che mi venne voglia di scriverci sopra, si inserì dicendo che se le donne erano più evolute, era solo nel senso in cui gli extraterrestri erano più evoluti. «Avete mai fatto caso alla visuale periferica delle donne?» domandò. «Se un uomo vede

una donna in treno, per esempio, la fissa come un cane da caccia fissa un'anatra morta. Non sa farne a meno. Ma una donna riesce a prenderti le misure senza muovere la testa. Quando tu la guardi, lei lo sa, amico, lo sa, e ti sta guardando anche lei, anche se sembra che stia leggendo il giornale. Sono delle aliene, dà retta a me.»

Zio Charlie approvò con un grugnito e puntò il dito verso Fronte Spaziosa.

«L'altra cosa delle donne di cui si preferisce non parlare,» disse Vestito a Righe «è il modo in cui spariscono. Come fantasmi.» A volte, confessò Vestito a Righe, quando vedeva una bella donna la seguiva per un paio di isolati, solo per vedere dove stava andando. Era sposata? Stava andando dall'amante per un pomeriggio d'amore? Andava a comprare biancheria intima? Invariabilmente la donna si infilava in un portone o in un negozio, e quando Vestito a Righe la seguiva, *zap*, era sparita.

«Depravato» commentò un poliziotto fuori servizio che beveva caffè col brandy. «Hai idea di quanti schifosi come te acciuffo tutti i giorni?»

Vestito a Righe, Foglia di Tabacco, Nano con Fossette e Fronte Spaziosa abbassarono gli occhi, mortificati.

«Sapete chi trovo proprio brutta?» disse zio Charlie. «Sigourney Weaver.»

«A me piace!» disse Vestito a Righe. «Sarei pronto a lasciare moglie e figli per lei.»

«Tu lasceresti moglie e figli per *Earl Weaver*, l'allenatore di baseball» borbottò Foglia di Tabacco.

«Non dirai sul serio su Sigourney Weaver» disse zio Charlie.

«Assolutamente» ribatté Vestito a Righe.

«Si direbbe proprio serio» fece Nano con Fossette.

Zio Charlie alzò le mani dal banco come se scottasse ed esaminò i bicchieri da cocktail appesi in alto per scegliere quello giusto da rompere in testa a Vestito a Righe. «In tal caso,» gli disse «non c'è che una conclusione ineluttabile. Non ti secca se dico “ineluttabile”, vero? Se trovi sexy Sigourney Weaver, vuol dire che sei omosessuale.»

Anch'io trovavo sexy Sigourney Weaver, e adoravo il suo nome, uno pseudonimo scelto da una lista degli ospiti del *Grande Gatsby*. Ma zio Charlie era così indignato che non fiatai. Dopo una tirata sulla “inscopabilità” di Sigourney Weaver, picchiò la mano sul banco. Il caso era chiuso. Nessuno di noi aveva il permesso di uscire con Sigourney Weaver. E se avessimo disobbedito, se uno di noi fosse uscito con lei, non avremmo più potuto mettere piede al Publicans. Poi discutemmo su chi rappresentasse la quintessenza della femminilità. Su quale sirena avrebbe concordato qualunque gruppo di uomini? Facemmo un sondaggio e vinse Elisabeth Shue, anche se un nostalgico dalle orecchie come albicocche continuò a insistere che stavamo sottovalutando Myrna Loy.

«Basta con le donne» disse zio Charlie. «E un argomento deprimente. Non faccio sesso dai tempi della crisi dei missili cubani.»

La conversazione passò dalle donne al baseball, cosa piuttosto comune al Publicans. Zio Charlie avviò un'appassionata disquisizione su «quelle volubili puttane dei *Metropolitans*». I Mets si erano aggiudicati la National League East, e lui analizzò per noi le loro possibilità nei playoff e nelle finali. Come tifosi dei Mets, eravamo ansiosi di conoscere le sue previsioni, ma proprio quando cominciava a scaldarsi, delle universitarie schiamazzanti all'estremità del banco alzarono i bicchieri vuoti e strillarono: «Qualcuno ci serve?».

«Le aliene hanno sete» borbottò Vestito a Righe.

Zio Charlie andò in soccorso delle ragazze. Mi girai verso la mia destra, dove un uomo di una decina d'anni più vecchio di me, appoggiato al banco, leggeva un libro. Aveva grandi occhi neri, folti baffi neri, e portava un'elegante giacca di pelle nera, molto alla moda e molto costosa. Era un tipo di una bellezza inconcepibile, quasi assurda, e reggeva il suo bicchiere di martini come fosse una rosa piena di spine.

«Ehi tu» dissi. «Cosa leggi?»

«Rilke.»

Mi presentai. Lui si chiamava Dalton. Era un avvocato, o così diceva. Era appena tornato da un

viaggio intorno al mondo, o così diceva. Scriveva poesie, o così diceva. Nulla di quel che diceva sembrava vero, perché si rifiutava di fornire qualunque dettaglio, quale branca del diritto seguiva, dov'era stato, o che tipo di versi scriveva. Tutti i tipi di diritto, rispose con impazienza. In Estremo Oriente, affermò, liquidando l'argomento con un gesto. Semplici versi, dichiarò, aggiungendo: «Stronzo». Dalla sua faccia tosta, la sua evasività, la sua giacca di pelle nera e il suo fascino da James Bond, dedussi che fosse una spia.

Malgrado la sua riservatezza, Dalton si rivelò piuttosto loquace. Purché non si parlasse di lui, era ansioso di condividere le sue molteplici opinioni sulle cose. Nessun altro al Publicans sapeva tenere in piedi una conversazione come lui. Parlammo di arte, cinema, poesia, cibo, e parlammo del parlare. Concordammo che il Publicans era un paradiso per chi amava conversare. Nella maggior parte dei bar, disse Dalton, le chiacchiere erano una scusa per bere, al Publicans, il bere era una scusa per chiacchierare. Io osservai che per Thomas Jefferson, Montaigne e Cicerone la conversazione era l'arte più virile. Dissi che per me la conversazione era il modo migliore che avevamo per conoscerci. Lui mi afferrò la mano e la strinse. «Proprio così!» esclamò. «L'hai detta giusta, Stronzo!»

Quando Dalton mi chiese perché ero così in ghingheri, gli dissi che ero stato in città dalla mia ragazza, che mi aveva strappato il cuore dal petto e se l'era mangiato di fronte a me. Lui mi diede un colpo sullo sterno con il suo libro. «Devo presentarti il mio amico Rilke» affermò. «Rilke dice: "Non ci è dato sapere perché una cosa ci domina". Rilke dice: "Il sesso è difficile; certo. Ma sono le cose difficili che ci sono state assegnate..."»

Scrissi questi e altri versi su un tovagliolo, insieme alle osservazioni casuali e affidabili di Vestito a Righe & Co. All'ora di chiusura mi sentivo bene. Sidney era un episodio sfocato, come se fosse accaduto decenni prima. Bevvì l'ultimo dei miei scotch, sbattei il bicchiere sul banco e puntai il dito verso zio Charlie.

«Che c...?» disse zio Charlie.

Chinai lo sguardo. Avevo spaccato il bicchiere.

«Lascia stare, amico» aggiunse, vedendo la mia faccia. «Va' a casa.»

«Sì» intervenne Dalton, guardandosi la giacca di pelle macchiata dal mio scotch. «Decisamente, Stronzo. Va' a casa.»

Arrivai barcollante a casa del nonno e crollai sul divano del bicentenario. All'alba mi svegliai e feci una cosa d'impulso. Radunai tutti gli articoli scritti a Yale e li infilai, insieme a un curriculum battuto frettolosamente a macchina, in una busta indirizzata al «New York Times». L'avrei mostrata a Sidney, insieme alla lettera di rifiuto del giornale. Infilai la busta nella cassetta postale fuori dal Publicans, poi proseguii per Lord & Taylor dove vendetti articoli per più di mille dollari, vincendo un tagliacarte d'argento con cui meditai di trafiggermi il cuore.

Qualche giorno dopo, mentre mi facevo la barba prima del mio turno di lavoro, la nonna apparve sulla soglia del bagno per annunciarmi la morte di Pat.

Pat? Pat è morta dieci anni fa. Scrutai la sua immagine allo specchio.

«Zio Pat» disse lei. «Pat Byrne.»

Stava parlando del padre degli altri miei cugini, quelli che la nonna aveva sempre definito "perfetti gentiluomini".

«Poverini» disse, asciugandosi gli occhi con l'asciugamano che le porsi. «Nove figli senza un padre. Figurati.»

La chiesa era calda, soffocante, stracolma di gente. La nonna e io ci stringemmo in un banco in fondo e osservammo i ragazzi Byrne che portavano la bara del padre. Avevano i capelli tirati indietro, le guance rosee, e grossi fasci di muscoli sotto i vestiti. Erano tutti dello stesso stampo, avevano tutti preso dal padre, anche se uno di loro spiccava. Sembrava persino reggere la maggior parte del peso da solo. Ero addolorato per lui, per tutti i Byrne, eppure volevo andar via. Volevo correre al Publicans, parlare con Dalton di Montaigne, annegare in un bicchiere ogni pensiero sui padri e sulla morte. Ma dopo il funerale la nonna insistette perché la accompagnassi a casa dei

Byrne.

Ci sedemmo in salotto con la vedova di zio Pat, zia Charlene. Era cugina di mia madre, mia cugina di secondo grado, ma mi rivolsi a lei chiamandola zia Charlene, come avevo sempre fatto. Quand'ero ragazzo zia Charlene sembrava avvertire il turbine di pensieri che mi passavano per la testa, e mi parlava con una dolcezza che mi placava all'istante. Fu così anche quel giorno. Parlammo a lungo, ma ricordo uno solo degli argomenti che affrontammo. I padri. Mi confidò che era preoccupata per i suoi figli rimasti senza padre. Mi resi conto che aspettava da me parole in grado di aiutarla, consigli su come si vive senza un padre, ma non ero in grado di darglieli.

Proprio in quel momento arrivò uno dei suoi figli, Tim, il più forte fra quelli che portavano la bara. Si scusò per l'interruzione, mi strinse la mano e accolse le mie condoglianze. La mia mano nella sua sembrava piccolissima. Aveva esattamente la mia età, ma era il doppio di me. Si era appena laureato a Syracuse, dove giocava a football, e le sue braccia erano grosse come le mie cosce. Parlava con lo sguaiato accento di Long Island che io avevo fatto di tutto per perdere, e ascoltandolo rimpiansi di averlo fatto, perché gli dava un'aria da duro.

Chiese a zia Charlene se voleva qualcosa. Da bere. Da mangiare. Parlando le teneva la mano. Era così dolce con sua madre che la nonna lo guardò con un misto di incredulità e adorazione. Tim si chinò a baciare sua madre, poi andò a prenderle da bere, a prepararle un panino, a prendersi cura degli ospiti. La nonna lo seguì con lo sguardo, poi si voltò verso di me sbattendo le palpebre, come se mi stesse mandando un messaggio in codice Morse.

Non c'era bisogno che parlasse.

I veri uomini si prendono cura delle loro madri.

JUNIOR AL «NEW YORK TIMES»

Dora rispose al telefono al banco vendita, mentre io servivo un cliente. Mentre raccontavo fandonie su candele e saponi, sentii che diceva all'interlocutore che ero occupato e non potevo assolutamente essere disturbato. «Chi?» strillò al telefono. «Il "New York Times"?»

Scattai verso il banco e strappai la cornetta a Dora.

«Pronto?» dissi. «Pronto?»

Era un'impiegata dell'ufficio del personale del «Times». Si chiamava Marie. Nelle settimane trascorse da quando avevo mandato i miei ritagli al giornale mi ero dimenticato di aver scritto il numero di Lord & Taylor sul curriculum. Mi era parso più sicuro di quello del nonno, dove chi rispondeva avrebbe potuto pensare che l'interlocutore volesse piazzare una scommessa. Marie disse che un giornalista aveva letto i miei ritagli e li aveva apprezzati. Metà di me aveva voglia di urlare. L'altra metà si chiedeva chi era quel furbacchione del Publicans che mi stava prendendo per i fondelli parlando in falsetto. Puzzolo... sei tu? Ma questa Marie continuava a usare termini che Puzzolo non conosceva, quindi decisi che doveva essere vera. Il «Times» offriva un programma di formazione per neolaureati, disse. Si iniziava come fattorino, ma si poteva arrivare a una posizione di giornalista a pieno titolo. Ero interessato? Cercai di trovare il modo giusto per dirle di sì. Volevo apparire disinvolto, ma non troppo. Entusiasta, ma non troppo. Strinsi la mano sulla cornetta e guardai Dora. Nessun aiuto. Guardai la cliente che avevo appena abbandonato. Men che meno. Batteva il piede e guardava l'orologio. Scelsi la semplicità. «Sono interessato» dissi a Marie.

«Bene. Quando riesce a farmi avere qualche altro campione del suo lavoro?»

«Altri campioni? Vi ho mandato tutto ciò che ho scritto per il giornale del college.»

«Uhm, questo è un problema. I responsabili vorrebbero vedere dell'altro materiale prima di prendere una decisione.»

«Potrei andare a New Haven e consultare i microfilm in biblioteca. Magari ho saltato qualcosa.»

«Mi sembra una buona idea. E se trova qualcosa, me lo faccia sapere.»

Quando riattaccai, avevo l'adrenalina a mille. Tornai estasiato dalla mia cliente e le vendetti una scatola di candele profumate al gelsomino, otto o dodici asciugamani e un accendino Waterford, battendo Dora come miglior venditore della giornata. Il premio era una cena per due in un ristorante italiano. Quando regalai il buono a Dora, lei mi posò una mano sulla guancia. «Sei proprio un bravo ragazzo» disse. «Non capisco perché tutte le altre ti odiano.»

Ero in attesa di partire da Grand Central, con la testa appoggiata al finestrino, quando la vidi sovrapporsi al mio riflesso sul vetro. Portava una gonna di lino marrone chiaro e un semplice top color avorio a maniche corte, e aveva in mano un piatto di carta con una fetta di pizza. Cercando una carrozza poco affollata, si chinò a spiare dal mio finestrino, poi proseguì. Qualche istante dopo tornò indietro. Questa volta le feci un cenno con la mano. Lei sussultò, poi sorrise. Entrò nella carrozza e si sedette accanto a me. «Ciao, Disastro» disse. «Dove stai andando?»

«Yale. Vado a prendere qualche altro ritaglio da mostrare al "New York Times".»

«No!»

«Ho mandato al giornale i miei articoli, e vogliono vederne degli altri.»

Lei mi strizzò il ginocchio.

«E tu?» domandai.

«Vado a trovare i miei.»

Mentre il treno sferragliava verso nord, le parlai del destino. Il destino continuava a spingerci l'uno verso l'altra, affermai. Da diritto costituzionale alla Grand Central, le nostre strade seguitavano a incrociarsi. Chiaramente il destino stava cercando di dirci qualcosa. Come spiegare

altrimenti questo incontro fortuito? Specie considerando che stavo tornando a Yale per sbrigare una faccenda ispirata da lei. L'universo, dissi, ci voleva insieme.

Lei mi lasciò perorare la mia causa mentre mangiava la sua pizza. Quand'ebbe finito si sfregò le mani per far cadere le briciole e disse: «Forse mi sbagliavo».

«Davvero?»

«Sì. Forse eri tagliato per fare l'avvocato, dopo tutto.»

Corrugai la fronte. Lei mi accarezzò il braccio. Disse che era d'accordo con tutto quanto avevo detto, ma non voleva rischiare di farmi ancora del male. «È quel che stavo cercando di dirti quando abbiamo cenato insieme il mese scorso» disse. «Sono confusa. Sono incasinata. Ho bisogno di...»

«Di tempo. Lo so.»

«Tu sei sempre così sicuro con le persone» disse lei. «Per te è tutto bianco o nero. Prendi la gente d'impulso.»

«Preferirei sapere come liberarmene.»

Si pulì le labbra con un fazzoletto di carta. «Sono arrivata» disse. «Buona fortuna col "Times". Fammi sapere come va.»

Mi baciò e scese di corsa dal treno.

Quando arrivai a New Haven, avrei voluto soltanto trovare un bar e chiamare mia madre. Invece mi costrinsi a chiudermi nella Sterling Library a consultare i microfilm dei vecchi giornali, il che non migliorò il mio umore. C'erano in effetti degli articoli che avevo tralasciato, ma per dei buoni motivi. Erano trafiletti insignificanti che non dicevano niente, poche centinaia di parole qua e là su un oratore o su un evento. La Marie del «Times» si sarebbe vergognata a usarli per avvolgere gli avanzi del pranzo.

Ora avevo davvero bisogno di un drink. Telefonai al mio ex compagno di stanza, che era rimasto a New Haven per studiare legge. Incontrammo un altro amico e due donne in un bar. Dopo qualche bicchiere ci pigiammo in una macchina per andare al ristorante. Lungo il tragitto il mio amico tagliò involontariamente la strada a un'auto piena di ragazzi della nostra età, in canottiera e catena d'oro, che non si accontentarono del nostro gesto di scusa. Al rosso successivo si avventarono sulla nostra macchina e spalancarono le porte. Io ero seduto accanto al guidatore con una ragazza sulle ginocchia. Mi chinai su di lei per proteggerla, e questo fece di me un facile bersaglio. Un uomo con degli anelli o un tirapugni di ottone mi colpì sei volte, in rapida successione, a un lato del volto, dicendo qualcosa tipo «Tornatene a Yale, stronzo», mentre un altro se la prendeva col ragazzo al volante. Quando scattò il verde il mio amico riuscì a mettere in moto e a filare via.

Avevo il labbro che sanguinava. Un gonfiore sulla fronte come se stessero per spuntarmi le corna. Qualcosa che non andava all'occhio. Ci rivolgemmo a un ospedale, ma c'era da aspettare per ore. «Facciamo da soli» disse il mio amico, portandomi in un bar dei dintorni. Ero stupito di sentir suonare le campane di Harkness così tardi, e lo dissi al barista. «Suonano solo nella tua testa, campione» rispose lui. «Mi sa che hai avuto un trauma. Non c'è niente di meglio della tequila per queste cose.» Lo guardai. Aveva un'aria familiare. Anche il bar mi sembrava familiare. Era forse lì che mi ero bevuto i settantacinque dollari spediti da mia madre per farmi diventare JR Maguire? Dissi ai miei amici che JR Maguire non si sarebbe fatto assalire. JR Maguire era troppo in gamba per finire in guai del genere. Loro non capirono di cosa stessi parlando.

Dormii qualche ora sul divano del mio ex compagno di stanza e all'alba presi il primo treno per New York. Dalla Grand Central andai in taxi fino al «Times». Guardando dal lato opposto della strada l'edificio del giornale, mi stupii di quanto fosse nobile e imponente, coi globi di luce della facciata e la testata in caratteri Old English: Times. Gli stessi caratteri dell'insegna sopra il Publicans. Avrei voluto avvicinarmi e spiare dalle finestre, ma non c'erano finestre. Pensai ai grandi giornalisti che varcavano quella soglia tutti i giorni, poi ai patetici ritagli che avevo nella cartella sotto il braccio. Rimpiansi che quei criminali in canottiera di New Haven non mi avessero ammazzato di botte.

C'era un uomo a tre metri da me. Portava una giacca a quadri, una camicia bianca e una cravatta regimental, e con la sua zazzera di capelli bianchi mi ricordava Robert Frost. Pur essendo senza denti stava mangiando un panino al salame, e mi sorrideva come se volesse offrirmene un morso,

come se mi conoscesse. Sorrisi anch'io, cercando di identificarlo, prima di accorgermi che era nudo dalla cintola in giù. Il suo "salame", nella luce accecante del primo mattino, era bianco come l'avorio. Vedendo che lo guardavo, lo guardò anche lui, poi alzò lo sguardo e sorrise ancora di più, felice che l'avessi notato.

Non c'era più dubbio. L'universo mi stava parlando, diceva che non ero fatto per lavorare al «Times». I segnali erano ovunque, dall'incontro con Sidney all'aggressione a New Haven. E ora questo. L'universo mi stava dicendo che sarei stato per il «Times» ciò che il Nudista era per Times Square: un intruso osceno. Quando dei poliziotti si gettarono sul Nudista e lo trascinarono via, avrei voluto correre in sua difesa, spiegare ai poliziotti che non era colpa sua, lui era solo un messaggero involontario dell'universo. Provavo un senso di fratellanza per quell'uomo, più che pietà o disprezzo. Tra noi due, probabilmente ero io quello che aveva più alcol in corpo.

In un certo senso, ero sollevato. Se avessi ottenuto il lavoro al «Times», non avrei mai trovato il coraggio di entrare in quel palazzo ogni giorno. Ormai non restava altro da fare che attraversare la strada, passare la porta girevole, entrare nell'atrio di marmo e rivolgermi all'addetto alla sicurezza. Gli dissi il mio nome e gli consegnai la cartella, chiedendogli di consegnarla a Marie dell'ufficio personale. «Aspetti» disse lui. Prese il telefono, parlò con qualcuno, riattaccò. «Terzo» mi disse.

«Prego?»

«Terzo piano.»

«Terzo... io? No, no, sono venuto solo a lasciare questa cartella. Non ho bisogno di vederla. Non voglio vederla.»

«Che vuole che le dica? La sta aspettando.»

L'unica cosa sensata da fare era scappare. Prendere il primo treno per Manhasset, nascondersi al Publicans, non guardarsi indietro. Ma come facevo a scomparire ora che ero stato annunciato? Marie mi avrebbe preso per pazzo, e questo non potevo permetterlo. Meglio farsi vedere in disordine e mezzo ubriaco, piuttosto che essere preso per uno spostato.

Mentre salivo al terzo piano studiai il mio riflesso nelle porte dorate dell'ascensore. Avevo sempre immaginato di entrare nella redazione del «New York Times» con un vestito nuovo, scarpe lucide coi lacci, camicia con collo all'inglese, cravatta dorata e bretelle in tinta. Invece indossavo jeans sdruciti, mocassini consumati, una maglietta sporca di sangue. E avevo l'occhio destro gonfio e chiuso.

Quando uscii dall'ascensore, la gente si voltò a guardarmi. Sembravo un lettore impazzito venuto a regolare i conti con un giornalista. Un redattore accanto alle vaschette della posta mi guardò con aria ebete, con un sigaro spento tra i denti. Il sigaro mi fece pensare al mio alito, che doveva essere tipo quello di Mavaffa. Avrei dato dieci anni della mia vita per una mentina.

La redazione era lunga come un intero isolato, una prateria di tavoli metallici e uomini, illuminata dai neon. Dovevano esserci delle donne al «New York Times» nel 1986, ma io non ne vidi. Non vidi che uomini a perdita d'occhio, uomini eleganti, uomini dall'aria colta, uomini distinti, uomini avvizziti, che si aggiravano fra nuvole di fumo. *Questo posto mi ricorda qualcosa.* Riconobbi uno di loro dalla TV. Ne avevano parlato di recente al telegiornale perché era stato in galera per proteggere una fonte, ed era noto per la sua pipa onnipresente, che fumava anche quel mattino. Avrei voluto avvicinarlo e dirgli che lo ammiravo perché era stato in galera per difendere il Primo Emendamento, ma non potevo farlo perché sembravo uscito di galera anch'io, e non per difendere qualche emendamento.

In fondo alla redazione, finalmente, vidi una donna, una donna solitaria seduta a una piccola scrivania. Marie, senza dubbio. Per arrivare a lei ci misi una settimana. Tutti quelli che incrociavo erano al telefono, ed ero sicuro che stessero parlando fra loro di me. Avrei voluto scusarmi con ognuno di loro per aver profanato quel luogo. Avrei voluto scusarmi con Marie, che si alzò e mi accolse con un'aria così afflitta che mi chiesi se avrebbe fatto licenziare la guardia all'ingresso appena me ne fossi andato. «Jay?» disse.

«JR.»

«Giusto.»

Ci stringemmo la mano.

Mi indicò una sedia e si accomodò dietro la scrivania. Raddrizzò qualche busta, mise una matita nel portapenne e un foglio di carta nella posta in partenza. Doveva essere altrettanto rapida nel giudicare le persone, nel metterle al proprio posto. Poi si voltò verso di me in attesa di una spiegazione. Presi in considerazione l'idea di mentire, ma non ne avevo la forza. Avrei voluto sorridere, ma non volevo che il labbro spaccato ricominciasse a sanguinare. E poi, temevo di avere un dente dondolante. Non c'era altro da fare che raccontarle brevemente dell'aggressione. Stavo quasi per sostenere che avevo subito due assalti, contando anche Sidney, ma decisi di non fare il furbo. Quando ebbi finito, Marie picchiò una lunga unghia sulla scrivania. «Certo che la *sai* raccontare una storia» disse. «Te lo concedo.»

Giurai che non volevo mancare di rispetto presentandomi in quelle condizioni. Spiegai l'equivoco con la guardia. Le dissi che amavo il «Times», adoravo il «Times», leggevo tutti i libri che riuscivo a procurarmi sulla storia del «Times», comprese le memorie fuori commercio di vecchi redattori ammuffiti. Mentre cercavo di spiegare quel che provavo per il «Times», di colpo lo capii meglio anch'io. Mi resi conto del perché ero affascinato dal «Times» fin dalla mia adolescenza. Certo, il giornale offriva una visione del mondo netta, in bianco e nero, ma rappresentava anche un ponte tra i sogni di mia madre e i miei. Il giornalismo era proprio la combinazione ideale di rispettabilità e ribellione. Come gli avvocati, i giornalisti del «Times» si vestivano da Brooks Brothers e leggevano libri e difendevano gli oppressi, ma oltre a questo bevevano forte e raccontavano storie e bazzicavano i bar.

Non era il momento giusto per un'illuminazione. Lo sforzo di spiegarmi, di capirmi, di scusarmi in tutti i modi - il tutto cercando di tenere il mio fiato alla tequila lontano dal naso di Marie - mi fece sbiancare. E il mio labbro aveva ripreso a sanguinare. Marie mi porse un fazzoletto di carta e mi offrì un bicchiere d'acqua. Mi invitò a rilassarmi. Semplicemente. Un giovane così incurante delle apparenze, disse, così aperto all'avventura, così innamorato del «Times» e bene informato sulle sue tradizioni, sarebbe stato senza dubbio un ottimo giornalista. Anzi, aggiunse, forse avevo la stoffa del corrispondente di guerra. In quella sedia accanto alla sua scrivania lei vedeva qualcosa di più di un ventunenne incasinato di Long Island con un occhio nero, i postumi di una sbornia e una cartella piena di articoli orrendi. Indipendentemente dalle mie qualità, affermò, ero «simpatico».

Marie mi fissò per un tempo molto lungo, riflettendo. Capii che stava vagliando due possibilità. Sbatté le palpebre due volte, e chiaramente scelse l'Opzione B. Disse che c'era una procedura per l'assunzione delle persone. Non aveva l'autorità di offrirmi subito il posto. Bisognava consultare i caporedattori. Bisognava seguire la procedura. «Comunque,» concluse «il tuo atteggiamento mi piace.»

Mentre cercavo una risposta, Marie si alzò e mi tese la mano. A meno di imprevisti, disse, presto sarebbe stata in grado di accogliermi al «New York Times».

Quando due ore dopo feci irruzione nel Publicans con la notizia, il locale esplose. Finalmente, dissero gli uomini, *facevo* qualcosa della mia vita. Andare al college, okay. Laurearsi, benissimo. Ma questa sì che era una conquista. I giornalisti - Jimmy Cannon, Jimmy Breslin, A.J. Liebling, Grantland Rice - erano delle divinità per il bar, e il fatto che fossi ammesso nei loro ranghi scatenò grida di entusiasmo e famelici abbracci.

Zio Charlie mi strinse la mano stritolandomela, poi decise che non era abbastanza. Uscì dal banco e mi baciò sulla guancia. «Il «New York Times», cazzo!» Non lo vedevo così orgoglioso dal giorno che mi aveva spiegato i meccanismi delle scommesse, quando avevo undici anni, e io li avevo capiti subito. Colt si inchinò e disse la stessa cosa che aveva detto quand'ero entrato a Yale, la stessa cosa che diceva tutte le volte che facevo qualcosa di buono. «Devono essere stati tutti quei crucirima.»

Steve rise a crepapelle. Si fece ripetere alcune fasi del colloquio, descrivere più volte il Nudista, e la guardia di sicurezza, e le facce disgustate quand'ero entrato in redazione. Esaminò il mio occhio nero sotto le luci del banco, e pensai che fosse sul punto di estrarre un oculare da gioielliere per osservarlo meglio. Non capivo cosa lo impressionava di più, se il mio occhio nero o il mio nuovo lavoro. Ma era più che impressionato. Era una sua vittoria personale. Il suo innato ottimismo

aveva trovato conferma. Steve era convinto che alla fine tutto si aggiustasse, che alla tragedia seguisse sempre la commedia, che a tutti i cattivi soggetti del Publicans dovessero accadere belle cose, e ora era accaduta una cosa molto bella al nipote del suo barista più importante.

«Edizione straordinaria!» esclamò. «Junior al “New York Times”!»

Ormai si erano occupati abbastanza di me. Steve e gli uomini tornarono davanti alla TV, dove i Mets erano impegnati in un’emozionante scontro in sedici inning contro gli Astros di Houston nelle finali della National League. Mentre tutti bevevano e guardavano la partita, mi chiusi nella cabina del telefono e chiamai mia madre.

I Mets vinsero la sesta partita delle World Series qualche giorno prima che iniziassi a lavorare al «Times». All’ultimo strike, dati per morti, avevano avuto un recupero prodigioso beffando i Boston Red Sox alla fine del decimo inning. Ora i Mets si avviavano a vincere il campionato, lo sapevano tutti al Publicans. «Quei poveri cristi di Boston» mi disse zio Charlie, subito dopo il punto vincente di Ray Knight. «Pensa ai bar come questo, nel New England. Ah! Sto male per loro.» Zio Charlie amava i perdenti, e nessun perdente era più tragico dei Sox. Per un attimo mi fece vergognare della mia sfrenata felicità per la vittoria dei Mets.

Secondo i miei calcoli, il corteo per la vittoria dei Mets sarebbe sfilato per Manhattan nel giorno esatto e all’ora esatta in cui io entravo al «Times» per il mio primo giorno di lavoro. Di tutti i segni che l’universo mi aveva inviato, questo era il più forte e il più esplicito. Contro ogni previsione, la mia squadra e io non eravamo più perdenti. La mia nuova vita, la mia vera vita, la mia vita da vincente stava finalmente per iniziare. Stavo lasciandomi alle spalle ogni precedente fallimento, sfuggendo alla forza di attrazione del fallimento, superando la mia infantile indecisione tra provarci e non provarci.

C’era solo un esile filo che mi legava ancora alla mia vecchia vita, alla mia immagine di causa persa. Sidney. Ricevetti un’altra lettera da lei quella settimana. Mi amava ancora, le mancavo ancora, aveva ancora bisogno di tempo. Accludeva una sua foto. Al Publicans, poco dopo la fine della sesta partita, rilessi la sua lettera e guardai la sua fotografia mentre intorno a me fervevano i festeggiamenti. Il bar era una bolgia. Eravamo tutti pieni di whisky, pieni di un’irragionevole fiducia in noi stessi e nel futuro innescata dalle fortune dei Mets, e mi venne un’idea. Chiesi a Mavaffa di prendermi una penna e un francobollo nell’ufficio di Steve, nel seminterrato. Mi rispose di guardare nell’ultimo scaffale o mi mandò a farmi fottere, non so. Presi penna e francobollo da zio Charlie, poi cancellai il mio indirizzo dalla busta di Sidney e ci riscrissi il suo. Risigillai la busta, completa di lettera e di foto, e fendendo la folla arrivai alla porta d’ingresso, fino alla buca della posta appena fuori. La mia buca fortunata. La stessa buca da cui avevo impostato i miei ritagli per il «Times».

Ora mi era tutto chiaro. Se avessi scritto a Sidney di prendersi tutto il tempo che voleva, alla fine l’avrei avuta. Sarei durato più di Fondo d’Investimento, o di chiunque fosse venuto dopo, e Sidney e io ci saremmo sposati. Avremmo vissuto vicino ai suoi genitori e avremmo avuto due bambini biondi, e io avrei sentito un vuoto allo stomaco ogni volta che l’avessi vista sbadigliare o prendere una telefonata nell’altra stanza. Quella era la vita che mi attendeva, meticolosamente pianificata, preordinata. La vedevo scorrere davanti a me come se fossi al cinema. Ma c’era un’altra vita che mi attendeva, una vita senza Sidney, anch’essa preordinata. Non riuscivo ancora a vederla, ma la sentivo, ci credevo, grazie al «Times» e ai Mets e al Publicans. Sentivo le voci di quell’altra vita con la stessa chiarezza con cui sentivo le voci alle mie spalle, dentro il bar. Mi ricordai di quando il professor Lucifero ci aveva parlato del libero arbitrio contro il fato, problema che aveva impegnato le grandi menti in tutte le epoche, e rimpiansi di non averlo ascoltato con più attenzione, perché mentre dondolavo la lettera di Sidney sopra la fessura della mia buca fortunata, non conoscevo il motivo per cui fato e libero arbitrio dovessero escludersi a vicenda. Forse, pensai, quando arriviamo al bivio, scegliamo liberamente, ma la scelta è fra due vite predestinate.

Lasciai cadere la lettera nella buca. Non avevo mai respinto Sidney fino a quel momento. Nessuno aveva mai respinto Sidney fino a quel momento. Sapevo che una volta riavuta indietro la sua lettera con la foto - respinta al mittente, senza commento - non mi avrebbe più cercato. Tornai

dentro il Publicans, chiesi a zio Charlie un altro scotch e gli dissi cos'avevo fatto. Lui puntò il dito verso di me e brindammo. A me. Ai Mets. Il 25 ottobre 1986, dopo che avevo perso il grande amore della mia vita, zio Charlie annunciò a tutto il bar - nessuno lo stava a sentire, ma fu gentile da parte sua annunciarlo - che suo nipote era un vincente.

30

CIAMBELLONE

Fare il fattorino non era molto più complicato che fare il commesso al reparto Moda Casa. Una collega mi spiegò le mie mansioni in cinque minuti. Si trattava di “andare a prendere i panini” e di “smistare le copie carbone”. Dato che i giornalisti non avevano il tempo di andarsi a prendere da mangiare, io giravo per la redazione durante il giorno a prendere le ordinazioni, poi correvo alla tavola calda aperta tutta la notte, dall'altra parte della strada. Il resto del tempo lo passavo a raccogliere e smistare fogli nella sala agenzie. Il «Times» aveva i computer, ma i giornalisti, specie quelli più anziani, si rifiutavano di usarli. Articoli, bozze, comunicati, promemoria, notizie e riassunti di notizie per la prima pagina del giorno successivo: tutto era sputato fuori rumorosamente da grosse stampanti in spessi blocchi di dodici copie carbone, che dovevano essere prelevate, piegate in un certo modo e distribuite, subito. Molti giornalisti venivano a sapere di una notizia bomba solo quando il comunicato atterrava nella loro vaschetta, quindi i fattorini erano un anello di importanza sproporzionata nella catena informativa. Cosa ancora più rilevante, i giornalisti col grado più elevato avevano diritto alle prime copie, in cui l'inchiostro era più leggibile, mentre quelli di livello più basso ricevevano le ultime, meno nitide e talvolta illeggibili. «È una questione di status» disse la fattorina. «Se un redattore qualsiasi riceve una delle prime copie, viene rimproverato, ma se a un caporedattore arriva una delle ultime, Dio ti aiuti.»

Alzò gli occhi al cielo, aspettandosi che facessi altrettanto. Ma io ero così contento di quel lavoro e così intimidito dal «Times» che non riuscii a cancellare l'espressione di entusiasmo dalla mia faccia. *Vuoi dire che è mia responsabilità nutrire tutti questi brillanti giornalisti? Far sapere a questi il lustri personaggi quel che succede nel mondo?* «Sembra fantastico!» dissi.

Da quel momento la fattorina mi evitò, e la sentii che parlava di me con una collega chiamandomi «quell'imbecille di Long Island».

Dei fattorini più cordiali mi fornirono un quadro generale del programma di formazione. Consisteva, mi spiegarono, in una serie di piccole umiliazioni seguite da ricompense esponenzialmente maggiori. Portavi i panini, smistavi le copie carbone, lavoravi di notte, durante le vacanze, nei fine settimana, finché un giornalista non ti notava. Magari apprezzava il fatto che ti ricordassi sempre di far mettere la senape piccante sulla sua carne. Magari gli piaceva la piega perfetta che davi alle sue copie carbone. Di colpo diventavi il suo protetto, e ogni volta che poteva ti passava l'intervista a uno scrittore per le pagine letterarie, o un riepilogo per la pagina sul mercato immobiliare. Se svolgevi questi compiti ragionevolmente bene, te ne offriva di migliori. Una sparatoria, il deragliamento di un treno, una fuga di gas nel Bronx. Una di queste sarebbe stata la tua grande occasione, l'articolo che ti avrebbe sottratto alla sala agenzie. Se sfruttavi al massimo la tua grande occasione, ti offrivano un periodo di prova alla cronaca cittadina. Trenta giorni filati, senza stacchi, scrivendo e scrivendo, un test di resistenza oltre che di talento. Il periodo di prova era il Graal. Il periodo di prova era l'unico motivo per cui facevi il fattorino. Se sopravvivevi al periodo di prova, fisicamente e mentalmente, senza fare errori - e soprattutto senza costringere il giornale a una rettifica, l'ipotesi più temuta - allora un comitato segreto si riuniva e decideva una volta per tutte se eri fatto per il «Times». In caso affermativo, eri promosso giornalista a tempo pieno e guadagnavi una scrivania e un salario minimo. Altrimenti potevi restare lì quanto volevi, preparare panini e smistare copie carbone fino a sessantacinque anni, ma saresti rimasto sempre un fattorino, un parassita, un signor nessuno della sala agenzie.

In simili condizioni, e con una concorrenza così spietata, era più che normale che la ventina di fattorini del programma di formazione schizzassero da un punto all'altro della sala agenzie come topi in un labirinto. Eppure eravamo calmi rispetto ai giornalisti, molti dei quali sembravano

sull'orlo di un vero e proprio attacco di nervi. Alcuni bevevano birra lavorando. Altri andavano al bar dall'altra parte della strada fra un'edizione e l'altra, in cerca di qualcosa di più forte. E tutti fumavano. Fumare non era solo una concessione, ma un obbligo, e quasi tutti i giorni la redazione era immersa in una nebbia peggiore di quella della baia di Manhasset. Un famigerato giornalista iniziava la giornata con la pipa, passava ai sigari nel corso del pomeriggio, poi si metteva a fumare Carnei senza filtro ininterrottamente nell'ora prima della chiusura. Dimostrava centocinquant'anni e sfruttava biecamente i fattorini. Era soprannominato Smoky il Bastardo, e molti fattorini mi avvertirono di stare alla larga da lui il più possibile.

Anche se il «Times» mi ricordava Yale - troppe persone brillanti in uno spazio chiuso - non ero intimidito. Mi sentivo a casa mia, forse per via dei mobili da quattro soldi, la moquette arancione macchiata e i gabinetti intasati. Gli anni trascorsi a casa del nonno erano stati una preparazione ideale. Ma naturalmente, il vero motivo della mia relativa calma era il Publicans. Qualunque cosa accadesse in sala agenzie durante il giorno, sapevo che alla sera mi aspettava il bar. Potevo sempre contare sull'incoraggiamento degli uomini del Publicans, e sui consigli di moda delle donne. Tutti i giornalisti del «Times» portavano bretelle eleganti, cravatte coordinate, scarpe con la puntina senza cuciture, grosse come canoe, e anche se non potevo permettermi queste cose, le mie ex colleghe di Lord & Taylor mi davano consigli al Publicans su come ampliare il mio guardaroba. Mi insegnarono che potevo "prendere in prestito" gli articoli dei grandi magazzini. Bretelle e cravatte, dissero, si potevano "provare" e poi restituire. E potevo sempre avere il "profumo del successo" rubando qualche spruzzo dai campioncini di prova, mentre andavo al lavoro.

Ero follemente felice. Passavo lunghe ore nella sala agenzie e mi offrivano volontario per gli straordinari. Facevo un salto al giornale persino nei giorni liberi, comportandomi come se appartenessi a quel luogo, fingendo di essere molto occupato. Se non trovavo altro da fare, mi fermavo all'archivio, dove il «Times» conservava tutti gli articoli dai tempi della Guerra Civile. Leggevo i pezzi firmati dai grandi giornalisti, studiavo il loro stile. D'impulso un giorno chiesi alla donna che gestiva l'archivio se ci fosse un dossier su mio padre. C'era. Era scarso, ma affascinante. Lo portai su nella sala agenzie e mi misi a leggerlo come se fosse una documentazione del Pentagono. Un articolo, scritto appena prima che i Beatles partecipassero all'Ed Sullivan Show, citava mio padre come esperto di rock 'n roll. Mentre leggevo mi misi a fischiare *I want to hold your hand*.

«Chi cazzo... fischia?» strillò Smoky il Bastardo.

Decine di giornalisti si bloccarono e si voltarono.

«Dice a me?» domandai.

«Fischiettare in sala agenzie porta male... coglione!»

Gli occhi di tutti erano puntati su di me. Non seppi cosa dire. Quando si rimisero a lavorare, ridacchiando, diedi un'occhiata all'orologio sul muro. Cinque e mezzo. Uscendo subito sarei stato al Publicans in tempo per l'aperitivo.

Avvilto, stavo andando a piedi alla Penn Station quando mi imbattei in un gran trambusto davanti al Penta Hotel. Camion dei pompieri. Poliziotti. Sciami di curiosi. «Che succede?» chiesi a una donna.

«L'albergo va a fuoco.»

La mia grande occasione. Mi infilai in una cabina del telefono e feci il numero della cronaca cittadina. Rispose un caporedattore. «Pronto, sono JR Moehring!» dissi. «Sono davanti al Penta e pare che ci sia un incendio all'albergo!»

«Chi parla?»

«JR Moehring. Il nuovo fattorino. Sento l'odore di fumo.»

«Il Penta... a fuoco? Senti l'odore di fumo?»

«Sì, signore. Mi pizzica il naso. È denso.»

«Cristo santo. Okay, ti passo uno stenografo. Digli quello che vedi. Mettici un po' di colore. Poi va' a cercare qualcuno che si sta occupando della situazione. Bob, puoi trascrivere quel che dice questo Guillermo Winger?»

Mi passano un stenografo. Che colpo per me che il Penta stesse andando a fuoco! I miei giorni di

consegna panini e smistamento di copie carbone erano contati. I responsabili mi avrebbero assegnato immediatamente un periodo di prova. Non vedevo l'ora di raccontare a zio Charlie e Steve il mio colpaccio, il mio scoop, il mio articolo "scottante": con questa battuta avrei fatto ridere tutto il bar. Sapendo che avrebbero voluto sapere tutto dell'incendio, in ogni dettaglio, mi voltai a guardare. I pompieri sembravano straordinariamente calmi. Ridevano, chiacchieravano. Niente fiamme. Niente finestre rotte. Niente fumo. Eppure io sentivo odore di fumo. Mi voltai dall'altra parte. Non lontano dalla cabina telefonica c'era un ambulante che vendeva ciambelle. Stava chiacchierando coi pompieri e si era dimenticato le ciambelle, che stavano bruciando sulla piastra spandendo nuvole di fumo solforoso che mi arrivavano drittte in faccia. Oh, oh. Riattaccai e mi precipitai dal pompiere con l'elmetto più grosso. Con quella faccia da mortadella, avrebbe potuto essere il sindaco di Manhasset. «Che succede, capo?» dissi. «Cioè, signore. Che c'è? Sono JR Moehringer. Del "Times".»

«Tranquillo, figliolo, tranquillo. È tutto a posto. È un'esercitazione. La facciamo una volta al mese.»

«Non c'è un incendio all'albergo?»

«No.»

«È sicuro?»

Avvertendo la delusione nella mia voce, il pompiere si protese verso di me per controllare se fossi un aspirante piromane. Tornai malinconicamente alla cabina telefonica e richiamai la cronaca cittadina. Rispose lo stesso giornalista. «Winger!» esclamò. «Scusa se ti ho lasciato cadere. Dev'essere successo quando ho cercato di trasferire la chiamata. Resta in linea, la prossima voce che senti sarà quella di Bob. Prenderà nota di quel che dici.»

«Non è necessario.»

«Cosa?»

«Pare che il Penta non sia propriamente... in fiamme.»

«Cosa?»

«È solo un'esercitazione.»

«Una che?»

«Un'esercitazione.»

«Winger, maledizione, hai detto che sentivi odore di fumo.»

«Infatti. Mentre parlavo con lei - è buffo, in effetti - ero vicino a un venditore di ciambelle. E le ciambelle stavano bruciando.»

Lo sentii ansimare, come se avesse respirato il fumo delle ciambelle anche lui. Riprese fiato e gridò a Bob di mettersi tranquillo. «Un falso allarme» lo sentii dire. «Un fattorino... cabina fuori dal Penta... ciambelle che bruciavano...» Non riuscii a capire la risposta di Bob, ma dal tono non doveva essere gentile. Il giornalista tornò al telefono. «Grazie di aver chiamato» disse. «Grazie di avermi fatto interrompere la riunione sulla prima pagina con un falso allarme, facendo la figura da imbecille. Perché non stacchi per oggi? Va' a comprarti qualcosa dal tuo ambulante, okay, Ciambellone?»

Segnale di libero.

Ciambellone? Sperai che quel soprannome non mi rimanesse. Persino Guillermo Winger era meglio di Ciambellone.

Il treno per Manhasset ebbe un guasto pochi metri dopo aver lasciato la Penn Station, Si spensero le luci e restammo fermi per due ore. Seduto al buio continuavo a ripercorrere la mia giornata. *Fischiettare in sala agenzie porta male... coglione! Va' a comprarti qualcosa dal tuo ambulante, okay, Ciambellone?* Quando finalmente il treno si rimise in moto, quando raggiunsi la porta del Publicans, erano quasi le otto e mezzo, e io non varcai la soglia: mi ci tuffai.

Era di turno il cugino di Joey D, Michael, e ne fui contento. Michael era l'uomo giusto per quella situazione, il barista perfetto per il mio umore. Avevo bisogno di distrarmi, di riempirmi la testa di nuovi argomenti, e Michael era un fornitore all'ingrosso di nuovi argomenti. Essendo l'unica persona sobria al Publicans - aveva smesso di bere da anni -era sempre lucido e traboccava di fatti e idee interessanti selezionati dalle sue letture. Era anche notoriamente irascibile, e avevo bisogno

pure della sua irascibilità. Sembrava un Ulysses Grant di fresca nomina: minaccioso, barbuto, irsuto, sempre in cerca di un sigaro. Ora più che mai sentivo la necessità di accomodarmi davanti al generale Grant a piangere sugli esiti di quella sanguinosa campagna. Prima ancora che fossi seduto sullo sgabello, il generale Grant era già partito con le sue chiacchiere su Donald Trump e Caspar Weinberger e Babe Ruth e Marla Hanson e John Gotti e Carlo Gambino e l'arciduca Francesco Ferdinando e L'*Achille Lauro* e gli ingorghi e i quark e il buco dell'ozono e cosa significavano la W. e la B. nel nome di Yeats. L'odore acre delle ciambelle bruciate cominciò a diradarsi.

All'altra ala del banco c'era Joey D. Gli feci un cenno di saluto, ma lui mi guardò come se non mi vedesse, imbambolato. Stava parlando, anche se non c'era nessuno nel raggio di mezzo metro da lui. Era immerso in una conversazione col suo topolino, e questa volta sembrava che il topolino gli rispondesse. Chiesi al generale Grant cosa diavolo avesse suo cugino. «È stata segnalata la presenza di Josie» rispose, pulendo il banco con uno straccio.

«Oh no» esclamai. «È qui? Stasera?»

Lui annuì, con aria seccata.

Joey D e Josie avevano divorziato da poco, e dato che non era stata una separazione amichevole, chi stabiliva i turni faceva in modo che non lavorassero mai insieme. Certe sere, però, per via di malattie o di ferie, non si poteva evitare: Josie e Joey D erano costretti a lavorare fianco a fianco. Quelle sere Joey D sembrava più un impresario di pompe funebri che un barista. Osservando Josie che girava fra i tavoli, raccontava sottovoce ai clienti quanto male gli avesse fatto. In una memorabile serata storta con Josie, gli uomini soprannominarono l'ala del banco servita da Joey D "il triangolo delle Bere-muda". La gente si avventurava laggiù per bere e scompariva, risucchiata nel vortice delle tristi vicende raccontate da Joey D.

Zio Charlie si sentiva responsabile. Erano stati lui e Pat ad avvicinare Joey D e Josie. La peggiore scommessa della mia vita, diceva ogni volta che Joey D aveva l'aria stralunata e si lamentava di Josie. Gli altri baristi alzavano gli occhi al cielo di nascosto, e li chiamavano scherzosamente "Josie e il suo cagnolino". Persino Steve, che voleva bene a Joey D, perdeva la pazienza ogni tanto. Una volta l'aveva convocato nel seminterrato e gli aveva detto di smettere di fare il bambino. «Non puoi comportarti così in un bar» spiegò Steve. «La gente si *deprime*. È ora che tu diventi un uomo, Joey D. Sii uomo.» Quando seppi che Steve aveva dato una lavata di capo a Joey D, rabbrivii. Avrei preferito essere torturato, pensai, piuttosto che chiamato da Steve nel seminterrato per una lezione di virilità.

Non potevo dire a Steve e agli altri che Joey D aveva tutta la mia simpatia e comprensione. Se fossi stato costretto a lavorare con Sidney, non mi sarei comportato meglio. E poi non riuscivo a pensare male di Joey D qualunque cosa facesse. Gli sarei sempre stato riconoscente perché era stato gentile con me e McGraw quand'eravamo piccoli, mi aveva insegnato a fare body-surfing e aveva scrutato le onde cercando la testa di McGraw. Inoltre sapevo che Joey D continuava a tener d'occhio zio Charlie, assicurandosi che anche la *sua* testa non finisse sott'acqua. Joey D si considerava la sua guardia del corpo, la sua ombra. Si preoccupava per le sue scommesse. Lo difendeva in tutte le risse del bar. E dopo che zio Charlie aveva servito al banco tutta la sera, passava lo straccio sulle macchie e le gocce che aveva lasciato. «Fottuto Chas» diceva, strofinando. «Quando capirà che un bar pulito è un bar felice?» Poi prendeva una spazzola metallica e ripassava le tacche prodotte sul legno da zio Charlie quando sbatteva una bottiglia sul banco per rabbia o entusiasmo. Parola mia, era amore.

Inconsciamente poi, amavo e invidiavo il modo in cui Joey D esternava la sua rabbia. Quand'era disperato, spaccava qualche testa. Sfogava senza remore le sue frustrazioni per Josie in sbronze che mettevano sottosopra il Publicans, e lo faceva con stile. La rissa da bar era la forma d'arte di Joey D. Aveva con le risse da bar lo stesso rapporto che Hemingway aveva con la corrida: quello di un professionista, un conoscitore, un apologeta. Una volta gli chiesi quante volte avesse fatto a botte nel corso degli anni, e lui contò lentamente, estaticamente, come un Casanova che ricorda quante donne ha avuto. «Almeno trecento» disse. «E ho perso solo una volta.» Fece una pausa, riflettendo. «Anzi,» aggiunse «cancella, è stato un pareggio.»

Joey D era convinto di aver dato il meglio di sé quando un bullo, buttato fuori dal Publicans,

aveva staccato un paletto dallo steccato sul retro e aveva cominciato a farlo oscillare verso la folla. Joey D aveva afferrato il paletto a mezz'aria, se n'era impadronito, se l'era spaccato sul ginocchio, e poi aveva steso il tizio. «Non faccio per vantarmi, ma è stata la cosa più cazzuta che abbia mai fatto.» *Lacosapiucazzutacheabbiamoifatto.* .

Il segreto in una rissa, mi spiegò Joey D, era rilassarsi. Per rompere il culo a qualcuno, devi rilassare il tuo. Pugno morbido, disse, colpo duro. Era tutto molto zen, e poco credibile in un sempliciotto poco virile come Joey D. Eppure era vero. Non vidi mai la sua faccia così rilassata come quando mi salvò da un pestaggio epocale. Accadde quando un tizio dalla lingua troppo lunga ebbe uno scontro con zio Charlie. C'era una lunga lista di nomi che nessuno era autorizzato a usare con zio Charlie - Crapa Pelata, Kojak, Testa d'Uovo, Cupolone, signor Piazza Pulita - e quella linguaccia li impiegò tutti in una tirata di inconcepibile audacia. Mi feci avanti per difendere zio Charlie, e la linguaccia mi afferrò per la camicia e strinse il pugno. Mezzo secondo prima che finissi col naso sfasciato a volare per la finestra, Joey D superò il banco con un balzo, come il vincitore degli U.S. Open quando scavalca la rete. Non dimenticherò mai la sua faccia - la stessa espressione serena di quando galleggiava supino nell'acqua a Gilgo - mentre spediva la linguaccia in fondo alla sala con un *ace* degno di McEnroe.

Lasciai il generale Grant e mi trasferii col mio bicchiere nell'ala di Joey D. Mi sedetti di fronte a lui, che osservava Josie e si lamentava col suo topolino. Presto fummo interrotti dalla squadra di softball del Publicans che irrompeva dalla porta sul retro. Avevano battuto la squadra di Kilmeade grazie alla prestazione stellare di Cager, di cui malgrado la visiera abbassata intravedevo il sorriso vittorioso sul volto infangato. Sembrava appena tornato da una missione militare coronata da successo. Per qualche motivo tendevo sempre a vedere la sua visiera come un elmetto con la retina, e la mazza da softball che aveva in spalla come un M60. Gli strinsi la mano e sentii una scarica di testosterone scuotermi il braccio. «Posso offrirti una birra?» dissi.

«È quella che voi dell'Ivy League definite una domanda *retorica*?» rispose.

Mi chiese del nuovo lavoro, e mi ritrovai a raccontargli della mia telefonata per le ciambelle in fiamme. Chissà perché mi venne in mente di dirglielo. Forse cercavo solidarietà. Ma avrei dovuto sapere che Cager non trattava quell'articolo. «Guillermo Winger?» esclamò, ridendo e battendo con la mazza da softball per terra. «Ciambellone? Questa è bella! Cazzo, questa è fantastica!» Rideva così forte che temevo gli venisse un attacco d'asma. «Scommetto che *non le hai digerite* quelle ciambelle bruciate!» Scoppiai a ridere anch'io. *Avevo telefonato per delle ciambelle bruciate! E allora?* Non era un fatto del tutto negativo, se era in grado di strappare una grassa risata a un principe come Cager. Ora eravamo entrambi piegati in due dal ridere, dando pacche sul banco, dandoci pacche sulle spalle, e una pacca sulle spalle di Cager non era diversa da quella sul banco. Solida quercia. Senza cedimenti.

Quando Cager riuscì a riprendere fiato, quando si fu asciugato gli occhi ed ebbe bevuto un sorso di birra fredda, mi disse di rilassarmi. Rilassati, figliolo, cazzo, rilassati. Ci sono sbagli e sbagli. Una volta sotto le armi aveva fatto saltare per errore un elicottero. «Ma va'» dissi. «Te lo giuro su Dio» fece lui. Stava sparando proiettili di mortaio, durante un'esercitazione, e qualcosa andò storto. Un mortaio si inceppò. Lui lo aprì e sentì un sibilo, il mortaio sparò. Lì vicino era parcheggiato un Chinook senza equipaggio. «*Boom*» disse Cager. «Devo ancora sei milioni allo zio Sam per quella faccenda.»

Era giunto il momento di mettere da parte tutti questi argomenti triviali e parlare dell'unica cosa che contava, l'evento principale della serata, la partita di softball. Gli altri giocatori si raccolsero intorno a noi, e tutti ascoltarono il racconto di Cager pendendo dalle sue labbra come le palle dall'albero di Natale. Qualcuno si complimentò per il suo elegante lavoro di guanto in terza base. Il nuovo Brooks Robinson, disse qualcun altro. Sciocchezze, disse Cager, con finta modestia. Più che per il suo comportamento in campo, era orgoglioso di uno scambio di battute con Steve. C'erano stati parecchi fuoricampo, e le palle erano finite tutte nello stagno oltre la recinzione. Cager aveva gridato a Steve: «Stiamo finendo le palle, dovremo ripescarne qualcuna dallo stagno: hai portato la pertica?». «Noo,» aveva risposto Steve «arriva più tardi, coi bambini.» Si riferiva a sua moglie, Georgette nata Zaleski. Cager aveva dovuto chiedere un time out perché lui e Steve avessero il

tempo di riaversi.

Lasciai Cager e tornai dal generale Grant. Era immerso in una conversazione con un banchiere in abito blu gessato, un uomo sulla cinquantina dall'aria facoltosa, con baffi sale e pepe che sembravano coordinati alla cravatta bianca e nera. Fumavano entrambi un sigaro parlando della Guerra Civile, e pensai che la conversazione doveva essere scaturita dalla straordinaria somiglianza del nostro generale Grant con quell'altro generale Grant. Invece venne fuori che il Banchiere era un fanatico della Guerra Civile. Ci raccontò alcuni fatti poco noti su Shiloh, Antietam, Gettysburg. Ci disse anche che Lincoln da giovane gestiva un bar e dormiva nel retrobottega.

«Lo sapevi?» chiesi al generale Grant.

«Chi non lo sa?» rispose lui. «Lincoln aveva anche una distilleria. Faceva un Kentucky bourbon molto morbido.»

Colt mi prese da parte. «Tu che fai tanto il saputello,» disse «beccati questa. Quanti nemici di Batman sei in grado di citare? Dovrebbero essere tre dozzine, ma me ne vengono in mente solo dieci.» Mi consegnò un foglio di carta.

Stavo per commentare l'assurdità di un orso Yoghi che fa la lista dei nemici di Batman, ma Colt era così schietto, così bisognoso del mio aiuto, che mi morsi la lingua e guardai quel che aveva raccolto fino a quel momento. Joker, l'Enigmista, Puzzler, re Tut. Sembrava la lista di nomi che nessuno poteva affibbiare a zio Charlie. «Che ne dici di Bookworm?» dissi.

«Bookworm!» disse Colt, battendosi una mano sulla fronte. «Come ho fatto a scordarmi Bookworm?»

Arrivò zio Charlie. Aprendo un nuovo pacchetto di Marlboro, chiese al generale Grant una vodka con uno spruzzo di mirtillo, poi si mise una mano sulla tempia. «JR,» disse «oggi leggendo ho trovato la parola "nidifugo". Che significa?»

Scrollai le spalle.

Zio Charlie puntò il dito e il generale Grant prese da uno scaffale dietro al banco uno splendido vecchio volume che tutti chiamavano il Libro delle Parole, spesso con tono reverenziale, come fosse la Bibbia. Il generale Grant posò il libro davanti a zio Charlie, che sfogliò le pagine e annunciò che "nidifugo" significava "che lascia il nido poco dopo la schiusa". Era deliziato da quella parola. Ora ero incuneato fra zio Charlie e il Banchiere, la birra era fresca, l'argomento erano le parole, e io ero così felice che non avrei voluto più muovermi. Ma dovevo pisciare.

Nel bagno degli uomini, pensai di avere un'allucinazione. Entrambi gli orinatori traboccavano di denaro. Pezzi da cinque dollari, da uno, da un quarto. Tornato in sala, chiesi spiegazioni a zio Charlie. Lui corrugò la fronte. «È stato Don a iniziare» rispose.

Don, un avvocato laureato a Princeton, era uno dei più vecchi amici di zio Charlie. Qualche sera prima, Don aveva deciso che sarebbe stato di buon augurio pagare un tributo ogni volta che andava al cesso. «Una specie di obolo per placare gli dèi della pipì» disse zio Charlie, sospirando. «Comunque adesso lo fanno tutti. È una nuova tradizione.»

«Esprimono un desiderio quando buttano dentro il denaro? Come le monetine nella fontana?»

«Che ne so di quel che fa la gente al cesso? Cristo, che domanda. Ma ti dico questo. Don prende nota accuratamente, per iscritto, di quanto denaro si accumula, prima che qualche psicopatico ci metta la mano dentro e lo porti via. E c'è sempre qualcuno che ci mette la mano dentro, alla fine. È la natura umana, sai com'è. Hanno il loro merdoso tornaconto.»

I baristi non erano contenti del fondo creato da Don, aggiunse zio Charlie. Erano terrorizzati all'idea di essere pagati coi soldi dell'orinatoio, e dato che tutti sapevano che i baristi diffidavano dei soldi bagnati, pitocchi e truffatori passavano le banconote da cinque dollari sotto il rubinetto Prima di posarle sul banco. «Paga con un biglietto bagnato,» bisbigliò zio Charlie «e hai buone possibilità che il tuo bicchiere lo offra la casa.»

Risi e gli gettai un braccio intorno al collo, dicendo che mi sentivo bene. No, più che bene. *Strabene!* Gli dissi che poco prima non stavo bene, ma ora mi sentivo... bene. Perché? Perché il Publicans mi aveva distratto. Distrazione, dissi. Tutti ne abbiamo bisogno, e il Publicans ce la dà, più di qualunque altro posto. Ma zio Charlie non sentì, perché improvvisamente di fronte a noi c'era Don. «Gesù,» disse zio Charlie «parli del diavolo e cazzo... Stavamo proprio *parlando* di te.» Mi

presentò a Don, che aveva la sua stessa età e statura. La somiglianza finiva lì. Zio Charlie mi aveva detto che Don era stato un lottatore da giovane, e si vedeva ancora. Ne aveva la solidità, il fisico massiccio, il centro di gravità permanentemente basso. Aveva anche il viso più aperto e cordiale di tutto il bar, con sopracciglia curve verso l'alto e pomelli rossi sulle guance, come un soldatino di legno. Aveva una simpatia, un'amabilità immediate, e capii perché zio Charlie gli riservasse un posto d'onore tra le sue amicizie.

Dissi a Don quel che avevo appena detto a zio Charlie, che il Publicans andava incontro a un bisogno umano molto sottovalutato: la distrazione. Era la distrazione l'elemento fondamentale, dissi a Don, e lui si dichiarò assolutamente d'accordo. Mi raccontò che il bar lo aveva aiutato a superare parecchi momenti brutti della sua vita, ed era diventato particolarmente importante per lui qualche anno prima, poco dopo il suo divorzio, quando la distrazione si era rivelata il migliore antidoto alla depressione. Poi all'improvviso fummo tutti distratti dal Banchiere, che stava facendo un'interessantissima disquisizione sull'ossessione di Lincoln per il *Macbeth*. «Aveva un presentimento su quel dramma» disse il banchiere.

«Lincoln credeva nei presagi» aggiunse il generale Grant.

«Chi non ci crede?» commentò zio Charlie.

«Lincoln lesse il *Macbeth* qualche giorno prima di essere assassinato» spiegò il Banchiere. «Lo sapevate? Ve lo immaginate col suo cappello a cilindro, che legge del "crimine più scellerato" proprio prima di essere ucciso a sua volta?»

«Credi che portasse il cappello quando leggeva?» chiese Don. «È impossibile che portasse quel grosso cilindro quando leggeva.»

«Staresti bene col cilindro» disse il Banchiere a zio Charlie. L'immagine di zio Charlie col cilindro scatenò un'enorme risata.

«Dio, come mi mancano i capelli» fece zio Charlie a Don, senza un motivo preciso. Don gli diede una pacca sul braccio.

«Ehi, Colt» gridò qualcuno dall'altro capo del banco. «Mi è venuto in mente un altro nemico di Batman! Il Maniaco degli Orari!»

«Bravo» disse Colt, aggiungendo il nome alla lista.

«Che ne dici di Ciambellone?» feci io.

«Negativo» intervenne zio Charlie. «Non c'era nessun Ciambellone.»

Esatto, dissi. Proprio così.

31

ALADINO

Il giorno del Ringraziamento feci il doppio turno, e quando arrivai a casa del nonno non c'era più niente da mangiare. La casa era buia, i cugini dormivano. Andai al Publicans e lo trovai pieno di gente. Quella del Ringraziamento era sempre la serata di maggiore affollamento al bar: dopo cena ci andava tutta la città, persino quelli che avevano vissuto solo un pezzo della loro vita a Manhasset, per ritrovare ex fiamme e vecchi amici.

Appena varcata la soglia mi imbattei in DePietro, un compagno di scuola di Shelter Rock. Non lo vedevo da anni. Lavorava al World Trade Center, disse, come intermediario in buoni del Tesoro. Mi chiese com'era andato il mio giorno del Ringraziamento.

«Quale Ringraziamento?» domandai.

«Niente tacchino?» fece lui.

Scossi la testa.

«Che brutta cera, amico. Hai bisogno di un Silk Panties.»

C'era Colt al banco, e DePietro gli chiese di preparare un Silk Panties. Quando chiesi cosa fosse, DePietro e Colt fecero un gesto con la mano, come a dire che non dovevo preoccuparmi di questioni così triviali. «*Salud*» disse Colt, versando del liquido trasparente da una caraffa in un bicchiere. Malgrado la trasparenza, il liquido scendeva lentamente, come sciroppo.

«Sa di pesche surgelate» dissi, sorseggiandolo.

«E surgelerà anche le tue, di pesche» fece Colt.

«Devo mangiare qualcosa. E troppo tardi per farmi fare un hamburger da Puzzolo?»

DePietro volle che andassi con lui a casa dei suoi genitori, a tutti i costi, subito. Aveva una sorpresa per me. Non ebbi la forza di discutere. Il Silk Panties mi stava facendo l'effetto di un frullato di Valium. DePietro guidò a folle velocità per Manhasset Woods e si fermò davanti a un alto edificio in stile Tudor, dall'aria familiare. Forse avevo spiato la sua finestra quand'ero bambino. Mi fece entrare dall'ingresso posteriore in una cucina immacolata e riempì un piatto di avanzi: tacchino, ripieno alle noci, una fetta di torta di zucca. Mentre mi zavorravo, DePietro mi raccontò qualche storiella indimenticabile, fra cui quella di un ragazzo di sua conoscenza che aveva battuto il record del Plandome Country Club di golf una settimana prima di compiere diciott'anni. Gonfio di orgoglio, presentò la sua carta segnapunti al responsabile, che gli disse di smammare: bisognava avere diciott'anni per aggiudicarsi il record del campo. Una settimana dopo, il mattino del suo diciottesimo compleanno, il ragazzo tornò all'alba, si procurò un caddie, andò sul campo e batté di nuovo il record del circuito. Nel consegnare il suo segnapunti, spiegò al responsabile dove poteva ficcarselo. «Il suo gioco di lama sulle seconde nove è stato un capolavoro» disse DePietro. «Qualcuno mi ha detto che ha tirato l'ultimo putt da quaranta metri, quel gran figlio di puttana.»

Dissi a DePietro che avrei dato qualunque cosa - tranne il piatto di avanzi che avevo di fronte - per avere la stessa sicurezza.

Sazio e felice, tornai con lui al Publicans a bere altri Silk Panties, e alle tre del mattino rotolai dal sedile della sua BMW decapottabile sul vialetto di casa del nonno, strillando la mia gratitudine per l'esistenza di DePietro, del Silk Panties e del Publicans.

Qualche settimana dopo, seduto al banco con Cager, gli dissi che stavo elaborando una nuova teoria sul Publicans. Ero solo e affamato il giorno del Ringraziamento? Il Publicans mi rifocillava. Ero depresso per la storia di Ciambellone? Il Publicans mi distraeva. Avevo sempre considerato il Publicans un rifugio, ma ora mi ero convinto che fosse anche un'altra cosa. «Il Publicans è la lampada di Aladino di Long Island» dissi. «Esprimi un desiderio, strofina il banco, e... voilà. Aladino, alias il Publicans, provvede.»

«Aspetta» intervenne Cager. «Aladino era il ragazzo che strofinava la lampada, o il genio *nella* lampada?»

«Fa lo stesso» risposi.

«Il Publicans esaudisce i desideri?» Cager alzò lo sguardo verso il soffitto. «Ti prego, fai vincere il quarto cavallo nella settima corsa a Belmont.»

Zio Charlie ridacchiò.

Quella sera al Publicans arrivava gente in continuazione. Feci notare a zio Charlie che il bar non smetteva di riempirsi, era come se fosse sempre il giorno del Ringraziamento.

«Non hai idea» rispose lui. «Non puoi immaginare quanta sbobba serviamo ogni settimana. Un Mississippi di Michelob. Un lago Huron di Heineken.»

«Huron o Pontchartrain?» domandò Cager.

«Qual è più grande?» fece zio Charlie.

«Il più grande è il Pontchartrain. Forse intendevi dire Pontchartrain.»

«In tutta la mia vita non ho mai inteso dire Pontchartrain.»

C'era chi sosteneva che il merito per quell'autunno da record fosse di Wall Street. Il mercato azionario era alle stelle, e questo si traduceva in un beneficio per tutti i bar dell'area metropolitana. Ma il vero motivo del successo incontrastato del Publicans, secondo zio Charlie e gli altri saggi del bar, era Steve. Steve continuava ad attirare nel locale folle crescenti, per ragioni difficili da spiegare.

«Ecco perché il Capo ha deciso di espandersi» disse zio Charlie. «Resti tra noi. È un segreto, chiaro? L'affare non è ancora concluso. Sta per aprire un locale in città, un secondo Publicans, in South Street Seaport.» Incrociò le braccia e strabuzzò gli occhi. «Non hai ancora visto niente» dichiarò.

Non sapevo bene dove fosse South Street Seaport, e la mia ignoranza giocò a favore di zio Charlie. Poche cose lo entusiasmavano di più che disegnare una cartina su un tovagliolo. Era il cartografo del bar, e mi tracciò un elaborato diagramma della zona bassa di Manhattan, con il Seaport qui, il quartiere degli affari lì, e una X blu nel punto in cui doveva nascere il nuovo locale di Steve: Publicans on the Pier. Sarebbe sorto all'estremità del Pier 17, con una grande vetrata di fronte al ponte di Brooklyn. Una vista spettacolare, disse zio Charlie. Una posizione fantastica. Gran traffico pedonale. Proprio a fianco c'era un popolare ristorante di proprietà del quarterback Doug Flutie, e a non più di sei metri una maestosa goletta a due alberi di cent'anni fa, un museo marittimo galleggiante. «È a mezzo isolato, anzi meno, da Wall Street,» aggiunse zio Charlie «e a un chilometro circa dal Trade Center. Dista dalle torri come noi dalla chiesa di St. Mary.»

Non tutti erano convinti che il Publicans on the Pier fosse una buona idea. Quando si sparse la voce della nuova iniziativa di Steve, molti a Manhasset dissero che non capivano perché Steve andasse a cercarsi grane e seccature. Possedeva già l'intero isolato di Plandome Road dove sorgeva il Publicans. Era il locale più popolare della storia di Manhasset, cosa non da poco, visto che Manhasset era il Valhalla dell'alcol. Secondo questi isolazionisti, Steve era come l'America: grande, ricco, potente, ammirato. Doveva starsene a casa a contare i soldi, dicevano, andare sul sicuro. Se il resto del mondo lo voleva, che venisse a cercarlo.

Avevo l'impressione che in realtà i dissenzienti non accettassero l'idea di condividere Steve col resto del mondo. Erano gelosi della folla di Manhattan che presto avrebbe scoperto Steve: pezzi grossi, spacconi, gente con soldi da buttare che gli avrebbe fatto girare la testa, che ce l'avrebbe portato via. Se Steve fosse diventato un ristoratore di fama mondiale, attorniato da celebrità e amico dei sindaci, non avrebbe più avuto bisogno dei peones che si era lasciato alle spalle. Se il Publicans on the Pier avesse avuto successo, il Publicans di Manhasset sarebbe passato in secondo piano.

In quei primi mesi del 1987, i dissenzienti parvero avere ragione. Steve non si faceva più vedere. Era sempre in città a prendere accordi, firmare contratti, seguire l'inizio dei lavori. «Più si va avanti, e meno vedremo il Capo» disse mestamente zio Charlie.

Il bar, senza il sorriso da Stregatto di Steve, era decisamente più cupo.

In sua assenza parlavamo spesso di lui, cantandone le lodi come se fosse morto. Ma più parlavamo di Steve, più avevo l'impressione che non lo conoscessimo. La persona più amata di

Manhasset, la più seguita, era anche la meno compresa. Tutti citavano sempre l'effetto che provocava in loro, ma non sentivo mai nessuno descrivere i suoi tratti fondamentali. Ognuno sentiva di avere dei diritti su di lui... ma disponeva delle stesse magre informazioni sulla sua persona. Amava l'hockey. Amava la Heineken. Viveva per il softball. Appena sentiva dei coretti in stile anni Cinquanta diventava di buon umore. Si sganasciava per una bella battuta. Tutti conoscevamo - e ripetevamo - i famosi aneddoti su Steve. Come la volta che era rimasto in piedi tutta la notte a bere e poi aveva sfidato dei ragazzotti in una gara di accelerazione con la sua Chevy rossa del '51, in fondo a Long Island, il James Dean di Manhasset. Ridevamo delle sue frasi standard. Ogni volta che gli chiedevano cosa facesse per vivere, specie dopo quattordici ore di lavoro giornaliero, lui rispondeva ironicamente: «Sono ricco di mio». Ogni volta che gli domandavano qual era il segreto per gestire un bar, diceva: «La gente va al bar per farsi maltrattare, e io li accontento!».

Ogni volta che un barista gli chiedeva se la sua nuova ragazza poteva bere gratis, Steve rispondeva: «Non si è ancora meritata i gradi».

Ma era solo questo ciò che sapevamo, e messo insieme sembrava ancora meno della somma delle sue parti.

Una volta, parlando di lui, sentii dire da zio Charlie ciò che avevo sempre sospettato, che il segreto di Steve era il suo sorriso. Ogni volta che entrava al Publicans, offriva quel sorriso come un dono. La gente serbava per tutto il giorno il racconto delle cose buffe che gli erano capitate, e non vedeva l'ora di riferirle a Steve per strappargli uno di quei sorrisi. «Non ha mai l'atteggiamento tipo "ehi, amico, sta arrivando il boss"» disse zio Charlie. «Semmai tipo "ehi, da quanto non ci si vede!"»

Riproposi la mia teoria. Sulla metafora Aladino-Publicans, ero deciso a non mollare. Suggerii a zio Charlie che Steve aveva quell'effetto sulla gente perché era il loro Aladino. Dava a ognuno quel che voleva.

«Non credo che Aladino sia quello che esaudiva i desideri» disse zio Charlie dubbioso, tirandosi il lobo dell'orecchio. «Credo che Aladino sia il tizio che ha scritto la storia della lampada e del genio.»

Alla fine andai alla biblioteca di Manhasset e presi in prestito una copia di *Le mille e una notte*. Mi sedetti nell'ala servita da zio Charlie e scoprii che Aladino è il nome del ragazzo abbandonato che è l'eroe della storia; che un giorno un mago, che il ragazzo crede suo zio, lo manda in una caverna a prendere una "lampada magica"; che il mago imprigiona il ragazzo nella caverna con la lampada; che il ragazzo si strofina nervosamente le mani e, così facendo, evoca un genio che si offre di procurargli tutto ciò che vuole.

Riferii tutto questo a zio Charlie, scatenando un serrato botta e risposta sul fatto che Steve fosse più lampada o più genio. Io sostenevo che il Publicans era la lampada, Steve era il genio, e anche la fonte della luce. Senza Steve ci saremmo trovati in una lampada senza luce e senza genio.

In seguito esposi a Dalton e DePietro la mia teoria, spiegando tutto eccitato che Aladino poteva essere la chiave del mio romanzo sul Publicans. Avrei scritto una versione moderna delle *Mille e una notte* e l'avrei chiamata *Mille e una notte al Publicans*. DePietro non mi ascoltava, perché stava tentando di agganciare una ragazza universalmente nota come una svitata. Non stava a sentire nemmeno la ragazza, fingeva soltanto, cosa non facile visto che lei non era solo svitata ma anche noiosa, e chiudeva ogni frase con le parole "da non credersi". Dalton ascoltava solo a metà, immerso in un'antologia di Emily Dickinson. Sul banco c'era una raccolta delle poesie che Dalton aveva scritto sul Publicans, tra cui molte su zio Charlie, che era la sua fonte di ispirazione. «Aladino un cazzo» disse Dalton. «Senti questa.» Mi lesse *Si può essere più soli*. Parlammo della Dickinson, poi delle poetesse, poi delle donne in generale. Dissi a Dalton che avevo notato come guardava una bella donna che entrava nel bar, non con desiderio, ma con piacere. «Sei un buon osservatore» rispose lui. «Alle donne non piace essere guardate con occhio lascivo, ma amano essere guardate con piacere.»

«Davvero?» disse zio Charlie. «A me dà fastidio.»

Parlai di Sidney e scoprii con sorpresa che anche Dalton aveva la sua Sidney, una donna che gli aveva spezzato il cuore e ora era il suo termine di paragone per valutare tutte quelle successive.

Ogni uomo, mi assicurò Dalton, ha la sua Sidney Era la prima volta che avvertivo un po' di tristezza nella sua voce.

«Emily lo sapeva» disse sventolando il libro. «Quella stronza si è chiusa in soffitta perché preferiva la solitudine agli orrori dell'amore.»

DePietro distolse lo sguardo dalla sua amica e osservò il ritratto della Dickinson in copertina. «Non era proprio una bellezza» disse.

«Era una lagna da non credersi» disse l'amica.

«Era un angelo» disse Dalton. «Che sensibilità! Che passione repressa! Cosa non darei per tornare indietro nel tempo e smascherare quella piccola strega.»

«Se c'è uno che riuscirebbe a conquistare una zitella vergine eremita nel New England dell'Ottocento,» dissi «quello sei tu. E adesso che ci penso, se il Publicans fosse la lampada di Aladino, vorrei anche solo un pizzico del tuo potere sulle donne.»

«Il potere,» ribatté lui «consiste nell'ammettere che non abbiamo potere su di loro, Stronzo.»

«E poi,» aggiunse «non hai capito niente: noi raccontiamo al bar i nostri desideri, e il bar, come una lampada magica, ci illumina sui nostri bisogni.»

«E Steve la lampada» dissi.

«Pensavo che Steve fosse il genio» intervenne DePietro.

«Steve è la luce» fece Dalton.

Ci guardammo l'un l'altro, perplessi. DePietro tornò alla sua amica, Dalton tornò a Emily, e io mi girai verso la porta in attesa che il bar mi facesse un altro regalo: una donna. Pregavo che fosse una donna. Sapevo che sarebbe stata una donna. La donna ideale. La donna che mi avrebbe salvato. Avevo una fede incrollabile nel bar e nella mia teoria. E nelle donne.

Ma Dalton aveva ragione. Il bar non esaudiva desideri, soddisfaceva bisogni, e in quel momento io non avevo bisogno di una donna, ma di un certo tipo di amico.

Qualche giorno dopo, un omone entrò nel Publicans senza salutare nessuno e si piazzò accanto al distributore di sigarette. Era mezzo metro più alto del distributore, e molto più largo di spalle. A occhio doveva avere una quarantina d'anni. Ordinò uno Screwdriver e guardò dritto davanti a sé, sfuggendo gli occhi degli altri, come fosse un uomo dei servizi segreti e stesse per arrivare il corteo presidenziale.

«Chi è quel mammalucco?» sussurrai a zio Charlie.

«Mammalucco» ripeté lui. «Bella parola.»

Annuì, anche se ero incerto sul significato.

Zio Charlie strizzò gli occhi e guardò verso il distributore di sigarette. «Oh, sì, è uno sbirro. Un piedipiatti. Polizia di New York. Ha appena comprato casa ai piedi di una delle colline. E un brav'uomo. Un tipo a posto.» Abbassò la voce. «Ha una storia alle spalle.»

«Che storia?»

«Non posso parlare. Ma è terribile.»

L'uomo si avvicinò. «Salve, Chas» disse.

«Ah» fece zio Charlie. «Bob il Poliziotto. Questo è mio nipote, JR.»

Ci stringemmo la mano. Zio Charlie si scusò e andò a chiudersi nella cabina del telefono.

«E così,» dissi a Bob il Poliziotto, scoprendomi di colpo a disagio «lo zio mi dice che sei un poliziotto.»

Fece un cenno impercettibile del capo, come quando si chiede "carta" a un mazziere.

«In che zona?»

«Al porto.»

Nessuno dei due disse una parola per un minuto buono.

«Tu che fai?» domandò.

Mi schiarì la gola. «Il fattorino in un giornale.»

Fece una smorfia. Mi ero definito un fattorino centinaia di volte, ma in quel momento lo trovai ridicolo. Un termine da ragazzino. Vedendo la sua reazione, avrei voluto poter dire che ero un *fattore*. O almeno, uno Smistatore di Copie Carbone.

Ma non era il mio lavoro a infastidire Bob il Poliziotto. «Non ho molta simpatia per i giornali»

disse.

«Oh» feci io. «Be', io ho paura dei poliziotti, quindi penso che siamo fatti l'uno per l'altro.»
Nessuna reazione. Passò un altro minuto. Mi schiarì di nuovo la voce.

«Perché non ti piacciono i giornali?» domandai.

«Una volta sono finito sui giornali. E la cosa non mi è piaciuta.»

«Come mai sei finito sui giornali?»

«È una lunga storia. Torno subito.»

Mentre andava a fare una donazione al fondo di Don, zio Charlie tornò al banco. «Il tuo amico,» gli dissi «è un po' stringato.»

«Un uomo di poche parole» sentenziò zio Charlie.

«Un uomo senza parole» replicai.

«A me piace. La gente parla troppo.»

Bob il Poliziotto fece ritorno. Io sorrisi. Lui no.

Impiegai mezza serata per capire a quale divo del cinema somigliava Bob il Poliziotto. (Ebbi un sacco di tempo per pensarci, dato che i nostri silenzi duravano parecchi minuti.) Poi di colpo capii: John Wayne. Non tanto per la faccia, ma per la struttura fisica e la frenologia. Aveva lo stesso corpo - quel busto largo e senza fianchi - e la stessa enorme testa rettangolare, che sembrava fatta apposta per un cappello da cowboy. Se qualcuno avesse messo un cappello da cowboy sulla testa di Bob il Poliziotto, pensai, lui non avrebbe fatto una piega. Avrebbe semplicemente sfiorato la tesa del cappello, dicendo: «Salve». Persino la sua postura era come quella di John Wayne, quel modo di oscillare sulle gambe come a dire: *Tutti gli Apache del mondo non riusciranno a prendere questo fortino*. Avrebbe quasi potuto sellare lo sgabello, prima di sedersi.

In realtà, una volta ottenuta la giusta quantità d'alcol e di attenzione, l'Uomo Tranquillo fece un po' di rumore quella sera. Anzi, raccontò alcune delle storie più belle che abbia mai sentito al Publicans.

Bob il Poliziotto adorava le storie, e col suo lavoro non faceva fatica a procurarsele. Le pescava tutti i giorni con la barca della polizia, specie in primavera, quando le acque erano più calde e i cadaveri venivano in superficie come tappi di sughero. Bob il Poliziotto li chiamava i "galleggianti". In quelle prime dolci giornate di aprile, tempo di rinascita e di rinnovamento, a lui toccava prendere un rampino e pescare cadaveri dalla fanghiglia scura. Morti di mafia, suicidi, persone scomparse: fiumi e bacini erano costellati di tragedie, e Bob il Poliziotto le raccontava per riuscire a sopportarle.

Il Publicans traboccava di narratori di storie, ma nessuno riusciva a catturare la nostra attenzione come Bob il Poliziotto. In parte era per paura: temevamo che se avessimo smesso di ascoltarlo, ci avrebbe preso a pugni. Ma in parte era per il suo modo di narrare, basato sullo stesso stile asciutto di Hemingway. Bob il Poliziotto non sprecava tempo o energie. Dipingeva scene e personaggi limitando al minimo le parole, le inflessioni verbali o le espressioni facciali, perché come Hemingway non aveva bisogno di abbellimenti. Fermamente convinto dell'interesse dei fatti che narrava, Bob il Poliziotto parlava sempre in tono monocorde, impassibile come una carta da gioco, e questo creava anche un'incertezza sul carattere della storia. Non sapevi se stesse narrando un episodio tragico o comico finché lui non decideva di fartelo sapere. La ciliegina sulla torta era il suo marcato accento newyorkese. Era la voce giusta per descrivere il mondo criminale in cui si muoveva, popolato di battone e truffatori, politici corrotti e sicari prezzolati, un inferno da fumetto in cui qualcuno stava sempre facendo un errore che sarebbe costato caro a qualcun altro. Che descrivesse un aereo precipitato nell'East River per un errore del pilota, o lo svariato di un detective che si era fatto sfuggire un delinquente, l'accento di Bob il Poliziotto sembrava sempre adeguato all'evento.

Le mie storie preferite, però, erano quelle sui suoi figli. Mi raccontò di quando aveva portato con sé sulla barca della polizia il suo bimbo di cinque anni. Doveva essere una giornata tranquilla, ma un elicottero era finito nel fiume e Bob il Poliziotto era accorso sul luogo a recuperare i superstiti dall'acqua. La sera, quando aveva messo a letto il figlio, il bimbo era arrabbiato. «Non vengo più al lavoro con te» disse. «Perché?» domandò il padre. «Perché non posso salvare la gente.» Bob il

Poliziotto ci pensò su, poi disse: «Facciamo un patto. Tu vieni con me al lavoro, e se succede qualcosa di brutto, mi lasci salvare i grandi, e tu salvi i piccoli».

Quando Bob il Poliziotto smise di raccontare e si mise ad ascoltare le storie di qualcun altro, mi chinai verso zio Charlie. «Bob il Poliziotto è davvero un brav'uomo» dissi. «Proprio un tipo a posto.»

«Io non dico bugie» ribatté lui.

«Com'è la sua storia?»

Zio Charlie si mise un dito sulle labbra.

IL MERA VIGLIOSO

Zio Charlie doveva un mucchio di soldi a qualcuno, una somma così alta, avevo sentito dire, che non riusciva nemmeno a pagare gli interessi. «È come per la Visa» mi disse Cager. «Solo che questa Visa ti spezza le rotule se salti un pagamento.»

Zio Charlie camminava già come un fenicottero con le ginocchia gonfie. Non riuscivo a immaginare come avrebbe camminato se si fosse messo contro i suoi creditori. Secondo Sheryl, che aveva fatto qualche domanda alla gente del bar, zio Charlie doveva alla mafia centomila dollari. Joey D disse che probabilmente erano la metà, e che i creditori di zio Charlie non erano mafiosi, solo un racket della zona. Mi chiesi quale fosse la differenza. E se c'entrasse ancora il signor Sandman.

Ero preoccupato per il debito di zio Charlie, e preoccupato soprattutto dal suo rifiuto di preoccuparsi. Faceva il suo lavoro senza battere ciglio, canticchiando la musicchetta anni Cinquanta che diffondeva lo stereo. Una sera lo vidi uscire dal banco e attraversare danzando la sala, un fenicottero che ballava il tango, e pensai che in fondo lo capivo. Persi i capelli, persa Pat, zio Charlie aveva rinunciato a una felicità stabile - carriera, moglie, figli - e cercava soltanto brevi momenti di allegria. Ogni preoccupazione, ogni cautela che interferisse coi suoi momenti di allegria, la ignorava.

Questa strategia di allegria a tutti i costi non solo era illusoria, ma lo rendeva imprudente. Due poliziotti in borghese, per via di una soffiata, frequentarono il bar per una settimana, osservando zio Charlie che gestiva apertamente i suoi affari come fosse un commerciante. Mentre preparava i cocktail accettava scommesse, puntava le vincite precedenti, prendeva telefonate.

Alla fine della settimana i due poliziotti andarono a casa del nonno, questa volta in divisa. Zio Charlie era sdraiato sul divano del bicentenario. Li vide risalire il vialetto e andò ad accoglierli sulla soglia. «Ti ricordi di noi?» disse uno dei poliziotti dietro la zanzariera.

«Come no» disse zio Charlie, accendendosi tranquillamente una sigaretta col suo Zippo. «Scotch e soda, Seagram's e Seven Up. Che c'è?»

Lo portarono via in manette. Nei giorni successivi lo torchiaron per estorcergli i nomi dei suoi capi e soci. Quando girò voce che non stava parlando, che non aveva fatto nomi ai poliziotti, in carcere cominciarono ad arrivare dei regali. Marlboro, giornali, cuscini in piumino d'oca. Arrivò anche un avvocato costoso, pagato da qualcuno che preferì rimanere anonimo. L'avvocato spiegò ai poliziotti che zio Charlie sarebbe morto piuttosto che collaborare, e li convinse a derubricare l'accusa da gioco d'azzardo a vagabondaggio. Quando la notizia giunse al Publicans, ci piegammo in due dalle risate. Solo zio Charlie poteva essere arrestato per vagabondaggio... *nel suo salotto*.

Vorrei poter dire che l'arresto di zio Charlie mi scandalizzò, o mi imbarazzò, o aumentò le mie ansie per la sua sicurezza. Invece ne fui quasi orgoglioso. Tornò al bar come un eroe vittorioso, un uomo che si era mostrato forte e duro in una situazione difficile, e nessuno lo accolse con più adorazione di me. I mafiosi che controllavano i pagamenti di zio Charlie - che lo avevano in pugno, come dicevano gli uomini - mi preoccupavano, ma i poliziotti no, perché credevo al mito che poliziotti e giocatori d'azzardo giocassero al gatto col topo, senza prendere la cosa troppo sul serio. Dentro di me, però, dovevo sapere che il mio ragionamento non funzionava, che non avrei dovuto essere orgoglioso di zio Charlie, visto che non dissi niente a mia madre del suo arresto. Non volevo che si preoccupasse per il suo fratello minore, o per me.

Poco dopo il suo rilascio, ci fu un cambiamento in zio Charlie. Cominciò a giocare di più, a rischiare di più, forse perché, dopo che l'aveva scampata per un pelo, si sentiva invincibile. E di conseguenza cominciò a perdere di più, finché non ebbe altra scelta che prendere sul serio la sua

situazione. Al bar se la prendeva con gli atleti e gli allenatori che quel giorno gli avevano fatto perdere dei soldi con le loro sviste e i loro errori. Sosteneva che avrebbe potuto ritirarsi ai tropici se non fosse stato per l'allenatore di Oakland, Tony LaRussa. Avrebbe potuto comprarsi una Ferrari se non fosse stato per il quarterback di Miami, Dan Marino. Faceva l'elenco di tutti gli atleti che lo avevano fregato, e aggiungeva a margine i cronisti sportivi che non criticavano a sufficienza i giocatori sulla sua lista nera.

Anche se ignoravo l'ammontare esatto del suo debito, le singole perdite erano leggendarie. Colt mi disse che zio Charlie aveva perso quindicimila dollari in una sola sera giocando a Liars' Poker con Fast Eddy. Joey D sostenne che zio Charlie aveva un debole per gli sfavoriti, «e più sono sfavoriti, meglio è». Cager me lo confermò raccontandomi che una sera zio Charlie si era lasciato sfuggire di essere "attratto" dalla quota per la partita Nebraska-Kansas del sabato. Nebraska aveva uno spread di sessantanove punti. «Pensa,» fece zio Charlie a Cager «punti su Kansas e a inizio partita sei già sessantanove a zero.»

«No» replicò Cager. «Io ne starei fuori, Oca. Con uno spread come quello, chi ha fatto le quote deve sapere qualcosa. Probabilmente sa che Kansas non può battere nemmeno la squadra femminile di lacrosse di St. Mary. Nemmeno le riserve.»

La volta successiva che Cager andò al bar, fece l'inevitabile domanda.

«Ho preso Kansas coi sessantanove punti» disse zio Charlie, chinando il capo.

«E allora?»

«Nebraska settanta, Kansas un cazzo.»

Cager fece un fischio attraverso i buchi fra i denti.

«Ma Cager,» protestò zio Charlie in tono addolorato, implorante «*stavo quasi per farcela.*»

Dopo avermi riferito questa conversazione, Cager commentò: «Che si può fare con un uomo così?».

Cager era un giocatore esperto, che vinceva più di quanto perdesse e di fatto campava di scommesse, quindi si offrì di aiutare zio Charlie. «L'unico modo per intaccare il tuo debito,» gli disse «è che tu venga con me all'ippodromo a fare qualche colpaccio.»

Zio Charlie lo squadrò. «Che cazzo ne so io di cavalli?» disse.

«Che cazzo ne sai tu di cavalli?» ribatté Cager. «Che cazzo ne sai tu di *cavalli*?»

Nel marzo del 1987 constatai in prima persona quanto fosse peggiorata la situazione di zio Charlie, quando svegliandomi lo trovai accanto a me. «Ehi» disse. «Sei sveglio?» La stanza era invasa dai fumi della sambuca. Guardai l'orologio: 4.30 del mattino. «Vieni» disse lui. «Voglio parlarti.»

Mi infilai qualcosa addosso e lo seguii in cucina. Di norma in questi casi voleva parlare di Pat, ma stavolta si trattava di soldi. Era preoccupato. Non mi fornì una cifra precisa, ma mi fece capire che era una somma che non poteva più ignorare. La sua finta allegria era svanita. L'unica speranza che gli rimaneva, affermò, la sua ultima possibilità era Sugar Ray Leonard.

Sapevo tutto del prossimo match per il titolo dei pesi medi tra Sugar Ray Leonard e Marvin Hagler, il "Meraviglioso". Da settimane la "supersfida", com'era stata definita, era il principale argomento di conversazione al Publicans. Tutti i bar avevano una certa affinità con il ring, perché sia i bevitori sia i pugili sedevano su uno sgabello, si stordivano e finivano K.O. Ma per gli uomini del Publicans la boxe era un vincolo sacro. Gli anziani ricordavano ancora con nostalgia quando Rocky Graziano frequentava assiduamente il bar, decenni prima che si chiamasse Publicans, e una volta nel retrobottega due tizi erano venuti alle mani discutendo se Gerry Cooney fosse un pretendente valido o una causa persa. Lo scontro imminente tra due pugili superbi come Leonard e Hagler era atteso da quegli uomini come gli scienziati della NASA avrebbero atteso l'arrivo di una cometa rara. Degli scienziati ubriachi.

Leonard, che si era ritirato tre anni prima e cominciava a essere un po' stempiato, a soli trent'anni era una vecchia gloria della boxe. Era un bel ragazzo quand'era un giovane campione olimpico, mentre ora aveva assunto un'aria distinta, da diplomatico. Aveva sempre avuto uno sguardo assorto, che lo faceva sembrare più timido di quanto non fosse, ma in uno dei suoi ultimi incontri aveva subito un distacco della retina, e i medici dicevano che un buon colpo andato a segno

avrebbe potuto renderlo cieco per sempre. Non poteva competere col campione in carica, Hagler, che era testardo, sgraziato, spavaldo, nel fiore dei suoi anni violenti. Come un Godzilla rancoroso, Hagler aveva strapazzato tutti i suoi sfidanti. Non aveva mai perso in undici anni, eppure considerava tutte le sue vittime, compresi i cinquantadue K.O., dei semplici stuzzichini in attesa del piatto principale: Leonard. Hagler voleva disperatamente incontrare Leonard. Voleva dimostrare di essere il pugile del decennio, e per farlo aveva bisogno di strappare Leonard al suo ritiro e umiliarlo, di detronizzare l'idolo dei media. Detestava Leonard, e voleva distruggerlo. Non gli importava di renderlo cieco, sordo, o morto. Con Hagler così accanito, e Leonard così arrugginito, più che un incontro era un'esecuzione annunciata. A Las Vegas Hagler veniva dato come favorito assoluto, ma mentre il sole cominciava a filtrare dalla finestra sopra l'acquaio della cucina, zio Charlie mi disse che si sbagliavano. L'incontro era squilibrato, d'accordo, ma non in quel senso. Lui avrebbe puntato forte, fortissimo, su Sugar Ray Leonard.

Capii che Joey D aveva ragione. Zio Charlie aveva un debole per gli sfavoriti. E non si limitava a puntare su di loro, diventava loro. Tutti noi avevamo il vizio di dare il nostro cuore agli atleti, ma zio Charlie dava la sua anima. Vedendolo sbavare per Leonard, capii che era un rischio identificarsi con chiunque, figuriamoci coi perdenti. Ma non avevo più tempo di occuparmi di zio Charlie, perché erano le cinque e mezzo del mattino e avevo anch'io i miei problemi.

Dopo quasi cinque mesi al «Times», continuavo a portare panini, a smistare copie carbone, a essere il famigerato e ridicolo Ciambellone. Avevo scritto qualche microscopico sommario e qualche nota per un noioso servizio sui festeggiamenti dei tifosi per la vittoria dei New York Giants al Super Bowl. «Un esordio infausto» aveva commentato zio Charlie. Credevo che il «Times» mi avrebbe ridato la fiducia in me stesso, invece si stava portando via la poca che mi era rimasta. E come se non bastasse, il giornale minacciava di togliermi anche il nome.

Un giornalista mi convocò nel suo ufficio. Era un uomo grosso con grossi occhiali, una grossa cravatta a farfalla, e un grosso problema che riguardava me. Aveva saputo dalla redazione che avevo insistito perché il mio nome fosse scritto JR Moehringer, senza punti. Un fattorino che *insisteva*? Era un'eresia.

«È vero?» domandò.

«Sì, signore» dissi.

«Senza punti? Tu vuoi che il tuo nome si scriva JR Moehringer, senza punti?»

«Sì, signore.»

«JR sta per...?»

Vacci piano, mi dissi. Il giornalista mi stava chiedendo di rivelare il mio più oscuro segreto, e sapevo cosa sarebbe accaduto se avessi obbedito. Avrebbe deciso che da quel momento avrei firmato col mio nome all'anagrafe: John Joseph Moehringer Jr. A quel punto gli uomini dei Publicans avrebbero saputo il mio vero nome, e non sarei più stato JR o figliolo. Sarei stato Johnny, o Joey, o Junior. La misera identità che mi ero creato al Publicans sarebbe andata perduta. Non solo, ma ogni volta che avessi avuto la fortuna di firmare sul «Times», lo avrei fatto col nome di qualcun altro. Sarebbe stato il nome di mio padre, un ricordo di lui, un omaggio a lui. Non potevo permetterlo.

«JR,» dissi al giornalista, con un po' di disagio «non è una sigla.»

«Non sono le tue iniziali?» domandò.

«No, signore.»

Avevo schivato un colpo. Non stavo mentendo nel dire che JR non erano le mie iniziali.

«JR è il tuo nome all'anagrafe? Solo una J e una R?»

«Sì, signore.»

Perché mi sono bevuto quei settantacinque dollari che mia madre mi ha mandato per cambiare nome?

«Devo rifletterci» disse il giornalista. «Non sta molto bene. JR. Senza punti. Ne riparlamo.»

Quella sera al Publicans raccontai a zio Charlie il mio incontro con il giornalista.

«Perché non gli hai detto semplicemente come ti chiami?» domandò.

«Non voglio che la gente sappia che ho lo stesso nome di mio padre.»

«Chi ha il nome del padre di chi?» disse Colt.

Fissai zio Charlie con sguardo implorante. Lui increspò le labbra. Colt guardò zio Charlie. Poi me. Zio Charlie alzò le spalle. Io alzai le spalle. Colt perse interesse alla cosa.

Era quello l'aspetto fantastico di Colt.

Il giornalista mi guardò in tralice, come se gli avessi portato carne in scatola anziché insalata di tonno. Aveva già dedicato dieci minuti a me e al mio nome, il doppio di quelli che dedicava a qualunque fattorino. «Ho fatto qualche ricerca» disse. «Sembra che ci siano dei precedenti. Sapevi che Harry S. Truman non usava il punto dopo la sua iniziale al centro?»

«No, signore, non lo sapevo.»

«La "S" non significava niente. E che dire di e.e. cummings? Anche lui senza punti.»

«Capisco.»

«Ma per Dio, noi ci mettiamo i punti lo stesso. Presidente, poeta, noi gli mettiamo i punti, che gli piaccia o no. E sai perché? Perché è lo stile del «Times». E sai perché? Perché altrimenti sembra ridicolo. E non rinnegheremo certo questi precedenti, o le regole di stile del «Times», per un fattorino, giusto? D'ora in poi sarai J punto R punto Moehring.»

Il giornalista scribacchiò un appunto in una cartellina, probabilmente il mio dossier all'ufficio personale. Alzò lo sguardo, e si stupì di vedermi ancora lì.

«Buona giornata» disse.

Uscii a bere con altri fattorini. Vagammo per il centro ridendo, prendendo in giro i giornalisti, immaginando tutto ciò che avremmo potuto fare ai loro panini. Andammo da Rosy O'Grady's, un pub irlandese che mi ricordava un po' il Publicans, poi in un posto di fronte al «Times», una bettola con gusci di arachidi per terra e uomini mezzo addormentati al bar, come bambini sul seggiolone.

Ci fu un boato quando entrammo. «Che succede?» domandai al barista.

«Leonard ha appena vinto il quarto round.»

Accennai con la testa a una radio sopra il registratore di cassa. Con tutto il casino e la tensione per il mio nome, mi ero completamente dimenticato della "supersfida". Salutai i miei colleghi e corsi alla Penn Station.

Arrivai al Publicans proprio mentre zio Charlie tornava da un cinema di Syosset, dove lui, Colt e Bob il Poliziotto avevano assistito all'incontro su uno schermo a circuito chiuso. «Chi ha vinto?» domandai.

Zio Charlie, il volto madido di sudore, scosse la testa. «J.R.,» disse, accendendosi una sigaretta «è stato l'incontro che mette fine a tutti gli incontri.»

«Chi ha vinto?»

«Quattrocento milioni di persone hanno seguito questo combattimento» proseguì. «Tutti i divi del pianeta erano al bordo del ring. Chevy Chase. Bo Derek. Billy Crystal. Quella puttana di *Dinasty*.»

«Linda Evans?»

«L'altra puttana.»

«Joan Collins.»

«Ex moglie di...?»

«Anthony Newley.»

«Bravo il mio ragazzo. E questo ti interesserà: c'era anche Sinatra.»

«No.»

«Credimi, J.R., non se n'è accorto nessuno. Il match era troppo avvincente. È stata una rissa. L'ultima scena di *Un uomo tranquillo*,»

Era il massimo dei complimenti. La scazzottata alla fine di *Un uomo tranquillo* era considerata da tutti gli uomini del Publicans il migliore combattimento di tutta la storia del cinema, meglio di quelli di *Rocky*, *Toro scatenato*, *Nick mano fredda* o *Da qui all'eternità*.

Zio Charlie si piazzò su uno sgabello e ordinò vodka con uno spruzzo di mirtillo rosso e un bicchierino di sambuca a parte.

«Chi ha vinto?» dissi.

«Hagler è in calzoncini blu. Leonard in bianco, con bande rosse ai lati e nappe rosse alle scarpe. Sono entrambi... magnifici. Pelle unta d'olio, settantun chili di muscoli guizzanti, fisico in perfette condizioni. Due gladiatori romani. Alla prima ripresa, Hagler tampina Leonard, e quello gli sfugge danzando come Fred Astaire. No, cazzo, Astaire era un handicappato rispetto a Leonard. Mai visto un uomo col piede così leggero. Hagler vuole far fuori quel figlio di puttana. Ma c'è un piccolo problema. Non riesce a trovarlo. Leonard gli gira intorno, Hagler lo insegue, e quando Hagler si ferma, Leonard si ferma e mette a segno una combinazione leggera, jab-jab-uppercut-jab, poi si allontana danzando. Ciao ciao. Vorrei tanto star qui a chiacchierare ma - jab-jab - devo andare. Bob il Poliziotto e io diamo la prima ripresa a Leonard, anche se credo che Colt la dia a Hagler. Che stronzo.»

«Chi ha vinto?» dissi.

«Seconda ripresa, ancora Leonard, non si discute. È un genio, un maestro. Un artista. Colpisce, indietreggia, danza. Al terzo round Hagler comincia a dare i numeri. E come impazzito.»

Zio Charlie scese dallo sgabello e si mise in guardia. La gente fece silenzio, posò il bicchiere e si voltò a guardarlo.

«Leonard tormenta Hagler» disse zio Charlie. «Colpisce e indietreggia, colpisce e indietreggia, destro, gancio sinistro, poi via saltellando, senza smettere di provocarlo verbalmente.»

Zio Charlie colpì, indietreggiò, provocò verbalmente, con la sigaretta che gli pendeva dalle labbra. La gente del bar cominciò a raccogliersi in cerchio intorno a lui.

«Hagler va all'attacco,» proseguì zio Charlie «ma è come se Leonard avesse le molle. Come se avesse un razzo sulle spalle come James Bond. Hagler si è allenato tutta la vita per questo incontro, ma Leonard si è allenato per vanificare l'allenamento di Hagler, per renderlo inerme. Non ti secca se dico "inerme", vero?

Quarta ripresa, Leonard controlla l'incontro, così calmo, così rilassato che tira indietro il pugno al massimo, lo fa roteare nell'aria, vecchio trucco, e colpisce Hagler dritto all'addome. Lo umilia. Gli sorride. Eppure hai la sensazione che Leonard stia scherzando con una belva feroce.

Quinta ripresa, Leonard si ferma. Non danza più. Non può danzare. È stanco. La fatica si fa sentire. Hagler sorprende Leonard con un destro. *Pow*. Un altro. *Barn*. Ogni colpo basterebbe ad ammazzare uno di noi due. Hagler mette a segno un sinistro duro alle costole. Leonard accusa il colpo. Ancora. Leonard si chiude in guardia. *Ancora*. Hagler ha il martello pronto da quattro riprese... *e ora ha l'occasione di usarlo! Wham!* Colpisce Leonard alla testa e al volto! Leonard è ferito!»

Zio Charlie si scatenò in una serie di combinazioni sinistro-destro. Tutto il bar si era fermato, non si servivano più i clienti, non si parlava più, tutti erano riuniti in cerchio intorno a mio zio.

«Hagler fa barcollare Leonard! Ma Leonard schiva, si tuffa, resiste, fugge. Continua a punzecchiare Hagler. *Sono ancora in piedi, sacco di merda! Non riesci a toccarmi.*»

Zio Charlie indietreggiò, col suo passo da fenicottero. Lo sforzo parve peggiorare la sua sbronza. Come Leonard avrebbe dovuto cadere, svenire, ma una forza soprannaturale lo teneva in piedi. «Nella sesta, settima, ottava ripresa,» disse «i due pugili sono così deboli che quasi non si reggono in piedi. Ma Leonard non si ferma. Se si ferma è morto. Dai suoi occhi capisci cosa vuole fare, cosa farebbe se non fosse così stanco. Cosa farebbero entrambi. Ti rendi conto, J.R., che è sempre - sempre - una questione di stanchezza. Ogni uomo vede la sua vita come un incontro di boxe, non credere a chi ti dice il contrario. Mi segui? Non c'è nulla che non si possa imparare dalla boxe. I poeti lo sapevano. A chi mi riferisco? Quale poeta era un pugile?»

«Byron? Keats?»

«Fa niente. Sai quel che voglio dire. Nona ripresa. Una delle più grandi riprese di tutti i tempi. Hagler mette all'angolo Leonard e sono corpo a corpo. Hagler scatena l'artiglieria pesante. Lo sta ammazzando. Io strillo a Leonard: "Esci di lì!". Zio Charlie agitò i pugni, cercando di uscire dall'angolo. «Bob il Poliziotto mi dice: "È finita. Leonard è fottuto". Ma Leonard, non chiedermi in che modo, riesce a tirarsi fuori di lì. Colpisce Hagler sul fianco e se ne va via danzando, e tutta la folla è ai suoi piedi.»

Anche la folla del bar si riscosse e applaudì, e si protese ad ascoltare il finale.

«Decima ripresa. Hagler mette a segno un uppercut. Leonard contrattacca: combinazione, destro, gancio sinistro. Undicesima ripresa. Hagler: sinistro, destro, sinistro alla testa. Gesù. Leonard risponde: scarica di pugni, *wham*, scarica di pugni. Incredibile.

Ultima ripresa» disse zio Charlie. «Al gong i due uomini si alzano e cosa fanno? Cosa credi che facciano, T.R.?»

«Non saprei.»

«Si provocano, J.R., battono i pugni sul petto e sulla testa, si fanno dei cenni. *Coraggio, stronzo! Provaci! Capisci che fegato?*»

Mi parve di scorgere delle lacrime negli occhi di zio Charlie quando mimò gli ultimi secondi. Girò intorno al mio sgabello tirandomi rapidi jab al mento, e dritti, e ganci sinistri, bloccando ogni volta il pugno a un centimetro dal bersaglio. Perle di sudore gli colavano dalla testa. Pensai a quando si era rotto le costole al Publicans, giocando contro il muro immaginario di Fenway, e pregai che non rompesse nessun osso, né suo né mio, prima di terminare con il suo Hagler immaginario. «Al gong,» disse zio Charlie ansante «Leonard è così stanco che i suoi secondi devono aiutarlo a tornare al suo angolo.» Zio Charlie imitò i secondi che lo accompagnavano all'angolo. «Viene annunciato il verdetto. I giudici sono divisi. Uno per Hagler, due per Leonard. Leonard vince. La vittoria più inaspettata della storia della boxe. Non sono solo io ad affermarlo. I cronisti dicono la stessa cosa. La vittoria più inaspettata della storia. Leonard è appoggiato alle corde. Non riesce a stare in piedi, ma quando gli dicono che ha vinto... che felicità sul suo volto! È così stanco - così stanco, J.R. - ma quando vinci non ti rendi conto di quanto sei stanco.»

Zio Charlie crollò a terra. Il bar fu travolto dagli applausi.

Era come se tutti capissero che per zio Charlie quel match aveva significato molto di più della riduzione del suo debito. Io lo baciai sulla testa e gli feci le congratulazioni.

«Mi è spiaciuto per Hagler» disse zio Charlie un po' di tempo dopo, quando si fu asciugato il sudore ed ebbe ripreso fiato. «Aveva un'aria così triste. Così poco meravigliosa, Sapevi che Hagler ha cambiato nome all'anagrafe e si è fatto chiamare Meraviglioso? Perché mai un uomo come lui, con tutti quei soldi, si prende la briga di cambiare nome all'anagrafe? Di fare una cosa così stupida? Bisogna essere matti per fare una cosa del genere, J.R. Chi se ne frega? Che c'è? Perché mi guardi così?»

33

LA FATTORINA

Con la stessa abilità con cui mescolava i cocktail, zio Charlie mescolava i suoi clienti. Aveva un misterioso talento nel presentare le persone. Puntava il dito verso un tizio, poi verso un'altra persona, tesseva le lodi di ciascuno davanti all'altro, e praticamente li costringeva a essere amici o amanti. Era persino un catalizzatore involontario. A una cena a West Hampton mi trovai seduto accanto a due sposini. Quando mi informai su come si fossero conosciuti, mi dissero che si trovavano in un bar, in un «grande, vecchio bar», e stavano entrambi cercando di attirare l'attenzione del barista. Si misero a parlare di quel barista, della sua buffa scortesie, e ben presto si scordarono di lui e si concentrarono l'uno sull'altra. Domandai se per caso il barista era calvo, portava occhiali neri, e aveva detto loro di non rompere le palle. Restarono a bocca aperta, come uccellini in attesa di essere nutriti.

Uno dei grandi colpi di zio Charlie nella sua carriera di sensale fu, quello di Don e Dalton. Nessuno, tranne lui, credeva che il controllore degli orinatori e il poeta del bar potessero essere amici. Ma zio Charlie si mise in testa di farli conoscere perché erano entrambi persone geniali e fuori dagli schemi, perché erano entrambi avvocati, e perché aveva un presentimento. Poco tempo dopo, Don e Dalton decisero di lavorare insieme. Il loro nuovo studio legale fu inaugurato ufficialmente con un cocktail party al Publicans, dove Don e Dalton intendevano svolgere buona parte della loro attività. Fu una serata di grande soddisfazione per loro, e un vero trionfo per zio Charlie, che avendoli presentati ritenne di aver diritto a un'assistenza legale gratuita per il resto della sua vita.

Gli uffici di Don e Dalton erano in Plandome Road, a tre isolati dal bar, proprio sopra la trattoria di Louie il Greco, e ai locali era annesso un piccolo appartamento sul retro. Sentii dire da qualcuno che Don e Dalton volevano affittarlo, e chiesi a Don se fosse disposto a prendermi come inquilino. «Non vuoi vederlo prima?» mi chiese. Dissi di no.

La nonna mi supplicò di non andare via. Perorò la sua causa con un tremito incontrollabile all'occhio. Zia Ruth e i cugini avevano di nuovo traslocato, quindi la casa del nonno sarebbe stata più silenziosa e più pulita. Ci sarebbe stata acqua calda in abbondanza. «E pensa a quanto risparmiaresti,» disse «gli affitti sono così alti.» E poi, aggiunse a bassa voce, amava la mia compagnia. Avrebbe sentito la mia mancanza. Tacque l'altro motivo per cui voleva che rimanessi, quello più triste. Aveva finito per contare sulla mia azione di cuscinetto fra lei e il nonno. Anche se non avevo mai preso il nonno per la gola, crescendo ero diventato bravo a distrarlo quand'era cattivo.

Dissi alla nonna che dovevo andarmene. Avevo bisogno di privacy. Quel che non potevo dirle era che avevo anche bisogno di dormire. Ero sempre stordito perché suo figlio mi svegliava una notte sì e una no. Avevo bisogno di un letto che non fosse sulla rotta notturna di zio Charlie. E poi - avrei voluto dire ma non lo dissi - i veri uomini non vivono con le nonne.

Bob il Poliziotto mi aiutò a traslocare. Entrando in casa del nonno, esaminò con occhio esperto il divano del bicentenario e i mobili rabberciati col nastro adesivo e capii che stava pensando: «Ho fatto irruzione in posti più decenti di questo». Caricò la mia roba sulla sua macchina - sei scatoloni di libri, tre valigie - e mi accompagnò. Don ci consegnò le chiavi del mio nuovo appartamento. Due stanze minuscole, un bagno senza vasca. La moquette era color cacchetta, la «stanza da letto» era proprio sopra la griglia di Louie il Greco. Costolette di maiale, stinchi di agnello, gyros, omelette, patatine al formaggio, torta al cioccolato, Pepsi: tutti questi odori salivano dal piano di sotto come vapore. Era una puzza così forte, disse Bob il Poliziotto, che faceva rumore.

Bob girò per le stanze prendendo nota di ogni particolare, come se l'appartamento fosse la scena

di un delitto. Spiò dalla finestra sul retro, oltre le veneziane luride. Un parcheggio. Cassonetti dell'immondizia. Gabbiani. Un treno passò sferragliando dalla stazione lì accanto, facendo tremare le pareti. Sbuffò. «Dalla brace alla padella» disse.

Quando Bob il Poliziotto descrisse agli uomini del Publicans il mio nuovo appartamento da scapolo e la posizione del mio letto, loro mi sfidarono scherzosamente a trovare una ragazza disposta a "salire sulla graticola". Pensavano che fossi arrapato, come loro. Li informai che ero solo. Volevo qualcuno con cui fare lunghe passeggiate, ascoltare Sinatra, leggere. Mi guardarono inorriditi.

Confessai che mi ero preso una cotta fortissima per una fattorina del «Times». Mi ricordava Sidney. Anche se non somigliava a Sidney, avevo lo stesso altero distacco, che io associavo alla ricchezza. Ero convinto che fosse ricca, o forse era il fatto che lavorasse per le pagine di economia, e dunque si occupasse di ricchi, a farmela apparire tale. A ogni modo, tutte le volte che transitava per la sala agenzie, in gonna lunga e camicia di seta aderente, un'espressione di noia e disprezzo in volto, tutti i fattorini smettevano di smistare copie carbone, e tutti i giornalisti maschi (e qualche femmina) smettevano di leggere per guardarla da sopra le lenti bifocali. Si lasciava dietro un alone di profumo, come un rivolo rosa trasparente, e io mi lanciavo nella sua scia per coglierne un soffio. Non sapevo proprio come avvicinarla, e la mia inettitudine e il mio imbarazzo mi spaventavano. Temevo che i miei problemi con le donne derivassero da una tara della mia personalità, da quella che diagnosticavo come una iper-empatia. Allevato da mia madre, controllato dalla nonna, influenzato da Sheryl, avevo assorbito il punto di vista femminile. Tutte le donne che avevano cercato di fare di me un uomo avevano ottenuto l'opposto. Ecco perché avevo dei problemi nel mio approccio con le donne. Mi piacevano troppo, ed ero troppo simile a loro, per essere un predatore.

Invece di rassicurarmi dicendomi che erano tutte assurdità, gli uomini furono d'accordo con me. Nella guerra tra uomini e donne, dissero, io non avevo abbastanza paura del nemico. Protestai, sostenendo che avevo molta paura, fin troppa paura, ma loro dissero che confondevo la paura con la soggezione. E poi, aggiunsero, non avevo un piano. Mai andare in guerra senza un piano. Quasi tutti gli uomini del bar concepivano l'amore in termini bellici, perché dicevano che si trattava di prendere qualcosa che apparteneva a qualcun altro, il che era la dinamica fondamentale di ogni azione militare. Della seduzione come della distruzione. Tutti i consigli sentimentali di Cager, per esempio, tendevano a ispirarsi alla sua esperienza di lotta contro il comunismo. Le donne erano come i rossi, diceva. Imperscrutabili. Spietate. Dedite alla redistribuzione forzata della tua ricchezza. Zio Charlie, da parte sua, pensava che avessero ragione i vichinghi, gli unni e gli altri popoli primitivi. «Prendila per i capelli e trascinala fuori da quella cazzo di sala agenzie» mi disse. Pensai, o sperai, che fosse una metafora. Dalton mi esortò ad adottare un strategia più simile all'attacco di Dresda, con un "bombardamento a tappeto" di poesie d'amore. Lui aveva avuto grande successo farfugliando i suoi haiku alcolici alle donne. ("Infermiere vestite di bianco / Siedono al Publicans e guardano / Tutte in gruppo / Come una squadra sportiva / Ognuna col proprio sogno di desiderio corrisposto...") Ma Dalton era abbastanza bello da compensare versi così imbarazzanti.

Alla fine decisi semplicemente di telefonare alla Fattorina dal Publicans e chiederle un appuntamento. «Sarà il tuo funerale» disse zio Charlie, spegnendo una sigaretta.

La Fattorina fu sorpresa di ricevere una mia chiamata, visto che non sapeva chi fossi. «Ripetimi chi sei» disse.

Le dissi di nuovo il mio nome, pronunciandolo lentamente. Le ricordai dov'ero seduto di solito nella sala agenzie.

«Come hai avuto il mio numero?»

Dato che avevo rubato il suo numero dal Rolodex di Marie, finii di non aver sentito la domanda. Le chiesi se era libera quel sabato. «Pensavo che potremmo...»

«A dire il vero,» mi interruppe lei «volevo andare a vedere la nuova mostra di Clay, quella di cui parlano tutti.»

«Certo, la mostra di Clay, come no. Ma pensavo che noi...»

«Se vuoi che ci vediamo là, per me va bene.»

Fissammo un appuntamento fuori dal “museo”. Non avevo idea di quale mostra stesse parlando, né di quale museo. Telefonai al mio compagno di stanza a Yale, lo studente di legge, che ora viveva a New York; gli feci un rapido riassunto della situazione (bella fattorina, innamorato cotto, appuntamento imminente) e chiesi se fosse al corrente di una grande mostra di un certo Clay. «Sei un deficiente» disse lui. «Paul Klee. K-l-e-e. Si inaugura una retrospettiva della sua opera al Met questo fine settimana.»

Il mattino dopo presi in prestito una dozzina di libri su Klee alla New York Public Library e li lessi furtivamente nella sala agenzie. Dopo il lavoro li portai al Publicans. Colt mi servì uno scotch e inarcò un sopracciglio quando aprii uno dei volumi. «Sapevo che sarebbe finita così» disse Cager a Bob il Poliziotto. «A Yale si sono accorti che non sa un tubo sulla Magna Charta, e ora deve tornarci per un corso estivo.»

«Non è per Yale» dissi. «È per... una ragazza.»

Cager e Bob il Poliziotto si scambiarono un'occhiata. Stavano chiaramente pensando di portarmi nel parcheggio e prendermi a pugni per farmi rinsavire. Poi i dipinti di Klee attirarono la loro attenzione. Si avvicinarono per guardarli meglio. Cager fu incuriosito dalle forme e dalle linee scelte dal pittore, e quando gli parlai della sua esperienza di soldato nella prima guerra mondiale, ne fu affascinato. Bob il Poliziotto disse che apprezzava il suo uso del colore. «Bello questo» disse, indicando la *Macchina cinguettante*.

Raccontai loro quel che avevo imparato fino a quel momento. Il rapporto di Klee con Kandinsky. La sua attrazione per il romanticismo. Il suo uso dei disegni infantili. «Questo,» disse Cager «sembra l'incubo di un ubriaco.»

Studiaii Klee insieme a loro fino alla chiusura, poi continuai a studiarlo nel mio appartamento finché Louie il Greco non spese la griglia alle quattro del mattino.

Dormivo in piedi mentre andavo al museo, ma avevo la certezza che nemmeno i curatori ne sapessero più di me su Klee. La Fattorina era all'ingresso, con un trench stretto in vita, e roteava l'ombrello come un parasole. Klee avrebbe fatto follie pur di ritrarre una modella del genere, anche se forse l'avrebbe rappresentata come una piramide di tette e ciglia. Io stesso rischiai di vederla così.

Ci mettemmo in coda per i biglietti. Facevo fatica a trovare qualcosa da dire durante l'attesa, avevo il cervello intorpidito e strapieno di informazioni su Klee. Finalmente entrammo. Ci fermammo davanti al primo quadro. Indicai un angolo della tela, dove una figura stilizzata sovrastava un pesce. Mi dilungai su quel simbolo, sul modo in cui Klee vedeva l'opposizione tra l'uomo e la natura. Passammo oltre e ci fermammo davanti a un disegno a matita. Parlai del debito di Klee con i primitivi, della sua passione per mezzi espressivi grezzi come i pastelli.

«Certo che sai un sacco di cose su Klee» disse la Fattorina.

«Sono un suo grande ammiratore.»

Stava osservando l'opera con aria accigliata, quasi come Cager.

«Non ti piace Klee?» domandai.

«Non molto. Volevo solo vedere perché hanno fatto tutto questo chiasso.»

«Capisco.»

Uscimmo. In un sushi bar ci sedemmo davanti a un piatto di California rolls, ma io ero così deluso per la cancellazione dell'esame su Klee che non dissi una parola. Dopo mezz'ora la Fattorina mi chiese di scusarla, ma doveva andare da qualche parte. Se avessi potuto piantarmi in asso anch'io, l'avrei fatto. Ci separammo con una stretta di mano formale, da campagna elettorale.

Al Publicans, Cager mi chiese com'era andata.

«Non come speravo» dissi.

«Ti sta bene. Studiare per un appuntamento!»

«Cos'altro avrei dovuto fare?»

Lui si girò sullo sgabello fino ad avermi di fronte, e tirò indietro la visiera in modo che potessi vedere la sua faccia. «La prossima volta che una ragazza ti dice di portarla a un museo,» disse

«portala al museo del baseball, cazzo!»

34

PETER

«Ehi, Edward R. Murrow-Ringer» mi disse un tizio al Publicans. «Com'è che non vedo mai il tuo nome sul giornale?»

«Uso uno pseudonimo: William Safire.»

Lui rise e diede una manata sul banco. «Willie! Che noia la tua politica!»

Quell'uomo sapeva che non scrivevo mai sul giornale. Tutti al Publicans lo sapevano. Come potevano non saperlo? Mi vedevano al bar, sera dopo sera, spendere più energie per risolvere il cruciverba del «Times» di quante ne impiegassi per tutto quello che scrivevo per il giornale. Il motivo per cui me lo chiedeva era che non riusciva a capire perché avessi smesso di provarci. Io stesso cominciavo solo allora a capirlo.

Come “J.R. Moehringer”, “programma di formazione” era sostanzialmente un nome sbagliato. Non c'era programma e non c'era formazione. Ero entrato da poco al giornale quando i caporedattori decisero che il programma di formazione non aveva alcun senso economico. Perché promuovere giornalista a tempo pieno un fattorino, pensarono, quando per lo stesso stipendio il «Times» poteva assumere qualunque ottimo giornalista della nazione? Non potevano dirlo apertamente, ovvio, perché il programma di formazione era una venerabile tradizione del «Times», e molti di loro erano stati assunti al giornale proprio in questo modo. Che figura avrebbero fatto se avessero levato la scaletta dopo essere saliti? E poi i caporedattori non volevano sopprimere il programma, volevano solo “ridimensionarlo”. Era quello il termine che usavano nelle loro riunioni segrete, il termine che filtrava nella sala agenzie. Era piacevole avere due dozzine di laureati della Ivy League disposti a tutto che si aggiravano per la redazione. Stuzzicava la loro vanità farsi portare i panini e smistare le copie carbone da noi. Quindi si limitavano a fingere che esistesse un programma di formazione, continuando ad allettarci con la falsa speranza di una promozione, e ogni mese o giù di lì comunicavano a uno dei fattorini che il comitato segreto aveva stabilito che lui non andava bene per il «Times». Puoi restare se vuoi, gli veniva detto, ma sia chiaro che non ti promuoveremo mai.

Una volta saputo di essere “impromuovibili”, altra parola che circolava da noi, molti fattorini se ne andavano. Ambiziosi e amareggiati, passavano ad altri giornali o sceglievano un'altra carriera. I caporedattori contavano su questo esodo costante per evitare ammutinamenti e rinnovare la loro farsa. Ogni volta che un fattorino sé ne andava, decine di nuovi candidati facevano domanda per il posto vacante, e così i ranghi dei portatori di panini e smistatori di copie carbone erano sempre completi. Il “programma di formazione” andava avanti.

In teoria tutto questo sarebbe dovuto rimanere segreto, ma non ci sono segreti in una redazione. Tutti sapevano, e di conseguenza i giornalisti di medio rango smisero di assegnarci dei compiti di scrittura. Perché investire tempo ed energie in una banda di fattorini che i caporedattori avevano deciso di trattare con sufficienza? Perché scegliere uno di noi come protetto, visto che non sarebbe rimasto a lungo? Trascurati e ridimensionati, i fattorini avrebbero potuto attuare uno sciopero bianco, o decidere un'astensione improvvisa dal lavoro, o dare fuoco al palazzo. Invece seguitammo a provarci. Frugavamo nei cestini della carta straccia in cerca di idee che i giornalisti avevano scartato, e strisciavamo per farci assegnare rassegne stampa e marchette da trasformare in qualcosa di buono. Quando riuscivamo a scrivere, limavamo ogni frase come Flaubert, e pregavamo che i giornalisti notassero qualcosa di promettente nel nostro lavoro. Nessuno di noi riusciva a non sperare di esser l'eletto, il fattorino diverso da tutti gli altri, l'eccezione che malgrado tutto avrebbe fatto dimenticare ai redattori il loro disprezzo.

Per mesi ce la misi tutta, al pari degli altri. Poi, com'era successo a Yale, smisi. Questa volta,

però, non c'era minaccia di espulsione. L'unica conseguenza della mia rinuncia era un lieve rimorso e la vecchia, sgradevole sensazione di essere destinato al fallimento. Se i dubbi sulla mia decisione di non lottare si facevano più forti, a scacciarli ci pensava il Publicans, che traboccava di persone che avevano smesso di lottare da un pezzo. Più mi lamentavo del «Times», più diventavo popolare al bar. Pur essendo orgogliosi dei miei successi, gli uomini celebravano i miei fallimenti. Lo notai, ma lo ignorai, così come ignorai il fatto che a volte i postumi delle sbornie al Publicans inasprivano il mio stato d'animo, peggioravano il mio rendimento sul lavoro, e riducevano le mie magre possibilità di promozione allo zero assoluto.

Più o meno nello stesso periodo in cui smisi di provarci al «Times», feci una cosa ancora più sconcertante. Smisi di telefonare a mia madre. Avevo l'abitudine di chiamarla a intervalli di pochi giorni, la sera, dalla sala agenzie, per chiederle consiglio e incoraggiamento, leggendole il meglio di quel che stavo scrivendo. Quando riattaccavo mi pentivo di averla chiamata, non perché la telefonata non fosse servita, ma proprio perché mi era servita. Fin troppo. Avevo ventitré anni. Non volevo più dipendere da mia madre. E non volevo ricordarmi che in teoria era mia madre che avrebbe dovuto dipendere da me. Mi ero ripromesso di aiutarla economicamente. Avevo sperato che entro il 1988 si sarebbe trasferita nella casa che le avrei comprato, e che la sua maggiore preoccupazione sarebbe stata cosa mettersi alle lezioni di golf la mattina. Invece continuava a vendere assicurazioni, a tirare avanti a fatica, a tentare di recuperare le forze. Mi dissi che volevo provare a seguire i consigli degli uomini anziché i suoi, che era un bene per un giovane prendere le distanze dalla madre, ma la verità era che stavo prendendo le distanze dalle promesse tradite, dal terribile senso di colpa che sentivo per non essermi preso cura di lei.

L'embargo a, mia madre mi permise di razionalizzare la mia rinuncia al «Times» e di dedicare tutta la mia attenzione a quella che per lei era la bestia nera, il romanzo sul bar, che non chiamavo più *Le mille e una notte al Publicans*. Il tema di Aladino non andava più bene. Ora chiamavo il romanzo *Avventori e avventure*, piuttosto che *La luna e i lunatici*, quando non addirittura *Qui vengono tutti*, una frase dal *Finnegans Wake*. Avevo tonnellate di materiale. Negli anni avevo accumulato scatole da scarpe piene di tovaglioli di carta su cui avevo registrato impressioni casuali, brandelli di dialogo, scambi di battute, come quella volta che il fratello di Colt, che sostituiva Colt dietro il banco, strillò a un cliente: «Non sfoffermi! Non sfoffermi, amico. Mia madre mi sfofferava, e ha rimediato un'operazione in ospedale anche se era sana».

Ogni notte sentivo almeno una frase che sembrava l'apertura o la chiusura ideale per un capitolo. «Non sono mica sopraffatto» diceva un tale alla sua ragazza. «Giusto,» ribatteva lei «sei fatto e basta.»

«Allora, te la sei fottuta?» chiese zio Charlie a un tale. «Macché, Oca» rispose l'uomo. «A dire la verità, è lei che ha fottuto me.»

Una volta sentii due donne che parlavano dei loro uomini. «Mi ha detto che ho un attacco a tre punte» disse una. «Che significa?» domandò l'altra. «È un termine sportivo» rispose la prima. «Mi ha detto che sono molto intelligente... e che ho delle grosse tette.» La seconda contò sulle dita, poi scoppiò in una grassa risata.

Quando smisi di provarci al «Times», stabilii una rigida tabella di marcia, vietandomi di andare al Publicans la sera finché non avessi passato almeno un'ora a lavorare al mio romanzo sul bar. Ogni mio tentativo, però, era fallito in partenza, dato che non capivo la ragione per cui volevo scrivere del Publicans, la ragione per cui lo amavo. Avevo paura di capirlo, e quindi mi limitavo a risistemare le parole sulla pagina, un esercizio sostanzialmente inutile quanto fare un crucirima.

Quando l'inutilità diventava evidente, fissavo il muro sopra la mia scrivania, dove avevo appuntato dei foglietti coi miei passi preferiti di Cheever, Hemingway e Fitzgerald. Ce l'avevo a morte con Fitzgerald. Non gli bastava di aver stabilito un livello di perfezione irraggiungibile, di aver già scritto il Più Grande Romanzo Americano; doveva proprio ambientarlo nella mia cittadina? Pensavo ai miei libri preferiti - *Il grande Gatsby*, *David Copperfield*, *Le avventure di Huckleberry Finn*, *Il giovane Holden* - e la loro genialità mi paralizzava. Non pensavo mai a quel che avevano in comune, il tratto principale che mi aveva indotto ad amarli: avevano tutti un narratore maschio che parla di suo padre nelle prime pagine. In *Gatsby*, nella prima frase. Ecco da dove inizia di solito un

narratore maschio tormentato, da dove avrei potuto cominciare anch'io.

Ovviamente, per sviluppare un drammatico caso di blocco creativo non c'era sistema migliore che abitare sopra Louie il Greco: il caldo, il rumore, i muri che tremavano ogni volta che un treno entrava o usciva dalla stazione, l'aria densa di odori di sottaceti, grasso di maiale, patatine fritte e formaggio. Ma anche se fossi stato in un eremo per scrittori in mezzo ai boschi non avrei fatto di meglio, perché ero il candidato ideale per un blocco creativo. In me si concentravano tutti i difetti classici: inesperienza, impazienza, perfezionismo, confusione, paura. Il problema più grosso era che avevo l'ingenua convinzione che scrivere dovesse essere facile. Pensavo che le parole dovessero venir fuori spontaneamente. Non mi passava per la mente che gli errori erano dei gradini per arrivare alla verità, perché avevo assorbito l'etica del «Times» che considerava gli errori piccole cose sgradevoli da evitare, e applicavo quell'etica al mio romanzo. Quando scrivevo qualcosa che non andava, interpretavo sempre quel fatto come un indice che c'era qualcosa che non andava in me, e quando c'era qualcosa che non andava in me perdevi la pazienza, la concentrazione e la determinazione.

La cosa più incredibile, vista a posteriori, è la quantità di pagine che produssi, il numero di bozze che portai a termine, la mole di tentativi che feci prima di rinunciare. Non era da me essere così testardo, e dimostrava quanto fossi affascinato dal bar, quanto fosse forte la mia ossessione di descriverlo. Notte dopo notte mi sedevo alla mia scrivania sopra Louie il Greco e cercavo di raccontare le voci del bar, le risate omeriche di uomini e donne riuniti in un posto in cui si sentivano al sicuro. Cercavo di raccontare le facce avvolte in nuvole di fumo, come spettri di un aldilà nebbioso, e la conversazione scintillante, che poteva passare dalle corse dei cavalli alla politica alla moda all'astrologia al baseball ai grandi amori della storia, tutto nel tempo di una birra. Cercavo di raccontare il sorriso da Stregatto di Steve, la testa di zio Charlie, il topolino di Joey D, la visiera di Cager, il modo in cui Fast Eddy si paracadutava su uno sgabello. Cercavo di raccontare gli orinatoi che traboccavano di denaro, e quella volta che mi addormentai nel bagno degli uomini e qualcuno mi svegliò dicendo: «Ehi! Qui si caga, non si dorme!». Cercavo di raccontare la volta che Puzzolo minacciò con un coltello il leggendario running back Jim Brown. Qualunque cosa facessi - ribattezzare il personaggio Puzzone, trasformare il coltello in una forchetta da aragosta - nel racconto Puzzolo sembrava più un assassino che un simpatico iracondo.

Passai buona parte del 1988 a tentare di raccontare l'imbroglio di Cager ai danni di Fast Eddy. La "burla", come la chiamava Bob il Poliziotto, cominciò alla fine degli anni Settanta o nei primi anni Ottanta, quando lo stereo del bar diffuse *Strangers in the night*. «Grande canzone» disse Fast Eddy, schioccando le dita. «Non per niente ha vinto l'Oscar.»

«*Strangers in the night* non ha mai vinto un Oscar» replicò Cager. Scommisero cento dollari, consultarono l'annuario e scoprirono che Cager aveva ragione. Passarono gli anni. Una sera si udì la stessa canzone e Fast Eddy esclamò: «Grande canzone, non per niente ha vinto l'Oscar». Cager scoppiò a ridere, convinto che Fast Eddy stesse scherzando. Quando capì che parlava sul serio, Cager scommise con lui diverse centinaia di dollari. Fast Eddy perse di nuovo, e pagò. Passarono altri anni. Cager attaccò bottone con zio Charlie dicendo che era in arretrato coi pagamenti agli allibratori e voleva mettersi in pari con una botta sola. La botta era Fast Eddy. «Ha un "buco nero" su *Strangers*,» disse Cager «quindi tenterò il colpo grosso. Stasera, quando viene, metti *Strangers in the night*; io mi aggancio a quello, e poi dividiamo.» Ma zio Charlie rifiutò. Non voleva farsi coinvolgere in un'azione disonesta, disse. «Mi sembra un po' eccessivo,» ribatté Cager «detto da un uomo che usa il Publicans come sala scommesse personale.» Più tardi, quando arrivò Fast Eddy, zio Charlie guardò Cager. Cager guardò zio Charlie. Fast Eddy guardò zio Charlie. Zio Charlie servì una birra a Fast Eddy e si mise a canticchiare: tararararà... «*Strangers in the night*» disse Fast Eddy, schioccando le dita. «Grande canzone, non per niente ha vinto l'Oscar.» Cager fu magistrale. Prese in giro Fast Eddy, lo sbeffeggiò, annunciò a tutto il bar che quell'uomo non sapeva un cazzo di musica, finché Fast Eddy non ebbe altra scelta che proporre una scommessa abbastanza alta da salvaguardare la sua dignità. Nessuno dei due rivelò mai ad anima viva l'entità della somma, ma era un mucchio di soldi, e quando Fast Eddy perse e tirò fuori il libretto degli assegni, qualcosa nella sua mente scattò. Il buco nero nel suo cervello si aprì e si richiuse come l'otturatore di una

macchina fotografica. Non ricordò di aver perso la stessa scommessa già due volte, ma si ricordò di zio Charlie che cantava, e la canzone non era certo *What kind of fool am I?*. Fu Fast Eddy a chiedersi invece che razza di stupido fosse stato.

Travasando questa storia nel romanzo, avevo cambiato i nomi. Cager era Killer, Fast Eddy era Speedy Eduardo, zio Charlie era zio Butchie. Avevo fatto di Cager un veterano della guerra di Corea, di Fast Eddy un ex galeotto che forse aveva ucciso la moglie Agnes, che ribattezzai Delilah. La canzone era diventata *Blue Velvet* e la posta centomila dollari. La storia non sembrava autentica, e non riuscivo assolutamente a capire perché.

Una sera, mentre lavoravo all'ennesima versione di *Strangers in the bar*, suonò il telefono. Era DePietro. «Vieni giù!» strillò su un sottofondo di duecento voci. «Il locale pullula di donne e ho preso le piazze migliori: Parco della Vittoria e Viale dei Giardini!» Si riferiva ai due sgabelli più ambiti, vicinissimi alla porta su Plandome Road, che permettevano di vedere bene chi entrava e allo stesso tempo di attirare l'attenzione del barista.

«Non posso» dissi. «Sto scrivendo.»

«Scrivendo? E di che cazzo scrivi?»

«Del bar.»

«E allora vieni giù a fare qualche ricerca. Parco della Vittoria e Viale dei Giardini.»

«Non posso.»

Riattaccò.

Poco dopo sentii Louie il Greco spegnere la griglia. Un suono basso, seguito da un sibilo. Andai alla finestra e fumai una sigaretta. Cadeva una pioggerella fine. Aprii i vetri e annusai l'odore della pioggia, o almeno ci provai, rifiuti permettendo. I gabbiani si tuffavano nei cassonetti. Louie uscì dalla porta sul retro e li cacciò via. Nell'attimo in cui Louie rientrò, i gabbiani tornarono. Tenacia, pensai. I gabbiani ce l'hanno, io no. Spensi il computer. Un suono basso, un sibilo.

Andai al Publicans col mio capitolo in una cartellina sotto il braccio, e per tutto il tragitto mi consolai pensando che ogni scrittore passa al bar lo stesso tempo che passa alla sua scrivania. Bere e scrivere vanno insieme come scotch e soda, mi dissi entrando nel locale. DePietro era lì, come promesso, su Parco della Vittoria, e accanto a lui, su Viale dei Giardini, c'era zio Charlie. «Il mio bel nipote» disse, baciandomi su una guancia. Aveva bevuto un paio di bicchieri. C'era Fast Eddy, e accanto a lui sua moglie Agnes, che faceva la cameriera da Louie il Greco e stava bevendo il suo solito Irish Coffee. (Non sospettò mai che i baristi lo preparassero col decaffeinato «per inibire la sua innata loquacità», come diceva zio Charlie.) Fast Eddy stava raccontando di quella volta che aveva organizzato una gara di corsa tra Agnes e zio Charlie. Aveva sostenuto che Agnes poteva battere zio Charlie senza difficoltà, e lo zio aveva giurato di piantarsi una pallottola in fronte se non fosse riuscito a battere quella «ciminiera ambulante»; così si avviarono verso la pista in cemento del liceo con mezzo bar alle calcagna. Agnes, con un asciugamano sulle spalle come un pugile professionista, spese la sigaretta qualche secondo prima che Fast Eddy desse il via con la sua pistola da starter. (Come facesse ad avere una pistola da starter, a nessuno venne in mente di chiederlo.) Zio Charlie batté Agnes, ma a caro prezzo. Crollò sull'erba vomitando, e per qualche giorno non fu più lo stesso.

Pensai che fosse una storia più facile da raccontare di quella di *Strangers*, e presi appunti.

Peter si accorse che scrivevo su un tovagliolo di carta. Di tutti i baristi del Publicans, Peter era il più gentile. Di dieci anni più vecchio di me, mi guardava sempre con una specie di smorfia, come un bonario fratello maggiore convinto che avessi fatto una marachella ancora da scoprire. Sotto un'apparenza delicata - nella voce, negli occhi scuri, nei capelli bruni - aveva un nocciolo duro (onestà? sincerità?) che catturava l'attenzione quando parlava. Anche nei momenti di allegria - e mi capitava spesso di vederlo ridere a crepappelle - c'era sempre una vena di tristezza in lui. Quando ti guardava dritto negli occhi, persino se sorrideva avevi la sensazione che stesse pensando: *Non c'è niente da fare, figliolo. È inutile che ne parliamo adesso, è inutile che entriamo in dettaglio, ma non voglio prenderti in giro, è finita.* In un bar pieno di uomini loquaci e carismatici, Peter era il più silenzioso, e questo rendeva il suo carisma ancora più potente.

«Che cosa scrivi?» mi chiese, versandomi uno scotch.

«Appunti» risposi.

«Per cosa?»

«Niente. Roba sul bar.»

Lasciò cadere l'argomento. Parlammo invece del suo nuovo lavoro nella finanza, che aveva trovato grazie a un cliente del Publicans. Ero contento per lui, anche se mi spiaceva che uno dei miei baristi preferiti lavorasse meno. Vendeva obbligazioni tutto il giorno, e si occupava del bar solo nel tempo libero, per lo più il sabato sera, per tirar su qualche soldo in più per la famiglia. Una famiglia che si stava allargando. Sua moglie, mi disse, era incinta. «Già,» confessò timidamente «abbiamo scoperto che funziona.»

«Stai per diventare padre?» dissi. «Congratulazioni.»

Gli offrii da bere.

«E così stai scrivendo su questo locale?» domandò, indicando la mia cartellina. «Posso?»

Barattai la cartella con uno scotch. Lo osservai mentre leggeva, analizzando ogni minima contrazione del viso, ogni movimento delle sopracciglia. Quand'ebbe finito mi restituì i fogli e si appoggiò al banco. Fece una smorfia, e parve un po' più triste del solito. «Non va bene» disse. «Ma qualcosa c'è.»

Dissi a Peter che le idee e i temi che mi frullavano per la testa erano come gli odori della griglia di Louie nel mio appartamento: impossibili da ignorare, impossibili da identificare. Confessai che stavo per rinunciare.

«Sarebbe un errore» fece lui.

«Perché?»

Era un'esca per sentirmi dire che avevo talento. Ma lui non lo disse. Dichiarò semplicemente: «Perché rinunciare è sempre un errore.»

«Cos'è quella roba?» domandò zio Charlie.

«Sapevi che tuo nipote sta scrivendo sul Publicans?» domandò Peter.

«Pensavo che quel che si dice qui dentro fosse riservato» borbottò zio Charlie, semiserio.

«Il ragazzo è uno scribacchino» disse Colt. «Tutta colpa di quei dannati crucirima.»

«Molla qui» fece zio Charlie.

«Già, diamo un'occhiata» intervenne Bob il Poliziotto.

Peter diede i miei fogli a zio Charlie; ogni volta che finiva di leggerne uno, lo zio lo passava a Bob il Poliziotto, che a sua volta lo dava a Cager, e così via.

«Mi manca la pagina sei» disse Cager.

«Chi ha la pagina nove?» strillò zio Charlie.

«Io» fece Peter. «Sta' calmo.»

Vedendo gli uomini del Publicans che formavano una catena umana e si passavano le mie pagine lungo il banco, presi un'importante decisione. Sarebbero stati loro i miei nuovi revisori. Visto che i giornalisti del «Times» volevano ridimensionarmi, avrei puntato tutto sul bar. Ogni sabato sera avrei sottoposto i miei scritti a Peter e agli altri. Mi sarei dato io la scadenza, mi sarei fatto un mio programma di formazione.

La decisione segnò un cambiamento nel mio rapporto col bar, e portò un cambiamento nell'atmosfera del bar stesso. Avevamo sempre portato le nostre storie al Publicans, condividendole, mescolandole, scambiandoci esperienze, al punto che quando ti svegliavi al mattino avevi per un attimo la sensazione di aver combattuto nel 'Nam o ripescato cadaveri al porto o dovevi cento sacchi alla mafia. Ma ora condividevamo e mescolavamo la mia versione di quelle storie, e la narrazione - coi suoi trucchi, rischi e ricompense - divenne il tema principale dell'estate al Publicans. Gli uomini erano lettori esigenti, e volevano intrattenimento. Parole e trame dovevano essere abbastanza incisivi e semplici da bucare i fumi della loro sbronza: una formazione preziosissima per un giovane scrittore. Se non erano competenti come i giornalisti del «Times» sulle regole di scrittura, quantomeno non mi disprezzavano per i miei strafalcioni ed errori di ortografia.

«Il bar è “un luogo che non scoreggia nei momenti difficili”?» disse Cager, indicando uno dei fogli. «Che significa che “non scoreggia nei momenti difficili”?»

«È un errore di battitura» risposi. «Doveva essere “non scoraggia”. Il bar è un luogo che non scoraggia nei momenti difficili.»

«Ma a me piace così. Il bar è un luogo che non scoreggia nei momenti difficili. Pensaci.»

Spiai dietro la sua spalla valutando il suo suggerimento.

«E questo che vuol dire?» proseguì. «Hai espresso un desiderio su una stalla?»

«Volevo dire “stella”.»

«Ragazzo, sei proprio un disastro con la tastiera. E comunque è una banalità. Specie in campagna.»

Il Programma di Formazione del Publicans aveva un modo di trattare gli errori molto diverso dal programma di formazione del «Times». Compresi la differenza quando usai la parola “allure” in modo sbagliato in un articolo per il giornale. Il giornalista che lo notò mi fece sentire un nanerottolo. Quella stessa sera raccontai a zio Charlie e a Peter la mia lavata di capo. «E allora cosa significa “allure”?» chiese zio Charlie. «Non saprei» risposi. Lui piazzò il Libro delle Parole sul banco. «Scoprilo» disse, e andò a discutere qualcosa con Fast Eddy. Io mi catapultai su “allure”. La definizione diceva “Aria distinta”. Qualcuno aveva cerchiato la parola e scritto a grandi caratteri rossi: VEDI CHAS. Lo mostrai a Peter. Lui rise. Quando zio Charlie tornò lo mostrai anche a lui.

«Ma guarda un po'» fece lui.

«Non avevi mai visto questa pagina?» gli domandai.

«Non sapevi che qualcuno aveva cerchiato la definizione e ci aveva scritto il tuo nome accanto?» chiese Peter.

«No.» Zio Charlie lesse la definizione ad alta voce. «Ma funziona, non trovate?»

PRIMA CATEGORIA

Entrando in casa del nonno vidi uno strano uomo seduto al tavolo della cucina, che beveva un bicchiere di latte. «McGraw?» dissi.

Lui balzò in piedi. Aveva guadagnato dieci centimetri dall'ultima volta che lo avevo visto, e pesava tredici chili in più. Era uno e novantacinque, almeno cento chili, e tutto il suo grasso infantile si era trasformato in carne soda. Quando mi abbracciò sentii una corazza sotto la sua camicia, e le sue mani, che mi davano pacche sulla spalla, erano più grosse dei guanti da forno della nonna. Mi ricordava quand'avevo abbracciato mio padre da piccolo, la stessa sensazione di non avere le braccia abbastanza lunghe.

«Ma cosa vi danno da mangiare in Nebraska?» domandai.

La nonna alzò il cartone del latte vuoto e il sacchetto di biscotti che McGraw aveva appena divorato. «Qualunque cosa sia,» disse «non è abbastanza.»

Presi una birra dal frigo e mi sedetti di fronte a lui. McGraw raccontò a me e alla nonna le sue disavventure nelle Great Plains, facendoci ridere entrambi. Ci raccontò anche dei suoi sforzi per diventare un relief pitcher, la pressione, l'intensità, la folla. Notai che la sua balbuzie, già leggera, era diventata impercettibile.

Mi chiese della mia vita. «Come va al "New York Times"?

Sei già un giornalista?» Pose la domanda con naturalezza, come se la mia promozione fosse inevitabile quanto l'allargarsi delle sue spalle. Borbottai che era una lunga storia.

Mentre ascoltavo McGraw, e ammiravo la sua statura e la sua apertura alare, e l'incredibile dimensione del torace e delle gambe, sperimentai quella familiare sensazione di abbandono che mi assaliva ogni volta che i miei cugini si trasferivano. Questa volta non era stata zia Ruth a rapire McGraw, ma la maturità. McGraw era alto e massiccio come un vero uomo, e mi vennero in mente le gite a Rawhide quand'eravamo bambini, i manichini meccanici dei cowboy che osservavamo attraverso lo steccato. McGraw si era unito ai manichini. Io ero ancora fuori, a guardare.

Di tutte le persone che amavo, McGraw era quello cui avevo detto addio più spesso. Ora mi toccava farlo di nuovo. Dire addio al ragazzo dalle guance paffute e i capelli corti, e accogliere questo biondo supereroe che mi avrebbe creato dei problemi. Per natura, per abitudine, mettevo gli uomini su un piedistallo, ma non volevo farlo con McGraw. Lui avrebbe dovuto mettere su un piedistallo me, il suo fratello maggiore, il suo protettore. Ormai l'unico modo che avevo di guardarlo dall'alto in basso era chiedergli di sollevarmi.

Qualche giorno dopo ero nel mio appartamento a lavorare al romanzo sul Publicans quando McGraw entrò senza bussare. «Devo fare qualche lancio» disse. «Tenere in allenamento il braccio. Ti va?»

Aveva portato un guanto in più per me. Risalimmo Plandome Road fino al Memorial Field, ci posizionammo a venticinque metri di distanza e cominciammo a tirarci la palla, mugolando come artritici man mano che ci scaldavamo. McGraw si asciugò il sudore dalla fronte con la palla. «Slider!» gridò. La palla puntò verso di me sprizzando goccioline come una spugna. Virò a destra, poi precipitò. La presi per un pelo. Ne lanciò un'altra, che parve fermarsi e poi riaccelerare nell'aria varie volte. Forse McGraw aveva trovato il modo di trasferire la sua balbuzie alla palla da baseball. La palla prese velocità ed esplose nel mio guanto con tale violenza che pensai di essermi rotto le ossa della mano. Gli tirai una dritta veloce, mettendoci tutta la forza che avevo, e quando McGraw la rimandò indietro mi sentii pieno di imbarazzo. La sua palla aveva il quintuplo di energia. Il suo slider sembrava una cometa, tracciava un arco dalle undici alle cinque. Gettandomi sul suo lancio, e mancandolo di mezzo metro, pensai: «McGraw diventerà un giocatore di baseball professionista».

Dentro di me l'avevo sempre saputo, almeno da quando lui aveva sedici anni e i California Angels lo tenevano d'occhio durante il torneo scolastico. Ma quel giorno capii, e il mio palmo dolorante me lo confermava, che il ragazzo con cui ero cresciuto tirando la palla e venerando i Mets mi aveva superato, e ora era sul punto di realizzare il nostro sogno infantile. Presto sarebbe stato ingaggiato da squadre importanti, probabilmente dai Mets, e il suo nome sarebbe diventato famoso. Sarebbe stato il primo giocatore nella storia dei Mets a non concedere una sola battuta valida agli avversari. Sarebbe diventato il nuovo Tom Seaver, mentre io, Edward R. Murrow-Ringer, Ciambellone, sarei stato il fattorino più anziano del «Times». Un giorno McGraw sarebbe entrato nella Hall of Fame, e alla cerimonia di investitura gli uomini del bar avrebbero parlato sottovoce dei due cugini e del loro diverso destino.

Provai una punta di invidia, e un moto di orgoglio, ma soprattutto vergogna. Vedendo McGraw che sciorinava il suo repertorio di lanci, osservando la sua serietà e diligenza, compresi che mio cugino non era semplicemente la promessa di un grande giocatore. Aveva la dedizione di un artigiano, e lavorando sodo aveva ottenuto risultati che andavano ben oltre la capacità di padroneggiare uno slider o la velocità di un lancio. Era diventato padrone di se stesso. Non si impegnava solamente perché aveva talento, ma perché sapeva che l'impegno era la strada giusta per un uomo, l'unica strada. Lui non era paralizzato come me dalla paura di sbagliare. Quando un suo lancio rimbalzava davanti a me o passava sopra la mia testa, lui non si scomponeva. Sperimentava, esplorava, cercava se stesso, e a forza di errori trovava la sua strada per la verità. Anche se sbagliava stupidamente un lancio, anche se mancava clamorosamente il bersaglio, al lancio successivo era concentrato, sicuro, rilassato. Per tutto il pomeriggio conservò sul volto la stessa espressione di quand'era bambino. Era dura, ma lui non aveva mai smesso di giocare.

Quello che per McGraw rappresentava un semplice allenamento, fu un punto di svolta per me. In un'ora mi insegnò più di quanto tutti i giornalisti del «Times» mi avessero insegnato negli ultimi venti mesi. Quando McGraw tornò in Nebraska, io tornai alla sala agenzie e diventai il miglior fattorino che potessi essere. Lavorai sodo, mi calmai, e prima della fine dell'anno i caporedattori decisero che mi ero meritato un periodo di prova. Per un mese - gennaio 1989 - sarei stato un reporter a pieno titolo. Poi ci sarebbe stata una valutazione formale del mio lavoro. A quel punto, suggerì un giornalista, forse sarei stato l'unico fattorino a uscire dal finto programma di formazione. Ero fuori di me dalla gioia. Poi cominciai a star male.

«Sono agitato» dissi a Bob il Poliziotto. «Mi batte il cuore.»

«A tutti batte il cuore» ribatté lui.

«Ma il mio batte troppo forte.»

«Avvertimi se smette del tutto.»

«Il mio cuore ha qualcosa che non va.»

«Fumati una sigaretta. Rilassati.»

«C'è qualcosa che non va, ti dico.»

Bob il Poliziotto mi portò all'ospedale. Un medico del pronto soccorso mi mise una flebo al braccio e fece vari test, fra cui un elettrocardiogramma che risultò negativo. «Stress» disse il dottore, mentre mi abbottonavo la camicia. «Devi ridurre lo stress.»

Alla fine del 1988, purtroppo, la mia barriera contro lo stress era diventata una fabbrica di stress. Il mercato azionario era crollato, il peggior crollo dai tempi della Depressione, e il Publicans, pieno di gente che lavorava a Wall Street, aveva preso un'atmosfera ben diversa. Intermediari e agenti di cambio, che una volta sciamavano nel bar mettendo tutti di buon umore, ora sedevano da soli nei séparé, rimuginando sulla loro "posizione". Un punto di incontro per milionari era diventato un rifugio per squattrinati. Due sposini giovani e brillanti, che prima si fermavano al bar a giorni alterni mentre andavano alla Carnegie Hall o al Lincoln Center in abito da sera, ora entravano barcollando nel locale, si ubriacavano, litigavano. Ero presente quando lei gli tirò un posacenere in testa accusandolo di andare a letto con la cameriera, e lui reagì strillando che se continuava a spendere così sarebbero andati in rovina.

Per me, il crollo sarà sempre incarnato dal signor Weekend. Per tutta la settimana portava abiti su misura, camicie bianche inamidate e cravatte di Hermès. Da lunedì a venerdì non alzava mai la voce

né aveva un capello fuori posto, e quando lo vedevo sul treno stava sempre leggendo il «Wall Street Journal», concentratissimo, come se dovesse sostenere un esame. Ma ogni venerdì sera, dopo cinque giorni passati a cercare inutilmente di riguadagnare il patrimonio perduto, il poveraccio entrava al Publicans e i baristi esclamavano: «Guarda chi c'è: il signor Weekend!». Lui consegnava loro le chiavi della sua auto, si toglieva la cravatta e per le quarantott'ore successive saltava sulle sedie, si appendeva alle travi, si stendeva sui tavoli cantando *Danny Boy*, finché a un certo punto, stranamente, si metteva a fare flessioni prima di svenire nel terzo *séparé*, come se fosse la sua cuccetta in un treno notturno. Ebbi spesso la tentazione di presentarmi - il signor Weekend? piacere, Ciambellone - ma era impossibile parlare sul serio con lui. Però era puntuale come un orologio, e con la stessa certezza con cui lo vedevo arrivare il venerdì sera, potevi star certo di vederlo il lunedì mattina percorrere baldanzosamente Plandome Road per prendere il primo treno. In quel momento ti domandavi se era il signor Weekend che faceva il sonnambulo, o il signor Giorno Feriale che si era appena svegliato da un incubo.

Pochi al Publicans se ne rendevano conto, ma l'unico di noi che era stato duramente colpito dal crollo era Steve. Il suo bar a Manhattan era nei guai. Steve aveva sviluppato l'idea del suo sofisticato Publicans on the Pier quando la gente usava lo champagne come collutorio: ora tutti erano tornati a ritagliare buoni sconto. La gente aveva altro per la testa che non le sue costosissime bistecche accompagnate dai suoi costosissimi vini. Steve rischiava di perdere milioni. Rischiava di perdere la casa, se le banche avessero scelto la linea dura. Ma aveva già perso il suo bene più prezioso. La sicurezza. Il locale di Manhasset andava bene, ma Steve aveva voluto sfondare sulla scena più importante, diventare un professionista, giocare in prima categoria. Più probabilmente, era stata tutta la ricchezza che vedeva passare dal suo bar a convincerlo. Era stato corrotto dai suoi stessi clienti. Aveva visto centinaia e centinaia di persone festeggiare al Publicans i propri successi, e a un certo punto aveva deciso che sarebbe stato divertente far parte di quel gruppo, anziché fare sempre l'ospite. Il Publicans on the Pier era la sua opportunità. Pensando che sarebbe stato facile, si era allargato troppo, e ora, per la prima volta nella sua vita da fiaba, gli stava andando male, molto male, e il Publicans on the Pier era un monumento al suo fallimento. Era lì, all'estremità del molo, vuoto come una tomba. Una tomba bene illuminata, per la quale Steve pagava quarantacinquemila dollari al mese d'affitto.

«Steve non ha una bella cera» dissi a zio Charlie qualche giorno prima che iniziasse il mio periodo di prova.

Ci voltammo entrambi a guardare Steve, a un'estremità del banco, arrabbiato, incerto, frastornato. Niente sorriso da Stregatto. Nemmeno una piccola traccia del sorriso da Stregatto.

«Sembra Hagler nelle ultime riprese» disse zio Charlie.

Con un nuovo paio di bretelle e una nuova cravatta - regali di Natale di mia madre - fui la prima persona a entrare in redazione il giorno di capodanno del 1989. Avevo le scarpe lucidate, i capelli impomatati, le matite appuntite come spine. I caporedattori mi affidarono una disputa sul piano regolatore dell'East Side, che io aggredii come se fosse l'irruzione nel palazzo del Watergate. Consegnai ottocento parole appena prima del tempo limite, e dato che ero così nervoso l'articolo era un caos senza né capo né coda. Sembrava scritto da Mavaffa. I responsabili fecero molti cambiamenti - estesi, radicali, in stile professor Lucifero - e seppellirono l'articolo nella cronaca locale.

Sul treno che mi riportava a Manhasset, mi dissi che dovevo trovare il modo di non farmi innervosire dalla scadenza giornaliera. Pensai a Cager che tirava l'ultimo colpo in una sfida a biliardo dalla posta molto alta. Pensai a McGraw che provava un cambio di velocità con le basi occupate e il risultato in bilico. Pensai a Bob il Poliziotto che si trovava di fronte un altro cadavere, a zio Charlie che ballava il suo tango da fenicottero mentre i mafiosi tramavano per rovinarlo, a Joey D che metteva al tappeto un ubriaco con la sua faccia serena. *Rilassaticazzorilassati*. Pensai a tutti loro, e funzionò.

Alla fine della settimana fui spedito a Brooklyn, dove un'adolescente era rimasta uccisa dal fuoco incrociato di una presunta sparatoria fra gang rivali. Parlai coi suoi amici, i suoi insegnanti, i suoi vicini. Voleva fare la scrittrice, mi dissero. Aveva iniziato da poco il college e sognava di

diventare la futura Alice Walker. La sua vita, come la mia, era appena all'inizio, e mi parve un onore scrivere di lei, riferire della sua morte. Non ebbi il tempo di innervosirmi. Scrissi per un'ora e premetti il pulsante di invio sul mio computer. I responsabili fecero qualche piccolo cambiamento e misero l'articolo nella prima pagina di cronaca locale. Buon lavoro, dissero, in tono sorpreso.

Avrei voluto fermarmi al Publicans per raccontare agli uomini di quella giornata, ma avevo giurato di evitare il bar durante il periodo di prova. Cercavo di non pensare troppo a quel giuramento. Non volevo ammettere che il bar potesse essere un ostacolo al successo, e non volevo riflettere troppo sulla mia difficoltà a rilassarmi alla fine di una lunga giornata. Alle quattro del mattino, quando Louie spegneva la griglia, ero ancora sveglio e mi chiedevo perché fossi così elettrico. Non era solo la mancanza dell'alcol, e non era solo lo stress. C'era qualcos'altro. Mi chiesi se fosse la speranza.

Nel corso di quel mese imparai a non farmi impressionare dai limiti di tempo. Cominciai persino a divertirmi, e a capire cos'era andato storto a Yale. Il primo passo per imparare, stabilii, era disimparare, liberarsi delle vecchie abitudini e dei presupposti sbagliati. Nessuno me l'aveva mai spiegato, ma durante il mio periodo di prova divenne evidente. Non c'era tempo per cedere alle vecchie abitudini, per fare quel che facevo di solito prima di scrivere: stilare liste di paroloni e preoccuparmi dell'effetto che avrei provocato. C'era tempo solo per i fatti, e così disimparai per necessità, quasi per forza. Prima di scrivere un articolo per il «Times» facevo un respiro profondo e mi imponevo di dire la verità, e così trovavo le parole, o erano loro a trovare me. Non mi facevo illusioni. Non stavo scrivendo poesie. Non stavo scrivendo il mio capolavoro. Ma almeno quel che vedevo ogni mattina accanto al mio nome era diverso. Aveva una chiarezza, un'autorevolezza che non ero mai riuscito a ottenere prima di allora, certamente non mentre lavoravo al mio romanzo sul Publicans.

A metà del mio periodo di prova, uno dei caporedattori più importanti del «Times» mandò una nota al responsabile della cronaca cittadina, che me la trasmise. «Chi è questo J.R. Moehringer?» chiedeva. «Fagli i complimenti da parte mia per l'ottimo lavoro.»

Quando sarò promosso, pensai, quando sarò un giornalista a pieno titolo, Sidney ci resterà male. Quando il mio nome apparirà tutti i giorni sul «Times», se ne accorgerà, e si renderà conto di avere sbagliato a giudicarmi. Mi telefonerà e mi chiederà di riprenderla.

E chissà, forse l'avrei ripresa. Dopo tutto, io ero cambiato... forse era cambiata anche lei. In un anno mi ero trasformato da frequentatore di bar in giornalista. Chissà cosa ne era stato di lei?

Andai in bagno e mi guardai allo specchio. Sembravo diverso. Più saggio? Più sicuro? Non sapevo, ma era un netto miglioramento. Dissi alla mia immagine riflessa: presto avrai uno stipendio decente. Forse guadagnerai abbastanza da permetterti un vero appartamento, senza odori, con una cucina. Abbastanza da mandare tua madre al college. Dopo tutto... chissà? Forse abbastanza per corteggiare Sidney. E magari un giorno comprarle un anello.

36

STEPHEN JR.

Qualche giorno prima che finisse il mio periodo di prova, un caporedattore mi passò un ritaglio del «Times» di quel mattino. Un uomo di nome Stephen Kelley era stato ucciso con un'arma da fuoco fuori dal suo appartamento di Brooklyn. La polizia parlava di un litigio fra automobilisti. L'articolo era lungo solo trecento parole, ma il caporedattore aveva sottolineato le cinque o sei più importanti. Kelley era nero, l'assassino era bianco. Come se non bastasse, l'assassino era un poliziotto fuori servizio. Le tensioni razziali erano ancora forti in città, il ricordo dei casi di Howard Beach e Tawana Brawley era ancora fresco. Questo fatto di sangue rischiava di scatenare nuovi disordini. Il caporedattore mi chiese di approfondire il caso, scoprire chi era Stephen Kelley e scrivere qualcosa su di lui.

Andai a Brooklyn con un fotografo e bussammo all'appartamento di Kelley. Quando la porta si aprì ci trovammo di fronte tre uomini della stanza di McGraw: figli adulti della vittima, tra cui Stephen Jr. Dissi che ero del «Times» e ci fecero entrare. Ci sedemmo nel salotto buio, con le tende tirate, e i figli mi parlarono con voce roca del padre, che li aveva allevati da solo. Era un tipo duro, dissero, ma anche una chiocciola, un uomo ansioso, costantemente preoccupato per i suoi «ragazzi». Di recente i figli avevano deciso di riunirsi per festeggiare il sessantaduesimo compleanno del vecchio Erano sei in tutto, e vivevano in varie parti del mondo; sarebbe stata una bella riunione, tutti i ragazzi Kelley che tornavano a casa per la festa. Invece la riunione si sarebbe svolta intorno alla tomba del padre.

Prima di andarmene promisi ai figli che avrei scritto un resoconto sincero di quel che mi avevano raccontato del padre. «Senta» disse Stephen Jr., accompagnandomi alla porta. «Molti giornali hanno sbagliato a scrivere il nome della mia famiglia.»

«K-e-l-l-e-y» compitai. «Giusto?»

«Giusto.»

«Farò in modo che non ci siano errori, stia tranquillo. So quanto sono importanti i nomi.»

Il mattino seguente andai in redazione di buon'ora e rilessi il mio articolo bevendo una tazza di caffè. Quando alzai lo sguardo vidi il caporedattore di turno accanto alla mia scrivania. «Ottimo lavoro» disse.

«Grazie.»

«Dico sul serio. Molto ben fatto. Ho sentito parlare del tuo articolo alla radio stamattina.»

«Davvero?»

«Continua così e prevedo belle cose per te.»

Se ne andò e io mi abbandonai sullo schienale della sedia. Chi l'avrebbe mai immaginato: io, un reporter del «New York Times»? Mi domandai se Sidney avesse visto l'articolo, e se l'avesse letto. Volevo telefonare a mia madre e leggerglielo. Ma prima dovevo chiamare la famiglia Kelley.

Al primo squillo rispose un uomo. Riconobbi la voce di Stephen Jr.

«Signor Kelley? J.R. Moehringer del «Times». Volevo solo ringraziarvi per il tempo che mi avete dedicato ieri. Spero che l'articolo andasse bene.»

«Sì. Bello. Ma sa, devo dirle che ha sbagliato a scrivere il nostro nome.»

«Cosa?»

«Lo ha scritto sbagliato. Si scrive K-e-l-l-y.»

«Non capisco. Alla porta, quando ho detto “K-e-l-l-e-y”, lei ha detto “Giusto”.»

«Ho detto “Giusto” nel senso che era quello l'errore fatto dagli altri giornali.»

«Oh.»

Il cuore mi batteva così forte che avevo paura potesse sentirlo. Credevo di avere un battito

anomalo quando Bob il Poliziotto mi aveva portato in ospedale, ma ora il mio cuore bussava contro il petto come se volesse uscirne.

«Mi spiace davvero» dissi. «Sono terribilmente mortificato. Non ho capito cosa intendesse dire.»

«Non importa. Ma se può, faccia fare una rettifica.»

«Sì. Una rettifica. Naturalmente. Parlerò coi miei capi. Buona giornata, signor Kelly.»

Andai in bagno e fumai quattro sigarette. Poi tirai giù dal muro il distributore di salviette, tirai calci al cestino di metallo ammaccandolo, presi a pugni la porta di uno dei gabinetti rischiando di rompermi le nocche. Mi chiusi nel gabinetto e cercai di decidere cosa fare. Considerai l'idea di andare al bar di fronte e buttar giù una mezza dozzina di scotch. Ma avrei avuto tutto il tempo di bere più tardi al Publicans. Pensai di non dire niente, sperando che i capi non se ne accorgessero. Ma avevo fatto una promessa al figlio. Stephen Junior.

Tornato in redazione, vidi il caporedattore e andai alla sua scrivania. Lui mi posò una mano sul braccio e chiese agli altri giornalisti che si aggiravano da quelle parti: «Che ne dite di questo Moehringer, eh?».

Pronunciò il mio nome melodiosamente, me lo fece sembrare quasi bello.

«Bravo» dissero gli altri.

«Bel lavoro.»

«Hai visto che le agenzie hanno tentato di tornare sul tuo articolo?» mi chiese il caporedattore. «Ma niente da fare. Loro non hanno parlato con la famiglia. Non sono nemmeno riusciti a scrivere il nome giusto. Hanno scritto K-e-l-l-y.» Scoppiò in una risata di scherno.

«Effettivamente,» dissi con voce tremante «ho appena parlato al telefono con la famiglia. Sembra che K-e-l-l-y sia il nome giusto.»

Tutti mi fissarono. Io proseguì.

«Ieri il figlio mi ha detto che i giornali avevano sbagliato il loro cognome - compreso questo giornale, per inciso. Nel nostro primo articolo sulla sparatoria abbiamo scritto K-e-l-l-e-y. Così ho detto al figlio: “K-e-l-l-e-y, giusto?”. Intendendo: “È così che si scrive il vostro nome, giusto?”. E lui ha detto: “Sì” intendendo: “Questo è il nome sbagliato che è comparso sugli altri giornali”. È stato tutto un grosso equivoco.»

Il caporedattore prese una matita, la fece dondolare sopra la scrivania, poi la lasciò cadere. Sembrava sul punto di fare la stessa cosa con me. I suoi occhi urlavano *Sei morto, ragazzo*. Sostenni il suo sguardo il più possibile, poi chinai la testa. Notai che portava delle bretelle meravigliose. Erano beige, con disegni di ragazze hawaiane. Le avevo viste di recente nella vetrina di un'esclusiva boutique per uomo nell'East Side.

«Dovremo fare una rettifica» disse a bassa voce.

«Okay.»

«La scrivo e poi te la mando. Guardala e dimmi se va bene.»

Tornai alla mia scrivania e aspettai che mi assegnassero un compito per la giornata, ma non arrivò mai. L'unica cosa che mi arrivò fu la rettifica. «In una didascalia e in un articolo di sabato, relativi a una riunione in memoria di un uomo ucciso a Brooklyn in seguito a un litigio per un parcheggio, il nome della vittima è stato riportato in modo errato. Si chiamava Stephen Kelly.»

Più tardi, seduto al Publicans per la prima volta da ventisette giorni, raccontai a zio Charlie quel che avevo combinato. Lui sbatté una bottiglia sul banco. «Com'è potuto succedere?» disse. Non capii se fosse arrabbiato o solo deluso.

Volevo telefonare a mia madre, ma c'era la coda davanti al telefono, e nessuno di quelli che erano in coda si era accorto che un tizio era svenuto nella cabina. Tanto meglio. Solo qualche ora prima avevo previsto una telefonata trionfante, in cui dicevo a mia madre di cominciare a scegliersi i corsi, perché la mandavo all'Università dell'Arizona. Avevo bisogno di tempo per adattarmi a questa nuova realtà.

Ero ubriaco fradicio quando arrivò a passo lento Bob il Poliziotto. «Ho pescato dei galleggianti al porto che avevano una faccia migliore della tua» disse.

Gli raccontai tutta la storia.

«Com'è potuto succedere?» esclamò.

«Non lo so.»

Sospirò. «Be',» mi disse «lascia perdere, È un errore in buona fede. Mettono le gomme sulle matite proprio per questo.»

«Non capisci» reagii irato. «Quei poveri ragazzi. Prima il padre viene ammazzato da un poliziotto, e poi arrivo io col mio stupido taccuino e peggioro la situazione. E vivessi mille anni non potrei farci niente. Hanno stampato un milione di copie. Sono dappertutto, un milione di proclami della mia stupidità. E quando non ci saranno più, l'errore resterà. Nei microfilm. Negli archivi. E non l'ho fatto su un giornale di provincia. L'ho fatto sul giornale più autorevole. Grazie alla mia stupidità la sua autorevolezza è andata a farsi benedire. E la cosa peggiore è che non ho sbagliato l'età dell'uomo o il colore della sua pelle. Ho sbagliato il suo nome. Proprio io dovrei essere capace di scrivere il *nome* giusto di una persona!»

Bob il Poliziotto mi stava fissando. Pensavo che fosse semplicemente attento, ma poi mi accorsi che il mio monologo lo aveva mandato in bestia. Aveva un'aria ferita, offesa, e il suo sguardo era così intenso che quasi mi fece passare la sbornia. Aveva qualcosa da dire, qualcosa di importante. Ma qualunque cosa fosse, se la rimangiò. Lo vidi scegliere mentalmente un'altra rotta.

«Perché “proprio tu” dovresti saper scrivere il nome giusto di una persona?» domandò.

«Perché...»

Fui io questa volta a rimangiarmi le parole. Avrei potuto spiegargli perché i nomi erano importanti per me, ma mi sentivo già abbastanza indifeso per quel giorno. Scossi la testa, e ci voltammo entrambi verso i genitali di vetro colorato di Jane la Pazza, senza dire nulla. Alla fine Bob il Poliziotto mi mise una mano sulla spalla. «Domani vai lì,» disse «e ti comporti come se nulla fosse. No. Non come se nulla fosse. Penserebbero che sei matto. Ti comporti come se fosse successo qualcosa, ma tu fossi superiore a quel qualcosa.»

«D'accordo.»

«Credimi, non è così grave, J.R. Tu non sai cosa sia un errore.»

BOB IL POLIZIOTTO

Con la fine del mio periodo di prova, misi fine alla mia astinenza. Tornai al Publicans a tempo pieno, più che mai. Mi rintanai nel bar, mi barricai nel bar, diventai parte integrante del bar come il juke-box o Mavaffa. Mangiavo al Publicans, pagavo le bollette al Publicans, facevo le telefonate al Publicans, facevo le vacanze al Publicans, leggevo e scrivevo e guardavo la TV al Publicans. Talvolta sulle lettere mettevo come indirizzo del mittente quello del Publicans. Lo facevo per burla, ma non era una bugia.

Avevo bisogno come il pane di quel saluto quotidiano al bar, quando tutti si voltavano e mi accoglievano con entusiasmo come se non ci fosse nulla che non andava, in me o nel mondo. «Che mi venga un colpo» diceva un barista. «Guarda cos'ha sputato il gatto!»

«Che si dice in paese?» domandava un altro. «Guarda. Chi. C'è.» esclamava zio Charlie, il mio saluto preferito. Una sera varcando la soglia vidi Joey D dietro al banco. Alzò gli occhi dal suo giornale. «Questo posto è come la carta moschicida» disse, sogghignando. «Cattura tutti i mosconi che ci sono in giro.»

A volte il bar sembrava il miglior posto del mondo, altre volte sembrava il mondo stesso. Dopo una giornata particolarmente faticosa al «Times», trovai gli uomini in cerchio nell'ala del banco servita da zio Charlie. Avevano riprodotto il sistema solare usando le guarnizioni dei cocktail, con un limone al posto del sole, e muovevano un'oliva attorno al limone spiegando perché a New York faceva buio prima che in California, perché mutavano le stagioni, quanti millenni mancavano alla fine del mondo. Mi piazzai dietro di loro, lasciando che la conversazione mi orbitasse intorno. Cos'è un buco nero, alla fin fine? Una cosa che risucchia tutto quel che trova sul suo cammino. Quindi è come la mia ex? Già, solo più piccolo. Glielo dirò che hai detto questo. Un buco nero è come il Grand Canyon con una super gravità. Non gravità, stronzo - gravità. E io che ho detto? Mettiamola così: l'universo è tenuto insieme dalla gravità, la tua ex dalla gravità. Non usare un'oliva per fare la Terra, odio le olive. Chi diavolo si è mangiato Marte? Oh, scusa, ho visto una ciliegina e l'ho mangiata. Ma quant'è grande questo cazzo di Terra? La circonferenza è più o meno quarantamila chilometri. Si potrebbe quasi fare a piedi. Ma se prendi la macchina anche per andare all'edicola all'angolo! Vuoi dire che in questo locale stiamo viaggiando a più di centomila chilometri all'ora? Ora capisco perché mi gira la testa.

Gli uomini smisero di parlare e osservarono ammirati il loro sistema solare gastronomico. Nel silenzio rotto solo da un colpo di tosse, dallo sfregamento di un cerino, dallo stereo che suonava Ella Fitzgerald, mi parve davvero di percepire il movimento del Publicans nel cosmo.

Avevo bisogno dell'imprevedibilità del Publicans. Una sera ci capitò un famoso attore. Sua madre viveva da quelle parti e lui era venuto a trovarla. Nessuno di noi riusciva a togliergli gli occhi di dosso. L'Attore aveva interpretato dei classici del cinema, coi migliori esponenti della sua generazione, ed eccolo lì, al Publicans, che ordinava un bicchiere di latte acido. Spiegò a zio Charlie che proteggeva sempre lo stomaco col latte acido prima di bere seriamente. Nel corso della serata zio Charlie prese in giro l'Attore per il suo bicchiere di latte acido, dicendo che di tutti gli uomini famosi con cui aveva lavorato era il meno macho. L'Attore non capì il suo umorismo. Si offese. Salì sul banco e si mise a fare flessioni come un marine finché zio Charlie non ritrattò e ammise che l'Attore era più macho di chiunque altro.

Avevo bisogno dei momenti di tranquillità del Publicans. Fra i miei ricordi più cari ci sono quei piovosi, malinconici pomeriggi domenicali subito dopo il mio periodo di prova, con la sala vuota e poche persone che facevano un brunch nel retro del locale. Mangiavo un piatto di uova e leggevo la rubrica dei libri mentre Mapes, il barista della domenica, lavava i bicchieri con l'acqua saponata. Mi sembrava di essere dentro il mio quadro preferito di Hopper, *Nottambuli*. C'era persino una

somiglianza fra Mapes e il barista dal profilo di uccello chino sull'acquaio. Alla fine Mapes apriva la scaletta e lucidava le lettere d'ottone della scritta PUBLICANS sopra il banco, e io lo osservavo, invidiando la sua concentrazione. «Se solo fossi capace di concentrarmi sulle parole come tu ti concentri su quelle lettere d'ottone» dicevo a Mapes. Lui annuiva. Solo anni dopo mi sono reso conto che Mapes non mi ha mai detto una parola.

In uno di quei tranquilli pomeriggi domenicali sentii esclamare alle mie spalle «Junior!». Mi voltai e vidi Jimbo, il mite cameriere dalla faccia d'angelo, appena tornato a casa dal college. Come gli era venuto in mente di chiamarmi Junior? Nessuno mi chiamava Junior tranne Steve. Poi mi ricordai che Steve era come un padre per Jimbo - i suoi genitori avevano divorziato quando lui era piccolo. Jimbo doveva aver sentito Steve che mi chiamava Junior, e qualunque cosa dicesse Steve, Jimbo la ripeteva. Lo fissai con aria minacciosa: cos'altro potevo fare? Era troppo grosso per metterlo al tappeto. Sembrava un giovane Babe Ruth.

Lui si chinò per vedere cosa stavo leggendo. «*Appunti di un tifoso?*» disse. «Di cosa parla?»

Forse fu perché mi aveva chiamato Junior, o perché avevo bevuto un Bloody Mary di troppo, di quelli forti preparati da Mapes, ma non riuscii più a trattenermi e me la presi con Jimbo. «Odio questa domanda» risposi. «Odio quando la gente ti chiede di cosa parla un libro. Quelli che leggono cercando la *trama*, che succhiano la storia come il ripieno di un bigné, dovrebbero limitarsi ai fumetti e alle telenovelas. Di cosa parla? Ogni libro degno di questo nome è fatto di emozioni, amore, morte, dolore. È fatto di parole. Parla di un uomo e della sua vita. Okay?»

Mapes guardò Jimbo, poi guardò me e scosse la testa. Jimbo lavorava al Publicans da quando aveva quattordici anni. Era cresciuto giocando a nascondino col figlio di Steve, Larry, nei cunicoli sotto il bar. «Come Huck e Tom nelle grotte» diceva con orgoglio. Aveva anche conosciuto McGraw, il suo migliore amico durante il liceo, a un pizza party al Publicans dopo una delle loro partite di baseball. Era forse l'unico ragazzo in città ad amare il bar più di me. Ne assorbiva gli stessi elementi, traeva lo stesso tipo di nutrimento emotivo da Steve e dagli uomini. Avevo tentato di raccontare il bar? Jimbo *era* il bar. Era la persona più buona e leale che si potesse sperare di trovare in quel posto. Quando mi venne in mente tutto questo, e mi resi conto che Jimbo era un figlio del Publicans, e dunque mio fratello, mi sentii un verme per averlo trattato male. Mi scusai.

«Lascia perdere» disse lui, e parlava sul serio. Era uno dei lati migliori di Jimbo.

Arrivò Dalton, sventolando una prima edizione di *Ginger Man*, che aveva preso in prestito da zio Charlie. «“Oggi un raro sole di primavera”» mi strillò nell'orecchio. «Così si apre il romanzo. Questa è poesia, Stronzo. Questa è la nostra lingua, cazzo. Ti voglio bene, Stronzo, ma diciamo la verità, non scriverai mai una frase così bella.»

«Non c'è dubbio» risposi.

«Ehi tu!» disse Jimbo a Dalton in tono di rimprovero. «Sei troppo severo.»

Lo guardai. Avevo appena finito di insultarlo, e ora lui mi difendeva. Era un altro dei lati migliori di Jimbo.

Arrivò zio Charlie. Saltò dietro il banco, prendendo il posto di Mapes, e si tuffò a testa bassa nel nostro salotto letterario. Citò i suoi brani preferiti di *Ginger Man*, e ben presto ci ritrovammo a scambiarcisi frasi e passi dei nostri autori prediletti: Kerouac, Mailer, Hammett. Qualcuno menzionò *Lavoro di notte*, di Irwin Shaw. Qualcuno lo paragonò a un racconto di Melville.

«Melville!» esclamò zio Charlie. «Ah, lui è il migliore. *Billy Budd*. L'hai mai letto? Vedi, Billy Budd è una specie di Cristo.» Zio Charlie alzò gli occhi al cielo e allargò le braccia come fosse crocifisso. «Billy va volentieri alla forca perché sa di aver fatto un errore. Mi segui? Ha ucciso Claggart per errore e deve pagare. “Dio benedica il capitano Vere”, ecco cosa dice Billy quando mette il collo nel cappio, perché le regole vanno rispettate. Senza regole c'è l'anarchia. Billy ha commesso un errore e paga con la sua vita: paga volentieri, perché crede nelle regole, anche se le ha violate. Mi segui?»

«Mi sembra di averlo letto al liceo» intervenne Jimbo. «Di cosa parla?»

Mi diede una gomitata nelle costole. Io risi. Poi notai Bob il Poliziotto accanto al distributore di sigarette. Aveva un'espressione cupa in volto, e pensai che probabilmente era entrato nel bar senza che me ne accorgessi e mi aveva sentito trattar male Jimbo. Doveva aver pensato che ero un

imbecille.

La sera dopo Bob il Poliziotto venne a cercarmi al bar. Mi prese da parte e praticamente mi sbatté contro il distributore di sigarette. Capii immediatamente come ci si doveva sentire a essere arrestati da lui. «Vi stavo ascoltando ieri sera» disse. «Mentre parlavate di libri.»

«Sì. Non ero di ottimo umore. Avrei dovuto essere più comprensivo con Jimbo, ma...»

«Io non sono andato al college. Lo sai. Sono entrato nell'accademia di polizia subito dopo il liceo. Mio padre era un poliziotto, mio nonno pure, quindi cos'altro potevo fare, eh? Non che ci pensi molto, ma ogni volta che vi mettete a parlare di libri, mi sento... non so. Come tagliato fuori.»

Stavo per scusarmi, ma lui mi bloccò alzando la mano. Bob il Vigile.

«Sono un poliziotto» proseguì. «Sono quel che sono. Non mi prendo in giro. Ma a volte penso che ci dev'essere qualcosa di più. Io devo essere qualcosa di più. Hai notato che tutti mi chiamano Bob il Poliziotto? Mai Bob il Padre, Bob il Pescatore. E certamente mai Bob il Topo di Biblioteca. Mi dà fastidio. Nessuno chiama te J.R. il Fattorino.»

«Per fortuna» dissi io.

«Comunque,» aggiunse Bob il Poliziotto «ci ho pensato su. Mi sono ricordato di aver portato su tutti quei libri nel tuo appartamento quando ti ho aiutato a traslocare, e mi stavo chiedendo se per caso... capisci?» Scossi la testa. Non capivo. «Mi stavo chiedendo,» disse esitante «se per caso hai dei libri che non stai usando.»

Il mio primo pensiero fu che, tecnicamente, non stavo usando nessuno dei miei libri. Capii che Bob il Poliziotto considerava i libri come degli arnesi. Considerava molte cose come degli arnesi. Avrei voluto spiegargli che i libri non avevano lo stesso scopo evidente di un utensile, che non c'era una differenza netta tra quando i libri erano in uso e quando non lo erano. La loro presenza mi dava piacere, ero contento di vederli allineati sugli scaffali e sul pavimento. Erano l'unico elemento che riscattava il mio squallido appartamento. I libri mi tenevano compagnia, mi rallegravano. Inoltre, dato che quelli che possedevo da ragazzo si erano ammuffiti nello scantinato o erano senza copertina, ero molto pignolo sui miei libri. Non scrivevo sui margini né facevo le orecchie alle pagine, e non li prestavo mai, specialmente le prime edizioni che mi venivano regalate dai redattori della «Times Book Review» quando facevo le mie piccole interviste agli scrittori. Ma non potevo dire niente di tutto questo a Bob il Poliziotto perché sarebbe stato ingeneroso, quindi lo invitai a passare da me il giorno dopo e prendersi qualunque libro non stessi usando.

Poi, feci una cattiveria. Scelsi un'analisi del Medio Oriente - 842 pagine spaventosamente fitte - e una storia degli esploratori del Polo Nord - 785 pagine insopportabilmente noiose - e il mattino seguente, quando Bob il Poliziotto irruppe nel mio appartamento (come McGraw, non bussava mai, una prerogativa degli uomini robusti), gli dissi che mi ero preso la libertà di scegliere due libri che senz'altro gli sarebbero piaciuti. Sapevo che se avessi dato a Bob il Poliziotto quegli enormi, impenetrabili volumi, non me ne avrebbe chiesti altri.

I due tomi insieme pesavano come un tacchino surgelato, e quando li posai sulle mani tese di Bob il Poliziotto lui mi guardò con un'espressione di tale gratitudine e tenerezza che avrei voluto dirgli di aspettare, che stavo solo scherzando, che gli avrei trovato dei libri che gli piacessero veramente, libri di London e Hemingway e Shaw. Ecco, prendi *Notte di lavoro*. Prendi Nick Adams. Prendili tutti, amico mio. Ma era troppo tardi. Con i due libri illeggibili sotto il braccio massiccio, Bob il Poliziotto stava già scendendo le scale di corsa.

Non vidi Bob il Poliziotto al Publicans per due settimane, e capii che poteva esserci una sola spiegazione. Si stava rompendo la testa su quei libri. Aveva chiesto il mio aiuto per istruirsi, come Hellen Keller o Booker T. Washington, e io l'avevo sabotato. Tanto valeva che lo pestassi a morte, con quei libri. Una violenta tempesta di neve si abbatté su New York. Negozi e uffici erano in buona parte chiusi. Il Publicans, invece, era affollato. Sebbene le strade fossero impraticabili, intere famiglie venivano al bar con le slitte e ci passavano gran parte della notte, perché non avevano luce e riscaldamento in casa. Ero in piedi al banco con una lunga sciarpa intorno al collo, tentando di scrollarmi di dosso il gelo del mio appartamento, quando arrivò Eddie Sedia a Rotelle. «*Rollin', rollin', rollin'*» cantò Colt. Colt cantava sempre il tema di *Rawhide* quando Eddie entrava nel bar

con la sua sedia a rotelle; Eddie non lo sopportava, e questo induceva Colt a cantarla ancor più appassionatamente. Risi. Poi, ricordando che Eddie Sedia a Rotelle abitava di fronte a Bob il Poliziotto, gli domandai se avesse visto il suo vicino di recente. «Come no» rispose lui. «L'ho visto poco fa. È fuori in cortile a costruire una di quelle case di ghiaccio.»

«Come hai detto?»

«Una di quelle case di ghiaccio che ci vivono dentro quei poveracci al Polo Nord.»

«Di che diamine stai parlando?»

«Non mi viene in mente la parola: sai quei tizi che vivono al Polo Nord?»

«Gli eschimesi?»

«Esatto! E come si chiamano le case che abitano?»

«Igloo?»

«Giusto! Sta costruendo uno di quegli igloo o comesichiamano dove vivono i meschinesi.»

«In cortile?»

Stavo per andare a investigare quando Bob il Poliziotto in persona fece il suo ingresso. Si tolse i guanti, li sbatté sul banco e ordinò da bere.

Lo raggiunsi. «Eddie Sedia a Rotelle dice che stai costruendo un igloo» esordii.

Lui tirò su col naso e si soffiò sul pugno. «Ho preso l'idea dal libro che mi hai dato.»

«C'erano delle riproduzioni degli igloo nel libro?»

«Il libro parla di tutti quei finocchi inglesi che esploravano il Polo Nord nell'Ottocento e morivano come mosche perché si rifiutavano di fare come gli eschimesi. Gli inglesi trattavano il Polo Nord come se fosse Piccadilly Circus, e non si adattavano al... come si chiama... all'ambiente. Se avessero imparato a costruire un igloo, non sarebbero morti. Razza di coglioni.»

«Quindi tu leggendo tra le righe hai capito come si costruisce un igloo e hai deciso di provarci?»

«Ti dirò, J.R., non ti ringrazierò mai abbastanza per avermi prestato quel libro. Mi ha preso in modo bestiale.»

«D-davvero?»

«Non riuscivo a smettere di leggerlo. Ecco perché non mi sono fatto vedere. Stavo *leggendo*.»

«E la storia del Medio Oriente?»

«Quello l'ho letto prima.»

Mi fece una breve sinossi della crisi palestinese.

«Per fortuna non ti ha fatto venir voglia di costruire un campo profughi nel tuo cortile» dissi. «Hai finito *entrambi* i libri? Milleseicento pagine? In due settimane?»

Bob il Poliziotto fece spallucce. Non era una gran cosa. Da quel momento in poi giurai a me stesso che avrei prestato volentieri a Bob il Poliziotto tutti i libri che non stavo usando.

Bob il Poliziotto era già il mio migliore amico al bar, ma la nascita del nostro club del libro a due, quell'inverno, trasformò la nostra amicizia. Cominciammo a passare più tempo insieme fuori dal locale. Mi insegnò varie cose - cambiare una ruota, mettere l'esca a un amo, bere un Rusty Nail, una combinazione infernale di scotch e Drambuie - e io contraccambiai insegnandogli a scrivere i suoi rapporti di polizia in modo più chiaro. Non era uno scambio alla pari. Le nostre sedute di scrittura servivano molto più a me che a lui. Non riuscivo mai a convincerlo che era meglio scrivere "L'uomo ha detto" anziché "L'indagato ha reso testimonianza". Ma quando gli spiegavo che non era una buona idea infarcire di paroloni i suoi rapporti, ero io il primo a essere stupito.

Quando avevamo entrambi la giornata libera, Bob il Poliziotto e io andavamo in barca con la sua vecchia Penn Yan di sei metri. Mi prestava uno dei suoi giubbotti da poliziotto per proteggermi dal freddo e giravamo intorno alla Statua della Libertà, andavamo a pesca, o costeggiavamo il South Street Seaport. Io stavo a prua, godendomi gli spruzzi sul viso, osservando le nuvole impigliate nelle torri gemelle. A fine giornata attraccavamo al Pier 17 per mangiarci un panino o un gelato. Sbirciavamo sempre dentro il Publicans on the Pier, ed era sempre deserto. Bob il Poliziotto scuoteva il testone vedendo la lunga fila di sgabelli vuoti. «Un bel disastro per Steve» diceva. «Disastro» ripetevo io, dispiaciuto per Steve, ma col pensiero a Sidney, come mi succedeva sempre quando sentivo quella parola.

Eravamo una coppia improbabile, un poliziotto e un fattorino, ma c'erano molti aspetti

improbabili in Bob il Poliziotto. Il narratore stoico. L'ignorante macinatore di libri. Il duro dal cuore tenero. Una volta gli sentii raccontare una storia sui suoi bambini così dolce che Cager dovette asciugarsi gli occhi. Meno di cinque minuti dopo chiesi a Bob il Poliziotto se sua moglie avesse mai dei sospetti vedendolo uscire tutte le sere. «Noo» rispose. «Sa che non sono una checca irlandese.» Non conoscevo quell'espressione. «Una checca irlandese,» spiegò lui «è uno che rinuncia al bar per stare con una donna.»

Da quando avevo cominciato a prestargli i miei libri, Bob il Poliziotto sembrava cambiato. Era più loquace, più propenso a esprimere la sua opinione sui temi più svariati. Pareva che i libri lo facessero sentire più sicuro delle sue opinioni, piuttosto che fornigliene di nuove. Non si può dire che fosse felice, ma era meno oppresso, e persino il suo passo sembrava un po' più leggero. Non entrava più nel bar come chi ha il peso del mondo sulle spalle. Per questo mi stupii quando una sera lo trovai a sorseggiare Rusty Nails al bar con un'aria addolorata, tetra.

«Che c'è, piedipiatti?»

Mi guardò come se non ci fossimo mai visti.

«Eri di turno, oggi?»

«Sono stato a un funerale.»

I guanti bianchi della sua uniforme erano posati sul banco.

«Uno che conoscevi?»

Non rispose.

«Sembri a pezzi» dissi.

«Non reggo i funerali. Specie quelli dei poliziotti.»

Mi descrisse la cerimonia. La bara avvolta nella bandiera. Mani in guanti bianchi che fanno il saluto. Cornamuse.

«Niente al mondo,» mi disse «è più angosciante di una cornamusa.»

«Ma non conoscevi il poliziotto che è stato ucciso?» domandai.

«Li conosco tutti.»

Si strofinò gli occhi e finì il suo Rusty Nails scolandolo come fosse tè freddo. «Non hai mai fatto ricerche su di me al "Times", vero?»

«No.»

Attese, come se le parole affiorassero dal fondo della sua anima. Quand'era una recluta, disse, più o meno della mia età, mentre era di pattuglia sentì degli spari. «Sai quando dicono che tutto accade al rallentatore? È vero. Tu corri, corri, ed è come se avessi ai piedi dei blocchi di cemento.» Si infilò in una via, girò un angolo cieco e si trovò di fronte un tizio che minacciava un altro con una pistola. Quando Bob il Poliziotto gridò, l'uomo armato si voltò e gli puntò contro l'arma. Bob sparò, uccidendolo all'istante.

«Gesù» dissi.

«Ma non basta» proseguì lui. «L'uomo che ho ucciso era un poliziotto. Diciannove anni di servizio. In borghese. Stava arrestando l'altro tizio.»

Gli amici del poliziotto ucciso volevano che Bob fosse radiato dalla polizia, anche se le indagini avevano appurato che si era trattato di un incidente. «Un *incidente*» ripeté Bob il Poliziotto. A loro non bastava. Lo pedinarono, lo aggredirono, si accanirono su di lui e lo picchiarono a sangue. Ecco perché si era fatto trasferire al porto, spiegò. Aveva bisogno di un posto in cui tenere un basso profilo, in cui nascondersi.

«Il poliziotto aveva... famiglia?» domandai.

Bob il Poliziotto si concentrò sulle venature del legno del banco. «Un figlio» disse. «Si è ucciso un anno dopo.»

Di colpo mi tornarono in mente tutte le conversazioni che avevo avuto con Bob il Poliziotto. Pensai a come avrei formulato diversamente ogni frase se avessi saputo del suo passato. Pensai alla mia stizza quando avevo sbagliato il nome di Kelly. Avevo detto che era un errore con cui avrei dovuto convivere per il resto della mia vita, e che avevo reso le cose più difficili ai figli di Kelly... dopo che un poliziotto gli aveva ucciso il padre.

Mi profusi in scuse. Bob il Poliziotto le respinse con un gesto.

«Un errore in buona fede» disse. «Come ti ho detto, è per questo che mettono le gomme in cima alle matite. Ma credimi, J.R., non mettono le gomme sulle pistole.»

MICHELLE E LA REGINA DEI PESCATORI

Per molta gente, il Publicans era una succursale della villa di «Playboy» a Manhasset. Ogni riserva naturale annovera il sesso tra i suoi presupposti fondamentali, quindi non c'era da stupirsi che la gente facesse sesso in ogni angolo del bar. Nel parcheggio, nei bagni, nello scantinato: chi annegava le sue inibizioni nell'alcol non poteva certo resistere al più forte degli istinti. La tempesta ormonale travolgeva persino il personale. Una volta una cameriera e un cuoco furono sorpresi mentre facevano sesso sul ceppo da macellaio che Mavaffa usava per preparare gli hamburger. Da allora circolarono varie battute sullo strano gusto degli hamburger, e zio Charlie non si stancava mai di chiedere ai clienti se erano *proprio* sicuri di volere un hamburger "con molta salsa".

Ma nella primavera del 1989 il livello standard di energia sessuale del Publicans si decuplicò. La primavera si faceva sentire come non mai, e tutti vagavano per il bar con un'aria stravolta, anche se solo un acuto osservatore avrebbe notato la differenza rispetto al resto dell'anno. Ogni sera, al tramonto, ci fermavamo davanti al bar in venti o trenta fra donne e uomini a guardare il cielo d'aprile tingersi di un azzurro cupo, etereo: «Un blu alla Maxfield Parrish», secondo le parole di una cameriera. Per tutto l'inverno avevamo riempito il bar di fango e di pioggia, e ora ognuno di noi portava nel Publicans un frammento di quel cielo blu.

L'Attore tornò a farsi vivo. Disse che era venuto a trovare sua madre, ma era una bugia. Voleva consolarsi di una delusione amorosa. Era stato piantato da una bella attricetta, una bionda supersexy che piaceva a tutti noi. Spesso l'Attore si portava la chitarra e suonava malinconiche canzoni d'amore spagnole - sembrava un po' Neil Young - mentre Dalton recitava Rilke a una bellezza biondo cenere dell'Upper Hudson Valley, che diceva di voler sposare. Persino zio Charlie aveva una ragazza in quella primavera così inebriante. Una volta si infilò nella cabina telefonica per cantarle *My funny Valentine*. Non chiuse la porta, quindi fummo tutti costretti ad ascoltare. Non controllò nemmeno l'ora, e la sua ragazza fu tutt'altro che felice di essere svegliata alle due del mattino. Glielo fece capire, e lui interruppe la canzone per rimproverarla di averlo rimproverato, poi si rimise a cantare. Tutto l'insieme suonava più o meno così: «*My funny Valen... chiudi il becco! Sweet comin Val... chiudi il becco, cazzo! You make me smile with my... vuoi star zitta mentre ti faccio la serenata, brutta stronza?*».

Un nuovo gruppo di donne si materializzò nel bar all'improvviso, come le ciliegie e le locuste nella baia di Manhasset. Zio Charlie e io ci ritrovammo circondati. «Da dove vengono?» domandò lui. «Da dove vengono, J.R., e dove vanno?» Era una domanda astratta, esistenziale; nella realtà, molte di loro venivano da Helsinki o da Londra e facevano le ragazze alla pari presso le famiglie ricche del posto. Altre erano nuove commesse assunte da Lord & Taylor. E almeno una dozzina erano nuove infermiere del pronto soccorso di North Shore. C'erano anche decine di studentesse e laureate che vivevano coi genitori in attesa di trovare un appartamento in città. Michelle faceva parte di quest'ultima categoria.

Aveva capelli corvini e teneri occhi bruni con una spruzzata di cannella al centro. La sua voce arrochita le dava un'aria da dura, e lo era, di fatto, anche se a questo univa una certa timidezza. Con zio Charlie si mostrava mite e sottomessa, poi si voltava e mi prendeva ferocemente in giro per le mie bretelle e cravatte "prese in prestito". Michelle mi piaceva un sacco. Mi piaceva il suo modo di ridere, silenziosamente, con la bocca che restava aperta per un secondo o due prima di emettere un suono. Mi piaceva il suo sorriso, che un tempo si sarebbe definito suadente. Mi piaceva il fatto di conoscere la sua famiglia da una vita: da piccoli McGraw e io avevamo giocato a baseball col suo fratello maggiore. Dopo qualche appuntamento nutrivo già grandi speranze sul nostro amore in boccio, sebbene Michelle mi avesse confessato di avere avuto un'avventura con McGraw.

«Tu e McGraw?» dissi. «Non è possibile.»

«Eravamo al settimo anno, a una festa. Stavamo bevendo rum e... latte, mi sembra.»

«Sì, allora è McGraw.»

Michelle era perfetta, il meglio che Manhasset potesse offrire. Avrei dovuto gettarmi su di lei, cercare con tutte le mie forze di conquistarla, ma non mi era facile essere l'uomo che meritava. Dopo Sidney, e vari tentativi falliti di rimpiazzare Sidney, non ero sicuro di credere ancora nell'amore. Con le donne il mio unico obiettivo era evitare di essere di nuovo ingannato, il che significava mantenere le distanze, non impegnarsi, proprio come Sidney. E poi non sapevo cosa pensare di una donna come Michelle: leale, dolce, vera. Le sue virtù contrastavano con la mia esperienza e le mie scarse aspettative.

Così la tenni a distanza, continuando a vedermi di tanto in tanto con una donna truccatissima che era proprio la giusta combinazione di discrezione e disponibilità. All'ultimo giro, attirava il mio sguardo dal lato opposto del banco e alzava i pollici con aria interrogativa. Se io abbassavo i miei, faceva spallucce e salutava. Se le davo l'okay, saltava giù dallo sgabello lasciando subito il bar, e ci incontravamo cinque minuti dopo davanti a Louie il Greco. Quando Pollicina non c'era, passavo il tempo flirtando senza impegno con un'inglese dal naso all'insù, una ragazza alla pari che parlava come Margaret Thatcher e mi trascinava in lunghe discussioni sulla battaglia di Hastings e l'ammiraglio Nelson. Trovavo fastidioso il suo accento, e poco condivisibile la sua passione per la storia britannica, ma ero affascinato dalla sua pelle di porcellana e dai suoi occhi, che erano come zaffiri. Per un po' ebbi anche una relazione frustrante con una studentessa universitaria conosciuta in città, che aveva un atteggiamento bohémien nei confronti dell'igiene. Aveva capelli spettinati, abiti spiegazzati, piedi luridi. Passavo sopra alla sua sporcizia per via delle altre qualità che la riscattavano: un'intelligenza di prim'ordine e due affascinanti seni a pera. Quando mi disse che stava scrivendo la tesi di laurea sulla vita marina a New York, la portai subito al Publicans e la presentai a Bob il Poliziotto. Lei gli spiegò cosa nuotava nei fiumi e nei porti, e lui le raccontò cosa ci galleggiava. Non appena lei andò in bagno, Bob il Poliziotto mi prese da parte e mi disse eccitato: «Non posso credere che tu abbia trovato una donna con tette come quelle, che conosce i pesci!». Cager invece non approvò la mia scelta. Mi ordinò di rompere con la Regina dei Pescatori, immediatamente.

«Perché?»

«È troppo... intelligente.»

Scoppiai a ridere.

«Fa' come ti pare» disse lui.

Qualche ora dopo, nel mio appartamento, ero steso per terra con la Regina dei Pescatori, ascoltando Frank Sinatra. «Perché ti piace tanto Frank Sinatra?» domandò lei.

Nessuno mi aveva mai fatto quella domanda. Cercai di spiegare. La voce di Sinatra, dissi, è la voce che la maggior parte degli uomini ha nella testa. È il paradigma della mascolinità. Ha il potere, e la sicurezza, cui ogni uomo aspira. Eppure quando Sinatra è ferito, distrutto, la sua voce cambia. Non che la sicurezza manchi, ma appena sotto c'è una vena di insicurezza, e senti queste due forze contendersi la sua anima, senti tutta la sicurezza e l'insicurezza in ogni nota, perché Sinatra le lascia venir fuori, si spoglia, cosa che gli uomini fanno raramente.

Soddisfatto di questa spiegazione, alzai il volume del pezzo, una delle prime incisioni di Sinatra con Tommy Dorsey.

«Ti è sempre piaciuto?» domandò la Regina dei Pescatori.

«Sempre.»

«Anche da piccolo?»

«Specialmente da piccolo.» /

«Interessante.» Si passò un dito fra i capelli, ma un nodo la fermò. «Volevo farti una domanda. Tuo padre ha lasciato qualcosa quando i tuoi genitori si sono separati? Delle fotografie?»

«Mia madre ha buttato via tutte le sue foto.»

«Vestiti?»

«Qualche golf a collo alto, cose così. Roba da poco.»

«E cos'altro?»

Chiusi gli occhi. «Ricordo qualche libro di cucina italiana con macchie di sugo sulla copertina.»

«E poi?»

«C'era una grossa pila di dischi di Sin...» Mi voltai. La Regina dei Pescatori sembrava triste, ma anche orgogliosa, quasi gongolante, come se avesse capito il finale di un romanzo giallo dopo la prima pagina.

«Già» disse. «Doveva esserci un motivo.»

«Probabilmente ho cominciato ad ascoltare Sinatra quando non riuscivo a trovare la voce di mio padre alla radio.»

Mi alzai e mi misi a camminare avanti e indietro.

«Ti ho scioccato?» domandò lei.

«Strappandomi a forza delle rivelazioni estremamente dolorose? Nooo.»

Restai sveglio quasi tutta la notte, e al mattino dissi addio per sempre alla Regina dei Pescatori. Chissà quali sgradevoli verità avrebbe potuto scoprire, la prossima volta. L'unico problema era dirlo a Bob il Poliziotto, che sperava di vederla ancora. Ma quando gli raccontai tutta la storia, lui capì. Più di chiunque altro, Bob il Poliziotto era convinto che ciò che abbiamo negli abissi del nostro cuore debba venire a galla a tempo debito, spontaneamente.

Ringraziai Cager per il suo avvertimento e mi scusai di aver dubitato di lui. A differenza della Regina dei Pescatori, lui non gongolò. «Scegli sempre le stupide, figliolo» commentò.

Non parlava sul serio, ma fu in quel momento che decisi di smettere di vedere Michelle. Lo considerai un atto di gentilezza nei suoi confronti. Ero così confuso sulle donne che le avrei fatto solo perdere tempo. Lei meritava il meglio, mentre io non meritavo niente di meglio di Pollicina.

Non molto tempo dopo questa decisione, stavo bevendo con Dalton e la sua nuova ragazza. Peter serviva al banco e leggeva alcune delle mie pagine. Dissi a Peter che mentre le sue correzioni miglioravano, la mia scrittura stava peggiorando. Tutto stava peggiorando, aggiunsi. Prima che lui riuscisse a formulare una frase di incoraggiamento, andai alla cabina telefonica come un sonnambulo e feci il numero di Sidney.

Erano le due del mattino. Rispose un uomo. Fondo d'Investimento? Non dissi nulla. Ascoltavo, mentre lui ascoltava me. «Chi è?» chiese Sidney in sottofondo. «Non so» rispose Fondo d'Investimento. Volevo chiedere di Sidney, e cantarle *My funny Valentine*. Ero abbastanza sbronzo per farlo, e ringalluzzito dalla primavera, ma non ero sicurissimo che fosse il modo migliore per riconquistarla, e mentre sicurezza e insicurezza si contendevano la mia anima, lui riattaccò.

IL CAPOREDATTORE

In quella stessa primavera revocai l'embargo che mi ero imposto con mia madre. Ricominciai a chiamarla regolarmente dalla redazione. Lei non mi chiese mai perché avessi smesso di telefonarle, o perché avessi ricominciato. Capì, meglio di me, e riprese da dove aveva lasciato, offrendomi incoraggiamento e consigli. A volte ripeteva le sue osservazioni al bar - senza citarla, naturalmente - e gli uomini si complimentavano per la mia sagacia.

«Continua a scrivere» diceva mia madre. «Continua a provare.» Se io avessi dimenticato la mia *débauche* su Kelly, affermava, forse l'avrebbe fatto anche il «Times». A me sembrava troppo sperarlo, ma seguii il suo consiglio perché non mi venne in mente nient'altro da fare.

Ogni settimana la sezione del «Times» dedicata al mercato immobiliare pubblicava una modesta rubrica intitolata «Se progettate di vivere a...». Ogni domenica si occupava di una diversa località, e io proposi un pezzo su Manhasset. I capi mi diedero l'assenso, e per settimane andai su e giù per Plandome Road facendo interviste sulla mia cittadina. Ero contento di fare di nuovo il giornalista, e mi piaceva imparare cose nuove su Manhasset, come il fatto che i Fratelli Marx ci andavano apposta per ubriacarsi. Quando mi trovai in redazione con tutti i miei appunti, però, ebbi un blocco ancora peggiore di quando cercavo di scrivere il romanzo sul bar. Ossessionato dalla voce di Stephen Kelly Jr., impegnato a controllare e ricontrollare maniacalmente l'ortografia di ogni nome e parola, non riuscii ad andare oltre le prime righe. Alla fine portai l'articolo al Publicans in una domenica tranquilla e mi sedetti di fronte a Mapes, lustrando le mie parole mentre lui lustrava le sue lettere d'ottone. Scrissi l'intero articolo di getto al bar, e forse per questo iniziava e si concludeva lì. L'ultima parola era «Publicans».

L'articolo uscì una domenica d'aprile del 1989. Quando entrai al Publicans quella sera, Steve mi stava aspettando. Venne verso di me col volto più paonazzo che mai. Mi parve furibondo. Forse avevo scritto male il nome del bar. «Junior!» urlò.

«Sì?»

Mi offrì il suo sorriso da Stregatto più smagliante, quello che riservava ai più cari amici e alle grandi vittorie nel soft-ball, e mi strinse in un abbraccio. «Complimenti» disse.

Vidi il mio articolo aperto sul banco, con la sua Heineken sopra come un fermacarte.

L'articolo era banale, una breve panoramica di Manhasset - scuole, prezzi delle case, questo genere di cose - con due citazioni del suo ritrovo più importante. Ma Steve si comportava come se avessi scritto il *Finnegans Wake*. Disse che ci sapevo fare con le parole, e io sussultai, perché sapevo che era uno dei suoi massimi complimenti. Steve dava molta importanza alle parole. Si vedeva dalla cura con cui sceglieva i nomi per il bar, per tutti noi, e dal tipo di gente attratta dal suo locale. Sapidi narratori di aneddoti, artisti della frottola, raffinati raccontatori di storie. Inoltre Steve apprezzava i giornali, forse più di tutti gli altri, e vedere il suo pub citato sul miglior giornale del mondo era una delle poche cose buone che gli fossero capitate di recente. Per un attimo lo avevo distratto dall'altro Publicans, quello morente, che era stato un completo fallimento. Fu così caloroso, così gentile, che mi feci trascinare e gli confessai che un giorno speravo di scrivere un romanzo sul Publicans.

Il suo entusiasmo fu più o meno lo stesso con cui mia madre aveva accolto quell'annuncio, quasi nello stesso punto del bar. «Oh, oh» disse. La reazione mi lasciò perplesso, e in seguito, ripensandoci, mi domandai se Steve non credesse che il Publicans fosse *già* un libro. Varcando quella soglia si aveva sempre l'impressione di entrare in una sfrenata opera di fantasia. Forse era questa l'intenzione di Steve quando aveva chiamato il locale Dickens. Aveva creato un suo personale mondo dickensiano, con tanto di nebbia dickensiana - le nuvole di fumo di sigari e

sigarette. Aveva persino dato un nome a tutti i personaggi. Forse il Publicans era il Grande Romanzo Americano, e lui non vedeva perché qualcuno dovesse scriverci un altro romanzo sopra.

Ma in fondo, pensai, forse Steve aveva semplicemente altre cose per la testa.

I capi apprezzarono il mio pezzo su Manhasset, ma non abbastanza da dimenticare i miei errori passati. Mi fu detto che presto il mio caso sarebbe stato sottoposto al giudizio finale. Il comitato segreto si sarebbe riunito e avrebbe deciso una volta per tutte se J.R. Moehringer era fatto per il «Times», e per aiutarli nella valutazione, mi fu “chiesto” di scrivere una lettera di una pagina, rispondendo alla seguente domanda: “Perché un ragazzo con un diploma di Yale fa tanta fatica a scrivere in modo corretto?».

Bob il Poliziotto scosse la testa quando gli riferii di quel compito umiliante. Stavo pensando di scrivere al comitato segreto una lettera di insulti accuratamente scelti, senza il minimo errore di ortografia, ma lui mi disse di stare calmo, di fare tutto ciò che chiedeva il comitato segreto. «Tieni la rotta» disse. «Sei quasi arrivato.»

Una sera in cui ero rimasto in redazione fino a tardi per scrivere il mio “scusate-sono-un-idiota” al comitato segreto, ricevetti una telefonata da Bebe, la mia amica del college appassionata di bar, l’unica fra i miei amici che avesse “conosciuto” JR Maguire. Mi invitò fuori per un drink, e ci incontrammo in un bar di Broadway che piaceva a tutti e due. Quando entrai mi gettò le braccia al collo. «Sbronziamoci» disse.

«Se insisti.»

Ordinammo dei martini. Ce li servirono in bicchieri grandi come cappelli da mago rovesciati. Bebe mi mise in pari coi pettegolezzi sui ragazzi del nostro corso. Le chiesi di Jedd 2.0. Lo aveva visto di recente a una festa ed era in gran forma. Mentre parlava, Bebe teneva d’occhio il barista. Ogni volta che i nostri bicchieri erano mezzi vuoti, gli faceva cenno di portare un altro giro.

«Caspita» dissi. «Non ho ancora cenato. Stramazzerò.»

Lei disse al barista di ignorarmi, di continuare coi martini.

Quand’ebbi finito il terzo bicchiere, lei si protese verso di me e domandò: «Sei ubriaco?».

«Oddio, sì.»

«Bene.» Si raddrizzò. «Sidney sta per sposarsi.»

Ci sono duecentosei ossa nel corpo umano, e di colpo me le sentii tutte, nessuna esclusa. Guardai il pavimento, poi i piedi di Bebe, poi il barista, che stava in piedi a braccia conserte strizzando gli occhi, osservandomi attentamente, come se Bebe gli avesse detto in anticipo cosa stava per accadere.

«Non sapevo se dirtelo, tesoro» fece Bebe in tono lacrimoso.

«No, hai fatto bene. Dimmi quel che sai.»

Sapeva tutto. Gliel’aveva raccontato un’amica della migliore amica di Sidney. Stava per sposare Fondo d’Investimento.

«Hanno fissato la data?»

«Il week-end del Memorial Day.»

«Okay. Basta. Non voglio sapere altro.»

Volevo pagare il mio conto e correre al Publicans.

Il venerdì prima del week-end del Memorial Day stavo smistando copie carbone in redazione, pensando a Sidney e a come sopravvivere alle successive settantadue ore, quando alzando lo sguardo mi trovai di fronte la segretaria del caporedattore responsabile del programma di formazione. «Ti ha appena cercato» disse, puntando la sua matita verso l’ufficio a vetri del capo.

«Ero qui.»

«Ho guardato. Non c’eri.» «Allora ero andato a prendere dei panini.»

«Peccato. Voleva vederti.» Spalancò gli occhi come a dire che il desiderio del capo di vedermi era importante e senza precedenti. «Ma ora se n’è andato. È partito per il weekend. Sei libero martedì?»

«Buone notizie?»

Lei spalancò ancor di più gli occhi, increspò le labbra e finse di girare una chiave.

«Buone notizie?» ripetei.

Lei girò di nuovo la chiave e se la gettò alle spalle. Poi mi rivolse un caldo sorriso di congratulazione.

«Mi promuovono!»

«Martedì» disse lei.

Perfetto. Proprio al momento giusto. Nello stesso weekend in cui Sidney diventava la signora Fondo d'Investimento, io sarei diventato un reporter del «New York Times». Se solo fossi stato alla mia scrivania quando il redattore mi aveva chiamato, avrei potuto passare il fine settimana a rivivere quel bel momento, che mi avrebbe aiutato a cancellare l'immagine ricorrente di Sidney che andava all'altare.

“No,” mi dissi “meglio così. L'attesa sarà ancora più dolce.”

Ci fu un boato da stadio al Publicans quando annunciai che ero stato promosso. Gli uomini gettarono in aria i tovaglioli e applaudirono. Mi arruffarono i capelli e chiesero a zio Charlie il privilegio di offrire al reporter il suo primo bicchiere. Steve sostenne che la promozione aveva qualcosa a che fare col mio servizio su Manhasset, che continuava a definire il mio “articolo sul Publicans”.

Decisi di trascorrere il mio ultimo week-end da fattorino andando a trovare gli amici del college a New Haven. Ancora stordito dal grande festeggiamento al Publicans, presi un treno di buon'ora il sabato mattina. Quando il treno si fermò nella cittadina di Sidney ritornai triste, ma era una tristezza che ero in grado di sopportare. Le cose si stavano sistemando per entrambi. Avevamo preso strade diverse ed eravamo giunti ai nostri differenti traguardi nello stesso momento. Tutto tornava. Tutto era accaduto per un buon motivo. Se negli ultimi tre anni avessi corteggiato Sidney tentando di strapparla a Fondo di Investimento, non avrei avuto l'energia necessaria per diventare un reporter del «Times». Doveva essere bella, però, mentre avanzava nella navata della chiesa, i capelli biondi raccolti in alto, il volto abbagliante che Fondo d'Investimento avrebbe scoperto sollevando il velo. Non riuscivo a immaginare quanto più angoscianti sarebbero state quelle immagini, se anche il mio grande giorno non fosse stato lì lì per arrivare.

Prima di rivedere i miei vecchi amici di Yale, andai a trovare il mio più vecchio e fidato amico, il grande olmo. Mi sedetti sotto l'albero a bere una tazza di caffè e mi resi conto di quanta strada avevo fatto. Gironzalai per il campus, fermandomi davanti a tutte le panchine e i muri di pietra che avevano visto la mia disperazione quand'ero studente. Visitai i cortili e gli angoli di strada dove Sidney e io avevamo riso, ci eravamo baciati, avevamo programmato il nostro futuro. Ascoltai le campane di Harkness, pranzai al mio vecchio caffè-libreria, e mi sentii più soddisfatto, più vivo del giorno del diploma, perché consideravo questa promozione, da fattorino a reporter, un miracolo più grande.

Martedì mattina mi presentai alla segretaria del caporedattore alle nove in punto. Lei mi fece cenno di aspettare, poi entrò nell'ufficio dell'uomo, che era al telefono. Mi indicò, e lui sorrise e agitò la mano. *Entra, entra.*

Mi fece accomodare davanti alla sua scrivania. «Dall'estero» sussurrò, indicando il telefono.

Il caporedattore responsabile del programma di formazione era un ex corrispondente dall'estero che grazie ai tanti anni trascorsi girando per il globo aveva acquisito un'aria da uomo di mondo. Benché fosse quasi calvo, aveva il cuoio capelluto abbronzato, con pochi capelli intorno al cranio grossi e gialli. In lui la calvizie aveva qualcosa di elegante, di invidiabile. Portava un abito fatto su misura - a Londra, senza dubbio - e scarpe allacciate color cioccolato chiaramente cucite a mano in Italia. Avevo sentito dire che da anni comprava le scarpe dallo stesso vecchio artigiano italiano. Mi chiesi se fosse vero. Mi erano arrivati anche dei pettegolezzi sulla sua relazione con una diva del cinema notoriamente incostante, e sulla sua profonda delusione quando aveva scoperto che i suoi seni erano finti.

L'uomo riagganciò, incrociò le braccia sulla scrivania e mi chiese come avessi passato il mio fine settimana di vacanza. Gli dissi che ero stato a Yale. «Mi ero dimenticato che hai preso il diploma a Yale» disse lui. «Già» feci io. Lui sorrise di nuovo. Un sorriso alla Steve, o quasi. Sorrisi

anch'io.

«Allora» proseguì. «Come avrai immaginato, abbiamo avuto modo di esaminare attentamente il tuo lavoro, ed è ottimo. Davvero, alcuni dei pezzi che hai scritto per noi sono notevoli. Per questo avrei voluto avere notizie migliori per te. Come sai, quando il comitato si riunisce per valutare un candidato, alcuni lo sostengono, altri no. Si esprime un voto. Non posso dirti chi ha votato pro e chi contro, o perché, ma purtroppo il risultato è che non posso offrirti un posto da giornalista.»

«Capisco.»

«La sensazione è che tu abbia bisogno di maggiore esperienza. Di più maturazione. Un giornale più piccolo, magari, dove tu possa imparare e crescere.»

Non parlò di ciambelle in fiamme ed errori nei nomi. Non citò la mia produttività alterna, non accennò al mio scusate-sono-un-idiota. Fu un modello di comprensione e di tatto. Sottolineò che potevo rimanere al «Times» tutto il tempo che volevo. Se avessi scelto di andar via, però, se avessi voluto farmi quella solida esperienza di scrittura che si ottiene solo con l'esercizio quotidiano, il «Times» avrebbe capito, e i capi mi avrebbero augurato ogni bene e mi avrebbero congedato con lusinghiere lettere di raccomandazione.

Aveva ragione, naturalmente. Era stato assurdo, e presuntuoso, da parte mia, ritenermi all'altezza di fare il giornalista al «Times». Avevo bisogno di maturare, e molto, ben più di quanto lui credesse. Lo ringraziai per il tempo che mi aveva dedicato e gli tesi la mano. Mentre lui la stringeva osservai le sue dita. Erano affusolate e ben curate. La sua stretta era energica, la pelle morbida ma non troppo, per nulla effeminata. Erano le mani di un pianista da concerto, o di un prestigiatore, o di un chirurgo. Erano le mani di un uomo maturo, non come le mie che avevano le pellicine spaccate e i polpastrelli macchiati dal tabacco. Le mie erano mani da monello. Le sue mani avevano trasmesso concitati dispacci da zone di guerra, e accarezzato i seni di stelle del cinema. Le mie avevano commesso errori marchiani, sviste ridicole, e si erano regolarmente paralizzate in una sorta di rigor mortis creativo. Avrei voluto scambiarle con le sue per un giorno. Le mani e i capelli. Subito mi vergognai di averlo pensato. Quell'uomo mi aveva appena detto che non ero abbastanza bravo, e io non riuscivo a smettere di ammirarlo, e di invidiare parti del suo corpo. Quando mi rivolse le ultime parole di incoraggiamento, non lo stavo più ascoltando. Stavo dicendo a me stesso, *Incazzati!* Sarebbe stato più salutare, prendersela con lui, stenderlo con un pugno. Joey D si sarebbe scagliato su quel tizio saltando la scrivania a piedi uniti. Joey D avrebbe afferrato i suoi capelli gialli, quella frangia morbida e luminosa - *ma quanto spendeva di balsamo?* - e ci avrebbe pulito la scrivania. Avrei voluto essere Joey D. Avrei voluto essere quell'uomo che ora mi accompagnava fuori dal suo ufficio e mi chiudeva la porta in faccia.

Gironzolai per Manhattan, cercando di riflettere, per ore. Alla fine telefonai a mia madre da un bar della Penn Station. Lei disse che era orgogliosa dei miei sforzi. «Perché non vieni in Arizona?» domandò. «Ricomincia da capo.»

«Sto andando al Publicans.»

«Parlavo del futuro.»

Ma il Publicans era il massimo del futuro che riuscissi a vedere.

40

SECRETARIAT

Presi una settimana di ferie dal «Times» e mi chiusi nel mio appartamento. Uscivo solo due volte al giorno, per fare colazione da Louie il Greco e andare al Publicans al tramonto. Nel resto del tempo me ne stavo in mutande a bere birra e guardare vecchi film di Cary Grant su un televisore portatile in bianco e nero. Non fui mai tanto felice di avere le mie due stanze sopra il ristorante. Non mi davano più fastidio gli odori, né il fatto che Dalton schiacciasse pisolini nel mio letto quando io non c'ero. Malgrado tutti i suoi difetti, quell'appartamento era casa mia, e dunque fu un duro colpo quando Don e Dalton mi dissero che dovevano allargare lo studio e avevano bisogno di quello spazio. Al prezzo di qualche libro, Bob il Poliziotto mi aiutò a traslocare a casa del nonno.

La casa era affollata - zia Ruth e alcune cugine erano tornate a vivere lì - ma mi dissi che non era un male. Avrei risparmiato i soldi dell'affitto. Sarei stato di qualche passo più vicino al Publicans. E avrei visto più spesso McGraw, che presto sarebbe tornato dal Nebraska per le vacanze estive. Avremmo di nuovo condiviso la stanza, per la prima volta da quando eravamo bambini.

La cosa migliore era che finalmente McGraw aveva l'età minima per bere. L'assemblea legislativa dello stato di New York aveva fatto tutto il possibile per tenere McGraw fuori dal Publicans, alzando l'età minima per bere alcolici ogni volta che lui stava per compiere gli anni. Ma nel 1989 finalmente il legislatore si fermò a ventuno, permettendo a McGraw, che li aveva compiuti da poco, di frequentare il bar. La prima sera che trascorse a casa, una settimana dopo il mio trasloco, ci foderammo lo stomaco con uno dei pasticci gelatinosi della nonna, ci spruzzammo di acqua di colonia e filammo al bar. Gli tenni aperta la porta.

«Dopo di te.»

«No, dopo di te.»

«Prego.»

«Insisto.»

«L'età viene prima della bellezza.»

Entrammo fianco a fianco. Al banco scoppiò un applauso.

«Guarda. Chi. C'è.»

«Oh, fratello» disse Cager. «Noi adulti abbiamo finito di nuotare. Ci sono dei bambini in piscina.»

Gli uomini sfilarono delle banconote dai loro mucchietti e le agitarono davanti a zio Charlie. Sembrava un assalto agli sportelli di una banca. «Nipoti!» esclamò zio Charlie. «Siete sul gobbo di tutti.»

Gli uomini tempestarono di domande McGraw. Come va il braccio, figliolo? Come sta andando la stagione? Ti sei scopato la figlia di qualche allevatore di recente? McGraw rispondeva a ogni domanda tranquillamente, abilmente, come se si trattasse di una conferenza stampa negli spogliatoi. Mi feci da parte, rintanandomi nell'ombra, che quella sera sembrava leggermente più scura dato l'alone dorato che circondava McGraw. Era una star nel Nebraska, e tutti sapevano che aveva battuto il record scolastico di presenze di un lanciatore in una sola stagione. Zio Charlie volle conoscere ogni particolare di quel primato. Quante presenze? Qual era il record precedente? Disse che McGraw sarebbe passato professionista nel giro di tre anni. Avrebbe incassato un cospicuo premio d'ingaggio, comprato un'auto sportiva, bruciato le tappe nelle serie minori, e in men che non si dica ci saremmo tutti incontrati al Publicans per prendere il treno per lo Shea Stadium, a vedere McGraw che falciava i battitori d'élite.

Malgrado la loro accoglienza calorosa, gli uomini non sapevano bene come prendere questo nuovo McGraw. Come me, erano orgogliosi e intimiditi nello stesso tempo. Passavano dal

canzonarlo come se avesse ancora dieci anni al trattarlo con deferenza come se fosse il loro re. Sembravano sul punto di fargli una corona con piccioli di ciliegia e bacchette da cocktail. Cager aveva attraversato i campi minati di Cu Chi, Bob il Poliziotto aveva schivato proiettili a Brooklyn, Fast Eddy era venuto giù dal cielo a duecentoquaranta chilometri all'ora, ma quella sera si inchinavano tutti di fronte a McGraw, perché diventare un giocatore di baseball professionista era il massimo. Solo se si fosse avviato a diventare il futuro campione del mondo dei pesi massimi, gli uomini gli avrebbero tributato più rispetto.

Nessuno accolse McGraw con maggiore entusiasmo di Steve. Quando lo vide all'altro capo del bar, lanciò un urlo e si avventò su di lui come un difensore che placca un estremo in campo aperto. «Guarda com'è grosso questo ragazzo!» esclamò.

Steve aveva sempre amato McGraw. Fin da quand'era piccolo, la sua risata caratteristica lo aveva sempre messo di buon umore, e in quell'estate del 1989 Steve aveva un disperato bisogno di sentir ridere. Era così preoccupato che cominciava a perdere il controllo, e fra gli uomini si parlava di quanto stesse bevendo in quel periodo. Bisognava bere parecchio perché la gente del Publicans se ne accorgesse, e ancor di più perché ne parlasse.

Oltre a cantare le lodi di McGraw, Steve lo stava anche accogliendo nel Club dei Colossi. Colosso lui stesso, Steve amava gli altri colossi, legava di più con loro, e la sua affabilità con McGraw mi fece riflettere sulla congiura e la supremazia dei colossi. Io ero di media statura, ma quella sera, accanto a Steve e McGraw, affiancati da Cager e Bob il Poliziotto, Puzzolo e Jimbo, mi sentivo un filo d'erba in una foresta di sequoie.

Steve chiese a McGraw se i migliori atleti seguissero mai le lezioni. McGraw si indignò. Disse che amava le lezioni. Parlò dei suoi studi, delle sue letture, con una passione e un atteggiamento difensivo che mi ricordarono Bob il Poliziotto. «Ho letto *L'urlo e il furore* questo semestre» dichiarò McGraw. «Tutto intero. E un libro difficile. Un vero casino. C'è un punto in cui Benjy becca Caddy che scopa su un'altalena fatta con uno pneumatico. Al corso il professore mi ha interrogato e mi ha chiesto: "Qual è il significato di questa scena, secondo te?". E io gli ho detto: "Il sesso su uno pneumatico... non dev'essere mica facile", e il professore ha detto che non aveva mai sentito questo punto di vista su Faulkner prima di allora.»

Ne scaturirono due discussioni simultanee, una su Faulkner, una sugli pneumatici con cintura in acciaio.

Quel Faulkner era una specie di ubriacone, eh? Dovrei proprio cambiare le gomme da neve alla Chevy. Tutti gli scrittori sono degli ubriaconi. Quanto ti prendono per delle gomme nuove di questi tempi? Forse dovrei fare lo scrittore, allora, se non devo far altro che bere. Prima di scrivere devi imparare a leggere, stronzo. Che significa quel titolo, *L'urlo e il furore*? Mi sembra di aver visto delle Michelin in saldo da Sears. McGraw dice che viene da Shakespeare. Se fanno tutto questo sesso negli pneumatici, forse il libro doveva intitolarsi *L'urlo e il Firestone*. Come si permette Firestone di saccheggiare Shakespeare in questo modo? Vuoi dire Faulkner. Cos'ho detto? Hai detto Firestone, Einstein. Questo sarebbe un ottimo pseudonimo: Firestone Einstein. Semmai dovessi entrare nel Programma di Protezione dei Testimoni, potresti chiamarti così. Non sta saccheggiando Shakespeare - è un'illusione letteraria. Devo smetterla di bere. Domani vado da Sears a dare un'occhiata a quelle Michelin. Non ricordo nessuna cazzo di commedia di Shakespeare che si intitola *L'urlo e il furore*.

Stavo per urlare «È dal *Macbeth*!», ma non volevo fare il secchione che se ne sta in un angolo a sputare sentenze su Shakespeare. Agli uomini interessava McGraw, non il *Macbeth*, quindi continuai a fumare e a tenere il broncio e a passare inosservato.

Quando la sua incoronazione si fu conclusa, McGraw mi trovò all'altro capo del banco che parlavo con Bob il Poliziotto. «Così questo tizio arriva col suo yacht,» stava dicendo Bob «vede i cadaveri agganciati alla barca della polizia, e grida: "Ehi... ma che razza di esche usi?"»

McGraw e io scoppiammo a ridere. Bob il Poliziotto andò a fare una donazione al fondo di Don e McGraw mi chiese della mia vita. Gli feci il triste riassunto, dall'incidente di Ciambellone alla débacle del signor Kelly, terminando col matrimonio di Sidney e la mancata promozione.

«Terribile» disse McGraw. «Specialmente Sidney. Lei è la tua Daisy Bohannon.»

«Buchanan.»

«Fa lo stesso.»

Ero scioccato dal fatto che McGraw avesse letto *Gatsby*, e se lo ricordasse, e lo citasse. Mi disse che anche lui aveva la sua Daisy, una ragazza in Nebraska che giocava col suo cuore. «E talmente bella... che è brutta» disse. «Capisci cosa voglio dire?»

Quando tornò Bob il Poliziotto, gli chiedemmo se ci fosse una Daisy nel suo passato. Rimase perplesso. Mi ripromisi di portargli al Publicans la mia copia del *Grande Gatsby*. “Di sicuro non la sto usando” pensai.

Aspettavo con ansia di passare del tempo con McGraw quell'estate, ma non avrei mai creduto che diventasse la mia ombra. Invece di sollevare pesi, riposarsi, mantenersi in forma per la sua ultima stagione, McGraw passava le serate al Publicans, proprio come me. Quando gli chiesi perché volesse battere il mio record di presenze al Publicans in una sola stagione, lui sorrise, poi si irrigidì. Si sfregò le spalle e parve sul punto di piangere. C'era qualcosa che non andava.

Se n'era accorto la prima volta lanciando una palla all'inizio dell'anno. Una fitta. Il lancio andò storto, e lui capì. Ignorò la fitta, e tutte le fitte che seguirono, continuò a lanciare malgrado il dolore, e batté il record, ma ora il dolore era insopportabile. Non riusciva ad alzare il braccio. Non riusciva a dormire. Zia Ruth l'aveva portato da vari specialisti, mi disse, e tutti avevano diagnosticato una lesione alla cuffia dei rotatori della spalla. L'unica speranza di ricominciare a lanciare era un intervento, che lui non voleva fare. Troppo pericoloso, disse. Rischiava di perdere del tutto l'uso del braccio.

Poi McGraw mi sorprese confessandomi il motivo principale per cui non voleva farsi operare. Aveva perso la sua passione per il gioco. «Sono stanco» disse. «Stanco di allenarmi, stanco di viaggiare, stanco di soffrire. *Stanco*. Non so nemmeno se ho ancora voglia di prendere in mano una palla da baseball in vita mia.»

Negli ultimi due semestri del college voleva leggere, pensare, migliorare i suoi voti e magari iscriversi alla facoltà di legge.

Legge? Cercai di nascondere il mio stupore. Quando mi fui ricomposto, promisi a McGraw che l'avrei appoggiato, qualunque cosa avesse deciso di fare.

«Grazie» rispose lui. «Ma non sei tu il problema.»

«Tua madre?»

Bevve un sorso di birra. «Ruth è sul sentiero di guerra.»

McGraw raccontò che quel giorno aveva detto a sua madre ciò che aveva appena detto a me, e lei era andata su tutte le furie. Appena tornammo a casa del nonno, capii che McGraw non aveva esagerato. Zia Ruth era ancora in piedi, ad aspettarci. Ci chiuse in cucina e volle sapere se McGraw mi avesse detto del suo braccio.

«Sì.»

«E tu che gli hai detto?»

«Che sono con lui, qualunque cosa voglia fare.» Risposta sbagliata. Lei picchiò il pugno sul piano della cucina, così forte da fare tremare i bicchieri del Publicans nell'armadio. I suoi occhi dardeggiavano a destra e a sinistra, come se cercasse qualcosa per colpirci. Poi ci colpì con le parole, le più dure che le avessi mai sentito pronunciare. Fu come se tutte le urla che aveva lanciato in ventiquattro anni fossero state un semplice riscaldamento per quella notte. Strillò che McGraw e io eravamo vigliacchi, dei vigliacchi della peggiore specie, perché non avevamo paura del fallimento, ma del successo. Eravamo come tutti gli uomini della famiglia, disse, e sebbene fossi impaurito da lei, ne ebbi compassione, perché era chiaro che tanti uomini l'avevano delusa, da suo padre a suo fratello a suo marito, e ora il suo unico figlio maschio. Aveva il cuore spezzato. Pur disapprovandola, ero solidale con lei, e la capivo, perché voleva il meglio per McGraw, come me. Non voleva che smettesse di giocare solo perché aveva un dolore alla spalla. Voleva che superasse quel dolore, che continuasse a provarci. Come mia madre, zia Ruth aveva lottato contro il dolore per tutta la sua vita. Aveva sopportato anni di lavori infami, di povertà, di delusioni, la disperazione di dover tornare continuamente a casa del nonno, e l'unica cosa che l'aveva fatta andare avanti era

la speranza che la vita sarebbe stata diversa per i suoi figli, che i suoi figli sarebbero stati diversi. Ora sentiva che McGraw si avviava a essere *lo stesso*, e questo le causava un dolore almeno altrettanto atroce di quello di McGraw alla spalla. Quando lui disse che voleva lasciare il baseball, zia Ruth non udì la sua voce, ma un coro di voci maschili che dicevano “Rinuncio”, ed esplose in grida di angoscia e di rabbia che mi fecero scappare dalla cucina, seguito a ruota da McGraw.

Sua madre gli sbarrò la strada. Lui cercò di infilarsi sotto il suo braccio teso, ma lei lo spinse contro il muro. McGraw chinò la testa come un pugile messo alle corde che cerca di schivare l'avversario, ma non c'era modo di schivare zia Ruth. Lei lo bombardò di parole, chiamandolo perdente, pazzo, fallito, mostro, e peggio. Cercai di mettermi tra loro, di farla smettere, ma nel periodo in cui ero stato lontano da quella casa avevo dimenticato che l'ira di zia Ruth era come il vento. Quando soffiava soffiava, e quando smetteva smetteva. E se quand'eravamo piccoli non avevamo un posto per nasconderci, in quel momento ci sentivamo particolarmente esposti. -Il mio appartamento non c'era più, il Publicans era chiuso per la notte, nessuno dei due possedeva un'auto. Né potevamo contare sull'aiuto del nonno o della nonna. Non erano mai stati entusiasti di affrontare zia Ruth quand'erano più giovani, ma ora che erano vecchi si guardavano bene dal contrastarla.

Non avevamo altra scelta che metterci a letto nella nostra camera sul retro e aspettare che la tempesta si calmasse. Per mezz'ora filata zia Ruth inveì contro di noi dalla soglia, poi smise di colpo e sbatté la porta. Noi restammo distesi supini, cercando di riprendere fiato e di rallentare il battito del cuore. Io chiusi gli occhi. Passarono cinque minuti. McGraw stava ancora ansimando. Poi la porta si spalancò e zia Ruth riprese a strillare.

Al mattino la trovammo al tavolo della cucina, pronta a ricominciare.

Ogni notte era lo stesso. Zia Ruth aspettava che tornassimo dal Publicans e si metteva a gridare appena entravamo in casa. C'era un'unica possibilità. Decidemmo di non lasciare mai il Publicans. Restavamo nascosti al bar fino all'alba, e nemmeno zia Ruth riusciva a stare sveglia così a lungo. Era una strategia infallibile. Zia Ruth sapeva che cercavamo di evitarla, e sapeva anche dove ci nascondevamo, ma non poteva farci niente. Persino nel suo stato di alterazione riconosceva la neutralità inviolabile del bar, come fosse un'ambasciata svizzera. Sapeva che zio Charlie e gli uomini non avrebbero tollerato che una madre facesse imboscate a suo figlio nel locale, anche se qualche sera mandava una delle sorelle minori di McGraw al bar per parlare con lui, per metterlo in imbarazzo. In quelle occasioni il senso di vergogna di McGraw, e di *déjà vu*, il suo timore di essere ormai diventato ufficialmente come suo padre, era palpabile, e ci faceva bere tutti un po' di più.

A metà dell'estate, McGraw e io stavamo progettando una fuga più definitiva e radicale di quella al Publicans. Lui avrebbe lasciato il Nebraska, io avrei lasciato il «Times», e avremmo girato l'Irlanda col sacco a pelo, dormendo negli ostelli quando avevamo soldi, e nei prati verdi sotto le stelle quand'eravamo in bolletta. Avremmo fatto lavori saltuari, preferibilmente nei pub, finché non avessimo trovato un impiego a tempo pieno, e a quel punto non saremmo più tornati. Annotavamo i dettagli del nostro piano su tovaglioli di carta, con molta solennità, come se ci preparassimo a qualcosa di più nobile e complicato di un semplice vagabondare da un bar all'altro. Ne parlammo con gli uomini, che la trovarono una buona idea. Ricordava loro i viaggi fatti in gioventù. Joey D ci raccontò di quand'era andato ai Caraibi con zio Charlie. Una donna che praticava il vùdu aveva dato un'occhiata allo zio e aveva detto: «Lui cattiva magia». Quel ricordo lo fece ridere tanto che dovette asciugarsi gli occhi con uno dei tovaglioli di carta su cui avevamo annotato i nostri piani per l'Irlanda.

Telefonai a mia madre e le dissi del viaggio. Lei sospirò. «Non hai bisogno di una vacanza, hai bisogno di rimetterti in sella. Cercati un lavoro in un piccolo giornale, segui il consiglio del “Times”, e fra un paio d'anni fai domanda per tornare lì.» Era il solito, vecchio, inutile “prova ancora” che non mi aveva portato da nessuna parte, e io volevo dire addio a tutto questo. Spiegarci a mia madre che ero “stanco”, usando deliberatamente l'espressione di McGraw, e dimenticando che per lei quel termine era carico di significato. Mia madre mi disse che lei era stanca da vent'anni. Da quando in qua essere stanchi era una scusa per smettere di lottare?

Ora McGraw e io avevamo qualcos'altro in comune. Oltre a essere giunti alla fine delle nostre carriere nello stesso momento, eravamo entrambi in conflitto con le nostre madri. Quell'estate

chiedemmo aiuto più volte agli uomini del Publicans, e loro, come un'organizzazione clandestina per figli snaturati, ci nascosero, non solo al bar, ma allo Shea Stadium, a Gilgo, in casa di Steve, e soprattutto a Belmont, dove ci innamorammo dello sport dei re grazie al re di Belmont: Cager.

Cager amava l'ippodromo. Cager viveva per l'ippodromo. Cager parlava dell'ippodromo con un linguaggio da romanzo che McGraw e io avremmo voluto imparare, e a volte prendevo appunti dietro il tagliando della mia scommessa, cercando di catturare il suo vocabolario, la sua cadenza, la sua voce. «Vedete l'allenatore sul cinque? È in gamba coi due anni, quindi mi piace il cinque, potrei metterci venti sul suo bel muso, ma quel sette, ragazzi, lo danno otto a uno, ed è una bella quota per quel demonio, ve lo dico io. Ora, un uccellino mi dice prendi il sette, prendi il sette, ma *poi* vengo qui la mattina a vedere gli allenamenti del quattro e quello fa un quarantanove mentre noi stiamo ancora smaltendo la serata di ieri al Publicans, e vola. Fatti alla mano, anzi fatti allo zoccolo, però, è facile che il nove schizzi via come una saetta, perché gli piace il fango, gli è sempre piaciuto il fango, e vedete che sta per piovere? Potrebbe essere già al traguardo a bersi una birra quando tutti gli altri porcellini sono ancora in pista. Dunque. Sto pensando di puntare dieci dollari su un'accoppiata in ordine, nove-quattro, oppure puntare il cinque e il nove e mettere dieci dollari sul sette vincente. Che ne dite, ragazzi, ci proviamo?»

Un giorno partimmo tardi per l'ippodromo e McGraw temeva che perdessimo la prima corsa. Dirigendosi all'ingresso principale, Cager si fermò davanti all'enorme statua di Secretariat, a porgere i suoi omaggi. McGraw saltellava da un piede all'altro come se gli scappasse la pipì. «La prima corsa sta per partire» disse. Cager, senza distogliere lo sguardo dalla statua, disse tranquillamente a McGraw che chi scommetteva sui cavalli aveva due regole da rispettare, e la prima di quelle regole era: «Mai avere fretta di perdere dei soldi».

«E qual è la seconda regola?» domandò McGraw.

«Fa' in modo che a fine giornata ti resti abbastanza da comprarti una ciambella.»

Dopo tre corse, Cager aveva guadagnato qualche centinaio di dollari. McGraw e io ne avevamo persi cento. Cager si infilò il mazzo di banconote nel taschino della camicia. «Che ci fai con tutti quei soldi?» chiese McGraw.

«Li investo.»

«Davvero?»

«Certo. In Budweiser.»

Fra una corsa e l'altra, Cager allungò i piedi sul sedile di fronte e ci domandò cosa intendevamo fare della nostra vita, ora che eravamo stati respinti dalle madri e dalla carriera. Parlammo dell'Irlanda. Gli spiegammo che speravamo di vincere abbastanza da fare un pellegrinaggio nella patria dei nostri antenati. «E poi?» disse Cager. «Non potete mica starvene seduti in un bar per il resto della vostra vita. Ma aspetta... che diavolo sto dicendo?»

McGraw disse che aveva in mente la facoltà di legge, oppure l'esercito. Io menzionai lo Yukon. Avevo saputo che l'«Alaska Daily News» stava cercando dei giornalisti e avevo mandato loro i miei ritagli. Il caporedattore mi aveva fornito una lettera di raccomandazione. Cager si torse dal ridere, cercando di non sputare la birra dal naso. Poi disse, in tono molto gentile, che non avrei resistito dieci minuti nello Yukon.

I cavalli furono condotti al cancello di partenza e caricati dei pesi. I fantini, tutti in fila, chini sul collo dei loro animali, sembravano camerieri appoggiati al banco. Chiesi a Cager se ricordasse il giorno della spettacolare vittoria di Secretariat a Belmont. «Come se fosse oggi» disse. «Ero qui.» Descrisse la corsa, metro per metro, e per quanto avessi letto articoli e visto filmati, niente rivaleggiava col racconto di Cager. Mi fece rizzare i peli sulla nuca. Parlava di Secretariat col tono reverenziale che riservava solo a due persone: Steve e Nixon. «Basterebbe la sua *statua* a battere tutti questi cavalli» disse. Indicò il punto esatto in cui Secretariat si era staccato dal gruppo. Vidi il fantasma del cavallo correre verso il traguardo, mettendo un intero campo da football tra sé e gli altri. Sentii la folla, percepii le migliaia di occhi puntati su un unico animale lanciato in una pazza galoppata. «La gente aveva le lacrime agli occhi» disse Cager, con le lacrime agli occhi. «Aveva trentuno lunghezze di vantaggio all'arrivo. *Trentuno*. Lui era lì... e gli altri erano *laggiù*. Che impresa! Ogni volta che un atleta emerge sul gruppo in questo modo, ti vengono i brividi. Che

cuore!»

Notai l'enfasi di Cager su quella parola - cuore - e meditai su come il cuore potesse compensare altre cose. Tutti i dettagli in pista, velocità, talento, peso, condizioni atmosferiche, tutti i fattori che decidevano chi vince e chi perde, erano spazzati via dal cuore. Avrei voluto avere anch'io il cuore di Secretariat. Mi sentivo ridicolo a invidiare un cavallo, eppure, uomo o bestia, sarebbe stato bello meritarsi il rispetto di un uomo come Cager. Per farlo, mi domandai, avrei dovuto essere un vincente? Oppure contava di più emergere dal gruppo?

All'ultima corsa, McGraw e io avevamo perso tutti i nostri soldi. «Speravate di vincere abbastanza per andare in Irlanda,» disse Cager «e non avete nemmeno i soldi per un Irish Coffee. Questa è l'ippica, ragazzi.»

«Ma abbiamo quanto serve per comprarci una ciambella» disse McGraw orgogliosamente, esibendo tre biglietti da un dollaro tutti stropicciati. Al banchetto delle ciambelle fuori dall'ippodromo, McGraw si rivolse a me. «Quella mi sembra bruciata» disse indicando una ciambella che fumava. «Vuoi avvertire il "Times"?»

«Ahi» fece Cager.

Quella notte, dopo la chiusura, McGraw e io tentammo di rifarci della perdita giocando a Liars' Poker al Publicans. Gli altri giocatori erano Cager, Colt, Don, Fast Eddy, Jimbo e Peter, che era di turno al banco. «Come va il romanzo?» mi chiese.

«Una favola.»

«Davvero?»

«No... sto bluffando!»

Lui e McGraw mi guardarono con commiserazione.

Zio Charlie estraeva una banconota dal mucchio e se la metteva sulla fronte. «Senza guardare,» diceva «scommetto che ci sono tre 4.» Poi guardava la banconota, e accendeva un cerino per vederla bene, perché tutte le luci del bar erano spente.

«Quattro 5.»

«Cinque 8.»

«Vedo.»

All'alba il camioncino del latte si fermò davanti alla porta sul retro. «Ultimo giro» disse Cager. McGraw e io lasciammo la mancia a Peter, contammo i soldi e scoprimmo che eravamo quelli che avevano vinto di più. Non abbastanza per l'Irlanda, ma abbastanza per tornare a Belmont. Andai a casa portando in braccio la nostra vincita, centinaia di biglietti da un dollaro, come un mucchio di foglie secche. Guardai la luna. «Che bella luna» dissi a McGraw. «E allora?» fece lui. «È così bella che si merita una mancia» aggiunsi. Lanciai tutte le banconote verso la luna, cercando di tirarle più in alto possibile, e rimasi piantato in mezzo a Plandome Road, con le braccia spalancate, a guardarle ricadere volteggiando.

«Che cazzo» disse McGraw, girandomi attorno e raccogliendo i soldi. Mentre inseguiva un dollaro che svolazzava sul bordo della strada, per poco non fu investito dal camioncino del latte. «McGraw ucciso da un camioncino del latte» dissi io. «Questa sì che sarebbe bella.»

Qualche ora dopo McGraw mi trovò sotto il portico che bevevo un caffè, con la testa tra le mani. «Amico,» disse, accendendo una sigaretta «non ti ho mai visto così ubriaco.»

Non aveva ancora visto niente.

41

HUGO

Frenata dalla nostra strategia di imboscarsi tutta la notte al Publicans, zia Ruth aprì un nuovo fronte. Smise di andare al lavoro, un posto di receptionist in città, dandosi malata. Ora poteva prendersela con McGraw tutta la mattina e tutto il pomeriggio. McGraw la supplicò di lasciarlo in pace, ma lei giurò che non avrebbe smesso finché lui non avesse accettato di operarsi alla spalla e continuare a giocare a baseball. McGraw disse che non sopportava più le sue urla, che voleva tornare al college. Lei rispose che non ci sarebbe più tornato. Non gli avrebbe comprato il biglietto aereo finché lui non si fosse fatto operare.

All'inizio di agosto, McGraw si arrese. Qualunque cosa, pur di far cessare quelle urla, piagnucolò seduto al bancone tra me e Jimbo. «Ha vinto» disse, e Jimbo e io notammo che aveva ricominciato a balbettare.

Zia Ruth accompagnò McGraw in ospedale qualche giorno dopo, in una mattinata afosa. Sembrava confuso quando uscì di casa, e spaventato al ritorno, il pomeriggio. Era certo che non avrebbe più recuperato l'uso del braccio. Io temevo soprattutto che non recuperasse la sua risata. Avrebbe voluto stendersi a riposare, ma zia Ruth aveva ancora un compito per lui: andare in una bettola di Port Washington per costringere suo padre a firmare dei documenti.

Quella sera cenammo al Publicans, con Jimbo. McGraw, stordito dagli antidolorifici e dallo stress di quella giornata, riusciva a malapena a portarsi la forchetta alla bocca. Mi venne in mente Jedd, quando mi aveva spiegato l'origine dei bracci del cactus. La "perdita" di un braccio aveva finito per togliere a McGraw il suo equilibrio. «Torna a casa» gli dissi. «Va' a letto.» Disse di no, e mi spiegò chiaramente il perché. Doveva restare al bar. Ora che si era operato, disse, zia Ruth lo avrebbe assillato con la riabilitazione. Lo avrebbe tormentato perché si preparasse alla stagione di baseball. Nulla l'avrebbe fermata. McGraw borbottò che doveva andarsene da Manhasset. Subito. Stanotte. Adesso. Tirò di nuovo fuori la storia dell'esercito. Disse che sarebbe tornato nel Nebraska in autostop.

«Non sarà necessario» gli dissi. Non sopportavo di dovermi di nuovo separare da McGraw, ma giurai che per prima cosa, il mattino dopo, gli avrei comprato un biglietto aereo per tornare al college.

McGraw cominciò a fare i bagagli dieci minuti dopo che sua madre era uscita per andare al lavoro. Jimbo venne a prenderci con la sua jeep e tagliammo la corda, guardando nervosamente dal finestrino posteriore, come se zia Ruth potesse essersi appostata dietro i cespugli, pronta a balzar fuori e darci la caccia come un ghepardo con tre gazzelle. Tre gazzelle reduci da una sbronza.

Avevamo sei ore prima della partenza dell'aereo, e decidemmo di ammazzare il tempo allo Shea Stadium. Una partita diurna contro i Padres. La cappa estiva si era sollevata, ed era uno di quei pomeriggi d'agosto che sembrano un filmato promozionale dell'autunno. Prendemmo posto dietro la terza base e chiamammo l'uomo delle birre. «Non stare via a lungo» gli dissi, con l'eco di zio Charlie nella voce. Le prime birre fresche andarono giù come frappé. Al sesto inning stavamo benissimo e i Mets erano in rimonta. La folla balzava in piedi gridando, ed era bello sentire qualcuno che gridava di gioia, anziché di rabbia. «Meglio che andiamo» disse mestamente McGraw, guardando l'orologio sul tabellone. L'aereo. Mentre saliva i gradini, si voltò per dare un'ultima occhiata. Per dire addio. Non ai Mets. Al baseball.

Quella sera, a casa del nonno, ero steso in camera mia a fissare sconsolato il letto vuoto di McGraw, quando la porta si spalancò. Zia Ruth, la luce del corridoio alle spalle, si mise a strillare: «Non la passerete liscia! Serpi! Vigliacchi! Ficcanaso! Tu e Jimbo credete di aiutarlo in questo

modo? Gli state *rovinando* la vita!».

Andò avanti così per più di un'ora.

La cosa si ripeté tutte le notti. A qualunque ora tornassi a casa dal bar, per quanto silenzio facessi entrando in camera mia, un minuto dopo la porta si apriva e iniziavano le urla. Dopo una settimana avevo i nervi a pezzi. Telefonai a Bebe dal Publicans e le dissi che avevo bisogno di aiuto. In poche ore lei trovò un'amica nell'Upper East Side con una stanza da affittare. «È piccola,» disse Bebe «ma te la puoi permettere.»

Non potevo chiedere a Bob il Poliziotto di assistermi in un altro trasloco. E poi questo sembrava un lavoro adatto a Jimbo. Lo trovai al bar, a metà del suo Rock a l'Orange, un cocktail inventato da lui (Rolling Rock, seguito da Grand Marnier). Sosteneva che avesse proprietà magiche e curative per i problemi di cuore. Anche Jimbo aveva la sua Sidney, una ragazza del college che lo aveva fatto soffrire.

«Jimbo» dissi, mettendogli una mano sulla spalla. «Ho bisogno di un grosso favore.»

«Spara.»

«Non reggo un'altra nottata di urla. Devo evacuare.»

Senza esitazione, lasciando il suo drink a metà, mi accompagnò a casa del nonno.

Lungo il tragitto lo spiai con la coda dell'occhio. Avevamo passato un sacco di tempo insieme quell'estate, e avevo imparato a conoscerlo, a contare su di lui. Avrei voluto ringraziarlo di essere sempre venuto a salvarci con la sua fidata jeep, e dirgli che avrebbe dovuto dipingerci sopra una grossa croce rossa. Avrei voluto spiegargli quant'era diventato importante per me, che lo consideravo un fratello, che gli volevo bene, ma avevo perso l'occasione. Solo al bar si possono dire certe cose tra uomini.

Entrando nella mia stanza, Jimbo si guardò intorno e domandò: «Che tempi abbiamo?».

«Filiamo come se la casa andasse a fuoco.»

Jimbo mi portò all'indirizzo che mi aveva dato Bebe e mi aiutò a portare la mia roba nell'appartamento. Aveva parcheggiato in doppia fila, e non ci fu tempo per lunghi addii. Ci salutammo come si salutano i giovani uomini, con un abbraccio in grado di trasmettere ogni tipo di germi.

«Torna presto» disse Jimbo, avviandosi.

Guardai la sua jeep che spariva nel traffico.

«Lo farò» dissi. «Lo farò.»

L'amica di Bebe si chiamava Magdalena, studiava legge alla Columbia e cominciava quasi tutte le frasi con un avverbio dalla curiosa sfumatura interrogativa. «Effettivamente?,» disse, aprendo la porta della mia stanza «non è proprio una camera, di per sé, ma un water closet convertito.»

«Un water closet?»

«Sinceramente?, è un bagno. Ma ha il letto, e un... insomma, il letto. Ma è proprio carina, come puoi vedere.»

Confermai che era un bagno molto carino.

Lei mi spiegò che dormiva quasi sempre a casa del suo ragazzo. Si voltò e lo indicò, come se fosse il Reperto A. Era così silenzioso che mi ero dimenticato che fosse lì.

«Vuoi dire che avrò l'appartamento tutto per me?» domandai.

«Sì» rispose. «Certo, può darsi che ci capiti mia madre, di tanto in tanto.»

Sua madre viveva a Portorico, ma a volte veniva a New York per fare compere e trovare le amiche. Dormiva sul divano di Magdalena. «Francamente?,» aggiunse «è silenziosa come un topolino.»

Ringraziai Magdalena per avermi accolto con un preavviso così breve e le dissi che volevo fare una doccia calda e andare a letto.

«Assolutamente?, fa' come fossi a casa tua. Se ti serve qualcosa, io sto studiando in cucina.»

Il bagno vero era dalla parte opposta dell'appartamento. Per arrivarci, dal mio bagno facente funzione di camera, fui costretto a passare dalla cucina. Avvolto in un asciugamano, sorrisi timidamente a Magdalena e dissi scherzando al suo ragazzo: «Sono solo di passaggio». Lui non

rispose.

Aprii al massimo il rubinetto dell'acqua calda e mi sedetti sul bordo della vasca mentre il vapore invadeva la stanza. A quest'ora Jimbo dev'essere al Publicans, pensai. Zio Charlie sta aprendo la sambuca. Il generale Grant si sta accendendo il primo sigaro della serata, e Cager sta passando i canali della TV in cerca di una bella partita. Colt è nella cabina del telefono. Fast Eddy e Agnes stanno prendendo le ordinazioni per la cena, Puzzolo sta lanciando coltelli ai camerieri pigri. Mi guardai nello specchio sopra il lavandino. Poco prima che il mio viso svanisse nel vapore mi domandai: è possibile - è sensato - avere nostalgia di un bar?

Mi infilai sotto la doccia. Il getto bollente aprì i miei pori e placò la mia mente. Alzai il viso verso l'acqua con un sospiro di piacere. Il rumore dell'acqua che scrosciava fu rotto da uno strillo. Zia Ruth. Aveva seguito Jimbo e adesso era lì, nel bagno. Urlai anch'io, come Janet Leigh. Feci un balzo indietro, scivolai e tentai di restare in piedi aggrappandomi alla tenda della doccia. I ganci cedettero e caddi fuori dalla vasca, sul pavimento, piegando l'asta della tenda e quasi certamente sfasciandomi il gomito. Alzai lo sguardo e attraverso il vapore vidi, appollaiato sul soffione della doccia, un pappagallo grosso come uno scimpanzè, che allargò le ali con lo stesso rumore di un ombrello che si apre.

Mi avvolsi in un asciugamano e corsi in cucina.

«Mi sono dimenticata di dirti di Hugo» disse Magdalena, mordicchiandosi l'unghia del pollice.

«Hugo?»

«Hugo vive in bagno. Gli piace il vapore.»

Gocciolante, stringendomi l'asciugamano intorno alla vita, le chiesi di portar via Hugo dal bagno. Non ero tranquillo, spiegai, nudo a poca distanza da un animale selvaggio con un coltellaccio al posto del naso.

«Francamente?,» rispose lei «non posso. Hugo vive in bagno.»

Guardai il suo ragazzo in cerca di sostegno. Niente.

Andai a fare due passi e quando tornai Magdalena e il suo ragazzo erano usciti. Hugo, però, era ancora lì. Mi affacciai nel bagno e lui mi fissò con aria minacciosa. Capii che ce l'aveva a morte con me perché avevo tentato di sfrattarlo. Andai a letto, ma non riuscii a dormire, oppresso da incubi di zie e pappagalli che urlavano.

Mentre entravo in redazione con una sporta di panini, sentii dire dal meteorologo in TV che una violenta tempesta stava imperversando nell'Atlantico. L'uragano Hugo, disse. Ridacchiai. Dovevo aver sentito male. Hugo mi ossessionava. Ma il meteorologo ripeté che l'uragano Hugo stava acquistando forza nel suo passaggio sull'Atlantico. Cosa stava cercando di dirmi l'universo, questa volta?

Quella notte dormii male, e al risveglio trovai una strana donna che preparava il caffè in cucina. Intuii che era la madre di Magdalena. Parlava poco l'inglese, ma riuscii a capire che aveva lasciato Portorico in fretta e furia. Aveva paura di Hugo, spiegò. «Chi di noi non ne ha?» dissi io.

Nei giorni successivi lessi le notizie su Hugo, seguii il suo itinerario, mi preoccupai del disastro che poteva causare. Per qualche motivo quella tempesta mi ossessionava, la temevo quanto la gente che viveva nelle case sull'acqua degli Outer Banks. Forse perché non riuscivo a dormire, forse perché vivevo in un water closet, forse perché ero costretto a farmi la doccia in uno stato di terrore, ma permisi all'uragano Hugo di diventare una metafora della mia vita, e poi di assorbirla interamente. Come se la sua bassa pressione fosse entrata in collisione con la mia alta pressione, il ciclone raccolse tutta la mia infelicità per McGraw e zia Ruth e Sidney e il «Times», e la concentrò in un unico occhio minaccioso. Da mattina a sera non facevo che pensare a Hugo.

Quando l'uragano colpì la costa a fine settembre del 1989, ero al «Times» a leggere agenzie, monitorare la TV, come se fossi un fattorino del Servizio Meteorologico. Rimasi in redazione a guardare la CNN fin oltre la mezzanotte, e quando gli addetti alle pulizie cominciarono a passare l'aspirapolvere tornai nell'appartamento di Magdalena a guardare la TV con sua madre, che sembrava traumatizzata quanto me. Persino Hugo sembrava traumatizzato da Hugo. Sentendo ripetere il suo nome in continuazione dalla TV, il pappagallo gracchiava disperatamente, e tra il suo

gracchiare, l'ululare del vento, e i lamenti della madre di Magdalena in spagnolo, fu una notte lunga e tempestosa.

Il mattino dopo, quando il cielo si rasserenò sul South Carolina, quando fu chiara l'entità del danno, provai pena per tutti coloro che avevano perso la vita e la casa. Ma se la compassione è un sentimento sano, quel che provavo io era un'altra cosa, qualcosa di spropositato e irrazionale. Mi venne in mente che forse stavo ragionando in modo distorto, che potevo essere sull'orlo di un esaurimento nervoso, ma questo pensiero fu rapidamente sopraffatto da nuove immagini delle devastazioni di Hugo.

Qualche giorno dopo, mentre la madre di Magdalena e io eravamo di nuovo davanti alla TV, a bere whisky e fumare come turchi, mi accorsi che stavamo per finire le sigarette. Andai al supermercato a comprarne un pacchetto e mi fermai in un bar lungo la strada. Diluviava, erano gli ultimi strascichi di Hugo che si abbattevano su New York. Tornai all'appartamento, e trovai il salotto sottosopra, i mobili distrutti, i cuscini del divano squarciati, e vetri rotti sparsi sul parquet. Chiamai la madre di Magdalena e udii un lamento provenire dalla camera da letto. Mi precipitai in corridoio. La donna giaceva bocconi nella stanza, che era devastata. Mi inginocchiai accanto a lei e le chiesi se stesse bene. «Li ho chiamati tutti quanti» disse lei. «Non c'è nessuno a casa! Nessuno mi ama!»

Aveva il telefono in una mano, la rubrica telefonica nell'altra, e batteva i piedi come una bimba che fa i capricci.

«Lei... ha fatto questo?» domandai. «Lei ha distrutto l'appartamento?»

«Ho chiamato tutti!» strillò la donna, col mascara che le colava sulle guance. Scagliò la rubrica contro il muro. «A nessuno frega niente di me!»

Confortato dal fatto che non fosse stata aggredita, andai in cucina a prendere un bicchiere d'acqua per tutti e due. Poi la sentii rompere qualcos'altro, e mi resi conto che poteva farsi del male. Sul frigo c'era il numero del ragazzo di Magdalena. Telefonai e le dissi che sua madre non stava bene ed era meglio che lei tornasse a casa. Non mi chiese nemmeno cos'era successo, e ne dedussi che non era la prima volta che sua madre faceva una cosa del genere.

Magdalena arrivò col suo ragazzo, che rimase immobile in un angolo mentre lei si avvicinava alla madre. «Mamma?» disse. «Mamma, cosa c'è?» Ora la donna stava farfugliando. Magdalena chiamò il pronto intervento e subito la casa si riempì di poliziotti e di infermieri. Si guardarono intorno e forse pensarono, come me, che l'appartamento devastato evocava le immagini che passavano in televisione da giorni. «Lei chi è?» mi chiese un poliziotto.

«Ho in affitto un bagno... cioè, una camera.»

Tutti si raccolsero intorno alla donna prostrata che stava facendo a pezzi la sua rubrica, rompendo ogni pezzo in frammenti ancora più piccoli.

Un poliziotto le chiese cos'avesse, e lei gli ripetè quel che aveva detto a me. Aveva telefonato a tutti i suoi conoscenti cercando qualcuno con cui parlare dell'uragano Hugo, ma non rispondeva nessuno.

«Vuole che la portiamo in ospedale?» domandò un poliziotto a Magdalena.

«Ospedale?» strillò la madre. «Voi non mi portate in nessun ospedale, brutti negri di merda!»

Questo mise fine alla discussione. I poliziotti fecero un passo indietro e gli infermieri si gettarono sulla madre con una camicia di forza. Lei si agitò, graffiò, fece resistenza, ma nel giro di dieci secondi fu immobilizzata. Hugo gracchiava, Magdalena piangeva, il suo ragazzo non diceva niente, e io mi scansai per far passare gli infermieri che sollevarono la madre sopra la testa e la portarono via come un albero di Natale il giorno dopo capodanno. Destinazione: l'ospedale psichiatrico di Bellevue.

Magdalena, il suo ragazzo e io ci sedemmo al tavolo della cucina. Le dissi che mi spiaceva dei suoi guai, e fu inutile che le dicessi che me ne andavo. Lo sapeva. Il suo ragazzo lo sapeva. Hugo lo sapeva.

«Seriamente?,» domandò «dove andrai? Bebe mi ha detto che non hai un posto dove andare.»

42

STEVE

Dormii sul divano di Bebe per qualche settimana prima di tornare a Manhasset, a casa del nonno. Ormai l'uragano zia Ruth era stato declassato a burrasca. Mia zia era relativamente calma e mi lasciò in pace, ed ero più calmo anch'io. La vista della madre di Magdalena con la camicia di forza aveva avuto un effetto salutare.

E poi, era un sollievo essere di nuovo a centoquarantadue passi dal Publicans. Il bar non era mai andato bene come quell'autunno, ogni sera c'era una festa di colleghi d'ufficio o una riunione familiare, o semplicemente un gruppo di personaggi particolarmente divertente. La prima sera di novembre feci fatica a entrare. Un vero muro di folla. Uno scroscio costante di risate. L'unico a non ridere era Steve, che era in mezzo alla sala, appena tornato dal bowling. Si appoggiava al bancone come se lui o il bancone stessero per cedere, ed evidentemente lo fissai troppo intensamente, perché alzò gli occhi come se l'avessi chiamato. Sorrise, ma non il suo sorriso da Stregatto. C'era qualcosa che non andava nel suo sorriso, anche se da lontano non riuscii a capire cosa. Mi fece cenno di avvicinarmi.

Parlammo di McGraw, di cui sentivamo entrambi la mancanza, e del suo braccio, che non era guarito dopo l'intervento. L'ipotesi che continuasse a giocare a baseball era ormai puramente accademica. Lamentammo la perdita di Jimbo, che si era trasferito in Colorado qualche giorno prima. Sapevo quanto Steve soffrisse per la sua assenza. Aveva cercato di farlo restare a Manhasset, offrendosi di trovargli un lavoro a Wall Street. Una telefonata a uno qualsiasi dei cinquanta uomini che frequentavano il Publicans lo avrebbe sistemato per tutta la vita. Ma Jimbo preferiva lavorare sui campi da sci. Steve lo capiva.

Ero un po' nervoso mentre parlavo con Steve; temevo che ritornasse al nostro ultimo incontro, una settimana prima. Appena tornato dall'appartamento di Hugo, ero stato convocato da Steve nel suo ufficio nello scantinato. Ci sedemmo uno di fronte all'altro alla sua scrivania, e lui mi porse una pila di assegni che avevo cambiato al bar durante l'estate, tutti con la scritta *Disponibilità insufficiente*. Steve temeva che avessi deliberatamente girato assegni non coperti al suo bar, e lo temeva per il mio bene, non per il suo. La sua preoccupazione non aveva niente a che fare coi suoi problemi finanziari. Steve era uno che si fidava delle persone. Tutte le ricevute del suo ristorante erano scritte a mano, tutti i drink erano chiesti a voce. Non c'erano computer, non c'erano registri, e sia i clienti sia gli impiegati si attenevano a un rudimentale codice d'onore. Quando un cameriere veniva sorpreso a prelevare dal bar una bottiglia di costoso champagne, il personale di Steve gestiva la vicenda "internamente". Pestava il cameriere come un pallone.

A Steve dissi la verità. Avevo la testa per aria, e da un giorno all'altro non sapevo quanto denaro mi fosse rimasto sul conto. Ero disorganizzato, non disonesto. «Junior,» fece lui, appoggiandosi allo schienale della sua vecchia sedia cigolante «capita a tutti di perdere il conto di quanto si ha in banca, ogni tanto. Ma questo non va bene. Non va bene per niente. *Non è questo il tipo d'uomo che vuoi diventare.*» Le sue parole echeggiarono nello scantinato, e nella mia testa. «Nossignore» dissi. «Non è questo.» Aspettai che aggiungesse qualcosa, ma non c'era più nulla da dire. Guardai negli acquosi occhi grigio-azzurri di Steve. Lui ricambiò il mio sguardo, più a lungo di quanto ci fosse mai capitato, e quando vide quel che voleva vedere - quello che immagino avesse bisogno di vedere - mi rispedì di sopra. Il giorno dopo lasciai al banco una busta piena di contante per coprire i miei assegni a vuoto e qualunque penale in cui fosse incorso con la banca. Ero ufficialmente rovinato, ma ero a posto con Steve, ed era quel che contava.

Ora, in quella prima sera di novembre, Steve non fece cenno a quello sgradevole evento. Acqua passata, per quanto lo riguardava. Quando finimmo di parlare dei "ragazzi", come lui chiamava

McGraw e Jimbo, mi diede una pacca sulla spalla, disse a Colt di “versare da bere a Junior”, e se ne andò. «Figliolo,» disse Colt «sei sul gobbo del Capo.» Provai un moto d'affetto nei confronti di Steve, e di Colt, e di tutti gli uomini del Publicans, perché finalmente avevo capito una cosa. Avevo sempre creduto che gli uomini non si fossero accorti che Steve mi chiamava Junior, e invece ovviamente l'avevano notato. Semplicemente non avevano adottato quel nomignolo perché intuivano il significato che aveva per me. Steve non lo capiva, e loro non gliel'avevano spiegato: gli uomini del Publicans non spiegavano mai. Lasciavano che lui continuasse a chiamarmi Junior, ma loro non lo facevano. Mai. Era una violazione del protocollo, un atto di tenerezza di cui non mi ero mai accorto. Fino a quella sera.

Mi sedetti nell'ala servita da zio Charlie, cercando di raccontargli di Steve e dei miei assegni respinti. «Aha» disse lui, come in trance. Stava guardando la TV. Di colpo si fece sfuggire un grido di dolore. La sua squadra - i Celtics, credo - aveva sprecato un facile contropiede tre contro uno. Si coprì il volto. Mi raccontò che in settimana aveva puntato *forte* su una partita di football. La sua squadra era in vantaggio, e la partita stava per finire. Bastava che mettessero giù il ginocchio per bloccare il gioco. Invece, incomprensibilmente, avevano fatto un passaggio, e gli avversari lo avevano intercettato mettendo a segno una meta a sorpresa. Zio Charlie si versò una sambuca e disse: «*Mi fregano tutti*».

In fondo al bar, sentii Steve che alzava la voce. La sua faccia, striata di rosso, arancio e porpora con l'aggiunta del buco rosso della bocca spalancata, sembrava il Grand Canyon. Ecco cos'avevo notato prima nel suo sorriso, ma non avevo saputo, o voluto, ammettere. Anni di bevute avevano danneggiato i denti di Steve, che ora doveva sottoporsi a un intervento di chirurgia orale. Nel frattempo avrebbe dovuto portare la dentiera, ma la dentiera gli faceva sanguinare le gengive, così la sera se la toglieva, posandola sul banco accanto alla sua Heineken. Stava parlando con Dalton, che beveva una bottiglia di vino. Dalton gliene versò un bicchiere, l'ultima cosa di cui Steve aveva bisogno. Il vino, mescolato a dieci o dodici birre e a ventiquattro mesi di stress, lo mandò fuori di testa. Si mise a farfugliare e diventò così aggressivo che zio Charlie si rifiutò di servirlo ancora. Steve rimase allibito. *Ma come: non mi servi da bere nel mio bar?* «Sei cotto» disse zio Charlie. «Sogni d'oro, Capo.»

Joey D si offrì di accompagnarlo a casa. Steve rifiutò, e lui sgattaiolò via, confabulando mestamente col suo topolino. Poi Steve accettò il passaggio di un cameriere, e mentre usciva con lui dalla porta sul retro, Colt notò la dentiera sul banco. «Hai scordato il tritattutto!» gridò. Ma Steve era già andato. Qualcuno osservò che Steve aveva lasciato il suo sorriso al bar. Era lì davanti a noi, ridente. Era impossibile non pensare allo Stregatto di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, che appariva e spariva senza preavviso, mostrando il suo sorriso per prima cosa, e come ultima.

Qualche minuto dopo squillò il telefono. La moglie di Steve, Georgette, disse che il marito era tornato a casa senza denti. «Li abbiamo qui noi» rispose zio Charlie. Il telefono squillò di nuovo. Era ancora Georgette. Steve era caduto, disse. Aveva battuto la testa. Lo stavano portando al North Shore Hospital.

Si cade spesso al Publicans, pensai, dando la buonanotte a zio Charlie e tornando barcollante a casa del nonno.

Il mattino seguente, di buon'ora, fui svegliato dalla voce di zio Charlie che veniva dal salotto. Mi misi qualcosa addosso e andai a vedere perché fosse in piedi a quell'ora. Lo trovai seduto sul bordo del divano del bicentenario. Era bianco come un cencio. Si vedevano pulsare le vene del cranio. Fumando nervosamente una Marlboro e guardando verso di me, attraverso di me, attraverso il muro dietro di me, mi ripeté quel che aveva già detto alla nonna. Steve era in coma e non c'erano speranze.

Era andata così: quando Steve era arrivato a casa Georgette gli aveva scaldato qualcosa. Lui aveva mangiato, aveva bevuto un bicchiere di latte e aveva parlato con lei del fallimento del Publicans on the Pier. Poi, sconsolato, si era alzato da tavola e si era avviato verso il letto. Georgette aveva sentito un tonfo. Era accorsa, e aveva trovato Steve raggomitato in fondo alle scale.

«Quanti anni ha?» chiese la nonna.

«Quarantasette» disse zio Charlie. «Uno più di me.»

Su entrambi i lati di Plandome Road i marciapiedi erano occupati da gente in fila per tre, come per una parata. Il traffico era bloccato per chilometri. Arrivavano da ogni parte per assistere al funerale nella Christ Church di Plandome Road, ad angolo rispetto a St. Mary. Era una chiesa grande, in grado di ospitare duecento persone, ma erano cinque volte tante quelle che si affollavano alle sue porte. Joey D faceva da usciere, anche se era del tutto inutile. Ore prima del funerale tutti i posti erano già occupati.

Mi infilai da una porta secondaria appena in tempo per vedere entrare Georgette, sorretta dai figli, Brandy e Larry. Notai zio Charlie appoggiato a un muro lontano, che parlava con qualcuno. Di colpo rovesciò gli occhi, come quando aveva impersonato Billy Budd, e cadde all'indietro. «C'è un uomo a terra» gridò qualcuno. Diverse persone aiutarono zio Charlie a uscire dalla chiesa. Li seguii e vidi che lo adagiavano sull'erba, appoggiandolo a una lapide ricoperta di un morbido muschio verde. Accanto c'era una lapide dei primi del Settecento, con l'epitaffio appena leggibile:

EGLI CONCEDE AI SUOI DILETTI IL RIPOSO.

Tornai in chiesa, mi insinuai tra la folla e riuscii a scorgere il feretro di Steve. L'insieme dei sospiri, dei singhiozzi, dei pianti della gente era come un'onda che si infrange sulla spiaggia. Uomini enormi salirono in fila sull'altare e lessero ad alta voce brani della Bibbia, seguiti da Jimbo che tratteneva a fatica le lacrime. Mentre lo guardavo, addolorato per lui, un pensiero mi colpì con tale forza, con tale drammatica chiarezza, che provai l'impulso di uscire e stendermi sull'erba accanto a zio Charlie.

Avevo sempre considerato Steve il nostro Gatsby: ricco, misterioso, promotore di feste indiovolate per centinaia di sconosciuti sulla Gold Coast di Long Island. E la sua morte violenta e precoce non faceva che rafforzare questa idea. Ma come per Gatsby, il vero carattere di Steve emerse al suo funerale, e fu l'elogio funebre di Jimbo a farmelo capire. Steve era stato un padre per Jimbo, e in un modo o nell'altro era un padre per tutti noi. Persino io, che non lo conoscevo così bene, ero un figlio della sua famiglia allargata. Oste di professione, Steve aveva l'animo del patriarca, e forse per questo ci teneva tanto a darci un nome. Forse per questo zio Charlie ora giaceva appoggiato a una lapide, e tutti gli uomini del Publicans, più che i partecipanti di un funerale, quel giorno sembravano degli orfani.

Quando la messa finì sciamammo fuori dalla chiesa borbottando preghiere e abbracciandoci, poi prendemmo le auto per andare al cimitero. Il corteo funebre passò lentamente davanti al Publicans. Anche se il bar non era di strada, il sentimento generale era che Steve dovesse passare davanti al locale un'ultima volta. Dopo la sepoltura tornammo al Publicans in massa, centinaia e centinaia di persone. Qualcuno aveva consigliato a Georgette di chiudere il bar quel giorno, in onore di Steve, ma lei disse che lui non l'avrebbe voluto. Steve voleva che il Publicans fosse sempre aperto - durante le ristrutturazioni, le recessioni, i blackout, le tempeste di neve, le gelate, i crolli di Borsa e le guerre. Tenere aperto era la missione di Steve. Chiudere era la sua paura più grande, una paura in cui qualcuno vedeva la causa della sua morte. Con tutti i punti interrogativi che lo circondavano quand'era in vita, era inevitabile che la sua morte fosse avvolta nel mistero. Molti pensavano che fosse morto cadendo dalle scale, e qualcuno a Manhasset avrebbe continuato a pensarlo comunque. Anche Georgette lo aveva pensato, all'inizio. Ma i medici le avevano assicurato che era stato un aneurisma a uccidere Steve, non una caduta.

In onore del marito, Georgette non si limitò a tenere aperto il Publicans dopo il funerale. Dichiarò che il bar sarebbe stato *gratis*. Nessuno avrebbe pagato, nessuno avrebbe osato pronunciare le parole "ultimo giro", e si sarebbe continuato a bere finché ci fosse stato qualcuno ancora in piedi. Un gesto generoso, stravagante, ma anche preoccupante. Un bar gratis a Manhasset? Una cittadina che scolava alcol come limonata? A me e ad altri parve un'idea azzardata e pericolosa. Come accendere un falò in una città di piromani. Georgette, però, non volle sentire ragioni. Reclutò baristi dagli altri bar di Plandome Road in modo che quelli del Publicans non dovessero lavorare, e invitò la città, ordinò alla città di bere. Manhasset fu sul gobbo di Georgette.

Il Publicans non era mai stato così affollato, così chiassoso, così allegro e triste allo stesso tempo. Con l'alcol che scorreva, il rimpianto che cresceva, il riso che dilagava, si creò una sorta di

isteria, e forse quell'isteria derivava un po' anche dalla mancanza di ossigeno. L'aria era così pesante e piena di sudore e di fumo che si faceva fatica a respirare. Il bar sembrava un girone dantesco. Occhi strabuzzati. Lingue penzolanti. Ogni cinque minuti qualcuno faceva cadere una bottiglia, e cominciarono a formarsi grosse pozze luccicanti di liquore e vetri infranti. Lungo le pareti c'erano tavoli pieni di cose da mangiare, ma nessuno si avvicinava. Erano tutti troppo occupati a bere. «Bevono come se dovessero andare alla sedia elettrica domani mattina» disse Colt. Eppure sentii qualcuno lamentarsi che stavolta l'alcol non funzionava. In quel mare di tristezza, tutto il whisky gratis del mondo non era che una goccia.

Mi feci strada a fatica nella sala, con la sensazione di trovarmi in un museo delle cere affollato di repliche giallognole delle persone più importanti della mia vita. Vidi zio Charlie, o una versione in cera di zio Charlie, con la cravatta storta, la schiena curva, ancora provato dal suo svenimento. Era più sbronzo di quanto fosse mai stato dopo la morte di Pat, più sbronzo di quanto l'avessi mai visto. Aveva raggiunto un nuovo stadio di ebbrezza, un'ebbrezza trascendentale, ed era la prima volta che la sua ebbrezza mi spaventava. Vidi Don e Fast Eddy che confabulavano in tono da cospiratori, e Tommy dietro di loro, le sopracciglia meravigliosamente corrugate, il muso più lungo che mai. Sembrava invecchiato di settantacinque anni dal giorno in cui mi aveva accompagnato sul campo dello Shea Stadium. Vidi Jimbo consolare McGraw, che singhiozzava. Vidi Bob il Poliziotto al centro della sala, che parlava con Cager, e proprio dietro di lui Dalton, appoggiato a una colonna, con l'aria sperduta senza un libro di poesie da leggere o una donna da corteggiare. Joey D stava parlando con Josie, una tregua creata dalla morte di Steve, e aveva accanto suo cugino, il generale Grant, in giacca e cravatta, che cercava solo il conforto del suo sigaro. Mavaffa, anche lui in giacca e cravatta, lavato e pettinato, era forse la persona più sobria lì dentro. Lo sentii parlare con alcuni agenti di cambio e sembrava quasi comprensibile. L'eloquenza del dolore. Vidi Colt e Puzzolo appoggiati l'uno all'altro, e DePietro accanto a loro in un séparé, che parlava con dei colleghi di Wall Street. Vidi Pollicina ma evitai il suo sguardo, e il suo pollice. Vidi Michelle, graziosa come sempre, ansiosa di andar via. Vidi Jane la Pazza, autrice dei genitali di vetro colorato dietro il banco, che usciva dallo scantinato, lasciando una scia odorosa di spinello. Vidi gente che conoscevo di cui mi sfuggiva il nome, e gente che non avevo mai visto, che parlava dei favori ricevuti da Steve, della beneficenza che faceva, i pasti che forniva, i prestiti che concedeva, le battute che inventava, gli scherzi che orchestrava, gli studenti che aiutava in segreto a terminare il college. Abbiamo imparato più cose su Steve nelle ultime ore, pensai, che in tutti gli anni di conversazioni e incontri con lui nel suo bar.

Vidi Peter e corsi da lui, sollevato. Mi piazzai accanto al mio revisore, al mio amico. Sentivo il bisogno della sua particolare gentilezza, del suo equilibrio, e mi chiedevo come restare al suo fianco tutta la notte senza dargli fastidio. Mi domandò come andava, e stavo per rispondere quando Bobo mi trascinò via. Non lo vedevo da anni. Stava raccontando un aneddoto di Steve, ma io non lo capivo. Era ubriaco e soffriva ancora i postumi della sua caduta dalle scale al bar, una caduta che gli aveva paralizzato una parte del viso. Mi chiesi se paragonasse la caduta di Steve con la sua. Quando Bobo mi lasciò andare, dissi a Peter che la gente cadeva spesso al Publicans. Prima che lui potesse rispondermi, udimmo entrambi la voce di Georgette accanto all'ingresso sul retro. Piangeva e continuava a ripetere: «Abbiamo perso il nostro Capo. Cosa faremo senza il nostro Capo?».

Lo stereo suonava musica classica, con tono funereo. Qualcuno strillò che avremmo dovuto ascoltare la musica che piaceva a Steve. Elvis. Fats Domino. Johnny Preston. Uno dei baristi tirò fuori un nastro con tutti i pezzi preferiti da Steve. Le canzoni crearono allegria, ma anche sgomento, perché riportarono in vita Steve. Era come se il Capo fosse lì. Ci saremmo fatti una bella risata con lui su tutta quella buffa storia, se solo fossimo riusciti a trovarlo in quell'ammasso di umanità ubriaca.

Presi un altro scotch e mi avvicinai a Bob il Poliziotto, che stava bevendo Rusty Nails.

«Quanto pensi che durerà questo locale?» mi domandò.

«Tu credi che il Publicans chiuderà? Dio santo. Non ci avevo pensato.»

Non era del tutto vero. Quel pensiero mi aveva tormentato, semplicemente non avevo voluto affrontarlo. Quando Bob il Poliziotto lo esprime ad alta voce, però, capii meglio il mio dolore e

quello di tutti gli altri. C'era un elemento egoistico in tutto questo. Ci mancava Steve, e lo piangevamo, ma sapevamo pure che senza di lui rischiava di morire anche il Publicans.

Mi cedevano le gambe. Cercai un posto in cui crollare, ma non c'erano sedie in giro. Stavo per vomitare. Di colpo ogni cosa in quel luogo mi disgustava. Persino il lungo piano di legno lucidato del banco mi dava la nausea, perché mi ricordava la bara di Steve. Raggiunsi sgomitando la porta e mi trascinai fino a casa del nonno, dove svenni nella mia stanza. Quando aprii gli occhi, ore dopo, non capii dov'ero. Yale? Arizona? Casa di Sidney? Il mio appartamento sopra Louie il Greco? L'appartamento di Hugo? A poco a poco rimisi insieme i pezzi e mi ricordai che ero a casa del nonno. Come sempre.

Dopo una lunga doccia calda indossai abiti puliti e tornai al Publicans. Erano ormai le tre o le quattro del mattino, ma tutti erano ancora lì dove li avevo lasciati, anche se sembravano sul punto di sciogliersi e implodere, come cere in un museo col riscaldamento troppo alto. Raggiunsi il centro della sala e trovai Bob il Poliziotto e Cager al medesimo punto del banco. Non si erano resi conto che ero andato e tornato da casa. Non sapevano che ora fosse, o che giorno, e non gliene importava. Bevvì con loro fino all'alba. Anche allora non diedero segno di volere andar via, ma io avevo bisogno d'aria e di cibo.

Andai da Louie il Greco. Il banco era affollato di pendolari con l'aria sveglia, ansiosi di iniziare la giornata dopo otto ore di sonno. C'era anche la ragazza inglese con cui ero uscito qualche volta, quella che parlava come Margaret Thatcher. Aveva i capelli umidi. Le gote come mele rosse. Stava sbocconcellando un muffin e bevendo una tazza di tè bollente. Mi guardò. «Da dove vieni?» chiese.

«Da un funerale.»

«Diamine, tesoro, e *di chi*? Il tuo?»

43

PUZZOLO

Qualche settimana dopo, camminando per Plandome Road, vidi una luna pallida e gonfia levarsi dal Publicans. Era una luna ondeggiante, come se avesse bevuto troppo. Sempre attento ai segni, ipersensibile al loro significato, non avrei dovuto avere difficoltà a interpretare questo. *Persino la luna sta lasciando il bar*. Invece lo ignorai. Nelle settimane che seguirono la morte di Steve, ignorai tutto, e trattai ogni segno e avvenimento sgradevole così come Joey D trattava gli spacsoni: facendo finta di non vederli.

Ma la morte di Steve - lo squallore, lo spreco di quella morte - non poteva essere ignorata a lungo. Almeno una volta al giorno pensavo a lui, a come se n'era andato, e mi chiedevo cos'avrebbe detto del nostro modo di vivere, ora che aveva tutte le risposte. Avevo sempre serbato l'idea romantica che al Publicans ci nascondessimo dalla vita. Dopo la morte di Steve, sentivo continuamente l'eco della sua voce che chiedeva: ci stiamo nascondendo dalla vita, o stiamo corteggiando la morte? E qual è la differenza?

Molte volte in quel novembre, guardando i volti lividi e gli occhi scavati della gente intorno al banco, ebbi l'impressione che fossimo già morti. Pensavo a Yeats: «Un ubriacone è un uomo morto / E tutti i morti sono ubriachi». Pensavo a Lorca: «La morte / entra ed esce / dalla taverna, / la morte / esce ed entra». Era una coincidenza che i miei due poeti preferiti descrivessero la morte come una frequentatrice di bar? A volte coglievo sul metallo del registratore di cassa il riflesso del *mio* volto livido e dei *miei* occhi scavati. La mia faccia era come la luna, pallida e gonfia, ma a differenza della luna io non me ne andavo mai. Non potevo. Avevo sempre visto il bar di Steve metaforicamente come un fiume, un oceano, una zattera, una nave, un treno che mi portava in qualche città lontana. Ora mi sembrava un sottomarino intrappolato sul fondo dell'oceano, con l'aria che cominciava a scarseggiare. Quest'immagine claustrofobica si intensificò terribilmente quando qualcuno diede a zio Charlie un nastro dei versi delle balene, che lui metteva incessantemente sullo stereo del bar alzando al massimo il volume. I fischi e i ticchettii erano così forti che le megattere sembravano lì fuori, a fluttuare per Plandome Road, come se la vetrata del bar fosse un oblò. «Senti che suono mellifluo!» diceva zio Charlie. «Non ti secca se dico “mellifluo”, vero? Non è meraviglioso il modo che hanno di comunicare fra loro?»

Fra noi non comunicavamo affatto così bene. Un bar di virtuosi della chiacchiera era diventato la camera di risonanza di lunghi e imbarazzati silenzi, perché c'era una sola cosa da dire e nessuno di noi aveva il coraggio di dirla: tutto era cambiato. La morte di Steve aveva provocato una reazione a catena di *cambiamenti*, l'ultima cosa che eravamo preparati ad affrontare. La sua morte ci aveva cambiato in modi che non riuscivamo a capire, e aveva cambiato il bar in modi che non potevamo ignorare. Le risate erano più stridule, la folla più rada. La gente non andava più al Publicans per dimenticare i problemi o alleviare la tristezza, perché adesso il Publicans li faceva pensare alla morte. La morte di Steve, l'evento più triste della storia di Manhasset. Bob il Poliziotto si era chiesto se il bar sarebbe sopravvissuto alla morte di Steve, ma quel che era già morto per sempre era la nostra idea del Publicans come rifugio. Nel tempo che un uomo impiega per cadere, il Publicans si era trasformato da rifugio a prigione, come succede spesso ai rifugi.

Più questi pensieri mi tormentavano, mi innervosivano, e più bevevo. La sbronza del funerale di Steve durò due giorni per molti abitanti di Manhasset, ma io un mese dopo ero ancora in vena di sbronze. Prendendo il treno per andare al «Times», perennemente oppresso dai fumi dell'alcol, parlavo da solo, mi interrogavo, mi mettevo alle strette. Invariabilmente questi autointerrogatori finivano con la stessa secca domanda. *Sono un alcolizzato?* Credevo di no. Se c'era una cosa da cui ero dipendente, era il bar. Non riuscivo a immaginare la mia vita senza. Non potevo concepire di

lasciarlo. Dove sarei andato? E se me ne fossi andato, chi sarei diventato? Quello che ero si era confuso col posto in cui ero, e l'idea di buttare via tutto, il bar e la mia immagine di JR-nel-Bar, mi terrorizzava. Dopo aver rimuginato su questi temi in treno, e dopo aver lavorato tutto il giorno in un posto in cui avevo fallito e non avevo un futuro, non vedevo l'ora di tornare al Publicans, per annegare nell'alcol il mio ambiguo sentimento verso il bar. A volte cominciavo prima, scolando cocktail alla Penn Station e prendendo due o tre confezioni di Budweiser per il viaggio. Ogni tanto svenivo sul treno, mi addormentavo e saltavo la mia fermata, e un controllore mi svegliava nel cuore della notte quando il treno era già fermo nello scalo merci. I controllori mi scrollavano, dicendo sempre la stessa cosa: «Siamo al capolinea, amico».

Non fingevo più che il bere mi servisse a creare un legame con gli uomini, o a placare le angosce della giornata, o a prendere parte a un rituale maschile. Bevevo per ubriacarmi. Bevevo perché non sapevo cos'altro fare. Bevevo come beveva Steve verso la fine, per raggiungere l'oblio. Ero a pochi sorsi dall'oblio una gelida notte di dicembre del 1989 - non ricordo se fosse qualche giorno prima o dopo il mio venticinquesimo compleanno - quando finalmente il bar decise che ne aveva abbastanza. Il bar aveva sempre soddisfatto ogni mia necessità, anche quelle che non sapevo di avere, e ora mi serviva un'ultima cosa.

Ero insieme a Cager e Puzzolo. Al banco c'era il generale Grant. Erano circa le tre del mattino e stavamo parlando della guerra. Io feci notare quanto spesso parlassimo di guerra, anche quando in apparenza parlavamo d'altro. Cager disse che era del tutto naturale, perché la guerra è il Grande Tema. La vita, disse, è guerra. Una serie infinita di battaglie, conflitti, imboscate, schermaglie, con intervalli di pace troppo brevi. O forse fu il generale Grant a dirlo. Poi Cager parlò del Medio Oriente, e io contestai la sua opinione, non perché non fossi d'accordo, ma perché temevo che se avessi smesso di parlare sarei crollato con la testa sul banco.

«Perché non chiudi quella stramaledetta bocca?» disse Puzzolo.

Tutti tacquero. Cager, che era tra Puzzolo e me, gli disse di calmarsi.

«No» fece lui. «Ne ho piene le palle di questo stronzo che crede di sapere tutto. E andato a Yale e allora è un fottuto signor So-Tutto, vero? Invece non sa un cazzo.»

«Sta' buono» intervenne il generale Grant.

«Vaffanculo» ribatté Puzzolo. Collo taurino e pancione, girò intorno a Cager e venne verso di me.

Quale filo avevo tranciato, senza volerlo, nel quadro elettrico del cervello di Puzzolo? Cercai di dire qualcosa in mia difesa, ma in quel momento le parole non erano in grado di fermarlo. Neanche le pallottole lo avrebbero fermato. Coprì i due metri che ci separavano in due passi, con un'agilità sorprendente per un uomo della sua stazza. Allungò entrambe le mani e si aggrappò al mio collo come una corda su cui dovesse arrampicarsi. Strinse, e sentii la mia gola che si chiudeva. Pensai che se Puzzolo mi avesse sfasciato la laringe danneggiando per sempre la mia voce, da quel momento avrei parlato con un tono rauco o stridulo, come il signor Sandman, e questo mi spaventò più dell'eventualità - ben più probabile - che mi strangolasse.

Puzzolo mi costrinse a indietreggiare, rafforzando la presa. Le sue mani puzzavano d'aglio e di carne. *Le mani di Puzzolo puzzano*. Sperai che non fosse questo l'ultimo pensiero della mia vita. Tentai di staccare le sue mani dal mio collo, ma erano scivolose, e la sua morsa era ferrea. Pensai di mollargli un pugno, ma non volevo farlo arrabbiare ancora di più. Guardai nel fondo dei suoi occhi... ma non c'era fondo negli occhi di Puzzolo. Erano puntini neri, gli occhi di un personaggio dei fumetti. Le sopracciglia arancioni vibravano formando una perfetta V, e come i baffi e i capelli arancioni brillavano di sudore. Era sovrappeso, sovraeccitato, sovraccarico di alcol, e arancione come un bicchiere di Minute Maid. Era un incrocio tra Yosemite Sam e un serial killer, e questo, ne ero sicuro, sarebbe stato il mio ultimo pensiero, perché Puzzolo era deciso ad ammazzarmi.

Anche mentre mi stringeva il collo, non lo odiavo. Gli volevo bene come volevo bene a tutti gli uomini del bar, e mentre iniziavo a perdere conoscenza odiavo solo me stesso, perché volevo bene a lui come a qualunque uomo che mi desse la sua attenzione, persino quando quell'attenzione prendeva la forma di un omicidio.

Puzzolo si sollevò. Salì verso il soffitto come un angelo vendicatore, e pensai che questa visione

fosse il primo segno della morte imminente. Poi, dietro le sue spalle, vidi Cager. Aveva afferrato Puzzolo per la cintura dei pantaloni e lo stava sollevando con la classica tecnica di slancio e strappo di un sollevatore di pesi. Puzzolo lasciò andare il mio collo e l'aria riflù nei miei polmoni. Le mie corde vocali vibravano. Crollai a terra, seguito un attimo dopo da Puzzolo che atterrò molto più bruscamente, perché Cager lo aveva scagliato sul pavimento come una lancia.

Guardandolo dall'alto, e rimboccandosi le maniche, Cager gli disse: «Toccalo ancora e ti ammazzo».

Steso supino, alzai lo sguardo su Cager tenendomi il collo. Non avevo mai voluto tanto bene a un uomo. Lui si aggiustò la visiera, tornò al banco e bevve un sorso della sua Budweiser.

«Dunque» disse. «Dov'eravamo rimasti?»

Tornai a casa del nonno a testa china, contando i passi: centosettanta. *Sono ventotto in più del normale, il che significa che vado a zig-zag.* Sul tavolo da pranzo trovai un regalo per me. Era di Sheryl. Si era sposata da poco, e il mettere su famiglia l'aveva indotta a pensare alla nostra famiglia, quindi aveva frugato tra i filmini casalinghi del nonno, convertendo in videocassetta i più interessanti. Me ne aveva lasciata una, con un biglietto. *Ho pensato che questo ti diventerà.*

Infilai la cassetta nel videoregistratore e mi piazzai sul divano del bicentenario con una lattina di birra premuta sul collo, dove sentivo ancora le dita di Puzzolo. Lo schermo si illuminò, poi si formò un'immagine. Casa del nonno. Era così netta e pulita che sembrava filmata quella mattina. Ma il tetto non era incurvato, la vernice non si sfogliava, gli alberi erano arbusti e il vialetto non aveva la traccia del fulmine. Zio Charlie passò davanti all'obiettivo con una massa di capelli, e di colpo sembrò di essere nella preistoria.

La cinepresa ondeggiò bruscamente da sinistra a destra, poi tornò indietro, prima di fermarsi su una giovane donna graziosa seduta sotto il portico. Aveva un bambino in grembo. Lo faceva saltare sulle ginocchia, lo cullava, gli sussurrava qualcosa all'orecchio. Un segreto. Lui girava la testa verso di lei. Mia madre e io, ventiquattro anni prima. Mia madre osservò il suo figlio di nove mesi, poi guardò dritto verso di me, il suo figlio sbronzo di venticinque anni. Mi sentii colto in flagrante, come se lei stesse spiando nel futuro e vedesse quel che ne era stato di me.

Chiaramente il film era stato girato poco dopo che mia madre era tornata a vivere dal nonno, poco dopo che mio padre aveva tentato di ucciderla, ma sembrava impossibile, perché non c'era traccia di paura nei suoi occhi. Aveva un'aria felice, fiduciosa, come una donna coi soldi in banca e un radioso futuro all'orizzonte. Celava i suoi sentimenti al nonno e alla nonna, pensai. Non voleva che si preoccupassero. Poi capii. Non era loro che stava cercando di ingannare.

Era la prima bugia di mia madre per me, impressa sul nastro.

Come faceva? Senza istruzione, senza denaro, senza prospettive, come faceva mia madre ad avere un'aria così *fiera*? Era appena scampata a mio padre, che le aveva premuto un cuscino sul viso per non farla respirare e l'aveva assalita con un rasoio, e anche se provava sollievo per essergli sfuggita, doveva anche essere assolutamente consapevole di ciò che l'aspettava: solitudine, problemi economici, il Cesso. Ma non si vedeva, guardandola. Era una divina bugiarda, una geniale bugiarda, e stava mentendo anche a se stessa, cosa che mi fece apparire le sue bugie in una luce completamente nuova. Capii che dobbiamo mentire a noi stessi di tanto in tanto, dirci che siamo forti e capaci, che la vita è bella e il duro lavoro avrà la sua ricompensa, e poi provare a trasformare le nostre bugie in realtà. Questo è il nostro compito, la nostra salvezza, e questo legame tra mentire e provare era uno dei tanti doni che mi aveva fatto mia madre, la verità che era sempre esistita dietro le sue bugie.

Mia madre si affacciava intorno al suo bimbo di nove mesi, lo sollevava e lo ammirava, e ventiquattro anni dopo io ammiravo lei in un modo tutto nuovo. Ero sempre stato convinto che essere un uomo significasse saper tenere duro, ma questa era una cosa che *mia madre* aveva fatto meglio di chiunque altro. E tuttavia, aveva anche capito quand'era il momento di mollare. Aveva lasciato mio padre, lasciato la casa del nonno, lasciato New York, e io ero sempre stato il beneficiario del suo indomito coraggio. Mi ero talmente concentrato sull'entrare nei posti, che non avevo apprezzato il genio di mia madre nell'uscirne. Chino in avanti sul divano del bicentenario,

fissai gli occhi verde-bruno di mia madre e capii che lei incarnava tutte le virtù che io associavo alla virilità: solidità, perseveranza, determinazione, affidabilità, onestà, integrità, coraggio. Ne ero sempre stato vagamente consapevole, ma in quel momento, vedendo per la prima volta quale guerriero si nascondeva dietro l'aria assente di mia madre, lo compresi fino in fondo e riuscii a esprimerlo in parole. *Non ho fatto che cercare e desiderare il segreto per essere un brav'uomo, mentre non dovevo far altro che seguire l'esempio di un'ottima donna.*

Distolsi lo sguardo da mia madre, e osservai me stesso bambino. Come aveva fatto quel bimbo indifeso a trasformarsi in un ubriaccone indifeso? Come mai, dopo aver fatto tanta strada, ero finito a soli centoquarantadue passi da lì, a farmi stringere il collo da Puzzolo? E cos'avevo intenzione di fare a riguardo? La cassetta stava per finire. Mia madre disse qualcos'altro al suo bimbo di nove mesi, qualcosa di importante, e il viso del bimbo si corrugò in una smorfia interrogativa. Conoscevo quella smorfia. Mi alzai e fissai lo specchio sopra il camino: eccola lì. Guardai di nuovo lo schermo, dove mia madre teneva la mano di suo figlio e la agitava verso la macchina da presa. Gli sussurrò ancora qualcosa all'orecchio, lui rifece quella smorfia. Pur sentendo la voce della mamma, le sue parole, non ne capiva il significato.

Ma io sì. Ventiquattro anni dopo, il messaggio di mia madre mi arrivava forte e chiaro.

«Di' ciao!»

Ognuno reagì a suo modo quando il giorno di capodanno del 1990 annunciai che lasciavo il «Times» e andavo via da New York. Fast Eddy si mostrò disinvoltato. Don affettuoso. Colt freddo. Il generale Grant diede una boccata al suo sigaro e mi disse di vendere cara la pelle. Cager fu orgoglioso. Peter mi chiese di mandargli un capitolo di quando in quando. Joey D prese un'aria preoccupata e mi guardò come aveva guardato McGraw quando nuotava verso il banco di sabbia: stavo andando troppo lontano, troppo al largo. Lo rassicurai, lo ringraziai di tutto, e lui disse una serie di frasi affettuose su “voi ragazzi” al suo topolino, cose che mi sarebbe piaciuto sentire.

Se Puzzolo ebbe qualche reazione, non la notai.

Bob il Poliziotto abbassò lo sguardo sui suoi piedoni e scosse il testone. «Questo posto non sarà più lo stesso senza di te» disse. Ma sapevamo entrambi che con o senza di me, quel posto non sarebbe mai più stato lo stesso, ed era questo il punto.

Mavaffa mi abbracciò e disse: «Meglio che te la sfilì dal tuo musicchiere, capito, figlio bello? E vacci piano con la smorza. E bada di tenere allumato il cernello. Certi giorni hai la tronza triste, e altri negra. Crisci? Ma qualunque cosa scade - scolti? - non voglio sentir dire che hai salvato una scobba o slippato il tuo cincinino sulle flambe, e tutto per la tua buca sgrubba! Giusto? E rimorba, rimorba sempre: Ma-vaffanculo, ragazzo. Vaffanculo».

La reazione di Dalton fu la più inattesa. «Non hai idea degli orrori che ti aspettano, là fuori» disse indicando la finestra. «Sai che in certe zone del paese, l'ultimo giro è all'una del mattino? All'una! In posti come Atlanta, e Dallas, vengono e ti strappano il bicchiere del martini dalle mani, ancora pieno!»

«Me ne ricorderò» dissi.

Non stava scherzando. E si arrabbiò perché non lo prendevo sul serio.

«Ridi pure» borbottò. «Sai come si dice: “Ovunque vai, la gente è sempre la stessa?”. Be', non è vero.»

«Ma sono le cose difficili che ci sono state assegnate» citai. «Rilke.»

Il suo viso si illuminò. «Andrà bene» disse, dandomi uno spintone. E in nome dei vecchi tempi, aggiunse affettuosamente: «Stronzo».

Zio Charlie era di turno. Ci bevemmo un bicchierino di sambuca e gli dissi che andavo a trovare mia madre, che sarei rimasto con lei per un po', poi sarei andato da mio padre, che viveva in North Carolina dove faceva un talk show alla radio. Quando zio Charlie mi chiese perché, gli dissi che c'era qualcosa che non andava in me, e volevo scoprire cosa fosse, il che significava risalire alla fonte.

Zio Charlie soffiò il fumo dalle narici. Si mise una mano sulla tempia. «Tuo padre è venuto qui una volta» dichiarò. «Te l'ho mai detto?»

«No.»

«È venuto a Manhasset per parlare con tua madre, poco dopo la loro separazione. Credo che cercasse un riavvicinamento. Tornando alla stazione si è fermato a bere un bicchiere. Scotch. Liscio. Si è seduto lì.»

Guardai lo sgabello indicato da zio Charlie. Gli chiesi di cos'avevano parlato, cosa indossava mio padre, come si comportava. «È buffo» disse zio Charlie, i gomiti appoggiati sul banco. «L'unica cosa che ricordo di lui è quella voce straordinaria. La sua magnifica cornamusa. Non è strano?»

«Non direi. Anch'io ricordo solo quello.»

Zio Charlie accese un'altra Marlboro. Non sarebbe potuto essere più simile a Bogart nell'aspetto e nella voce, nemmeno se ci avesse provato, e fu allora che capii... lui ci *stava* provando. La somiglianza non era accidentale. Doveva avere iniziato da piccolo. Probabilmente aveva scoperto *Casablanca*, come me, era stato stregato da Bogart, e aveva cominciato a parlare come lui, a muoversi come lui, finché l'imitazione era diventata una seconda natura. Il che significava che la mia sporadica imitazione di zio Charlie era stata un'imitazione di seconda mano di Bogart. Mi resi conto che queste catene di imitazioni potevano essere complicate. Stavamo tutti facendo il nostro omaggio privato a Bogart o Sinatra o Hemingway. Duke Ellington o l'orso Yoghi o il generale Grant. E Steve. Dato che tutti i baristi imitavano un po' Steve, e noi imitavamo tutti un po' i baristi, forse il Publicans non era altro che una sala degli specchi piena di gente che impersonava Steve.

Non restai fino all'ultimo giro. Dovevo fare le valigie prima di prendere l'aereo, il mattino dopo. Dissi addio a zio Charlie. Lui diede una manata sul banco e puntò un dito verso di me. Attraversai la sala stringendo mani, con un groppo in gola. Abbracciai Bob il Poliziotto, e Cager, ma non erano tipi da abbraccio. Fu come abbracciare due vecchi cactus.

«Fatti sentire» dissero.

«Lo farò» dissi uscendo. «Lo farò.»

44

MIO PADRE

Morivo dalla voglia di farmi un drink, ma non potevo ordinarne uno. Mio padre non beveva da anni e non volevo mancargli di rispetto piazzandogli davanti un doppio scotch. Ci sedemmo in un angolo del ristorante, sorseggiando Coca-Cola. Gli raccontai del funerale di Steve, della mia partenza da New York, e della recente visita a mia madre. Vederla era stato bello, dissi, ma mi aveva messo a disagio. Perché vivere con mia madre, sia pure per poche settimane, mi aveva fatto sentire come zio Charlie, il che mi aveva depresso, sia per me stesso sia per zio Charlie.

Non dissi a mio padre che avevamo fatto una lunga chiacchierata, in cui con le lacrime agli occhi le avevo chiesto perdono di non essermi preso cura di lei. Avevo pianto sulla sua spalla, e lei mi aveva assicurato che non era compito mio aver cura di lei, che non lo era mai stato, che dovevo smetterla di sentirmi responsabile per lei e trovare il modo di prendermi cura di me stesso.

Avrei voluto dire a mio padre tutto questo, ma non lo feci, perché sotto traccia in questa storia c'era sempre il lascito della sua scomparsa, ed ero ancora determinato a evitare quell'argomento con lui.

Parlammo di McGraw, che si era diplomato in Nebraska e si era trasferito in Colorado a vivere in montagna con Jimbo. Invidiavo la loro amicizia, dissi, e la loro libertà.

Mio padre grugnì. Mentre raccontavo, mentre cercavo di non pensare a quanto sarebbe stato piacevole un bicchiere di scotch, facevo anche finta di non notare la sua totale assenza di reazioni, e di non prendermela. Non mi stava ascoltando. Si grattava la pellicina intorno alle unghie, spezzava i lunghi grissini in pezzi più piccoli, occhieggiava il culo della cameriera. Alla fine si sporse verso di lei. Pensai che stesse per palpeggiarle il sedere, invece la toccò sul braccio. «Mi porta un doppio vodka martini?» chiese. «Liscio. Due olive.»

Lo fissai.

«Oh» fece lui. «Hai ragione. Mi ero dimenticato di dirtelo al telefono. Mi prendo la libertà di godermi un cocktail, di tanto in tanto. Insomma, mi sono reso conto che non sono un vero alcolizzato. Già. È bello. Quando mi viene voglia, ogni tanto, posso *godermi un cocktail*.» Continuava a ripetere questa frase, “godermi un cocktail”, forse perché pensava che suonasse rassicurante nella sua banalità.

All'inizio mi allarmai, ma dopo mezzo cocktail mio padre cominciò a far godere me. Di colpo diventò attento. Mi ascoltava. Non solo, mi offriva consigli, mi faceva ridere, facendo le sue buffe voci. Davanti ai miei occhi si stava trasformando in un uomo diverso, in uno degli uomini del Publicans, quindi lo invitai a godersi un altro cocktail. «Diavolo,» dissi alla cameriera, come se mi fosse appena venuto in mente «penso che mi godrò un cocktail anch'io.»

Passai una settimana poltrendo nell'appartamento di mio padre, leggendo i suoi libri, fumando le sue sigarette, ascoltando il suo show alla radio. Era la realizzazione di un sogno infantile, sentire la sua voce e sapere che alla fine sarebbe venuto a casa. Andavamo a cena, ci godevamo molti cocktail, tornavamo barcollando a casa a tarda ora, sottobraccio. Ascoltavamo Sinatra, ci facevamo un bicchierino prima di andare a letto, magari beccavamo una replica di *Agenzia Rockford*. Al mio vecchio piaceva *Agenzia Rockford*. C'erano delle sue vecchie foto pubblicitarie in giro per l'appartamento, e vidi che nel suo massimo splendore, una volta, somigliava un po' a James Garner.

Era ancora un cuoco, e un buongustaio, e dopo una notte di bevute spesso gli piaceva preparare un dessert, come la torta all'amaretto o i cannoli. I *dessert* erano deliziosi, ma la vera festa era aiutarlo in cucina, imparare da lui a cucinare, Eravamo compagni che facevano cose insieme, come Rockford e suo padre. Sapevo che i cocktail erano la causa della nostra nuova vicinanza, e con

questo? I cocktail ci aiutavano a rilassarci e a superare i sensi di colpa che provavamo nel volerli bene. I cocktail permettevano a ciascuno di noi di dimenticare tutto quel che aveva fatto, e quel che non aveva fatto. Che c'era da ridere sui cocktail, se riuscivano a fare tutto questo?

Quando arrivò il fine settimana, mio padre disse che voleva farmi conoscere la sua donna. Prendemmo qualche cocktail lungo la strada prima di arrivare alla bassa casupola nei boschi dove abitava. Lei aprì la porta e rimase di stucco vedendoci abbracciati e sorridenti. «Vedo che avete cominciato a festeggiare senza di me» disse. Era terribilmente magra, tutt'ossa e spigoli. Non bella, ma molto sexy. Sua figlia, dodici anni, che era dietro di lei, era estremamente paffuta, come se avesse mangiato tutti i pasti che sua madre aveva saltato.

Andammo in cucina, dove la figlia riprese il suo posto a tavola, china su un libro. Era della serie *Scegli la tua avventura*. Quando arrivavi a un punto di svolta, mi spiegò, il libro ti faceva scegliere. Vuoi andare nella grotta proibita? Va' a pagina 37. Vuoi scendere lungo il fiume? Va' a pagina 42. «Leggo solo libri di *Scegli la tua avventura*» disse. «Perché preferisco farmi io la mia storia.»

Mentre mio padre preparava la cena, la sua donna mi fece visitare la casa, cosa che durò tre minuti, perché non era più grande del Publicans. In corridoio era appeso un puzzle incollato e incorniciato, che lei mi mostrò come se fosse un Van Gogh originale. Quando tornammo in cucina capimmo entrambi che era successo qualcosa. Mio padre era cambiato. Aveva gli occhi più piccoli. Le guance accese. La bimba aveva detto qualcosa? Aveva continuato a parlare di *Scegli la tua avventura* e lo aveva infastidito?

«Che c'è?» domandai.

«Niente» disse lui.

La donna fece un commento a bassa voce sui “cambiamenti d'umore” di mio padre. Grosso errore. Lui la insultò. La figlia disse a mio padre di non parlare in quel modo a sua madre. Lui insultò anche la figlia. Cercai di intervenire, di calmarlo, e lui mi disse di «chiudere quella stramaledetta bocca». Ne avevo abbastanza di uomini che mi dicevano di chiudere quella stramaledetta bocca. Dissi a mio padre che la chiudesse lui la bocca, e fu quello il momento in cui tutto cambiò per sempre.

Si lanciò verso di me. Come Puzzolo, mio padre aveva il collo taurino, una gran pancia e un'agilità sorprendente. Feci un passo indietro e mi preparai. “Questa volta sarà diverso” giurai a me stesso. “Questa volta non lascerò che il mio avversario parta avvantaggiato.” Quando Puzzolo mi aveva aggredito ero triste e impreparato. Stavolta ero arrabbiato e pronto a tutto. Nella mia mente passarono le immagini di tutti i duri che avevo conosciuto. Bob il Poliziotto, Joey D, Cager, persino zio Charlie quando tirava pugni ai suoi Hagler immaginari. Cercai di ricordare i consigli che mi aveva dato Joey D sulle risse da bar, e tutto quel che mi aveva detto Don sulla lotta. Mi chiesi se mio padre e io stessimo per fare a pugni o lottare. Abbassai lo sguardo per vedere se stringeva i pugni, e vidi che aveva in mano il coltello da carne.

In qualche remoto angolo della mia mente mi resi conto che quello era lo stesso spettro che un tempo aveva affrontato mia madre: mio padre impazzito che brandiva una lama. Avevo sempre creduto di capire quanto si era spaventata in quel momento, e invece cominciai ad averne una vaga idea solo quando vidi quel coltello in mano a mio padre. Era la mia occasione per vendicarla? L'universo mi stava suggerendo di regolare un vecchio conto disarmando mio padre e dandogli la caccia nel bosco con quel coltello? Sapevo che mia madre non avrebbe voluto una cosa del genere. *Se fosse qui, mi direbbe di scappare*. Ma io non potevo. Non c'era modo di tornare indietro. Stava per succedere qualcosa di brutto, ma comunque fosse andata, avevo un'unica certezza: sarei stato io a rimanere in piedi.

Mio padre lasciò andare il coltello. La lama cadde sul pavimento della cucina con un tintinnio agghiacciante. Lui si precipitò fuori come una furia, salì sulla sua auto sportiva e filò via. La donna mi guardò. Io ricambiai il suo sguardo. Entrambi ci voltammo verso la figlia, che stava tremando. Trattenemmo tutti il respiro, temendo che lui potesse tornare da un momento all'altro. Visto che non arrivava, chiesi alla donna: «Puoi portarmi all'aeroporto?».

«Certo.»

«Prima possiamo passare a casa sua? A prendere la mia roba?»

«E se c'è lui?»

«No. Non c'è.»

Sapevo perfettamente che entro pochi minuti mio padre sarebbe stato in qualche bar, e ci sarebbe rimasto per un pezzo.

La porta dell'appartamento di mio padre era chiusa, ma entrai da una finestra laterale. I miei bagagli erano rimasti quasi intatti nella settimana che avevo passato lì, quindi bastarono pochi minuti per mettere tutto nella mia unica borsa. Poi ci mettemmo in viaggio per strade buie. Come in un film dell'orrore, continuavamo a controllare dallo specchietto retrovisore se i fari di un'auto si materializzavano dietro a noi. La bambina era stesa sul sedile posteriore, addormentata o paralizzata dalla paura. Era una notte senza luna e stranamente buia, e non vedevo altro che stelle, anche se capii che stavamo attraversando una zona di campagna perché sentivo l'odore di terra smossa e di letame, e ogni tanto scorgevo in lontananza le luci gialle di una fattoria. Quando arrivammo all'aeroporto, la donna si fermò accanto al marciapiede e tirò il freno a mano. Restammo immobili per qualche istante, cercando di riprenderci. «Sai,» disse lei alla fine «devo dire che... non somigli affatto a tuo padre.»

«Fosse vero.» La salutai e le augurai buona fortuna, in caso mio padre fosse tornato.

L'aeroporto era chiuso, niente voli fino al mattino. Anche bar e negozi erano tutti chiusi. Un addetto alle pulizie passava una lucidatrice sul pavimento di linoleum. Mi allungai su una fila di sedie di plastica in sala d'attesa e chiusi gli occhi. Quando li riaprii era l'alba. C'era odore di biscotti e di caffè appena fatto. I negozi stavano aprendo. Comprai un rasoio e della schiuma da barba e andai in bagno. Nello specchio vidi una faccia diversa. C'era quella smorfia familiare... ma lo sguardo era più consapevole. Di cosa? Non sapevo.

Pensai a Bill e Bud. Mi avevano avvertito che il pericolo più grosso che mi attendeva era la disillusione, e avevano ragione. Ma quel mattino, libero da una vita di illusioni su mio padre, su qualche altro uomo, e sugli uomini in generale, mi sentii fischiettare mentre mi spalmavo la schiuma da barba sulle guance, perché essere disilluso significava essere autonomo. Nessuno da adorare, nessuno da imitare. Non rimpiansi le mie illusioni, e certamente non le lasciai tutte in quel bagno dell'aeroporto. Alcune ci avrebbero messo anni ad andar via, altre erano permanenti. Ma almeno avevo cominciato. *Tuo padre non è un brav'uomo, ma tu non sei tuo padre.* Dissi questo al giovane uomo nello specchio, con la barba di schiuma, e mi sentii indipendente. Libero.

Presi una tazza di caffè e andai a berla sotto il tabellone che elencava arrivi e partenze. Tante città, tanti posti per ricominciare. Potevo tornare in Arizona e dire a mia madre che avevo affrontato mio padre. Potevo tornare a New York e guardare che faccia facevano gli uomini vedendomi entrare al Publicans.

Poi mi tornarono in mente quelle quattro parole stranamente incoraggianti: «Scegli la tua avventura».

Telefonai a McGraw e a Jimbo in Colorado. Quando dissi a McGraw del confronto con mio padre, lui ridacchiò. Aveva ritrovato la sua risata. Sentendolo ridere risi anch'io, e capii dove volevo stare.

«Junior!» esclamò abbracciandomi appena fui sceso dall'aereo.

«Jimbo,» risposi «sei il mio salvatore.»

Erano passati solo otto mesi dall'ultima volta che lo avevo visto, ma era quasi irriconoscibile. Più grosso, più vecchio, più rosso, non sembrava più un giovane Babe Ruth, ma un giovane Steve. Aveva la stessa camminata spavalda, la stessa autorevolezza, e stava sviluppando un suo sorriso da Stregatto.

«Dov'è McGraw?» domandai.

«Lavora. Fa l'inserviente, è l'ultimo acquisto dell'albergo locale.»

Scoppiai a ridere, poi smisi di colpo. «Ma di che rido? Piuttosto, hanno bisogno di un altro inserviente?»

Era un magnifico pomeriggio di giugno. Il cielo era di un blu smagliante, l'aria era come acqua fresca. Jimbo aveva tolto la capote alla jeep, e mentre ci inerpicavamo sulle colline fuori da Denver

il vento ci scompigliava allegramente i capelli.

Arrivati a una ripida cresta, la jeep fece un rombo assordante. Guardai alla mia destra e capii che non era la jeep a produrre quel rumore, ma una mandria di bufali che correva lungo l'autostrada. Poi, dritto di fronte a noi, vidi per la prima volta le Montagne Rocciose. Il Dorso di Cammello non era che un foruncolo al confronto. Ululai, e Jimbo sorrise come se fosse stato lui a piazzare lì le montagne. Sperai che quelle cime, come accadeva a certi uomini, non fossero imponenti solo viste da lontano.

Strillando per superare il rombo del motore, Jimbo mi chiese qualcosa sulla gente del Publicans. Ero pronto a raccontargli di Puzzolo, ma mi sembrava di essere stato avvolto nelle tenebre per tanto tempo, e ora volevo godermi questo sfolgorante sole di montagna e non dire nulla che potesse oscurare quel momento. E poi, avevamo appuntamento con McGraw in un bar. L'avrei raccontato a entrambi più tardi.

Mi appoggiai allo schienale e ascoltai la cassetta che Jimbo aveva messo nello stereo. Allman Brothers. *Blue Sky*.

Tu sei il mio cielo azzurro.

Tu sei il mio giorno di sole.

Mi mandi in estasi

Quando mi dai il tuo amore, yeah.

Jimbo imbracciò una chitarra immaginaria, tenendo il volante con le ginocchia, e ci mettemmo a cantare mentre la jeep si arrampicava tra i prati. Dei montoni, appollaiati sulle rocce come sdegnose ballerine, guardavano giù verso di noi. Avevo la testa leggera come un palloncino attaccato a un filo. Jimbo disse che era l'altitudine. La jeep brontolò valicando un ripido passo, che immaginai fosse il Great Divide.

«Ho una sorpresa per te» disse Jimbo. Tolsi il nastro degli Allman Brothers e ne infilò un altro. La voce di Sinatra esplose dagli amplificatori. Jimbo rise e io gli detti una pacca sulla spalla.

Qualche chilometro più avanti, la jeep cominciò a tossicchiare. Jimbo controllò gli indicatori sul cruscotto. «Merda» disse, accostando sul bordo della strada. Saltò giù e aprì il cofano. Il motore fumava.

«Mi sa che rimarremo qui per un po'» disse, scrutando il sole che calava all'orizzonte.

Sembrava preoccupato. Per una volta, invece, io non lo ero. Mentre la voce di Sinatra rimbombava tra le pareti di roccia, mi accontentavo di starmene seduto sulla terrazza di questa inutile stella a godermi il sole. Non mi importava di quanto sarebbe rimasto prima di scomparire dietro le montagne. Per un unico, meraviglioso istante - si può chiedere di più dalla vita? - non avevo bisogno né voglia di niente.

Epilogo

UNO FRA TANTI

«Tienimi lontano dalla birra scura o dal whisky
Non suonare qualcosa di sentimentale che mi fa piangere
Devo tornare, amico mio C'è forse bisogno di chiedere perché?»

VAN MORRISON, *Got to Go Back*

L'11 settembre 2001, mia madre mi chiamò dall'Arizona per darmi la notizia. Restammo al telefono, guardando la TV, e quando riuscimmo di nuovo a parlare ci chiedemmo con terrore quanta gente di Manhasset ci fosse in quelle torri.

Fu peggio di quanto temessimo. Quasi cinquanta persone di Manhasset morirono negli attacchi al World Trade Center, tra cui Peter Owens, il barista che mi aveva fatto da revisore e da amico. E anche Tim Byrne, il forte, carismatico figlio della cugina di mia madre, Charlene. Tim era nel suo ufficio alla società di intermediazione Sandler O'Neill, al 104° piano della torre sud, quando il primo aereo colpì la torre nord. Telefonò a sua madre e le disse che stava bene, di non preoccuparsi. Poi il secondo aereo si schiantò sulla sua torre, e si persero le sue tracce.

Ero a Denver a quell'epoca. Andai in macchina a New York per i funerali e le cerimonie di commemorazione. Lungo il tragitto ascoltai le telefonate in diretta degli ascoltatori alla radio, e mi stupii di quanta gente chiamasse non per parlare ma per piangere. Fuori da St. Louis cercai di sintonizzarmi su McGraw, che conduceva un talk show per KMOX, una delle emittenti più grosse degli Stati Uniti. Volevo sapere cosa pensava degli attacchi, e semplicemente sentire la sua voce, per trarne un po' di conforto. Avevo perso i contatti con lui. Quando i nonni si ammalarono, molti anni dopo la mia partenza da New York, le nostre madri litigarono sulla loro assistenza, e lo scontro, che finì in tribunale e si concluse solo con la morte di entrambi i nonni nel 1997, spaccò in due la famiglia. McGraw e le sue sorelle, Sheryl compresa, non mi rivolsero più la parola, perché erano dalla parte della loro madre, e io della mia. Mentre attraversavo il Missouri nel cuore della notte, spostai la manopola della sintonia avanti e indietro, e per un attimo mi parve di aver trovato McGraw in quel caos di singhiozzi e di voci. Ma poi lo persi.

Spensi la radio e telefonai a tutti quelli che conoscevo a New York. Il mio ex compagno di stanza mi disse che Dave Berray - il baldanzoso studente di Yale che avevo soprannominato Jedd 2.0 - era rimasto ucciso negli attacchi. Era sposato con due figli. Chiamai Jimbo, che viveva nei dintorni di New York. «Ti ricordi Michelle?» domandò. Non le parlavo da anni, ma il suo viso affiorò nella mia mente nitido come i cartelloni della Coca-Cola che avevo di fronte. «Suo marito è disperso» disse Jimbo.

«Ha figli?»

«Un maschio.»

Quando arrivai a Huntington, Long Island, all'appartamento che Tim aveva comprato per sua madre, trovai zia Charlene che piangeva e capii che quel pianto sarebbe durato anni. Passai la settimana con lei, cercando di esserle d'aiuto, ma l'unico modo che avevo di aiutare zia Charlene e i Byrne era dare voce al loro dolore. Scrissi un articolo per il mio giornale, il «Los Angeles Times», parlando di Tim e di come avesse fatto da capofamiglia dopo la morte del padre. Lo ricordavo ancora ai funerali dello zio: si era accollato la maggior parte del peso della bara e del compito di confortare sua madre. Aveva mantenuto quel ruolo, aiutando e guidando zia Charlene economicamente ed emotivamente, ed era stato per lei il figlio che mi ero tanto sforzato di essere. Ma soprattutto era stato un capofamiglia per i suoi fratelli. Era diventato un genitore per loro, e fra

le tante agghiaccianti coincidenze della morte di Tim, la più incredibile era che l'11 settembre era stato il compleanno di suo padre.

Alla fine di quella terribile settimana Jimbo e io ci incontrammo per andare alla funzione di commemorazione di Peter. Quando Jimbo si presentò al mio albergo rimasi senza parole. Avevo perso i contatti con lui, come con tutti quelli del Publicans, e fui scioccato dalla sua metamorfosi in uno Steve 2.0 con la faccia rossa. Lui stesso sembrava far fatica a stabilire dove finiva l'identità di Steve e dove cominciava la sua. Mi disse che aveva già aperto un bar, che l'aveva chiamato Dickens, che era andato male, e stava pensando di riprovarci.

Mentre andavamo in chiesa parlammo di Steve, perché la scena ci ricordava il suo funerale. Arrivava gente da ogni parte, molta più di quella che la chiesa era in grado di ospitare. Riconobbi decine di facce, compreso un uomo che sembrava una versione invecchiata di Colt. Naturalmente era una versione invecchiata di Colt. Per qualche motivo camminava in mezzo alla strada. Jimbo e io facemmo un cenno di saluto, e un Colt dai capelli grigi agitò la mano, come avvolto in un sogno.

Jimbo parcheggiò e corremmo in chiesa. Era inutile correre. I posti erano già tutti occupati, e c'era gente fin fuori dalle porte. L'ultimo gradino della chiesa sembrava il bancone del Publicans nel 1989: Cager, Joey D, Don. Ci abbracciammo e ci stringemmo la mano. In chiesa ci alzammo in punta di piedi per vedere il padre di Peter che pronunciava a fatica il discorso funebre. Quando il dolore gli impedì di continuare, distogliemmo lo sguardo asciugandoci gli occhi.

Dopo la funzione Jimbo e io incontrammo la vedova di Steve, Georgette, nell'ex sede del Publicans. Steve era molto più indebitato di quanto credessimo, e il locale aveva cominciato a perdere colpi prima di quanto temessimo, ma Georgette aveva tenuto duro più di quanto chiunque avrebbe mai immaginato. Aveva tentato di tutto, comprese le band di rock 'n roll, prima di rinunciare definitivamente al bar nel 1999. Ben prima di vendere, però, aveva dovuto licenziare zio Charlie. Riusciva a lavorare soltanto con Steve, ci disse Georgette. La sua colorita scortesie non era più divertente, solo sgradevole.

Anche zio Charlie aveva lasciato andare la casa in rovina come il nonno, peggio del nonno. Mentre abitava lì da solo, aveva accidentalmente dato fuoco all'edificio, o forse uno dei suoi creditori l'aveva fatto di proposito. Si diceva di tutto in giro. Quando la casa danneggiata dall'incendio era stata venduta, zio Charlie aveva lasciato New York, conducendo un'esistenza inquieta, finché era sparito del tutto. Forse inconsciamente avevo sempre temuto che zio Charlie potesse scomparire, che potesse diventare l'ennesimo membro della mia famiglia che si eclissava in modo misterioso e drammatico. Ma quando questo accadde, quando un giorno semplicemente non lo si vide più, fu ugualmente uno shock.

I nuovi proprietari del Publicans avevano ribattezzato il locale Edison's, apportando alla sala decine di piccole modifiche. Era come incontrare un vecchio amico che si era fatto fare una plastica senza motivo. «Almeno il banco c'è ancora» disse Jimbo, accarezzando il legno.

«E anche gli sgabelli» aggiunsi.

Ci sedemmo nell'ala che era stata di Peter, brindando alla sua memoria. Io brindai con un ginger ale.

«Non bevi?» chiese Jimbo.

«No.»

«Da quando?»

«Dieci anni. Più o meno.»

Non mi avventurai in una lunga spiegazione. Non volevo elencare tutti i motivi per cui l'alcol - così come il fumo, il gioco e gran parte degli altri vizi - aveva perso il suo fascino dopo che avevo lasciato il Publicans. Non volevo dire a Jimbo che smettere di bere era stato come diventare adulto, e viceversa. Non volevo dirgli che *bere* e *provarci* erano due impulsi contrapposti, e bloccando il primo avevo automaticamente attivato l'altro. Non volevo dirgli che a volte, a tarda notte, ripensando a Steve, provavo un senso di gelo dentro di me, perché mi chiedevo se fosse morto per i nostri peccati. Se *lui* fosse vissuto, io avrei continuato a vivere nel suo bar, e forse, dopo tutto, un bar a Manhasset non era il posto migliore per me. Un vecchio cliente del Publicans mi diceva sempre che bere è l'unica cosa in cui non si migliora con l'esercizio, e quando lasciai il Publicans

compresi finalmente la saggezza di quell'affermazione. Non dissi nulla di tutto questo a Jimbo perché non sapevo come dirlo. Non lo so nemmeno adesso. Decidere di smettere di bere è stata la cosa più facile della mia vita. Spiegare come l'ho fatto, e perché, e se ricomincerò o meno a bere, è molto più difficile.

Ma il motivo principale per cui non dissi niente a Jimbo fu che non volevo profanare il Publicans. Dopo l'11 settembre, ringraziavo per ogni minuto trascorso in quel bar, anche quelli sgradevoli. Sapevo che era una contraddizione, ima non era meno vera per questo. Gli attacchi rendevano più complessi i miei ricordi già contraddittori del Publicans. Ora che i luoghi pubblici erano di colpo diventati facili bersagli, non provavo che affetto per un bar che era stato fondato sull'idea che in tanti si è più sicuri. Vestito a lutto, seduto tra le rovine del Publicans, amavo quella vecchia taverna più che mai.

Chiesi a Georgette di raccontarmi l'ultima serata ufficiale del Publicans. «Oh, piangevano tutti» disse lei, specialmente Joey D. Era così straziato che andò a casa presto. In seguito si era messo a insegnare in una scuola pubblica del Bronx. Quarta elementare. Fu lui stesso a raccontarmi che il primo giorno in aula scrisse il suo nome sulla lavagna, e poi si voltò. «Tutte quelle facce mi fissavano» disse. «E io ho pensato, okay, posso farcela.» *Posso farcela*. Aveva passato la vita a guardare una marea di facce assetate, e ora si trovava di fronte un muro di facce affamate di conoscenza. Sarebbe stato un bravo insegnante, pensai. I ragazzi sarebbero stati affascinati dal suo topolino. E guai ai piccoli teppisti che avessero scatenato una rissa sul suo terreno.

Fast Eddy aveva voluto a tutti i costi offrire l'ultimo giro al Publicans, ci disse Georgette. Quando fu lavato l'ultimo bicchiere, e fumata l'ultima sigaretta, il generale Grant spense le luci e chiuse le porte. Mi sembrava di vedere il suo sigaro che fluttuava nel buio pesto della sala come il faro posteriore di un motorino in una strada di campagna. Guardai le panche e gli sgabelli: erano tutti vuoti, ma io *sentivo* le risate. Sentivo le voci di quell'ultima notte, di tutte le notti, per decenni. Un tempo abbiamo vissuto in questo posto, pensai, e ora questo posto vivrà nei nostri pensieri, per sempre.

Georgette ordinò un altro bicchiere di vino. Jimbo e io ordinammo dei cheeseburger. Non avevano lo stesso gusto, perché non erano Mavaffa e Puzzolo a prepararli. Mavaffa era morto e Puzzolo lavorava in un locale a Garden City. Chiesi di Bobo. Né Jimbo né Georgette sapevano dove fosse finito o cosa ne fosse stato di lui.

Georgette volle sapere di mia madre. Le dissi che stava bene, che viveva sempre in Arizona, e che malgrado la stanchezza e qualche altro problema di salute, sperava di andare presto in pensione. Georgette mi chiese di me. Cos'avevo combinato negli ultimi undici anni? Raccontai che nel 1990, dopo aver trascorso qualche mese con Jimbo sulle Montagne Rocciose, McGraw e io ci eravamo trasferiti a Denver. Io avevo trovato un impiego come reporter al «Rocky Mountain News», dove per quattro anni avevo imparato i fondamentali che mi mancavano al «New York Times». McGraw era tornato in Nebraska e aveva trovato lavoro in una piccola stazione radio, dove aveva vinto la sua balbuzie e scoperto la sua vocazione. Era sempre stato un chiacchierone, disse Georgette, sorridendo. Un incantatore, dissi io. Un guitto, disse Jimbo. Ma ora era una star. La sua risata si poteva ascoltare in quaranta stati.

Nel 1994 fui assunto al «Los Angeles Times», e nel 1997 fui promosso corrispondente da Atlanta. Da lì, nel 2000, andai ad Harvard grazie a una borsa di studio per giornalisti. Mentre ero lì feci un altro tentativo col libro sul Publicans, che avevo deciso di scrivere senza farne un romanzo. Come sempre, il libro mi sfuggiva. Al termine del corso, il «Times» mi propose di seguire la zona delle Montagne Rocciose come corrispondente da Denver. Ero appena arrivato in città per dare un'occhiata, per vedere se riuscivo a concepire di tornare a vivere lì, quand'erano state attaccate le torri.

«Non si sa mai quel che ci riserva il futuro» disse Georgette, quasi in un sussurro.

Io ero convinto di saperlo, ribattei. La mia ultima sera al Publicans avevo detto a Cager e a zio Charlie che c'erano due cose sicure nel mio futuro: non avrei mai vissuto né in California né nel Sud. Quando il «Los Angeles Times» mi nominò corrispondente dal Sud, capii che l'universo aveva origliato i nostri discorsi al bar, e che l'universo aveva un buffo senso dell'umorismo. Georgette

fece un sorriso triste. «Già» disse.

Stava facendo buio. Georgette doveva tornare a casa. Jimbo e io la accompagnammo al parcheggio. Lei ci baciò entrambi e ci disse che Steve sarebbe stato orgoglioso di ciò che eravamo diventati. «Fatevi vivi» aggiunse.

«Lo faremo» rispondemmo. «Lo faremo.»

Non potevo trasferirmi a Denver. Non ancora. Non potevo lasciare la costa orientale senza scrivere qualcosa sulla mia cittadina, e su come gli attacchi l'avessero cambiata. Conservai l'appartamento ad Harvard, pur fermandomi quasi sempre in un albergo nei dintorni di Manhasset, e per giorni andai su e giù per Plandome Road, intervistando sconosciuti, rinnovando vecchie conoscenze. Venni a sapere che buona parte della vecchia banda del Publicans si riuniva in un nuovo locale della via. All'ora dell'aperitivo mi piazzai lì e uno dopo l'altro li vidi varcare la soglia, un po' più grigi, molto più tristi. Avevo appena riletto *David Copperfield*, per distrarmi, per confortarmi, e mi tornò in mente un passo verso la fine del romanzo, quando David piange i "resti inquieti" della sua casa d'infanzia.

Entrò DePietro, vestito a lutto, di ritorno dal suo ventesimo funerale. Don, anche lui vestito a lutto, disse che conosceva un uomo che ne aveva contati cinquanta. Parlammo per ore, e qualcuno nel bar mi raccontò che le ceneri delle torri erano arrivate fin lì sorvolando l'acqua. Pensai al terreno paludoso appena fuori da Manhattan che Fitzgerald aveva battezzato la Valle delle Ceneri. Quella definizione era diventata una terribile profezia.

Chiesi di Dalton. Don non era più in società con lui, e mandava avanti da solo lo studio sopra Louie il Greco. L'ultima volta che aveva avuto sue notizie, Dalton era da qualche parte in Mississippi, e tentava di pubblicare un libro di sue poesie.

Entrò Cager, identico ad allora, coi capelli ancora rossi che spuntavano da quella che sembrava la stessa visiera. Mi strinse la mano e mi chiese come stavo... e se andassi ancora all'ippodromo. «No» risposi. «Ho smesso di fare cose che non so fare.»

«Eppure,» osservò lui «continui a scrivere.» Mi diede una pacca sulle spalle e si offrì di pagarmi da bere, e non mi prese in giro quando ordinai una Coca-Cola.

Parlammo della situazione mondiale, e tutti gli uomini al banco si unirono alla conversazione, mentre i televisori in alto mostravano filmati delle torri in fiamme e persone con in mano le fotografie dei loro cari dispersi. Notai che ogni discorso finiva inevitabilmente sugli anni Ottanta, e non soltanto perché era quello il tratto che ci univa. Avevamo tutti la tendenza a idealizzare i luoghi, e dopo l'11 settembre era rimasto un unico luogo da idealizzare, un luogo che non avrebbe mai potuto deluderci. Il passato. Solo Colt non aveva voglia di parlare del passato, perché non se lo ricordava. «Non parlatemi degli anni Ottanta» disse. «Non c'ero.»

Più tardi, quella sera, attorniato da Cager e Colt, sentii un braccio pesante posarsi sulla mia spalla. Mi voltai. Bob il Poliziotto. Aveva i capelli tutti bianchi e un'aria esausta. «Da dove vieni?» domandai.

«Ground Zero.»

Naturalmente.

Si sedette accanto a me e mi guardò dritto negli occhi.

«Come stai?» chiesi.

«In venticinque anni di polizia, pensavo di averle viste tutte.» Continuò a fissarmi, poi chiuse gli occhi e scosse lentamente la testa.

Col tempo trovai il coraggio di telefonare a Michelle. Le dissi che avevo saputo di suo marito e chiesi se potevo fare qualcosa per lei. Rispose che avrebbe gradito un drink. Andai a prenderla a casa dei suoi genitori, dove si era trasferita dopo l'attentato insieme al figlio di undici mesi, Matthew. Venne ad aprire, e la trovai esattamente identica a prima. Matthew, nascosto dietro la sua gamba, aveva i suoi stessi grandi occhi bruni con un pizzico di cannella al centro. Mi guardava come se ci conoscessimo, e in un certo senso era vero. Sembrava che avesse appena visto uscire dalla stanza una persona importante e si stesse chiedendo quando sarebbe tornata.

Portai Michelle a cena a Port Washington e lei mi parlò del marito, Mike Lunden, broker nel settore energetico, che amava le cravatte a farfalla e i sigari e l'hockey e i matrimoni e Chicago e il buon vino... e lei. Descrisse il corteggiamento e il loro matrimonio. Erano felici. Pur vivendo in un miniappartamento con un neonato, disse, non avevano mai litigato. Mentre parlava, notai che anche lei era una degna esponente della scuola di raccontastorie del Publicans. Mi faceva passare dal riso al pianto in un minuto.

Mi chiese di me. Mi ero sposato? Le dissi che ci ero andato vicino, una volta o due, ma che prima dovevo ancora crescere. E poi, ci avevo messo molto tempo a dimenticare il mio primo amore.

«Giusto» fece lei. «Che ne è stato di...?»

«Sidney.» Mi schiarì la gola. «Mi ha telefonato all'improvviso quando ha saputo che ero ad Harvard. Ci siamo visti a cena.»

«E...?»

«Era esattamente la stessa.»

«E...?»

«Io ero cambiato.»

Sidney mi aveva spiegato, con tatto e con sincerità, perché non aveva scelto me, dicendo che non si fidava di un ragazzo così affascinato da un bar. Dissi a Michelle che secondo me Sidney aveva avuto ragione a non fidarsi.

Dopo cena portai Michelle a bere l'ultimo bicchierino nel locale che aveva sostituito il Publicans. Ci sedemmo nel séparé più vicino alla porta e la vidi animarsi leggermente nel rievocare i bei ricordi. Ma subito i suoi pensieri tornarono a suo marito. Era davvero un brav'uomo, mi disse, e ripeté quelle parole, "un brav'uomo", parecchie volte. Ed era entusiasta di Matthew, aggiunse. Ora Matthew avrebbe conosciuto Mike solo attraverso le lettere, le foto, i ricordi. Era preoccupata di come sarebbe cresciuto suo figlio senza un padre, di quanto quel vuoto lo avrebbe segnato. «Almeno avrà i suoi zii» disse con un sospiro. «E i suoi cugini. Adora i suoi cugini. E a scuola conoscerà tanti altri bambini che hanno perso il padre, quindi non si sentirà... diverso.»

Mi appoggiai allo schienale della panca. Fino a quel momento non mi era venuto in mente. Manhasset, dove un tempo mi era sembrato di essere l'unico bambino senza un padre, ora era piena di bimbi senza padre.

Lavoravo al mio servizio su Manhasset da mesi, facendo avanti e indietro fra il mio appartamento ad Harvard e la mia stanza d'albergo, quando i miei capi mi dissero che il tempo era scaduto. Avevano bisogno di me a Denver. Così, alla fine, mi misi a scrivere. Scrissi dei funerali interminabili, che continuavano a svolgersi anche a mesi di distanza. Scrissi dell'atmosfera di Plandome Road, dove bar e chiese erano insolitamente pieni. Scrissi della vedova che non riusciva a decidersi a recuperare l'auto del marito alla stazione. L'auto restava lì, settimana dopo settimana, coperta di candele e nastri e messaggi di solidarietà e di affetto. Ogni tanto lei andava lì e tentava invano di portare via la macchina, e la gente di Plandome Road la vedeva seduta al volante, lo sguardo fisso di fronte a sé, incapace di girare la chiave. Scrissi in preda a un impulso febbrile, a una specie di trance, e fu la mia prima esperienza di scrittura catartica. Le parole sgorgavano senza che facessi il minimo sforzo per trovarle. Il difficile era farle tacere.

Quand'ebbi finito la prima bozza andai a fare un giro in macchina. Partii dal Memorial Field, dove mi sedetti al sole, provato dalla nostalgia e dalla stanchezza. Guardando il diamante del baseball, mi ricordai di quando avevo visto per la prima volta i giocatori del Dickens a sette anni. Ricordai tutte le partite del torneo scolastico con McGraw, e quel momento epocale in cui avevo scambiato qualche tiro con lui a vent'anni. Fui strappato ai miei ricordi dall'arrivo di quattro persone che giocavano a basket: tre uomini della mia età e un ragazzino intorno agli undici anni. Gli occhi del ragazzino erano grandi e luminosi, il suo sorriso malizioso, e da come si comportava con gli uomini capii che non erano suoi parenti. Cominciarono a giocare due contro due. Il ragazzo, che portava occhiali spessi, non aveva molte possibilità. Ma era veloce, determinato, e si difendeva bene. Gli uomini erano lì solo per fare un po' di esercizio, ma il ragazzo stava vivendo

un'esperienza che avrebbe ricordato per sempre. Forse era anche lui distratto da questo pensiero, quando uno dei tre gli fece un passaggio inatteso. La palla lo colpì in faccia facendogli cadere gli occhiali e lasciandolo impietrito. Gli uomini accorsero. «Tutto a posto?» chiesero. «Sto bene» disse il ragazzo con un sorriso timido, strofinandosi il punto in cui la palla aveva lasciato un segno rosso. «Accidenti,» esclamò uno degli uomini «è tosto il ragazzo» e gli altri applaudirono e gli diedero delle pacche sulla schiena; il ragazzo li guardò uno per uno, con affetto e gratitudine così intensi che mi vennero le lacrime agli occhi.

Tornai alla macchina, andai fino a Shore Drive e guardai l'acqua. Il proprietario della più ricca casa della via era morto negli attacchi alle torri. Aveva telefonato a sua moglie pochi minuti prima di morire, e si diceva che lei stesse rinchiusa in quel grande palazzo alla Gatsby ossessionata dal suono della sua voce. Seguii la strada che mia madre e io facevamo con la T-Bird, da Shore Drive su per Plandome Road fino a Shelter Rock, e per tutto il tragitto vidi bandiere esposte a ogni finestra, nastri gialli legati a tanti alberi. Proseguii verso est, fino a casa di zia Charlene, e passai il pomeriggio con lei a bere caffè e a guardare il filmato di Tim che prendeva la laurea a Syracuse.

Tornando in albergo, in quel magnifico crepuscolo invernale, ascoltai la radio. La stazione di musica classica locale trasmetteva il *Clair de Lune* di Debussy. Era stato Bud a farmi conoscere quel brano, e riusciva sempre a commuovermi. Ma quella sera mi parve insopportabilmente triste. Era un ritratto in musica della luna, mi aveva spiegato Bud, ma di colpo sembrava un canto sulla memoria, sul suono misterioso prodotto dal passato quando lo rievochiamo. Cambiai stazione e mi imbattei in un uomo che spiegava come preparare "perfetti cannoli". Era spassoso, e recitava le ricette con un ridicolo accento italiano. Non potei fare a meno di ridere. Era mio padre. Non ci parlavamo da anni. Sapevo che stava a New York, ma non sapevo che avesse un programma di cucina la domenica sera. Fui tentato di chiamarlo, ma la tentazione mi passò. Tre settimane dopo morì.

Non riuscii a convincermi ad andare al funerale, per molte ragioni, ma soprattutto perché non me la sentivo di affrontare quella bara aperta. Andai invece qualche giorno dopo al Cimitero Nazionale di Calverton, sulla punta est di Long Island, una distesa di croci bianche. L'ufficio era chiuso, ma una macchinetta mi informò che mio padre era nella Sezione 23, Fossa 591. Non era mai stato così facile trovarlo.

La Sezione 23 era la più recente del cimitero. Provai un senso di nausea nel vedere tante tombe aperte, in attesa. Andai avanti, leggendo i nomi, finché arrivai a una fossa riempita da poco. JOHN JOSEPH MOEHRINGER, SOLDATO SEMPLICE, AERONAUTICA. Mia madre mi aveva detto che aveva cambiato il suo nome all'anagrafe in Johnny Michaels e che era stato un marine. Due bugie, sfatate da una lapide. Misi le mani in tasca e mi tirai su il colletto per ripararmi dal vento. Fissando il nome di mio padre, le orme fresche degli operai che lo avevano seppellito, cercai di trovare qualcosa da dire, ma invano. Rimasi lì in silenzio per mezz'ora, aspettando parole - e lacrime - che non venivano. «Be',» dissi alla fine, avviandomi «spero che tu sia felice, papà. Spero che tu abbia trovato un po' di... pace.»

Non so perché fu proprio quella parola a scatenare le lacrime, ma arrivarono a fiumi, così improvvise, così brusche, che fui costretto a piegarli in avanti, come un ricevitore che attende la palla. Mentre mi dondolavo avanti e indietro, coprendomi il volto con le mani, capii che non c'era fine a quelle lacrime, che avrei potuto singhiozzare per tutto il giorno e tutta la notte se non mi fossi imposto di smettere. Ero imbarazzato, e turbato, dalla violenza della mia reazione. «Scusa,» dissi a mio padre «di questa scenata davanti alla tua... di questa scenata.»

Il vento soffiava tra le foglie morte sui rami degli alberi, un suono che sembrava il ronzio di fondo di una radio. *Da qualche parte in quel rumore bianco c'è il tuo vecchio.* Cercai di convincermene. Cercai di sentire la voce di mio padre che mi diceva... cosa? Che gli spiaceva? Che capiva? Che era orgoglioso di me? Che era normale provare tristezza per il proprio padre? Che succede a tutti, e che fa parte del duro compito di essere uomini? Era un pio desiderio sentire quelle cose, sentire la sua voce, ma nel lasciare il cimitero mi concessi quell'ultima illusione.

Andai a salutare la banda del Publicans. Sotto molti aspetti, fu più difficile questa volta di quanto

lo fosse stato anni prima.

«Quando tornerai?» mi chiesero.

«Non molto presto» risposi.

«Non sparire questa volta» dissero.

«Non lo farò» risposi. «Non lo farò.»

Promisi il servizio su Manhasset ai miei capi per la fine della settimana. Avevo solo un'ultima cosa da fare, prima di licenziarlo. Un'ultima intervista. Un uomo di Manhasset di nome Roko Camaj, lavavetri al World Trade Center, era al lavoro quando gli aerei avevano colpito. Suo figlio Vincent, ventitré anni, viveva ancora a Manhasset. Subito dietro St. Mary.

Gli telefonai e gli dissi che stavo scrivendo della mia cittadina, e di quanto fosse cambiata per sempre.

Lui non aveva voglia di parlare. I giornalisti avevano già scritto di suo padre, disse, e molti in modo errato. Avevano persino sbagliato a scrivere il suo cognome. Promisi che almeno quello l'avrei scritto giusto. Lo implorai di concedermi un incontro. Lui sospirò.

«Okay» disse. «Dove?»

Menzionai qualche ristorante di Port Washington. Suggerii Louie il Greco. Nominai dei posti vicini a casa sua, e posti meno vicini. Lui rimase in silenzio. Alla fine disse: «C'è un locale in cui io e i miei amici andiamo volentieri».

«Mi dica.»

«Si ricorda dov'era il vecchio Publicans?»

RINGRAZIAMENTI

Come il suo autore, questo libro è stato salvato più di una volta da tante persone straordinarie.

Prima di tutto, Roger e Sloan Barnett. Il loro affetto e la loro generosità nella fase iniziale sono stati decisivi. Quando il libro non era che un'idea informe, mi hanno presentato Mort Janklow, l'arcangelo degli agenti letterari, che ha immediatamente capito la storia che volevo raccontare. Mi ha sostenuto, mi ha ispirato... e mi ha ordinato di stendere la proposta per un libro. Ma soprattutto, mi ha detto come farlo. Sarò sempre in debito con lui.

È stato Mort Janklow a mandarmi da Jeff e Tracy Smith, i "Nick e Nora" di Watermill, che mi hanno fornito passi di Somerset Maugham da appendere sopra il computer e mi hanno concesso l'uso della loro casa sul lago, dove ho scritto la prima bozza guardando il ghiaccio che si scioglieva.

Durante il mio soggiorno al lago ho fatto gran parte del mio lavoro di ricerca, andando a Manhasset infinite volte e intervistando la maggior parte delle persone che compaiono in queste pagine. Ringrazio Bob il Poliziotto, Cager, Colt, Dalton, DePietro, Don, Georgette, Joey D e Michelle. Loro, e tanti altri del Publicans, hanno passato ore confermando o correggendo i miei ricordi, e aiutandomi a ricostruire conversazioni di tanto tempo fa. Mi hanno anche autorizzato a usare le loro vere storie e i loro veri nomi. (Solo tre nomi in questo libro sono stati modificati: Lana, Magdalena e Sidney.)

Ho sottoposto le varie bozze a un gruppo di lettori solleciti e attenti. Jackie Griggs, Bill Husted, Jim Locke, McGraw Milhaven, Emily Nunn, Jim Newton e Amy Wallace hanno fornito ciascuno un apporto unico ed essenziale. Devo un ringraziamento speciale al professor John Stauffer di Harvard, che mi ha fornito un elenco di rari, vecchi memoriali da leggere, e in lunghi pomeriggi d'inverno nel suo ufficio del campus mi ha parlato del memoriale americano. Sono state tra le ore più piacevoli della mia vita.

Fin dall'inizio i miei capi al «Los Angeles Times» - John Carroll, Dean Baquet e Scott Kraft - hanno mostrato pazienza, sostegno e interesse nei miei confronti, concedendomi anche di assentarmi per scrivere il libro in un periodo molto inopportuno per loro. Non potrò mai ringraziarli a sufficienza.

In un periodo di particolare ansia ho avuto la fortuna di conoscere il direttore editoriale di Hyperion, Will Schwalbe, che mi ha messo sulla strada giusta dandomi una breve lezione sull'"architettura" del racconto. Un altro incontro fondamentale, quello con il giornalista del «Los Angeles Magazine» Kit Rachlis, il Maestro in persona, mi ha aiutato ad arrivare alla fine.

Nella fase di verifica, Dorie Baker, addetta stampa di Yale, e Lisa Collins, decana di Saybrook, sono state cortesi, generose e instancabili. Il simbolo perfetto di Yale.

In tutta questa avventura sono stato esortato, seguito, stregato, punzecchiato, istruito, impressionato e corretto come mai prima d'ora dalla prodigiosa Peternelle van Arsdale, la mia editor di Hyperion. Preziosa e armoniosa quanto il suo nome, ha fatto due cose che non erano mai riuscite a nessuno: mi ha fatto credere nel mio libro, e con la sola forza della sua fiducia mi ha fatto continuare a scrivere.

Infine, mia madre. Pur essendo una donna riservata, ha risposto alle mie centinaia di domande con onestà e con un'incredibile memoria. Mi ha permesso di raccontare alcuni dei suoi giorni più duri, e ha condiviso con me i diari di famiglia, le fotografie, le cassette e le lettere raccolte per decenni, senza i quali questo libro non sarebbe stato possibile. Ma soprattutto, ogni volta che ho smarrito la strada è stata il mio faro, riportandomi alle parole, alle semplici parole. Averla come fonte è stato un grande privilegio, sia nello scrivere questo libro sia nel venire al mondo.